VOLGARIZZAMENTO

DEL PANEGIRICO

DI PLINIO IL GIOVANE

RECITATO A TRAJANO

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. COMMENDATORE D. PROSPERO DE ROSA

de' Marchesi di Villarosa

Reggente del banco delle due Sicilie.

Dal traduttore.

VOLGARIZZAMENTO

DEL PANEGIRICO

DI PLINIO IL GIOVANE

RECITATO A TRAJANO.

VOLGARIZZAMENTO

DEL PANEGIRICO

DI PLINIO IL GIOVANE

RECITATO A TRAJANO

COL TESTO A FRONTE E CON NOTE

PER

l' Abate Cav. L. Imbimbo.





NAPOLI,
DALLA STAMPERIA E CARTIERA DEL FIBRENO

1830.

PREFAZIONE.

In rileggendo più volte il pregevol panegirico di Plinio il giovane recitato a Trajano, e per la nobiltà de' pensieri e per la gravità delle sentenze molti luoghi notandone, e quale un dì, quale un altro per privato diletto nella nostra favella recandone, così avanti in ciò procedetti, che meglio parvemi di tutta l'orazione uno intero volgarizzamento ordinare. Nè così tosto ebbi cotal lavoro nella sua prima rozzezza compiuto, che presemi il desio di leggere gli autori che avean già innanzi la stessa cosa pur fatta. Non accade porre in questo novero il chiarissimo Conte *Alfieri* che tra le commendevoli sue ope-

*

re ne ha lasciato una italiana versione d'un nuovo panegirico di Plinio dallo antico affatto diverso. Questa pretesa recente scoperta da lui posta in credito senza l'appoggio di autentici documenti, e senza il consentimento de' letterati, co' quali egli medesimo protesta di non volere entrare in disputa, non potrà a niun patto adombrare il testo dello antico panegirico, il quale per la non interrotta testimonianza de' secoli, e per lo sottil giudizio degli avvedutissimi critici, e per le gravi fatiche de' valentissimi comentatori ed interpetri succedevolmente impiegatevi, ha nel più ampio senso il carattere di verità acquistato. Lasciando adunque ciò stare, tra le pubblicate italiane versioni distinto luogo ha certamente quella di *Lorenzo Patarol*, la quale e per fedeltà e per facilità di stile, di singolar commendazione è ben degna. Tuttavia lo stesso dotto scrittore nella sua prefazione confessa, e ne fa sue scuse, di non aver potuto in parecchi luoghi o la durezza delle parole o l' oscurità del sentimento superare. Da negar veramente non è che la pliniana orazione, a

mal grado di tutti i suoi pregi, senta pur de' difetti di quel secolo, nel quale il latino sermone dalla purissima sublimità, ove al tempo d'Augusto era giunto, per degenerazione del senso delle parole e per alterazione de' modi del dire andava da dì in dì al suo dicadimento piegando. La qual vicenda già per se stessa non lieve, divenne anche più grave, dappoichè la seguita barbarie distruggitrice de' libri, e 'l difetto di accorti copiatori sì fecero che per guaste o tronche o scambiate parole, e per viziosa scrittura, e per lasciate lagune, l'intelligenza di molti antichi libri, già per lo stile men chiara, assai più dubbia si rendesse ed oscura. Ma siccome le letterarie ricerche non mai per volger d'anni cessano, e van sempre correggendo i danni a' preziosi monumenti dell'antica letteratura dal tempo arrecati, così circa il panegirico di Plinio è intervenuto per opera di assai spositori in varie età fioriti. Sonosi tra'recenti con singolar merito e nello stesso tempo distinti *Cristiano Schwarzio* e *Giovanni Arntzenio*, i quali, veduto il più gran numero di codici, e mas-

sime di molti stati per innanzi ignoti, ed osservato le migliori pubblicate edizioni, e postone le varietà a disamina, e considerato su' luoghi difettosi ed oscuri le opinioni di tutti i precedenti interpetri, hanno con raffinatissima critica l'orazione di Plinio a giusta lezion renduta, e con doviziosa e soda erudizione illustrata.

Or le pregevolissime fatiche di questi insigni scrittori mi furono sprone a dover continuare nel mio proposto; secondo i novelli e chiari lumi per quelle acquistati. E nel rimaneggiar l'abbozzato lavoro, oltre al dotto comentario di *Giusto Lipsio*, ed alle osservazioni d'alcun altro scrittore, che fin dal cominciamento mi furon di guida, non credetti essermi d'altro mestieri che avere incessantemente sotto gli occhi i volumi de' detti due commendevoli autori *Arntzenio* e *Schwarzio*, avvegnachè in essi quanto è stato per altri pur detto, trovisi insieme raccolto. Da tali ubertosi fonti adunque trassi non solamente i sensi e' modi di questo volgarizzamento, ma eziandio molta materia per le apposte note, limitandole a ciò che più ne-

cessario mi parve, sia per giustificar la lezione tra molte varianti scelta, sia per rischiarare i fatti nella orazione accennati, sia per render ragione della interpetrazion data al testo, massimamente in que' luoghi, dove o per lo silenzio degli spositori, o perchè i loro detti non mi chiarissero, mi son permesso di esporre i miei particolari pensieri.

A questo termine giunto, il naturale amor delle proprie cose nascondendomi del lavoro i difetti, m'ha indotto a mostrarlo al grave aspetto del colto pubblico, il quale quanto è illuminato e giusto giudice de' letterarj lavori, cotanto con coloro che gli fanno, è moderato ed indulgente, per modo che dove lode render non possa, pur benigne scuse non nieghi. So ben io (e faticosa pruova ora ne ho fatta) quanto difficil cosa sia, in traducendo i classici antichi, letteral serbarsi e fedele, come mio intendimento è stato, senza divenire oscuro, o nojoso, o nella propria lingua straniero. Qual sia stata in ciò la riuscita delle mie debolissime forze, ad altri dirlo s'aspetta, a me mo-

destamente udirlo. Nel resto siccome gli arditi naviganti anche rompendo in mare e perdendosi, insegnano altrui a tener più discreto modo ne' lor tragitti, così pure i miei smarrimenti potranno questo buono effetto produrre, se coloro cui piaccia di correre le stesse acque, sien per quelli avvertiti a dover de' perigliosi luoghi con più sottile ingegno e con più saggio avvedimento campare.



C. PLINII CAECILII SECUNDI

PANEGYRICUS

TRAJANO DICTUS.

I. Bene ac sapienter, patres conscripti, majores instituerunt, ut rerum agendarum, ita dicendi initium a precationibus (1) capere: quod nihil rite nihilque providenter homines, sine deorum immortalium ope, consilio, honore, auspicarentur. Qui mos cui potius, quam consuli, aut quando magis usurpandus colendusque est, quam quum imperio senatus, auctoritate reipublicae, ad agendas optimo principi gratias excitamur? Quod enim praestabilius est aut pulchrius munus deorum, quam castus et sanctus et diis simillimus princeps? Ac si adhuc dubium fuisset, forte ca-

(1) *A precationibus.* Queste sacre preghiere aveano una certa stabilita formola che per ordinario costume in simiglianti casi si adoperava. T. Livio ne fa menzione in più luoghi, e specialmente nel lib. 39, dove narrasi l'avvenimento dell'abolizione de' baccanali, e dove il console Postumio nel riferir la cosa al senato, prende, come qui fa Plinio, argomento per lo esordio della sua aringa dall' uso di tali religiose preghiere. Piacemi recarne le parole che sono osservabili. *Ad haec officia dimissis magistratibus, consules in ro-*

VOLGARIZZAMENTO

DEL PANEGIRICO

DI PLINIO IL GIOVANE

RECITATO A TRAJANO.

I. Bene e saggiamente, padri coscritti, fu da' maggiori ordinato, doversi, come del maneggiar gli affari, così del ragionare torre dalle sante preghiere cominciamento: perciocchè nulla mai gli uomini senza l'ajuto e'l consiglio e l'onor degli dei immortali dirittamente nè provvedutamente imprenderebbero. Il qual costume a cui più che al consolo sta bene? O quando mai esso è più da tenere ed osservare che allorachè per comandamento del senato e per autorità della repubblica a render grazie ad un ottimo principe vegnamo animati? Qual è in vero più pregevole e più bel dono degli dei che un intemerato principe e ve-

stra ascenderunt: et concione advocata, cum solemne carmen precationis, quod praefari, priusquam populum alloquantur, magistratus solent, peregisset consul, ita coepit: Nulli unquam concioni, quirites, tam non solum apta, sed etiam necessaria haec solemnis deorum comprecatio fuit, quae vos admoneret hos esse deos, quos colere precarique majores vestri instituissent; non illos qui pravis et externis religionibus captas mentes, velut furialibus stimulis, ad omne scelus et ad omnem libidinem agerent etc.

suque rectores terris, an aliquo numine darentur, principem tamen nostrum liqueret divinitus constitutum. Non enim occulta potestate fatorum, sed ab Jove ipso coram ac palam repertus est (1), electus quippe inter aras et altaria (2), eodemque loci quem deus ille tam manifestus ac praesens, quam coelum ac sidera, insedit. Quo magis aptum piumque est, te, Jupiter optime maxime, antea conditorem, nunc conservatorem imperii nostri, precari, ut mihi digna consule, digna senatu, digna principe contingat oratio; utque omnibus, quae dicentur a me, libertas, fides, veritas constet; tantumque a specie adulationis absit gratiarum actio mea, quantum abest a necessitate.

---

(1) *Repertus est; electus quippe, etc.* Questa lezione ricevuta ed ordinata da Schvvarzio, Arntzenio, Gesnero ed altri, ha tutta la regolarità di cui manca la volgata ritenuta dal Patarol in questa forma. *Sed ab Jove ipso coram et palam repertus, electus est; quippe inter aras et altaria, etc.* E' sembra chiaro che Plinio abbia voluto ragionare così: Trajano è divenuto imperadore, non per effetto del cieco e comun rivolgimento delle cose, ma per una determinata cura che Giove si è data di andarlo ritrovando, siccome appare dalla circostanza che Nerva per divina disposizione fece la solenne elezion di lui nel campidoglio, e propriamente tra le stesse are e gli altari, ove quel nume con manifesta presenza risiede.

(2) *Inter aras et altaria.* La differenza presso i latini tra gli altari e le are scorgesi chiaramente da que' versi di Virgilio, *Ecl. V, vers. 65 e 66:*

. . . . En quatuor aras:
Ecce duas tibi, Daphni, duas, altaria, Phoebo.

Sul qual luogo Servio nota: *Feci, inquit, aras quatuor: tibi, o Daphni, duas; et duas aras Apollini, quae sint altaria. Novimus enim aras diis esse superis et inferis consecratas: altaria vero superorum*

nerando ed agli stessi dei il più somigliante? E dove dubbia cosa ancor fosse, se fortuitamente ed a caso, o per un certo divin volere i reggitori alle terre toccassero, pur chiaro sarebbe, il nostro principe essere stato divinamente destinato. Imperocchè non per occulta forza del fato, ma alla scoperta e palesemente e' venne da Giove medesimo ritrovato, poichè fu eletto infra le are e gli altari, e nello stesso luogo ove quel nume così manifesto e presente, come sul cielo e sugli astri, risiede. Perchè vie più convenevole e religiosa cosa è pregar te, Giove ottimo massimo, pria fondatore, ora del nostro imperio conservatore, che degno del console, degno del senato, degno del principe il ragionamento mi debba poter riuscire; e che in tutte le cose che per me avrannosi a dire, libertà, fedeltà e veritade apparisca; e che il mio rendimento di grazie in tanto dalla sembianza di adulazion si diparta, quanto dalla necessità è lontano.

---

tantum deorum, quae ab altitudine constat esse nominata. Molti scrittori fan menzione delle are stretlamente prese o sia delle are basse. Porfirio *de antro nymphar. le chiama* ἐσχάρας, o sia focolari. Anche presso i latini eran delle *foculi*, e solean talvolta formarsi a guisa di semplici candelabri. Si le alte che le basse are ad onor de' celesti numi si ergevano. Ed egli è da credere che le alte, detle per ciò altari, fossero destinate alla immolazione delle vittime, e le basse servissero per le supplicazioni, per le oblazioni, ed anche per poggiarvi su de' vasi da bruciar timiami. Quindi ambe le specie sono qui designate da Plinio, siccome insieme dedicate allo stesso Giove, e siccome costituenti la particolar sede di quel padre de' numi. Era infatti comun credenza di quegli antichi che i numi personalmente risedessero nelle statue e negli altari che lor dedicavansi. E da ciò derivava che per quelle statue e quegli altari con tanta religion si giurasse, quanta gli stessi numi ne inspiravano.

II. Equidem non consuli modo, sed omnibus civibus enitendum reor, ne quid de principe nostro ita dicant, ut idem illud de alio dici potuisse videatur. Quare abeant ac recedant voces illae, quas metus exprimebat: nihil, quale ante, dicamus; nihil enim, quale antea, patimur: nec eadem de principe palam, quae prius, praedicemus; neque enim eadem secreto loquimur, quae prius. Discernatur orationibus nostris diversitas temporum, et ex ipso genere gratiarum agendarum intelligatur, cui, quando sint actae (1). Nusquam ut deo, nusquam ut numini blandiamur: non enim de tyranno, sed de cive, non de domino, sed de parente loquimur. Unum ille se ex nobis, et hoc magis excellit atque eminet, quod unum ex nobis putat; nec minus hominem se, quam hominibus praeesse meminit. Intelligamus ergo bona nostra, dignosque nos illis usu probemus (2), atque identidem cogitemus, quam sit indignum (3) si majus principibus praestemus obsequium, qui servitute civium, quam qui libertate laetantur. Et populus quidem romanus dilectum principem (4)

(1) *Cui, quando sint actae, etc.* Nella volgata, secondo la correzione di Scaligero, si legge: *Cui, quando sint hactenus ut deo: nunc nusquam ut numini blandiamur.* Lipsio e Livineio ne proposero l'emendazione nel modo qui inserito nel testo, il quale è attissimo a rendere un giusto sentimento con una locuzion regolare e piana. Schvvarzio poi ne ha trovato l'appoggio nel cod. Guelferbitano.

(2) *Dignosque nos illis usu probemus.* Schvvarzio, Arntzenio ed altri sull' autorità di codici MSS. leggono: *dignosque nos illius usu probemus.* Giusto Lipsio ha creduto doversi leggere *illis* in vece di

II. E veramente io reputo, non che il consolo, ma tutti i cittadini doversi ingegnare che nulla del nostro principe sì fattamente sia detto, che quello stesso sembri essersi potuto d'altrui pur dire. Per la qual cosa sgombrino e vadan lungi quelle voci che il timore dalle labbra estraeva: nulla come innanzi per noi sia detto, da che nulla come innanzi stiam soffrendo: nè le stesse cose di prima sul fatto del principe vadansi per noi pubblicamente divulgando, dappoichè non le stesse cose di prima ora in segreto discorriamo. La diversità de' tempi ne' nostri ragionamenti discernasi; e dalla stessa forma delle azioni di grazie si comprenda, a cui, e quando sieno elle state rendute. Non punto lusinghevoli modi, come verso la divinità, come verso un nume, sieno per noi usati, perciocchè non del tiranno, ma del cittadino, non del signore, ma del padre favelliamo. Uno di noi egli fassi; e per questo appunto egli vie più alto si leva e vantaggia, perchè un di noi si reputa; nè egli men rimembra, se essere uomo, che agli uomini sovraneggiare. Riconosciamo adunque i nostri vantaggi, e degni nell' uso mostriancene; e di

---

illius, riferendo con più regolarità questo pronome a *bona*. Parecchi interpreti lo han seguito: ed io mi vi attengo.

(3) *Quam sit indignum*. Queste parole comparse la prima volta nella edizione di Cuspiniano han tolto ogni dubbio sulla intelligenza del testo ove mancavano.

(4) *Dilectum principem*. G. Lipsio ed altri han creduto doversi leggere, *dilectum principum*: e secondo tale avviso il Patarol traduce: *Roma fa distinzion de' sovrani*. Questa frase, *servare dilectum* per fare scelta o distinzione, mi è sembrata nuova. Lascio

servat: quantoque paullo ante concentu formosum alium (1), hunc fortissimum personat: quibusque aliquando clamoribus gestum alterius et vocem (2), hujus pietatem, abstinentiam, mansuetudinem laudat. Quid nos ipsi? divinitatem principis nostri, an humanitatem, temperantiam, facilitatem, ut amor et gaudium tulit, celebrare universi solemus? Jam, quid tam civile, tam senatorium, quam illud additum a nobis Optimi *cognomen (3), quod peculiare hujus et proprium arrogantia priorum principum fecit? Enim vero quam commune, quam ex aequo, quod* felices nos, felicem illum *praedicamus? alternisque votis,* haec faciat, haec audiat, *quasi non dicturi, nisi fecerit, comprecamur? Ad quas ille voces lacrymis etiam ac multo pudore suffunditur: agnoscit enim sentitque, sibi, non principi, dici.*

---

stare che a que' tempi il popolo di Roma non aveva alcuna prerogativa nella scelta de' principi, i quali o per militare acclamazione, o per titolo ereditario e per consenso del senato allo imperial soglio ascendevano. D'altra parte non trovo difficultà a leggere secondo la volgata, *dilectum principem servat*, prendendo il verbo *servare* in significato di attentamente considerare, e la voce *dilectum* come un semplice aggiunto di *principem* in senso di prescelto.

(1) *Formosum alium.* Accennasi Domiziano, della cui bellezza Suetonio al c. 18 particolarmente favella.

(2) *Gestum alterius et vocem.* Qui s' intende Nerone, il quale dell' arte degl' istrioni e del cantar gloriavasi, come narrano Tacito, Suetonio ed altri.

(3) *Optimi cognomen.* Dopo domata l' Armenia, val quanto dire nel VI consolato di Trajano, o sia nel IX anno dello imperio di lui, cominciasi ad osservar nelle lapide e nelle monete il cognome d' *ottimo* assolutamente appostogli: IMP. CAES. NERVAE. TRAIANO. OPTIMO: ed anche in greco: NEP. TRAIANOC. APICTOC.

tratto in tratto pensiamo quanto indegna cosa egli sia, se maggiore ossequio renderemo a de' principi i quali del servaggio de' cittadini, che a quelli che della loro libertà si compiacciono. Ed il romano popolo tiene ben l'occhio al prescelto principe: e quanto concordemente non ha guari uno come apparìscente lodava, or questo come valorosissimo va decantando; e con quelle grida onde talvolta il gesto e la voce d'un altro, or la pietà, la moderazione e la dolcezza di questo commenda. Che farem dunque noi stessi? Forse la divinità del nostro principe, o più tosto l'umanità, la temperanza, l'avvenenza siam tutti usati, secondo i moti d'amore e di gioja, a celebrare? Qual cosa in vero v'ha così cittadinesca e senatoria, come quel cognome d'*Ottimo* per noi aggiuntogli, il quale l'arroganza de' passati principi fece come particolare e proprio di costui divenire? E qual sentimento in vero v'è più generale e più giusto di quello, onde *noi felici, felice lui stesso* chiamiamo, e con alterni voti il preghiamo *che tali cose faccia, che tali ascolti*, quasi non disposti a così dire s'e' nol facesse? Alle quali voci fin lagrime e copioso rossore al volto gli corrono, avvegnachè egli conosca e sia certo, quelle a se, non al principe, esser dirette.

Prima di quell'epoca non s'incontra che come un semplice aggiunto del nome di Principe. SENATVS. POPVLVSQVE. ROMANVS. OPTIMO. PRINCIPI. A dover ciò conciliare colle parole di Plinio, G. Lipsio stima potersi credere che al tempo del recitato panegirico fosse quel decretato cognome già in uso, ma senza pubblici monumenti, e che dalla suddetta epoca in poi si fosse cominciato ad adoperare in titolo.

III. Igitur quod temperamentum omnes in illo subito pietatis calore servavimus, hoc singuli quoque meditatique teneamus; sciamusque nullum esse neque sincerius, neque acceptius genus gratiarum, quam quod illas acclamationes aemuletur, quae fingendi non habent tempus. Quantum ad me pertinet, laborabo, ut orationem meam ad modestiam principis moderationemque submittam; nec minus considerabo, quid aures ejus pati possint, quam quid virtutibus debeatur. Magna et inusitata principis gloria, cui gratias acturus, non tam vereor ne me in laudibus suis parcum, quam ne nimium putet. Haec me cura, haec difficultas sola circumstat. Nam merenti gratias agere, facile est, patres conscripti. Non enim periculum est, ne, quum loquar de humanitate, exprobrari sibi superbiam credat; quum de frugalitate, luxuriam; quum de clementia, crudelitatem; quum de liberalitate, avaritiam; quum de benignitate, livorem; quum de continentia, libidinem; quum de labore, inertiam; quum de fortitudine, timorem. Ac ne illud quidem vereor, ne gratus ingratusve videar, prout satis, aut parum dixero. Animadverto enim etiam deos ipsos, non tam accuratis adorantium precibus, quam innocentia et sanctitate laetari; gratioremque existimari, qui delubris eorum puram castamque mentem, quam qui meditatum carmen intulerit.

III. Quel modo adunque che in uno improvvisto fervor di devozione tutti generalmente tenemmo, quello stesso singularmente e di proposito tegnamo; e facciam ragione, nessun genere di azion di grazie essere più sincero nè più aggradevole di quello che imiti quelle acclamazioni che il tempo di contraffarsi non hanno. Quanto a me m'ingegnerò di adattare il mio ragionamento alla modestia ed alla temperanza del principe; nè terrò men ragione di ciò che le orecchie di lui possan patire, che di ciò che alle sue virtù si convenga. Grande ed insolita gloria è questa del principe, cui avendo a render grazie, non tanto io tema che scarso nelle sue lodi, quanto che soverchio e' mi reputi. Questo è il solo pensiero, questa è la sola difficoltà che mi strigne. Nel vero render grazie a chi il merita, egli è, padri coscritti, agevol cosa. Perciocchè non v'ha rischio che quando io d' umanità ragiono, e' creder possa rimproverarglisi orgoglio; quando di sobrietà, lusso; quando di clemenza, crudeltà; e quando di liberalità, di benignità, di continenza, di fatica e di fortezza, imputarglisi avarizia, livore, dissolutezza, scioperataggine e codardia. Nè quello io pur temo che grato o ingrato io abbia a parere, secondochè assai o poco avrò detto. Imperocchè m' avveggio che anche gli stessi iddii non tanto de' ricercati preghi, quanto della innocenza e della santità degli adoratori compiacciónsi; e che vie più accettevole sia reputato chi un puro ed incorrotto animo, che chi una studiata orazione avrà a' tempj arrecata.

*

IV. Sed parendum est senatusconsulto, quo(1) ex utilitate publica placuit, ut consulis voce, sub titulo gratiarum agendarum, boni principes, quae facerent, recognoscerent; mali, quae facere deberent. Id nunc eo magis solemne ac necessarium est, quod parens noster privatas gratiarum actiones cohibet et comprimit; intercessurus etiam publicis, si permitteret sibi vetare quod senatus juberet. Utrumque, Caesar Auguste, moderate, et quod alibi tibi gratias agi non sinis, et quod hic sinis: non enim a te ipso tibi honor iste, sed ab agentibus habetur (2). Cedis affectibus nostris, nec nobis munera tua praedicare, sed audire tibi necesse est.

Saepe ego mecum, P. C., tacitus agitavi, qualem quantumque esse oporteret, cujus ditione nutuque maria, terrae, pax, bella regerentur: quum interea fingenti formantique mihi principem, quem aequata diis immortalibus potestas deceret, nunquam voto saltem concipere succurrit similem huic quem videmus. Enituit aliquis in bello, sed obsole-

(1) *Quo ex utilitate publica placuit.* In tutti i codici MSS, eccetto il Guelferbitano, si legge *quod;* e questa lezione è stata ritenuta da quasi tutti gl'interpreti. Arrigo Stefano, senza alterare il testo, notò in margine *quo.* Livineio e Lipsio furono i primi ad introdurre questa voce nel testo in vece di *quod.*

Del decreto del senato che qui Plinio ricorda, non si ha alcuna notizia. G. Lipsio suppone potersi riferire al tempo d'Augusto, quando, cangiata la forma della repubblica, l'aringa che pria ne'casi d'entrare in alte cariche tenevasi al popolo romano, fu poi diretta al principe, nella cui persona la somma dell'imperio riunissi.

(2) *Non enim a te ipso tibi honor iste, sed ab agentibus ha-*

IV. Ma egli è ormai da ubbidire al decreto del senato, poichè a pubblica utilità si volle che per voce del consolo, sotto il nome d'azion di grazie, i buoni principi i loro fatti ravvisassero, e' men buoni ciò che dovrebbon fare. Il che cotanto più solenne e necessario ora diviene, quantochè questo nostro padre i privati ringraziamenti impedisce e rattiene, disposto a contrapporsi anche a'pubblici, s'e' si facesse lecito di vietare ciocchè ordinasse il senato. L' una e l'altra cosa, o Cesare Augusto, è di moderazione argomento, e che altrove non ti lasci render grazie, e che qui il consenti: perciocchè non dal voler di te stesso, ma di coloro che rendonle, questo onore a te viene. Tu non fai che cedere a' nostri affetti; nè a noi il pubblicare i tuoi benefizj, ma a te l'ascoltargli è una forza.

Sovente, o padri coscritti, tra me medesimo mi feci tacitamente a divisare di quale e quanto valore colui esser dovesse, al cui imperio e cenno i mari e le terre e la pace e le guerre si governassero. E dipin-

---

betur. V' ha di molti che sullo appoggio di qualche codice han creduto tor di mezzo la preposizione *ab*, nell'intendimento che la voce *agentibus* dovesse stare in corrispondenza di *tibi*, non già di *a te ipso*. Ma il sentimento che ne risulterebbe, non bèn legherebbesi col precedente, ove sta detto che Trajano evitava i privati ringraziamenti, ne' quali anche avrebbe fatto onore a coloro che ringraziavanlo. Sarà dunque miglior partito con Lipsio, Arntzenio e Schvvarzio conservar la volgata lezione, colla quale rendesi ragione del sentimento dinanzi espresso, cioè: Il dar luogo a de' privati ringraziamenti da te stesso dipende, e però moderatamente fai a ricusargli: ma il dar luogo a' pubblici, non dipende che da un decreto del senato, e però moderatamente anche fai a non rifiutargli.

vit in pace: alium toga, sed non et arma honestarunt: reverentiam ille terrore, alius amorem humilitate (1) captavit: ille quaesitam domi gloriam in publico, hic in publico partam domi perdidit. Postremo adhuc nemo extitit, cujus virtutes nullo vitiorum confinio laederentur. At principi nostro quanta concordia, quantusque concentus omnium laudum omnisque gloriae contigit! Ut nihil severitati ejus hilaritate, nihil gravitati simplicitate, nihil majestati humanitate detrahitur! Jam firmitas, jam proceritas corporis, jam honor capitis et dignitas oris, ad hoc aetatis indeflexa maturitas (2), nec sine quodam numine (3) deûm, festinatis senectutis insignibus, ad augendam majestatem, ornata caesaries, nonne longe lateque principem ostentant?

(1) *Alius amorem humilitate captavit.* Schvvarzio ha scoverto in alcuni MSS la voce *humilitate.* In molti libri leggesi *humanitate*, che il Patarol spiega per dolcezza. Ma questa idea non è al caso: percioechè è chiaro che il nostro autore continuando le antitesi, voglia far vedere i buoni risultamenti della riverenza e dello amore ottenuti pe' cattivi mezzi del terrore e d lla bassezza, a fin di conchiudere che i pregi de' rinomati personaggi non sieno mai stati esenti da affini difetti. Or dicendosi che uno colla dolcezza si avesse acquistato amore, non vi sarebbe stato allora difetto a notare.

(2) *Aetatis indeflexa maturitas.* Secondo Dion Cassio, Trajano assunse l'imperio nel quarantaduesimo anno della sua età: e però

gendomi in questo mezzo ed effigiandomi un principe cui una potestà somigliante a quella degl' iddii immortali convenir si potesse, non mai almen per talento me ne venne immaginato alcuno somigliante a questo che qui veggiamo. Tal nella guerra fu chiaro, che nella pace intenebrì: tal altro la toga, ma non le armi annobilirono: qual col terrore guadagnò rispetto, qual colla bassezza, amore: quegli la gloria in privato acquistata, nel pubblico disacquistò: questi la procacciata nel pubblico, in casa perdette: infine niuno ancor v'ebbe, le cui virtudi non fossero da verun vizioso estremo guastate. Ma al nostro principe oh quanto accordo e quanta armonia di tutti i pregi e di tutta la gloria toccò in sorte! Oh come alla severità di lui nulla per la giulività vien tolto; nulla alla gravità per lo semplice portamento; nulla alla maestà per l'avvenenza! E la robustezza, e la elevatezza del corpo, e la nobiltà della fronte, e la dignità del volto, e si aggiunga la non dechinata maturità degli anni, e non senza un certo voler degl' iddii, la chioma, ad accrescimento di maestà, delle affrettate senili insegne adorna, non forse tutte queste cose compiutamente principe il mostrano?

---

e' non ne avea che quarantaquattro allorachè questa orazione fu recitata; avvegnachè Plinio nel cap. LVI chiaramente disegni lo spazio di due anni fino a quel tempo trascorsi. Giustamente adunque l'autore attribuisce alla età di Trajano una maturità che conserva vigore, e che non sente di senil debolezza. Il Patarol legge *indefessa*, ma senza alcuna autorità.

(3) *Numine deûm.* Così Arntzenio ha corretto la voce *munere* posta nella volgata.

V. Talem esse oportuit, quem non bella civilia, nec armis oppressa respublica, sed pax, et adoptio, et tandem exorata terris numina dedissent. An fas erat, nihil differre inter imperatorem quem homines, et quem dii fecissent? Quorum quidem in te, Caesar Auguste, judicium et favor tunc statim, quum ad exercitum proficiscereris (1), et quidem inusitato indicio enituit. Nam ceteros principes aut largus cruor hostiarum, aut sinister volatus avium (2) consulentibus nuntiavit: tibi ascendenti de more capitolium, quamquam non id agentium civium clamor, ut jam principi occurrit. Siquidem omnis turba, quae limen insederat, ad ingressum tuum foribus reclusis, illa quidem, ut tunc arbitrabatur, deum; ceterum, ut docuit eventus, te consalutavit imperatorem (3). Nec aliter a cunctis omen acceptum est; nam ipse intelligere nolebas: recusabas enim imperare; recusabas, quod bene erat imperaturo (4). Igitur cogendus fuisti. Cogi porro non poteras, nisi periculo patriae, et nutatione reipublicae. Obstinatum enim

---

(1) *Quum ad exercitum proficiscereris.* Da Domiziano egli fu spedito in qualità di legato consolare nella Germania inferiore. LIPS.

(2) *Largus cruor. . . . sinister volatus.* Il copioso getto di sangue delle uccise vittime e'l volar degli uccelli a parte sinistra eran per gli antichi propizj segni.

(3) *Consalutavit imperatorem.* Per l'intelligenza di questo luogo è da sapere che nel campidoglio, oltre di Giove capitolino, era anche esposto al pubblico culto Giove imperatore, di cui fan menzione Livio nel libro VI, Cicerone nella oraz. contro Verre, e P. Vittore nella descrizion di Roma. Ora allo aprirsi un dì le porte del tempio, il popol quivi concorso per gli atti di religione, gri-

V. Tal fu mestieri che quegli fosse, cui non le civili guerre, nè la repubblica dalle armi aggravata, ma la pace, e l'adozione, e' numi oramai colla terra placati dato ne avessero. Conveniva egli forse che niuna differenza fosse tra un imperadore che gli uomini, ed uno che gl'iddii avessero eletto? E ben degl'iddii il giudizio e'l favore verso di te, Cesare Augusto, nel punto che per l'armata movevi, subitamente e per inusato segno apparve. Perciocchè gli altri principi o per largo spicciar di sangue delle vittime, o per sinistro volar di uccelli venivano annunziati a coloro che a consulta ne andavano. A te poi nel salire, secondo il costume, al campidoglio, il grido de' cittadini, benchè ad altro intesi, venne come a già dichiarato principe incontro. Imperocchè tutta la moltitudine che ingombrava la soglia, aperte alla tua entrata le porte, salutando in verità, come allora intendeva, il nume, te per altro, come mostrò l'evento, imperador salutò. Nè altrimente l'augurio da tutti fu preso; mentre tu stesso non avevi punto nell'animo di pensarlo, poichè vaghezza d'im-

---

dando, come era uso di fare, *salve imperator*, avvenne che nel punto stesso del grido apparì entrante Trajano per rendere i suoi religiosi ufficj pria di partir per l'armata. Così quel saluto che per vero intendimento dirigevasi a Giove, parve per divina disposizione a Trajano rivolto. Ciò fu sufficiente perchè il popolo che tanto caso facea di somiglianti accidenti, certo augurio per la destinazion di Trajano allo imperio prendesse. In questa spiegazione di Lipsio tutti gl' interpreti s'accordano.

(†) *Imperaturo*. Ho seguito la lezione di Lipsio che mi è paruta più acconcia al senso, che non è la volgata, *imperaturi*.

tibi non suscipere imperium, nisi servandum fuisset. Quare ego illum ipsum furorem motumque castrensem (1) reor extitisse, quia magna vi magnoque terrore modestia tua vincenda erat. Ac sicut maris coelique temperiem turbines tempestatesque commendant; ita ad augendam pacis tuae gratiam, illum tumultum praecessisse crediderim. Habet has vices conditio mortalium, ut adversa ex secundis, ex adversis secunda nascantur. Occultat utrorumque semina deus: et plerumque bonorum malorumque caussae sub diversa specie latent.

VI. Magnum quidem illud saeculo dedecus, magnum reipublicae vulnus impressum est. Imperator et parens generis humani, obsessus, captus, inclusus: ablata mitissimo seni servandorum hominum potestas: ereptumque principi illud in principatu beatissimum, quod nihil cogitur. Si tamen haec sola erat ratio quae te publicae salutis guber-

(1) *Furorem motumque castrensem.* L'uccisione di Domiziano stata al popolo indifferente, come narra Suetonio, fu a' pretoriani gravissima, i quali per incitamento del prefetto Casperio Eliano levati a romore con desio di farne vendetta, fecer violenza al vecchio e mansueto Nerva, che opponevasi, ed offeriva fin la stessa sua vita,

perar non prendeati: il ricusavi; il che bene stava a chi era ad imperar destinato. Bisognò dunque farti violenza. Ma non potea certamente esserti fatta altro che nel pericolo della patria e nel vacillamento della repubblica. Perciocchè tu eri nel fermo proponimento di non addossar l'imperio, se non dove quello a salvare si avesse. Per la qual cosa io reputo esser quello stesso furore e quel militare commovimento avvenuto, perchè da gran violenza e da grande spavento era la tua modestia da vincere. E siccome i turbini e le procelle fanno della serenità del mare e del cielo la lode, così mi do a credere, quel tumulto esser preceduto, affin d'aggrandire il bene della tranquillità da te derivante. Tai vicende ha la condizion de' mortali, che le avverse cose dalle prospere, e le prospere dalle avverse producansi. Delle une e delle altre tiene Iddio celati i semi: e'l più delle volte le cagioni de' beni e de' mali sotto diversa forma si ascondono.

VI. Grave onta in vero al secolo, grave ferita alla repubblica fu fatta. L'imperadore e 'l padre degli uomini assediato, arrestato, ristretto; tolta al clementissimo vecchio la facoltà di salvare i cittadini; strappato al principe ciò che nel principato v'è di più felice, cioè il non esser punto a forza soggetto. Tuttavia se questa sola ragion v'era per farti avvicinare al timone della pubblica salvezza, son quasi per escla-

anzichè consegnar gli autori di quella morte. Ma quegl' insolenti non si ristettero finchè per forza non gli avessero in mano, e al loro furore non gl' immolassero. Ancora Dion Cassio e Vittore le particolarità di questo fatto riportano.

naculis admoveret, prope est ut exclamem, tanti fuisse. Corrupta est disciplina castrorum, ut tu corrector emendatorque contingeres (1): inductum pessimum exemplum, ut optimum opponeretur: postremo coactus princeps, quos nollet, occidere, ut daret principem qui cogi non posset. Olim tu quidem adoptari merebare; sed nescissemus, quantum tibi deberet imperium, si ante adoptatus esses. Expectatum est tempus, in quo liqueret, non tam accepisse te beneficium, quam dedisse. Confugit in sinum tuum concussa respublica, ruensque imperium super imperatorem, imperatoris tibi voce delatum est. Imploratus adoptione et accitus es, ut olim duces magni a peregrinis externisque bellis ad opem patriae ferendam revocari solebant. Ita filius ac parens uno eodemque momento rem maximam invicem praestitistis: ille tibi imperium dedit; tu illi reddidisti. Solus ergo ad hoc aevi (2) pro munere tanto paria, accipiendo, fecisti, immo ultro dantem obligasti: communicato enim imperio, solicitior tu, ille securior factus est.

VII. O novum atque inauditum ad principatum iter! Non te propria cupiditas, proprius me-

(1) *Contingeres.* Dallo stesso Dione raccogliesi che Trajano in processo di tempo facendo sembiante di valersi dell'opera de' principali pretoriani di quella sedizion colpevoli, in varie guise dispersegli.

mare che ben ciò tanto pregio valesse. La militar disciplina corruppesi, perchè tu correggitore e moderatore ne avessi a divenire: un pessimo esempio s'introdusse, perchè un ottimo vi si contrapponesse: infine il principe fu forzato a mandare a morte cui voluto non avrebbe, perchè dovesse darne un principe cui non si potesse far forza. Già tempo è che tu meritavi di essere adottato: ma se innanzi tratto stato tu il fossi, avremmo ignorato quanto a te l'imperio dovesse. Fu atteso un tempo in che apparisse, te non tanto aver ricevuto un beneficio, quanto averlo compartito. La sbattuta repubblica nel tuo sen rifuggissi, e l' imperio sulla persona dello imperador vacillante fu per la voce dello imperadore a te affidato. Desiderato coll'adozione tu fosti e chiamato, siccome una volta i gran capitani a recar soccorso alla patria da peregrine ed esterne guerre richiamar si solevano. In tal guisa amendue voi a vicenda, il figlio ed il padre, grandissima cosa operaste: quegli a te diede l'imperio; tu a lui rendestilo. Adunque tu solo de' nostri dì per un sì gran dono sapesti, accettandolo, pareggiar le ragioni; anzi di vantaggio rimeritastine il donatore: perciocchè, comunicato l'imperio, tu di cure più grave, e quegli più sicuro divenne.

VII. O nuovo ed inudito cammino al principato! Non te la propria ambizione, non il proprio timore,

---

(1) *Solus ergo ad hoc aevi.* Tutti i migliori interpreti accordansi a correggere in questo modo le parole della edizion volgata: *Solus ergo adhuc qui pro munere tanto.*

tus, sed aliena utilitas, alienus timor principem fecit. Videaris licet quod est amplissimum consequutus inter homines; felicius tamen erat illud quod reliquisti: sub bono principe privatus esse desiisti. Assumptus es in laborum curarumque consortium, nec te laeta et prospera stationis istius, sed aspera et dura ad capessendam eam compulerunt. Suscepisti imperium, postquam alium suscepti poenitebat. Nulla adoptati cum eo qui adoptabat, cognatio, nulla necessitudo; nisi quod uterque optimus erat, dignusque alter eligi, alter eligere. Itaque adoptatus es, non ut prius alius atque alius in gratiam uxoris (1): adscivit enim te filium non vitricus, sed princeps: eodemque animo divus Nerva pater tuus factus est, quo erat omnium. Nec decet aliter filium assumi, si assumatur a principe. An senatum populumque romanum (2), exercitus, provincias, socios transmissurus uni, successorem e sinu uxoris accipias, summaeque potestatis heredem, tantum intra domum tuam quaeras? Non per totam civitatem circumferas oculos, et hunc tibi proximum, hunc conjunctissimum existimes, quem optimum, quem diis simillimum inveneris? Imperaturus omnibus, eligi debet ex omnibus. Non enim servulis tuis dominum, ut possis esse contentus quasi necessa-

(1) *Alius atque alius in gratiam uxoris.* Tiberio fu adottato da Augusto per gli maneggi di Livia; e Nerone da Claudio per opera d'Agrippina.

(2) *An senatum populumque romanum, exercitus, provincias,*

ma l'altrui vantaggio, l'altrui tema fe' principe. Comechè tu sembrassi aver conseguito ciocchè tra gli uomini v' ha di più grande, tuttavia più felice condizione era quella che per te fu lasciata, poichè cessasti di essere privato sotto un buon principe. Alla partecipazione delle cure e delle fatiche tu fosti assunto; nè le liete e prosperevoli cose di questo stato, ma sì le gravose e le aspre ad abbracciarlo ti mossero: addossasti l'imperio dopochè altri d'averlo addossato increscevasi. Nessun parentado, nessuna attegnenza tra l'adottato e l'adottante passava, se non che l'uno e l'altro erano ottimi personaggi, e l'uno d'essere eletto, l'altro d'eleggere era ben degno. Adunque non già in grazia d'una moglie tu fosti adottato, come dianzi altri furono: perciocchè non il patrigno, ma il principe ti nominò figliuolo: e'l divo Nerva con quella stessa disposizione d'animo tuo padre divenne, con che egli era di tutti il padre. Nè vuolsi in altra guisa assumere un figlio, s' e' venga da un principe assunto. Forse tu stesso avendo a trasmettere ad un solo il senato e il popolo romano, gli eserciti, le provincie, gli alleati, vorresti trarre dal solo sen della moglie il successore, e per entro alla sola tua casa l'erede del supremo poter ricercare? Non forse per tutta la città andresti portando gli occhi attorno, e colui giudicheresti essere a te il più attenente e'l

---

socios transmissurus uni. Indarno si è voluto da alcuni correggere: *An senatus populique romani exercitus, provincias etc.* Tutto era allora sotto la potestà del principe. SCHWARZ. ARNTZEN.

rio herede (1), sed principem civibus daturus es imperator. Superbum istud et regium, nisi adoptes eum, quem constet imperaturum fuisse, etiamsi non adoptasses. Fecit hoc Nerva, nihil interesse arbitratus, genueris, an elegeris, si perinde sine judicio adoptentur liberi, ac nascuntur: nisi tamen, quod aequiore animo ferunt homines, quem princeps parum feliciter genuit, quam quem male elegit.

VIII. Sedulo ergo vitavit hunc casum, nec judicium (2) hominum, sed deorum etiam in consilium assumpsit. Itaque non tua in cubiculo, sed in templo, nec ante genialem torum, sed ante pulvinar Jovis optimi maximi, adoptio peracta

---

(1) *Contentus quasi necessario herede.* Nella romana giurisprudenza eran chiamati eredi necessarj gli schiavi instituiti da' lor padroni; colla quale instituzione essi di fatto la libertà acquistavano. Furon detti eredi necessarj, perchè instituiti che fossero, non potean ricusare l'eredità, comechè onerosa ella fosse. I figli e' nipoti del testatore trovandosi nella patria potestà di lui al tempo della sua morte, avean la stessa qualità di eredi necessarj, ma per ragione del legame di sangue chiamavansi *heredes sui et necessarii.* Le leggi de' romani imponevan loro, a somiglianza de' servi, la necessità di adire l'eredità. Senonchè per l'autorità del pretore essi avevano il beneficio di potersene astenere. Qui l'oratore allude

più congiunto, cui tra tutti il migliore ed agl'iddii il più somigliante ritroveresti? Colui che destinato è a comandare a tutti, vuolsi tra tutti eleggere. Imperocchè tu non hai a lasciare a' tuoi servi un padrone, onde possi quasi d'un necessario erede esser contento; ma sì bene hai da imperadore a dare a' cittadini un principe. Superbo ed assoluto atto questo saria, se tu non tale adottassi, quale appaja poter essere per divenire imperadore, quando anche non lo avessi adottato. Cotesto fe' Nerva, avvisatosi, niuna differenza essere fra 'l generare e lo eleggere, se i figliuoli, così com' e' nascono, sieno senza discernimento adottati: se non che gli uomini di più buona voglia colui sostengono, cui abbia il principe men felicemente generato, che colui ch' egli abbia male trascelto.

VIII. Avvedutamente adunque e' tal caso evitò; nè solamente cogli uomini, ma sì ancor cogl'iddii ebbene consiglio. Nel vero non già entro le domestiche mura, ma nel tempio, nè davanti al talamo geniale, ma innanzi al sacro letto di Giove ottimo mas-

---

alla prima specie, cioè a quella degli schiavi, de' quali se uno era instituito erede, diveniva il padrone di tutti gli altri servi della famiglia. E per questo dice Plinio che nel darsi un successore allo imperio, non si tratta di lasciare a de' servi un padrone; nel qual caso si potrebbe esser contento anche d' un necessario erede, val quanto dire d' un servo: ma trattasi di dare a de' cittadini un principe, il quale dovendo esser fornito di tutte le nobili qualità che a sì alto fine rispondono, è d'uopo che sia tra tutti i cittadini con sommo avvedimento prescelto.

(2) *Judicium.* Questa è la lezione di Lipsio che mi sembra migliore di *judicia* o *judicio*, come altri leggono.

est (1): qua tandem non servitus nostra, sed libertas et salus et securitas fundabatur. Sibi enim dii gloriam illam vindicaverunt: horum opus, horum illud imperium. Nerva tantum minister fuit. Utique qui adoptaret (2) tam paruit, quam tu qui adoptabaris. Allata erat ex Pannonia laurea (3), id agentibus diis, ut invicti imperatoris exortum victoriae insigne decoraret. Hanc imperator Nerva in gremio Jovis collocarat (4): quum repente solito major et augustior, advocata hominum concione deorumque, te filium sibi; hoc est, unicum auxilium fessis rebus assumpsit. Inde quasi deposito imperio, qua securitate, qua gloria laetus (nam quantulum refert, deponas, an partiaris imperium? nisi quod difficilius hoc est), non secus ac praesenti tibi innixus, tuis humeris se patriamque sustentans, tua juventa, tuo robore invaluit. Statim consedit omnis tumultus. Non adoptionis opus istud fuit, sed adoptati: atque adeo temere fecerat Nerva, si adoptasset alium. Oblitine sumus ut nuper post adoptionem non desierit

---

(1) *Adoptio peracta est.* L'adozion di Trajano e la sua designazione all' imperio furon da Nerva nel campidoglio e nel senato colle legittime forme celebrate. *Nerva*, dice Dion Cassio, . . . *in capitolium ascendit, et magna voce inclamans dixit: Quod felix faustumque senatui, populoque romano, mihique sit, M. Ulpium Trajanum adopto. Et post hoc eumdem Caesarem in senatu designavit.*

(2) *Utique qui adoptaret tam paruit, quam tu qui adoptabaris.* Nella edizion volgata si legge: *Uterque qui adoptaret etc.* Lipsio ed altri a questa lezione si attengono: ed Arntzenio la giudica regolare e piana. Schvvarzio trovando in alcun codice *utque*, ed in alcun

simo fu l'adozion celebrata; sulla qual finalmente non la nostra servitù, ma la libertà, la salute e la sicurezza fondavansi. Perocchè gli dei a se quella gloria riserbarono: opera di loro, comandamento di loro fu quello. Le sole parti di ministro fe' Nerva. E certamente egli che adottava, non meno ubbidì, che tu che eri adottato. Era pur allor dalla Pannonia, ciò disponendo gli dei, una corona d'alloro stata arrecata, affinchè il sorgere d'uno invitto imperadore fosse dalla insegna della vittoria illustrato. Nè così tosto aveala l'imperador Nerva in grembo a Giove riposta, che immantinente vie maggior dell'usato e più augusto egli apparendo, e gli uomini e gl'iddii avuti a consiglio, te suo figliuol dichiarò, val quanto dire unico alle abbattute cose sostegno. Indi quasi deposto l'imperio (avvegnachè poco monti se quel si deponga o partiscasi; se non che questa seconda cosa è di più difficil riuscita), tra per sicurezza e per gloria lieto, non altrimenti che a te presente appoggiato, e sugli omeri tuoi se stesso e la patria sostenendo, della tua giovanezza e del tuo vigore invalorir

altro *utrique*, le quali voci sono più approssimanti alla voce *utique*, ha creduto che questa sia stata la vera voce dallo autore usata.

(3) *Allata erat ex Pannonia laurea.* Contendono gli scrittori, se questa laurea sia dallo stesso Trajano stata mandata. Cedreno lo afferma. Lipsio il niega per la ragion che Trajano trovavasi in Colonia allorachè venne adottato. Schvvarzio ed Arntzenio reputano facile il conciliar l'una e l'altra cosa, dicendo che Trajano dopo d'avere spedito dalla Pannonia la corona, siasi ben potuto recare al Reno, dove ricevè della sua adozione l'avviso.

(4) *In gremio Jovis.* Questo era il costume nelle riportate vittorie.

*

seditio, sed coeperit (1)? Irritamentum istud irarum et fax tumultus fuisset, nisi incidisset in te. An dubium est, ut dare posset imperium imperator qui reverentiam amiserat, auctoritate ejus effectum esse cui dabatur (2)? Simul filius, simul caesar, mox imperator, et consors tribunitiae potestatis, et omnia pariter et statim factus es, quae proxime parens verus (3) tantum in alterum filium contulit.

IX. Magnum hoc tuae moderationis indicium, quod non solum successor imperii, sed particeps etiam sociusque placuisti. Nam successor, etiamsi

---

(1) *Obliti ne sumus ut nuper post adoptionem non desierit seditio, sed coeperit?* Lipsio seguito dalla maggior parte degl' interpreti spiega queste parole per ciò che avvenne nell'adozion di Pisone fatta da Galba, la quale gravi tumulti produsse. Tuttavia v'ha degli altri che a questa interpretazione vivamente si oppongono, a cagion della voce *nuper*, la quale par che dinoti un tempo passato prossimo, dove che l'adozion di Pisone era di gran tempo lontana: e sostengono doversi le dette parole intendere dell' adozion dello stesso Trajano, e del tumulto mosso da' pretoriani per la morte di Domiziano. Di questo numero è il Patarol, il quale forte si maraviglia della troppo decisa opinion di Lipsio dianzi accennata. Ma con buona sua pace l'adozion di Trajano fu bensì da tumulto preceduta, non già seguita. E Plinio poco innanzi formalmente dice che, promulgata

si vide: ed in quello stante ogni tumulto cessò. Fu questo, non dell'adozione, ma sì dell'adottato l'effetto: e però Nerva imprudentemente fatto avrebbe, se avesse un altro adottato. N'è forse di mente uscito, come tempo fa, dopo l'adozione, sia il sollevamento, in luogo di cessar, cominciato? Così se quella non fosse sopra di te caduta, eccitamento di stizza e fiaccola di sedizione stata sarebbe. È egli forse da rivocare in dubbio che l'essersi potuto comunicar l'imperio da uno imperadore rimaso di rispetto privo, non sia altrimenti avvenuto che per l'autorità di colui, cui quello comunicato veniva? Figliuolo nello stesso punto e cesare, e tosto imperadore e della tribunizia potestà compartecipe, ad un tempo e senza indugio tutto ciò divenisti, che ultimamente un natural padre all'un de' suoi figliuoli avea conferito.

IX. Gran testimonianza della tua virtude fu questa, che non solamente successor dell'imperio fosti voluto, ma sì ancora partecipe e socio in quello. Per-

---

quella adozione da Nerva, subito ogni tumulto cessò: *statim consedit omnis tumultus.* Or come potrebbe egli medesimo immediatamente appresso con aperta contraddizion dire che dopo l'adozion di Trajano il tumulto, in vece di cessar, cominciasse? Il dottissimo Arntzenio che in questo modo parimente ragiona, osserva altresì, niuna difficultà poter derivare dalla voce *nuper*, il cui significato egli sostiene essere non sol di vicino, ma anche di molto lontano tempo. Per questo io mi sono avvisato di rendere la detta voce colla indeterminata espressione di *tempo fa.*

(2) *An dubium est, ut etc.* La punteggiatura è quella che da' più accurati interpreti è stata stabilita. G. Lipsio ne conviene.

(3) *Parens verus.* Si fa menzione di Vespasiano che assunse Tito al consorzio dell'imperio.

nolis, habendus est: non est habendus socius, nisi velis. Credentne posteri, patricio, et consulari, et triumphali patre genitum (1), quum fortissimum, amplissimum, amantissimum sui exercitum regeret, imperatorem non ab exercitu factum? Eidem, quum Germaniae praesideret, Germanici nomen hinc missum? Nihil ipsum, ut imperator fieret, agitasse, nihil fecisse, nisi quod meruit, et paruit? Paruisti enim, Caesar, et ad principatum obsequio pervenisti: nihilque magis a te subjecti animo factum est, quam quod imperare coepisti. Jam Caesar, jam imperator, jam Germanicus, absens et ignarus, et post tanta nomina, quantum ad te pertinet, privatus. Magnum videretur, si dicerem: nescisti te imperatorem futurum: eras imperator, et esse te nesciebas. Ut vero ad te fortunae tuae nuntius venit, malebas quidem hoc esse quod fueras; sed non erat liberum. An non obsequereris principi civis, legatus imperatori, filius patri? Ubi deinde disciplina? ubi mos a majoribus traditus, quodcumque imperator munus injungeret,

---

(1) *Patricio, et consulari, et triumphali patre genitum.* Il padre di Trajano fu spagnuolo. Eutropio dice che era di famiglia anzi antica che chiara, e che era altresì stato consolo. Lipsio osserva che il *patriziato* dovette venirgli da Vespasiano, il quale a quell'ordine varie famiglie aggiunse. Che fosse stato consolo, non appare da' fasti. Lipsio congettura che abbia potuto rimaner confuso nel gran numero de' consoli surrogati, de' quali non si ha compiuta notizia. Infine cercasi ragione dell' altro aggiunto di trionfale dato al padre di Trajano. E poichè lo stesso Plinio nel cap. XIV di questa ora-

ciocchè un successore, anche non volendo, uopo è che s'abbia: ma un collega non è necessario ad aversi, se non si voglia. Crederan forse i posteri che un uomo nato di patrizio e consolare e trionfal genitore, mentre comandava una fortissima e grande ed a se affezionatissima armata, non pur da quella sia stato imperadore eletto? Che mentre la Germania governava, non gli sia stato che da Roma mandato di Germanico il nome? Che egli medesimo per divenire imperadore, nulla di per se abbia meditato, e nulla fatto, in fuori dello aver militato ed ubbidito? Obbedisti, o Cesare, e per la via della obbedienza al principato giungesti: e nulla mai con maggior disposizione di suddito per te fu fatto, che il cominciare a comandare. Di già Cesare, di già imperadore, di già Germanico divenuto, tu eri assente e non consapevole; e dopo sì grandi titoli eri, in quanto a te stesso, non più che privato. Gran fatto parrebbe s'io dicessi, che tu punto non avesti in mente d'avere a divenire imperadore: ma pur tal eri, ed ignoravi che'l fossi. Tostochè poi la novella della tua fortuna pervenneti, ben tu avresti amato meglio rimaner qual eri stato; ma ciò in tua

---

zione afferma che Trajano, essendo giovinello, la gloria del padre con partico alloro accrebbe, si può dir che il padre in compagnia del figliuolo abbia al tempo di Nerone e sotto il reggimento di Corbulone militato nella guerra co' Parti, e meritatovi i trionfali onori. Si può anche credere che egli abbiagli meritati nella guerra giudaica sotto Tito, presso cui fu legato pretorio e prefetto della decima valentissima legione, come rilevasi dal lib. III delle antichità di Gioseffo, il qual narra altresì che la città di *Japhan* sia per lui stata presa. In tale avviso si accordano Lipsio, Schvvarzio, Arntzenio ed altri.

aequo animo paratoque subeundi? Quid enim si provincias ex provinciis, ex bellis bella mandaret? Eodem illum uti jure (1) posse putes, quum ad imperium revocet, quo sit usus, quum ad exercitum miserit; nihilque interesse, ire legatum, an redire principem jubeat, nisi quod major sit obsequii gloria in eo quod quis minus velit.

X. Augebat auctoritatem jubentis in summum discrimen auctoritas ejus adducta (2); utque magis parendum imperanti putares, efficiebatur eo quod ab aliis minus parebatur. Ad hoc audiebas senatus populique consensum. Non unius Nervae judicium illud, illa electio fuit. Nam qui ubique sunt homines, hoc idem votis expetebant: ille tantum jure principis occupavit, primusque fecit quod omnes facturi erant. Nec, hercule, tantopere cunctis factum placeret, nisi placuisset ante

(1) *Eodem illum uti jure.* Lipsio ed altri hanno amato meglio leggere *illum*, che *illo*, come sta nella volgata.

(2) *Auctoritas ejus.* Non so perchè il Ch. Patarol abbia voluto spiegar queste parole per la repubblica, e d'essa intendere il pericolo di che si fa parola. A me pare evidente che qui Plinio continui il soggetto del precedente capo circa l'ubbidienza prestata da Trajano a Nerva nello accettare la comunicazion dell'imperio. E' dice

libertà non era. Avresti tu forse potuto non ubbidir cittadino al principe, legato allo imperadore, figliuolo al padre? Che sarebbe la disciplina poi divenuta? Che il costume da' maggiori tramandato, di addossar con volonteroso e presto animo qualunque incarico l'imperador commettesse? Che avrebbesi a dire se d'una dopo un'altra provincia, o d'una guerra dopo un'altra l'imperador conferisse il comando? Or fa ragione che dello stesso dritto ond'egli valuto si sia per ispedire uno all'armata, possa anche valersi per richiamarlo all'imperio; e che niuna differenza v'abbia s'altri per suo comando vada luogotenente, o torni principe, in fuori della maggior gloria dello ubbidire in ciò che meno si voglia.

X. Aggiugneva ancor peso all'autorità di colui che a te comandava, l'estremo pericolo in che quella stessa era posta: e lo essere l'imperante meno dagli altri ubbidito, facea sì che tu credessi doverglisi maggiormente ubbidire. Oltre a che il consentimento del senato e del popolo tu bene intendevi. Non fu quello il giudizio, non la elezione del solo Nerva. Perciocchè quanti v'ha per ogni dove uomini, la stessa cosa co' loro voti desideravano: e Nerva il diritto di principe solamente usando, anticipò e recò primiero ad

che l'autorità di Nerva nel comandarlo tanto maggior peso dovea fare nell'animo di Trajano, quanto maggiormente vedeasi allora avvilita e pressochè spenta; e che tanto più gli si doveva ubbidire, quanto egli era generalmente meno ubbidito. Il quale stato di cose vien chiarissimamente descritto nel cap. VI, dove diccsi quello imperatore *obsessus*, *captus*, *inclusus*, e privo del più gran pregio del principato, che è quello di non esser soggetto a forza.

quam fieret. At quo, dii boni, temperamento potestatem tuam fortunamque moderatus es? Imperator tu titulis et imaginibus et signis: ceterum modestia, labore, vigilantia, dux, et legatus, et miles; quum jam tua vexilla, tuas aquilas magno gradu anteires; neque aliud tibi ex illa adoptione, quam filii pietatem, filii obsequium adsereres, longamque huic nomini aetatem, longam gloriam precarere. Jam te providentia deorum primum in locum provexerat: tu adhuc in secundo resistere, atque etiam senescere optabas: privatus tibi videbaris, quamdiu imperator et alius esset. Audita sunt vota tua, sed in quantum optimo illi et sanctissimo seni utile fuit, quem dii coelo vindicaverunt, ne quid, post illud divinum et immortale factum, mortale faceret. Deberi quippe maximo operi hanc venerationem, ut novissimum esset, auctoremque ejus statim consecrandum; ut quandoque inter posteros quaereretur, an illud jam deus fecisset. Ita ille nullo magis nomine publicus parens, quam quia tuus, ingens gloria, ingensque fama, quum abunde expertus esset, quam bene humeris tuis sederet imperium, tibi terras, te terris reliquit; eo ipso carus omnibus ac desiderandus, quod prospexerat, ne desideraretur.

effetto ciò che eran tutti per fare. Nè veramente il fatto di tanto gradimento stato a tutti sarebbe, se prima di farsi, piaciuto non fosse. Ma, oh santi iddii, con qual discreto modo il tuo potere e la fortuna rattemperasti! Essendo imperadore nelle inscrizioni, nelle immagini e nelle insegne, del rimanente per modestia, per fatica, per zelo, altro che capitano e luogotenente e soldato non eri; avvegnachè le bandiere già tue, e le tue aquile a gran passo tu medesimo precedessi; nè da quella adozione ti attribuissi altro che la filial pietade e'l rispetto, ed a cotesto titolo lunga durata e lunga gloria augurassi. Già la provvidenza degli dei te al primo posto aveva innalzato: ma tuttora nel secondo tu bramavi durare, ed anche invecchiare: ed intantochè altri imperadore ancor fosse, tu privato ti risguardavi. Furono esauditi i tuoi voti, ma solamente in quanto si fu vantaggioso a quell' ottimo e religiosissimo vecchio, cui gli dei al ciel trassero, perchè dopo quella divina ed immortale azione, niun'altra mortale e' ne facesse. E veramente ad un'opera sì grandiosa questo rispetto ben convenivasi, che l'ultima quella si fosse, e che tosto avessene ad essere consagrato l'autore; talchè tra' posteri si dovesse una volta andar ricercando se già un nume fatta l'avesse. In tal guisa colui che per nessun altro titolo era più giustamente da dirsi pubblico padre, che perchè padre tuo era, di gloria colmo e di fama, avendo appieno sperimentato quanto bene l'imperio su gli omeri tuoi poggiasse, a te la terra, e te alla terra lasciò; per ciò stesso caro a tutti e de-

XI. Quem tu lacrymis primum, ita ut filium decuit, mox templis honestasti, non imitatus illos, qui hoc idem, sed alia mente, fecerunt. Dicavit coelo Tiberius Augustum, sed ut majestatis crimen induceret (1): Claudium Nero, sed ut irrideret: Vespasianum Titus, Domitianus Titum; sed ille ut dei filius, hic ut frater videretur. Tu sideribus patrem intulisti, non ad metum civium, non in contumeliam numinum, non in honorem tuum, sed quia deum credis. Minus est hoc, quum fit ab his qui et sese deos putant. Sed licet illum aris, pulvinaribus, flamine colas, non alio magis tamen deum et facis et probas, quam quod ipse talis es. In principe enim, qui, electo successore, fato concessit, una itemque (2) certissima divinitatis fides est, bonus successor. Num ergo tibi ex immortalitate patris aliquid arrogantiae accessit? Num hos proximos divinitate parentum desides ac superbos, potius quam illos veteres et antiquos aemularis, qui hoc ipsum imperium pe-

(1) *Sed ut majestatis crimen induceret.* Leggesi in alcuni libri *nomen*, ed in alcuni altri *numen*. Ma la più fondata e ragionevole lezione è quella di *crimen* generalmente approvata. E non meglio che all'idea di delitto si può riferire ciocchè poco appresso è detto, che Trajano consecrò Nerva, non ad ispavento de' cittadini. Tiberio adunque consecrando Augusto, s'avvisò in tal guisa d'attribuire la divinità a' principi; e trasferendo alla persona di ciascun di loro ciocchè già anticamente trovavasi disposto dalla legge Giulia in riguardo al popol romano, introdusse il delitto di maestà, o sia il

siderevole, perchè avea provveduto ch' e' non avesse ad esser desiderato.

XI. Il quale tu da prima, come a figliuol si convenne, con lagrime, indi con de' tempj onorasti, non già imitando coloro che ciò stesso, ma con diverso intendimento pur fecero. Tiberio divinizzò Augusto, ma per dovere in tal guisa introdurre il delitto di maestà: Nerone consecrò Claudio, ma per farsene beffe: Tito fece lo stesso onore a Vespasiano, e Domiziano a Tito; ma quegli per parer figliuolo d' un Dio, e questi fratello. Tu poi tra gli astri hai collocato il padre, non ad ispavento de' cittadini, non a dispregio de' numi, non a glorificamento di te stesso, ma perchè nume veramente il credi. Poco ciò vale, quando da color si faccia, che tengonsi eglino stessi per numi. Ma tu comechè con degli altari, con de' sacri letti e col flamine un divin culto a lui rendi, pur non con altro maggiore argomento nume il costituisci e'l dimostri, che per le qualità della tua stessa persona. Imperocchè per un principe che, elettosi il successore, sia di viver cessato, la sola ed anche certissima pruova di divinità si è il buon successore. Forse intanto dalla immortalità del padre al-

---

delitto d'empietà, ἀσέβειας, come i greci il chiamavano; avvegnachè, al dir di Tacito (*an. IV, c. 19*), *proprium id Tiberio fuit, scelera nuper reperta priscis verbis obtegere*. Vespasiano aboll l'odiosa legge: Domiziano richiamolla in vigore: e Nerva e Trajano nuovamente cassaronla.

(2) *Itemque*. Questa è la lezione de' migliori libri, in vece di *eademque*.

perere? Quod modo hostes invaserant contempserantque, quoniam imperator is, cujus pulsi fugatique non aliud majus habebatur indicium, quam si triumpharet (1). Ergo sustulerant animos, et jugum excusserant; nec jam nobiscum de sua libertate, sed de nostra servitute certabant; ac ne inducias quidem, nisi aequis conditionibus inibant; legesque, ut acciperent, dabant.

---

(1) *Num hos proximos . . . triumpharet.* Nella volgata si legge questo intero periodo nel modo seguente: *Num hos proximos divinitate parentum desides ac superbos, potius quam illos veteres et antiquos aemularis? qui hoc ipsum imperium peperere, quod modo hostes invaserant contempserantque: cujus pulsi fugatique non aliud magis habebatur indicium, quam si triumpharetur.* Questa lezione era evidentemente viziosa: anzi in uno antico codice osservato da Livineio, tra la voce *cujus* e quelle che precedono, trovasi a bella posta lasciato un voto, che mostra essere rimaso oscuro a chi debbasi la detta voce riferire. Perciocchè volendosi riferire ad *imperium*, come taluno si è avvisato, sarebbe assai sconvenevole a dir l' imperio scacciato e sbaragliato. E volendosi riferire ad *hostes*, come alcun altro ha supposto, oltre al grave difetto della espressione per discordanza di numero, uno inetto sentimento risulterebbe dalle parole *non aliud magis habebatur indicium, quam si triumpharetur:* quasichè, sbaragliati i nemici, si potesse far altro di meglio che trionfarne. A questa seconda interpretazione si è il Patarol nella sua versione attenuto. Il più singolare si è che quanti esemplari e codici sono stati osservati, tanti son viziosi, ma per la maggior parte ciascuno con un difetto diverso dall' altro: talchè lunga cosa sarebbe annoverar tutte le varianti, ed accennare i diversi modi tenuti dagl' interpreti per ingegnarsi a riempir la laguna.

cuna specie di orgoglio ti sopravvenne? Forse ti proponi tu d' imitar questi ultimi divenuti per la divinità de' genitori infingardi e superbi, anzichè quegli antichi che a questo medesimo imperio diedero origine? Questo imperio, io dico, cui non ha guari i nemici aveano assalito e tenuto a vile, perciocchè tale imperador v' era, del qual respinto e messo in fuga non altro maggiore indizio aveasi, che se trionfo egli menasse. Quindi i nemici avean fatto cuore, e scosso il giogo; nè più con esso noi per la lor libertà, ma per la nostra servitù combattevano; e non pur tregue, se non a pari condizioni trattavano; e come riceverebber leggi, le davano.

Senonchè i più accurati tra loro convenivano ad opinare che Plinio colle parole *cujus pulsi etc.* intendesse favellar delle sconfitte ricevute da Domiziano, e della premura ch' egli si dava di nasconderle con de' falsi trionfi che de' nemici menar soleva. Di fatto Tacito *in Agric.* parlando de' Catti al tempo di Domiziano, dice che *triumphati magis quam victi sunt:* ed altrove di Domiziano dice, *derisui fuisse falsum ejus e Germania triumphum.* Ma finalmente, oltre alla osservazion di Gronovio, il codice Salisburghese esaminato da Schvvarzio, comechè in se stesso pur difettoso, gli somministrò il più agevol mezzo di giusta correzione ed interpretazione. Imperocchè in questo codice avanti alla parola *cujus* si leggono queste altre, *quoniam imperatoris.* Ora il lodato spositore sciogliendo la voce *imperatoris* nelle voci *imperator is*, le quali dovettero essere raccolte in una per incuria del copista, ha creduto potersi restituire al testo la vera e genuina lezione, e dare a tutto il periodo il più giusto e piano senso che desiderare si possa: *Num hos proximos divinitate parentum desides ac superbos potius quam illos veteres et antiquos aemularis, qui hoc ipsum imperium peperere? quod modo hostes invaserant contempserantque, quoniam imperator is, cujus pulsi fugatique non aliud majus* (corretto da *magis*) *habebatur indicium quam si triumpharet* (corretto da *triumpharetur*). In conferma di questa lezione, si può addurre un somigliante modo di dire

XII. At nunc rediit omnibus terror et metus, et votum imperata faciendi. Vident enim romanum ducem, unum ex illis veteribus et priscis, quibus imperatorium nomen addebant contecti caedibus campi, et infecta victoriis maria. Accipimus obsides ergo, non emimus (1); nec ingentibus damnis immensisque muneribus paciscimur, ut vicerimus. Rogant, supplicant; largimur, negamus; utrumque ex imperii majestate: agunt gratias, qui impetraverunt; non audent queri, quibus negatum est. An audeant, qui sciant, te adsedisse ferocissimis populis eo ipso tempore, quod amicissimum illis, difficillimum nobis; quum Danubius ripas gelu jungit, duratusque glacie ingentia tergo bella transportat; quum ferae gentes non telis magis, quam suo coelo, suo sidere armantur? Sed ubi in proximo tu, non secus ac si mutatae temporum vices essent, illi quidem latibulis suis clausi tenebantur; nostra agmina percursare ripas, et aliena occasione, si permitteres, uti, ultroque hiemem suam barbaris inferre gaudebant.

---

dallo stesso Plinio adoperato nel seguente capo XVIII, ove sta detto: *Instant operibus, adsunt exercitationibus, arma, moenia, viros aptant; quippe non is princeps, qui sibi imminere, sibi intendi putet quod in hostes paretur.* Nel presente luogo adunque Plinio allude alla viltà di Domiziano, il quale per nascondere la vergogna delle sue sconfitte, faceva al contrario sparger false novelle di vittorie riportate su' nemici, e per accreditarle, ne menava altresì ridicoli

XII. Ma ormai lo spavento e 'l timore e la volontà di ubbidire nel cuor d'essi tutti tornarono. Imperciocchè e' veggiono per romano duce uno di quegli antichi, a cui i campi di stragi coperti, e i mari per vittorie bruttati il nome d'imperador procacciavano. Quindi riceviamo ostaggi, non gli comperiamo; nè a costo di enormi danni e d' immensi doni patteggiam la vittoria. Quei pregano e supplicano; noi concediamo e neghiamo: l' una e l'altra cosa secondochè la maestà dell' imperio il richiede. Rendono grazie coloro che ottennero; e que' che riportaron rifiuto, non osan dolersi. E potrebbero e' forse osare? Avvegnachè ben e'sappiano, te aver posto assedio a de' ferocissimi popoli, in quello stesso tempo, quanto lor favorevole, altrettanto a noi avverso, allorchè il Danubio le ripe col gelo congiugne, e per diaccio divenuto sodo, grosse armate sul dorso trasporta, e allorchè quelle fiere nazioni non sì di ferro, che del proprio clima e della propria stagione si armano. Ma al tuo primo avvicinamento, come se cangiate le vicende delle stagioni si fossero, que' barbari chiusi nelle loro spelonche tenevansi; e' nostri eserciti avean vaghezza di trascorrer le ripe, e, se lo avessi permesso, una estra-

---

trionfi; per modo che nn trionfo di lui valea per certo segno d' una ricevuta sconfitta. Sul fondamento delle dette cose appoggiato non ho avuto alcun dubbio di portare nel testo l' intero passo secondo la lezione nel divisato modo restituita.

(1) *Non emimus.* Tacito nel sopraccitato luogo narra che faceasi mercato di persone che alla foggia del vestire e del portare i capelli la forma di prigionieri prendevano. Lips.

XIII. Haec tibi apud hostes veneratio. Quid apud milites? Quam admirationem, quemadmodum comparasti? quum tecum inediam, tecum ferrent sitim; quum in illa meditatione campestri militaribus turmis imperatorium pulverem sudoremque misceres, nihil a ceteris, nisi robore ac praestantia, differens; quum libero Marte nunc cominus tela vibrares, nunc vibrata (1) susciperes, alacer virtute militum, et laetus quoties aut cassidi tuae, aut clypeo gravior ictus incideret (laudabas quippe ferientes, hortabarisque ut auderent, et audebant jam); quum spectator moderatorque ineuntium certamina virorum, arma componeres, tela tentares, ac si quod durius accipienti videretur, ipse vibrares? Quid quum solatium fessis, aegris opem ferres? (2) Non tibi moris tua inire tentoria, nisi commilitonum ante lustrasses; nec requiem corpori, nisi post omnes, dare. Hac mihi admiratione dignus imperator non videretur, si inter Fabricios et Scipiones et Camillos talis esset. Tunc enim illum imitationis ardor, semperque melior aliquis accenderet. Postquam vero studium armorum a manibus ad oculos, ad voluptatem a labore translatum est (3),

---

(1) *Vibrares.... vibrata.* Lipsio legge *librares, librata.* La prima lezione mi è sembrata più ragionevole.

(2) *Aegris opem ferres.* Dione afferma che Trajano, allorchè,

nea occasione cogliendo, essi medesimi contro di quelli il loro inverno rivolgere.

XIII. Tale è di te appo i nemici il rispetto. Or che dirò presso a' soldati? Quale ammirazione ed in che modo ti procacciasti? Quando la fame e la sete con esso teco e' sostenevano; quando in quei campali esercizj l'imperial polve e 'l sudore co' militari squadroni mescevi, per nulla, fuorchè per gagliardezza e per valore, da ogni altro diverso; quando in libera armeggiata or da presso scagliavi de' colpi, ora gli scagliati riparavi, altero per lo valor de' soldati, e lieto ogni volta che sul tuo elmetto o sul tuo scudo un più grave colpo cadesse, commendandone gli autori, ed allo ardir confortandogli sì che ben essi ardir ne prendeano; quando spettatore e correggitor di coloro che entravano in mischia, assettavi loro le armi, e i dardi saggiavi, e se alcuno più pesante a chi toccava paresse, prendevi tu stesso a lanciarlo. Che dirò quando alleviamento agli stracchi, e conforto agl' infermi porgevi? Tuo costume era di non entrar nelle tue tende, se quelle de' tuoi commilitoni non avessi pria visitate, e di non dare, se non dopo tutti gli altri, alle membra riposo. Di cotanta ammirazione degno un imperadore non mi parrebbe, se tra' Fabricii e gli Scipioni e' Cammilli tal si trovasse. Perciocchè allora il desio d'imitazione e qualche nuovo e sempre

curando i feriti, gli mancavan le fasce, non perdonava alla stessa sua veste, la quale scindeva in liste, per adattarle all'uopo.

(3) *Translatum est.* L'autore disegna il tempo in che il guerriero spirito si corruppe, e 'l grave ed importante mestier delle

postquam exercitationibus nostris non veteranorum aliquis, cui decus, muralis aut civica (1), sed graeculus magister assistit, quam magnum est unum ex omnibus patrio more (2), patria virtute laetari, et sine aemulo, ac sine exemplo, secum certare, secum contendere, ac sicut imperat solus, solum ita esse, qui debeat imperare!

XIV. Nonne incunabula haec tibi, Caesar, et rudimenta, quum puer admodum, parthica lauro gloriam patris augeres, nomenque Germanici jam tum mererere? quum ferociam superbiamque barbarorum (3) ex proximo auditus magno terrore cohiberes, Rhenumque et Euphratem admirationis tuae societate (4) conjungeres? quum orbem

---

armi divenne il soggetto o di barbaro divertimento nello anfiteatro, o di vano cavalleresco esercizio nella palestra. Plutarco, comechè greco fosse, attribuisce la cagione della romana mollezza alla degenerazione dello esercizio delle armi nelle greche scuole avvenuta.

(1) *Cui decus, muralis aut civica.* V'ha alcun codice ove trovasi aggiunta la voce *corona*. Ma questa benchè taciuta non lascia d'intendervisi, come ve n' ha degli esempj. La corona *murale* era quella di che faceasi dono a chiunque fosse il primo ad assaltare un muro. La *civica* era quella onde venia fregiato chi un cittadino romano in battaglia salvasse.

(2) *Patrio more.* Grave impaccio queste parole han dato agl'interpreti, potendosene inferire che la patria di Trajano fosse o Roma, o almeno alcun'altra città dell' Italia. Nè vi son mancati di coloro che così han creduto. D' altra parte Dione in espressi e precisi termini afferma, Trajano essere stato spagnuolo, non punto italiano: ὅτι Ἴβηρ ὁ Τραϊανος, οὔτε Ἰταλὸς, οὔτε Ἰταλιωτης ἦν: ed altre

migliore esempio lo infiammerebbe. Ma posciachè il genio delle armi dal maneggiamento allo spettacolo, e dalla fatica al sollazzo passò, e posciachè a' nostri militari esercizj non più uno de' veterani di murale o di civica corona fregiato, ma alcun grechesco maestro assiste, gran fatto è che un solo tra tutti della patria usanza e del patrio valor si glorii, e senza rival nè modello, seco stesso gareggi e contenda, e siccome e' solo impera, così il solo pur sia cui l'imperar si convenga.

XIV. Non eran forse, o Cesare, i primi tuoi principj e' primi saggi, quando assai giovinetto con partico alloro la gloria del padre accrescevi, e del nome di Germanico già fin d'allora meritevole ti rendevi? quando appena fattoti sentir da presso, la ferocia e l'orgoglio de' barbari con grande spavento affrenavi, e 'l Reno e l'Eufrate riunivi nel comune accordo dello

---

molte autorità con questo avviso si accordano. Del resto, come riflette Gesnero, o che sia Trajano stato nativo di Spagna, o d'Italia, poco ciò monta per la verità di questo luogo di Plinio. Perciocchè la qualità di cittadino romano, e quella altresì di adottato figliuolo d'un romano imperadore, erano giusti titoli perchè gli usi di Roma si potessero per Trajano patrj chiamare.

(3) *Barbarorum.* Schvvarzio ha così corretto la voce *parthorum* che si legge nella edizion volgata; giudicando che Plinio intendesse favellar de' Germani, i quali col nome di barbari venian generalmente chiamati. Altrimente, egli dice, non si potrebbe spiegare come Trajano avesse meritato il nome di Germanico per la vittoria de' Parti; nè come all' Eufrate si fosse riunito il Reno nello ammirar le gesta di lui, senza indicarsi la spedizione contro a' popoli del secondo, come erasi fatto contro a quelli del primo.

(4) *Admirationis tuae societate.* In tutte le antiche edizioni sta scritto *fama* in luogo di *societate.* Questa seconda voce che leggesi

terrarum non pedibus magis, quam laudibus peragrares, apud eos semper major et clarior, quibus postea contigisses? Et necdum imperator, necdum dei filius eras. Germaniam quidem (1) cum plurimae gentes ac prope infinita vastitas interjacentis soli, tum Pyrenaeus, Alpes, immensique alii montes, nisi his comparentur, muniunt dirimuntque. Per hoc omne spatium quum legiones duceres, seu potius (tanta velocitas erat) raperes, non vehiculum unquam, non equum respexisti. Levis hic, non subsidium itineris, sed decus, et cum ceteris subsequebatur, et cujus nullus tibi usus, nisi quum die stativorum proximum campum alacritate, discursu, pulvere attolleres (2). Initium laboris mirer, an finem? Multum est quod perseverasti; plus tamen quod

---

in alcuni codici MSS e nella edizione Cuspiniana, è paruta ad Arntzenio più opportuna, non trovandosi un retto sentimento nel dir fama di ammirazione.

(1) *Germaniam quidem.* Nella edizione volgata si legge: *Germaniamque cum plurimae gentes, etc.* Essendo in tal guisa visibile una laguna, si è creduto da alcuni poterla riempire aggiugnendo o *Hispaniam*, o *Galliam* innanzi a *Germaniamque.* Vie maggiormente che si fa parola de' Pirenei, i quali parea che nulla avessero a fare colla Germania. Ma non trovandosi alcuno appoggio di antiche edizioni o di MSS per sostenere tal correzione, Schvvarzio si è avvisato di farne un' altra più lieve e più fondata, separando da *Germaniam* l' affissa particola *que*, e cangiandola in *quidem.* Imperocchè egli osserva che i copisti soleano colla stessa abbreviatura *q.* scrivere sì il *que* che il *quidem.* E quindi crede essere potuto avvenire che trovandosi scritto, *Germaniam q.*, abbiano i libraj erroneamente copiato *Germaniamque*, in vece di *Germaniam quidem.* Nessuna difficoltà poi egli dice potersi trarre dal Pireneo dato per

ammirarti? quando la terra men colla persona che colla fama scorrevi, divenendo sempre più grandioso e più chiaro nell'animo di coloro cui ti fossi dappoi avvenuto? Pur non ancora imperadore, non ancora figliuolo d'un nume tu eri. La Germania vien certamente guardata e dispartita sì da molti popoli e da una pressochè infinita ampiezza d'inframmesso suolo, e sì da' Pirenei, dalle Alpi, e da altri monti che dir si possono smisurati, se a confronto di quelli non pongansi. Or per tutto quel tratto, allorchè le legioni guidavi, o piuttosto (tanta era la celerità) ratto traevi, non mai a cocchio, non a cavallo badasti. Uno sciolto destriero, non per alleviamento del viaggio, ma per decoro, insieme cogli altri seguivati, del quale niun uso facevi se non quando nel tempo di quartiere andassi con vivacità di discorrimento la polve del vi-

termine della Germania. Perciocchè, come Lipsio osserva, la Germania largamente presa comprendeva anche la Gallia, e propriamente la Celtica, i di cui abitanti trasmigrati in Ispagna, vi produssero il nome di Celtiberia. Un passo di Seneca *de Consolat. ad Helv.* riportato da Lipsio pare che tolga ogni dubbio: *Pyrenaeus Germanorum transitus non inhibuit:* dove è chiaro che de' Galli, o sia de' Celti, non già de' Germani propriamente detti intendasi favellare.

(2) *Proximum campum alacritate, discursu, pulvere attolleres.* Si può dire che *campum pulvere attolere* sia un modo imitato dal greco collo scambio de' casi de' due nomi, in vece di dire *campo pulverem attollere.* Per facilità del sentimento mi sono avvisato in traducendo di riunire in una idea le due precedenti voci *alacritate, discursu,* come se fosse detto *alacri discursu*, o piuttosto *alacritate discursus.* E non sono lontano dal credere che in questo secondo modo possa essere stato scritto, e che il solo ultimo elemento della voce *discursus* ne sia perito.

non timuisti, ne perseverare non posses. Nec dubito quin ille qui te inter illa Germaniae bella ab Hispania (1) usque, ut validissimum praesidium, exciverat, iners ipse, alienisque virtutibus tunc quoque invidus imperator, quum ope earum indigeret, tantam admirationem tui non sine quodam timore conceperit, quantam ille genitus Jove (2), post saevos labores duraque imperia, regi suo indomitus semper indefessusque referebat: quum aliis super alias expeditionibus, munere alio (3) dignus invenireris.

XV. Tribunus vero disjunctissimas terras teneris adhuc annis (4), viri firmitate lustrasti: jam tunc praemonente fortuna, ut diu penitus perdisceres, quae mox praecipere deberes. Neque enim prospexisse castra, brevemque militiam quasi

(1) *Ab Hispania.* Da queste parole appare che Trajano trovavasi in Ispagna quando gli fu da Domiziano commessa la spedizion di Germania. E Lipsio suppone che egli, dopo d'avere esercitato il consolato sotto quello imperatore, potè essere dal medesimo stato spedito in Ispagna, per governarne alcuna parte.

(2) *Ille genitus Jove.* È noto ciocchè nella mitologia si dice d'Ercole. Giunone avutolo in odio, per essere illecitamente nato di Giove suo consorte, e sottopostolo al comando di Enristeo re di Micene, dispose che questi di tante durissime fatiche aggravasselo, sicchè quegli ne rimanesse estinto. Del resto le celebri dodici fatiche d'Ercole che ebber felicissimo risultamento, furongli dal fato imposte per prezzo della immortalità a lui promessa, secondo l'avviso de' dotti mitologi.

cin campo in alto levando. Dovrò io delle tue fatiche ammirare il cominciamento, ovvero il termine? Egli è assai che perseverasti; ma pure egli è più, che di non potere perseverar non temesti. Nè io dubito punto che colui che in mezzo a quelle guerre di Germania aveati fin dalla Spagna come validissimo sostegno richiamato, e 'l quale per se stesso inerte, era invidioso delle altrui virtudi anche allora che ne risentisse bisogno, abbia non senza una certa tema cotanta ammirazion conceputa del fatto tuo, quanta quello eroe di Giove nato, dopo aspre fatiche e duri comandi, sempre invitto ed instancabile al suo re ne arrecava: avvegnachè per moltiplicarsi d' altre sopra altre spedizioni, sempre di nuovo incarico tu degno apparissi.

XV. Essendo poi tribuno, disparatissime terre in età ancor tenera, con viril gagliardia trascorresti; già fin d' allora dando la fortuna a vedere come lungamente ed a fondo quelle cose apparassi che bentosto sarebbeti toccato a comandare. Non pago in vero d' avere avuto avanti agli occhi gli accampamenti e d' aver quasi compiuta una breve militar carriera, tal da tribuno ti comportasti, che subito duce esser potessi; e che nel tempo di dovere insegnare nulla ad apprendere ti rimanesse. Per dieci

(3) *Munere alio*. Questa è la lezione più ricevuta, in luogo di *itinere illo*, donde il sentimento perderebbe di forza.

(4) *Teneris adhuc annis*. Di assai giovane età poteasi allora divenir tribuno: e secondo Sparziano, l' imperatore Adriano fu il primo che per quella carica l' età adulta prescrisse.

transisse contentus (1), ita egisti tribunum, ut esse statim dux posses, nihilque discendum haberes tempore docendi. Cognovisti per stipendia decem mores gentium, regionum situs, opportunitates locorum, et diversam aquarum coelique temperiem, ut patrios fontes patriumque sidus, ferre consuevisti. Quoties equos, quoties emerita arma mutasti! Veniet ergo tempus, quo posteri visere, visendumque tradere minoribus suis gestient, quis sudores tuos hauserit campus, quae refectiones tuas arbores, quae somnum saxa praetexerint, quod denique tectum magnus hospes impleveris: ut tunc ipsi tibi ingentium ducum sacra vestigia iisdem in locis monstrabantur. Verum haec olim. In praesentia quidem quisquis paullo vetustior miles, hic te commilitone censetur. Quotus enim quisque, cujus tu non ante commilito, quam imperator? Inde est, quod prope omnes nomine appellas, quod singulorum fortia facta commemoras: nec habent adnumeranda tibi pro republica vulnera, quibus statim laudator et testis contigisti.

XVI. Sed tanto magis praedicanda moderatio tua, quod innutritus bellicis laudibus pacem amas: nec quia vel pater tibi triumphalis, vel adoptionis tuae die dicata capitolino Jovi laurus, idcirco ex

(1) *Brevemque militiam quasi transisse contentus.* Era uffício de' tribuni d' esercitar la cura e la generale economia del campo, di tener le chiavi delle porte, di badare alla disciplina de' soldati,

anni di militar servigio i costumi delle nazioni, le situazioni delle contrade, le opportunità de' luoghi riconoscesti; e la diversa temperie delle acque e dell' aria, non altrimenti che i patrj fonti ed il patrio clima, t'avvezzasti a sostenere. Oh quante volte cavalli, oh quante volte veterane arme cambiasti! E ben tempo verrà che i posteri prenderan vaghezza d'andar veggendo e di dare a vedere a' lor figliuoli qual campo abbia i tuoi sudori assorbito, quali alberi a' tuoi ristori, qua' sassi al sonno abbian fatto riparo, qual tetto in fine sia da te grande ospite stato riempiuto: della stessa guisa che una volta a te medesimo e ne' medesimi luoghi le sagre vestigie de' famosi duci venian mostrate. Ma queste cose un tempo avverranno. Al presente qualunque è alquanto più antico soldato, trovasi con te commilitone descritto. E chi v'ha nel vero, di cui tu non pria compagno d'arme che comandante sii stato? Di che viene che quasi tutti a nome tu chiami, e che di ciascuno le valorose azioni rimembri: nè essi han mestieri d'annoverarti le ferite per la repubblica ricevute, alle quali in quello stante lodatore e testimone tu fosti.

XVI. Ma tanto maggiormente la tua moderazione è da esaltare, quantochè alle guerresche glorie allevato, la pace pur ami: e perchè o trionfal padre tu avessi, o nel dì della tua adozione un lauro a Giove

---

d' aver cura degl' infermi e de' feriti, di giudicar su' litigj, e di punire i colpevoli. La durata di questo impiego era di dieci anni pe' cavalieri, come appresso si accenna.

occasione omni quaeris triumphos. Non times bella, nec provocas. Magnum est, imperator auguste, magnum est stare in Danubii ripa, si transeas, certum triumphi; nec decertare cupere cum recusantibus: quorum alterum fortitudine, alterum moderatione efficitur. Nam ut ipse nolis pugnare, moderatio; fortitudo tua praestat, ut neque hostes tui velint. Accipiet ergo aliquando capitolium non mimicos currus (1), nec falsae simulacra victoriae, sed imperatorem veram ac solidam gloriam reportantem, pacem, tranquillitatem, et tam confessa hostium obsequia, ut vincendus nemo fuerit. Pulchrius hoc omnibus triumphis. Neque enim unquam nisi ex contemptu imperii nostri factum est, ut vinceremus. Quod si quis barbarus rex (2) eo insolentiae furorisque processerit, ut iram tuam indignationemque mereatur, nae ille, sive interfuso mari, seu fluminibus immensis, seu praecipiti monte defenditur, omnia haec tam prona, tamque cedentia virtutibus tuis sentiet, ut subsedisse montes, flumina exaruisse, interceptum mare, illatasque sibi non classes nostras, sed terras ipsas arbitretur.

---

(1) *Non mimicos currus.* Questa è la lezione di Vossio e di Livineio, in luogo di *inanes currus* della volgata. Gesnero l'ha adottata, seguendo ancora la correzione di Lipsio per le seguenti parole *imperatorem reportantem* poste al quarto caso in vece del sesto. Avendosi sempre in mira Domiziano, ben si chiamano cocchi da

capitolino consecrato venisse, non però da ogni occasione ragioni di trionfo vai ricercando. Non temi le guerre, nè le accendi. Egli è gran fatto, o imperadore augusto, gran fatto è nella riva del Danubio star fermo, essendo certo del trionfo, se il valicassi; nè bramare di dar battaglia a color che la schifino: delle quali cose l'una di valore, l'altra di moderazione è l'effetto. Nel vero che tu stesso combatter non vogli, è moderazione; e dal tuo valor procede che nè pure i tuoi nemici il vogliano. Adunque accoglierà pure una volta il campidoglio non iscenici cocchi, non simulacri di falsa vittoria, ma un imperadore riportante vera e solida gloria, pace, tranquillità, e così indubitati atti di sommession de' nemici, che nessuno a vincere ne rimanga. Questo è di tutti i trionfi il più bello: perciocchè non mai se non per ingiuria al nostro imperio arrecata è intervenuto che per noi si vincesse. Che se alcun barbaro re in tanta temerità e in tanto furor trascorra, che del tuo sdegno e della tua collera meritevol si renda, egli al certo, o che per intrapposti mari, o per isterminati fiumi, o per ruinose montagne difendasi, tutte queste cose sì fattamente chine e cedevoli al tuo valor sentirà, che gli parrà essersi le montagne avvallate, disseccati i fiumi, disparito il mare, ed essergli, non che le nostre flotte, ma le terre medesime addosso piombate.

scena quelli con che egli solea menare i falsi trionfi, de' quali si è innanzi fatta parola.

(2) *Si quis barbarus rex.* L'autore vuole indicar Decebalo re de' Daci, col quale già si diceva doversi aver guerra, come di fatto nel seguente anno si ebbe colla vittoria di Trajano.

XVII. Videor jam cernere non spoliis provinciarum, et extorto sociis auro, (1) sed hostilibus armis, captorumque regum catenis triumphum gravem. Videor ingentia ducum nomina, nec indecora nominibus corpora noscitare. Videor intueri immanibus ausis barbarorum onusta fercula (2), et sua quemque facta vinctis manibus sequentem: mox ipsum te sublimem, instantemque curru domitarum gentium tergo; ante currum autem clypeos, quos ipse perfoderis. Nec tibi opima (3) defuerint, si quis regum venire in manus audeat, nec, non modo (4) telorum tuorum, sed etiam oculorum minarumque conjectum, toto campo, totoque exercitu opposito, perhorrescat. Meruisti proxima moderatione (5) ut quandocumque te vel inferre, vel propulsare bellum coegerit imperii dignitas, non ideo vicisse videaris, ut triumphares, sed triumphare quia viceris.

---

(1) *Extorto sociis auro.* Qui vuolsi intendere l' *aurum coronarium*, che sotto il pretesto di qualche vittoria veniva duramente esatto dalle provincie. Tale esazione cominciata da prima nella forma di temporanea imposta dagli straordinarj bisogni richiesta, divenne poscia un annuo tributo o dazio che per la corona dello imperadore pagavasi.

(2) *Onusta fercula.* I ferculi erano delle macchine, ove veniano collocate le figure de' re e delle città debellate, de' superati monti e fiumi, e de' segnalati fatti avvenuti nelle vinte battaglie. Questi ferculi, seguiti ciascuno da' prigionieri cui riferivansi, formavano parte della trionfal pompa de' vincitori romani duci.

(3) *Opima.* È noto che i latini chiamarono spoglie opime quelle che un duce ad un ucciso nemico duce toglieva.

XVII. E già parmi vedere un trionfo non grave di spoglie delle provincie, e d'oro agli alleati per forza tolto, ma di nemiche armi e di catene di re prigioni. Parmi discernere famosi nomi di capitani, e di quei nomi non indegne persone. Parmi ravvisare de' ferculi carichi delle figure di enormi attentati de' barbari, i quali, ciascuno appresso a' proprj effigiati fatti con man legate si avanzino: ed indi te stesso levato in alto e premente il dorso delle soggiogate nazioni, col cocchio nel davanti ornato degli scudi di tua propria man trapassati. Nè certamente opime spoglie ti mancheranno, se alcun re osi venire alle mani, e non rimanga a traverso di tutto il campo e di tutta l'oste atterrito, non solo dal tratto delle tue frecce, ma da quello altresì de' minacciosi tuoi sguardi. Colla moderazione ultimamente usata hai sì fatto che quandochè la dignità dello imperio o a portare o a respignere la guerra ti avrà costretto, sembri non aver vinto per trionfare, ma trionfare per aver vinto.

---

(4) *Nec, non modo.* Schvvarzio ha amato meglio leggere *nec modo*, parendogli superflua e dura la frapposta particola *non*. Ma non parrà così ove si rifletta che le due particole *nec* e *non* sieno destinate, non al medesimo fine, ma a due diversi, avvegnachè la prima *nec* appartenga al verbo *perhorrescat* posto in fine del periodo, e la seconda *non* sia aggiunta alla particola *modo* per formarne il contrapposto colle seguenti *sed etiam*. Or niun dubbio rimarrà se la piana giacitura delle parole si prenda in questo modo: *nec perhorrescat non modo telorum tuorum, sed etiam oculorum minarumque conjectum.*

(5) *Proxima moderatione.* S' intende la moderazione dinanzi indicata, per la quale Trajano volle arrestarsi alla riva del Danubio, essendo certo della vittoria, se trapassato lo avessé.

XVIII. Aliud ex alio mihi occurrit. Quam speciosum est enim, quod disciplinam castrorum lapsam extinctamque refovisti, depulso prioris saeculi malo, inertia et contumacia, et dedignatione parendi! Tutum est reverentiam, tutum caritatem mereri. Nec ducum quisquam aut non amari a militibus, aut amari timet: et inde offensae gratiaeque pariter securi, instant operibus, adsunt exercitationibus, arma, moenia (1), viros aptant. Quippe non is princeps, qui sibi imminere, sibi intendi putet, quod in hostes paretur; quae persuasio fuit illorum qui hostilia quum facerent, timebant. Iidem ergo torpere (2) militaria studia, nec animos modo, sed et corpora ipsa languescere, gladios etiam incuria hebetari retundique gaudebant. Duces porro nostri, non tam regum exterorum, quam suorum principum insidias, nec tam hostium, quam commilitonum manus ferrumque metuebant.

XIX. Est haec natura sideribus, ut parva et exilia validiorum exortus obscuret. Similiter imperatoris adventu legatorum dignitas inumbratur. Tu tamen major omnibus quidem eras, sed sine ullius diminutione major. Eamdem auctoritatem,

(1) *Moenia.* Taluni hanno a questa voce sostituito *munia.* In difetto di autorità, seguendo l'avviso di Arntzenio, ho ritenuto la voce della volgata.

XVIII. Or l'una cosa dall'altra al pensiero mi corre. Oh quanto ragguardevol fatto egli è che la caduta e spenta disciplina militar ravvivasti, cacciato via del precedente tempo il vizio, val quanto dire la pigrizia, l'insolenza e la disubbidienza! Pericolosa cosa al presente non è meritar riverenza ed amore. Nè alcuno de' comandanti v' ha che abbia a temere o d'essere da' soldati odiato, o d'esser da loro amato: e quindi e' sicuri dalla offesa del pari che dal favore, sollecitano i lavori, agli esercizj assistono, ed armi ed opere e guerrieri vanno ordinando. Imperocchè tal non è questo principe che reputi a se dirigersi e sovrastare che che incontro a'nemici si appresti; com'era di color la credenza, i qua'facendo ostili apparati, temevangli. Siffatti principi avean caro che i militari studj languissero, e non che gli animi, ma pure i corpi affievolissero, e le spade eziandio per istraccuraggine ottuse divenissero e guaste. Nel vero i nostri capitani non così de're stranieri, come de' proprj loro principi paventavan le insidie, e non tanto de' nemici, quanto de' compagni d'arme le mani e'l ferro temevano.

XIX. Quale degli astri è la natura, che a' più piccioli e minuti l'apparir de' più grandi il lume ritoglie; tale allo appressarsi dello imperadore è forza che la dignità de'luogotenenti si adombri. Pur tu eri bensì di tutti maggiore, ma senza abbassamento d'alcuno.

(2) *Iidem ergo torpere*. Questa è la lezione la più ricevuta, e sopra varj codici corretta, in luogo dell' antica lezione, *Eodem ergo tempore*.

praesente te, quisque, quam absente, retinebat: quin etiam plerisque ex eo reverentia accesserat, quod tu quoque illos reverebare. Itaque perinde summis atque infimis carus, sic imperatorem commilitonemque miscueras, ut studium omnium laboremque et tanquam exactor intenderes, et tanquam particeps sociusque relevares. Felices illos quorum fides et industria non per internuntios et interpretes, sed ab ipso te, nec auribus tuis, sed oculis probabantur! Consequuti sunt, ut absens quoque de absentibus nemini magis quam tibi crederes.

XX. Jam te civium desideria revocabant: amoremque castrorum superabat caritas patriae. Iter inde placidum ac modestum, ut plane a pace redeuntis. Nec vero ego in laudibus tuis ponam, quod adventum tuum non pater quisquam, non maritus expavit. Affectata aliis castitas: tibi ingenita et innata, interque ea, quae imputare non possis. Nullus in exigendis vehiculis tumultus; nullum circa hospitia fastidium; annona, quae ceteris. Ad hoc comitatus accinctus et parens: diceres magnum aliquem ducem, ac te potissimum, ad exercitus ire (1): adeo nihil, aut certe parum intererat inter imperatorem factum, et brevi futurum. Quam dissimilis nuper alterius principis

(1) *Ad exercitus ire.* Coloro che vanno all' armata, tra per lo tranquillo sistema di rigorosa disciplina del luogo donde partono, e per la dubbiezza degli avvenimenti cui vanno ad esporsi, sempre

La stessa autorità, te presente, che assente, ciascun riteneva: anzi in parecchi per questo appunto cresceva il rispetto, perchè tu ancora lor rispettavi. Per la qual cosa a'più grandi ugualmente caro che agl'infimi avevi per tal forma l'imperadore e'l commilitone in un confuso, che lo zelo e la fatica di tutti come severo comandante eccitassi, e come partecipe e compagno alleggerissi. Felici coloro la cui fedeltà e l'ingegno non per via d'intermedie persone e di espositori, ma per te stesso, e non per udito, ma per vista venivano approvati! Essi hanno ottenuto che tu, anche da lungi, a niuno più che a te stesso sul fatto degli assenti avessi a dar fede.

XX. Ma oramai i voti de'cittadini ti richiamavano: e l'amore degli accampamenti era dallo amor della patria superato. Placido di quindi fu il viaggio e modesto, quale appunto sarebbe di chi da pace tornasse. Nè già tra le tue lodi porrò, che niun padre, niun marito abbia avuto a paventar la tua venuta. In altrui simulata castitade si scorge: in te è ingenita e naturale, e della specie di quelle qualità che in merito recar non si possono. Nessun romore nel richiedere vetture, nessuna schifiltà per gli alberghi, nessuna differenza dagli altri in vettovaglia. Aggiungasi un corteggio spedito ed obbediente; talchè sarebbesi detto che qualche gran capitano, e massime tu stesso alla volta del campo marciassi: tanto era nulla o certa-

---

mostrano più morigeratezza, che quando dalla licenza e dal tumulto delle guerre ritornano.

*

transitus! si tamen transitus ille, non populatio fuit, quum abactus hospitum exerceret, omniaque dextra laevaque perusta et attrita, ut si vis aliqua, vel ipsi illi barbari quos fugiebat, inciderent. Persuadendum provinciis erat, illud iter Domitiani fuisse, non principis. Itaque non tam pro tua gloria, quam pro utilitate communi, edicto subjecisti, quid in utrumque vestrum esset impensum. Adsuescat imperator cum imperio calculum ponere: sic exeat, sic redeat, tanquam rationem redditurus: edicat quid absumpserit: ita fiet ut non absumat, quod pudeat edicere. Praeterea futuri principes, velint, nolint, sciant, tanti tuum constat (1): propositisque duobus exemplis, meminerint, perinde conjecturam de moribus suis homines esse facturos, prout hoc vel illud elegerint.

XXI. Nonne his tot tantisque meritis novos aliquos honores, novos titulos merebare? At tu etiam

(1) *Tanti tuum constat.* Molte varianti su queste parole adduconsi: perciocchè in alcuni codici e libri leggesi *tamen* in iscambio di *tanti*; in altri, *tanti iter tuum*; in altri *tanti itum*; in altri, *tanti constat*, senza la voce *tuum*. A quest'ultima lezione Schwarzio si attiene, avvisandosi che le parole contengano una specie di sentimento d'ammirazione, a somiglianza di quel *Tantae molis erat* di

mente piccola la differenza tra uno imperadore già fatto, ed uno di presso a farsi. Oh! quanto dissomigliante fu non ha guari il passaggio di un altro principe; se pure passaggio fu quello, e non più tosto un saccheggiamento, avvegnachè discacciamenti di ospiti e' praticasse, e tutto ne fosse da ogni banda consumato e disfatto, come se qualche rovinoso accidente o gli stessi barbari, cui egli fuggiva, sopravvenuti fossero. E' conveniva avvertir le provincie, quello esser di Domiziano, non del principe stato il viaggio. Quindi non per tua gloria, ma per comune utilità facesti nello editto soggiugnere qual fosse stata la spesa per ciascun di voi due occorsa. Si accostumi adunque l'imperadore a mettere ragion coll'imperio: così egli fuor vada, così ritorni, come per renderne conto: faccia pubblicare ciocchè sia stato per lui consumato: ed in tal guisa avverrà ch' e' consumar non voglia ciò che gli faccia onta di pubblicare. Oltrechè i principi avvenire, buono o mal loro grado, conoscano quanto la tua spesa rilevi: e messosi dinanzi i due esempj, si risovvengano, che quale avrannosi o l'uno o l' altro scelto, tal de' loro costumi saranno gli uomini per giudicare.

XXI. Or per tanti e sì gran meriti non forse tu eri di nuovi onori e di nuovi titoli degno? E pure an-

---

Virgilio. Ma parendomi in tal guisa stentato e poco unito il periodo, ho amato meglio ritenere la lezion volgata, e spiegarla col solo cambiamento d'un modo isolato in un modo connesso: *Conoscano che tanto la tua spesa rilevi*: il qual sentimento con tutto il contesto si accorda.

nomen patris patriae recusabas. Quam longa nobis cum modestia tua pugna! Quam tarde vicimus! Nomen illud, quod alii primo statim principatus die (1), ut imperatoris et caesaris, receperunt, tu usque eo distulisti, donec tu quoque beneficiorum tuorum parcissimus aestimator, jam te mereri fatereris. Itaque soli omnium contigit tibi, ut pater patriae esses antequam fieres. Eras enim in animis, in judiciis nostris: nec publicae pietatis intererat quid vocarere; nisi quod ingrata sibi videbatur, si te imperatorem potius vocaret et caesarem, quum patrem experiretur. Quod quidem nomen qua benignitate, qua indulgentia exerces! Ut cum civibus tuis, quasi cum liberis parens, vivis! Ut reversus imperator, qui privatus exieras, agnoscis, agnosceris! Eosdem nos, eumdem te putas: par omnibus, et hoc tantum ceteris major, quo melior.

XXII. Ac primum qui dies ille, quo expectatus desideratusque urbem tuam ingressus es! Jam hoc

(1) *Alii primo statim principatus die.* Tutti gl' interpreti convengono a dire, non esservi nella storia romana esempio di ciò che Plinio afferma. Cicerone nella occasion della congiura di Catilina fu il primo ad avere il nome di padre della patria. Augusto ebbelo tardi. Tiberio, essendogli stato offerto, per modestia lo differì; e Nerone per la età fece lo stesso. Solamente Giulio Capitolino sembra che dica dello imperator Pertinace, che prese il nome di padre della

che il nome di padre della patria ricusavi. Che lunga contesa avemmo per questo colla tua modestia a sostenere! Quanto tardi vincemmo! Quel nome che altri, a somiglianza di quello d'imperadore e di cesare, nel primo dì del principato subitamente presero, da te lontano il tenesti, fino a che tu stesso, de' tuoi beneficj parcissimo estimatore, non confessassi di meritarlo. Adunque a te solo fra tutti intervenne che padre della patria, avanti di essere tal dichiarato, già fossi. Tale al certo nell'animo nostro e nella nostra opinione tu eri: nè alla pubblica devozione importava, qual tornasse meglio chiamarti; se non che la patria reputavasi ingrata, se più tosto imperadore e cesare ti chiamasse, mentre padre sperimentando ti stava. Il qual nome, oh con qual benignità, con quale indulgenza rechi in pratica! Oh come co' cittadini, qual co' figliuoli il padre, tu vivi! Oh come imperador tornato, poichè privato uscisti, egualmente altrui riconosci, e sei da altrui riconosciuto! Tu noi gli stessi, e te lo stesso estimi: a tutti eguale, e tanto solamente maggior degli altri, quanto miglior ti mostri.

XXII. E primamente, oh qual si fu quel giorno in che aspettato e desiderato nella tua cittade entra-

---

patria nello stesso dì che assunse l'imperio. Ma, oltrechè non potea qui citarsi uno esempio che non era ancora avvenuto, e che fu molto posteriore, è da osservare che Giusto Lipsio con una lieve correzione data al testo di Capitolino crede che quivi si parli della moglie di Pertinace, che ottenne il nome di augusta nello stesso dì che ebbelo il marito. Schvvarzio crede di vedere in questo luogo una esagerazione di Plinio.

ipsum, quod ingressus es, quam mirum laetumque! Nam priores invehi et importari solebant, non dico quadrijugo curru et albentibus equis, sed humeris hominum, quod arrogantius erat. Tu sola corporis proceritate elatior aliis et excelsior, non de patientia nostra quemdam triumphum, sed de superbia principum egisti. Ergo non aetas quemquam, non valetudo, non sexus retardavit, quo minus oculos insolito spectaculo impleret. Te parvuli noscere, ostentare juvenes, mirari senes, aegri quoque, neglecto medentium imperio, ad conspectum tui, quasi ad salutem sanitatemque prorepere. Inde alii se satis vixisse, te viso, te recepto; alii nunc magis esse vivendum praedicabant. Feminas etiam tunc foecunditatis suae maxima voluptas subiit, quum cernerent, cui principi cives, cui imperatori milites peperissent. Videres referta tecta ac laborantia, ac ne eum quidem vacantem locum, qui non nisi suspensum et instabile vestigium caperet; oppletas undique vias, angustumque tramitem relictum tibi; alacrem hinc atque inde populum; ubique par gaudium paremque clamorem. Tam aequalis ab omnibus ex adventu tuo laetitia percepta est, quam omnibus venisti: quae tamen ipsa cum ingressu tuo crevit, ac prope in singulos gradus adaucta est.

XXIII. Gratum erat cunctis quod senatum osculo exciperes, ut dimissus osculo fueras: gratum

sti! E lo stesso modo d'entrarvi oh quanto fu ammirevole e lieto! Imperocchè i predecessori, non che in quadrighe, e con bianchi cavalli, ma, ciocchè era più insolente, a dosso d'uomini soleano farsi portare ed introdurre. Tu poi per la sola altezza del corpo al di sopra degli altri levato, non della nostra sofferenza, ma della superbia de'principi una specie di trionfo menasti. Quindi non l'età, non lo stato di salute, non il sesso alcun ritenne, che non volesse i suoi occhi d'uno inusato spettacolo satollare. Vollero i fanciulli conoscerti, additarti i giovani, i vecchi ammirarti, e gl'infermi, trascurati gli avvisi de' medicanti, verso il tuo cospetto, come verso la vita e la sanità brancolare. Quindi altri, te veduto e racquistato, diceano avèr vivuto assai, altri, ora appunto essere più da dover vivere. Ancora le femmine allor massimamente compiacquersi della loro fecondità, veggendo a qual principe cittadini, a quale imperador soldati avrebbero partorito. Avresti veduto calcati i tetti e mal sostenenti, e nè pur tanto spazio voto rimasovi, quanto una lieve ed instabil orma capessevi; stivate da ogni lato le strade, ed angusto tragetto a te lasciato; il popolo di quinci e di quindi esultante; e per ogni dove uno egual giubilo ed un grido eguale. Tanto furon tutti al tuo arrivo da pari letizia tocchi, quantochè a pro di tutti giugnesti: la qual gioia pur col procedere della tua entrata avanzò, e quasi ad ogni passo si accrebbe.

XXIII. Gradevol cosa era per tutti a vedere, che col bacio il senato accogliessi, come pur col bacio

quod equestris ordinis decora honore nominum sine monitore (1) signares: gratum quod tantum non, ultro clientibus salutatis, quasdam familiaritatis notas adderes (2). Gratius tamen, quod sensim et placide, et quantum respectantium turba pateretur, incederes; quod occursantium populus te quoque, te immo maxime, adstaret (3); quod primo statim die latus tuum crederes omnibus. Neque enim stipatus satellitum manu, sed circumfusus undique nunc senatus, nunc equestris ordinis flore, prout alterutrum frequentiae genus invaluisset, silentes quietosque (4) lictores tuos

---

(1) *Sine monitore.* È noto che in Roma i candidati, o sia i concorrenti a qualche carica, per guadagnarsi la pubblica benevolenza, e così ottenere il maggior numero di suffragj in lor favore, si davan cura, per le strade e per le piazze andando, di salutar tutti per nome. E non potendo i nomi di tutti sapere, faceansi accompagnare da alcuni che per particolar mestiere sapendogli, di continuo gli andavano lor suggerendo. Costoro che chiamavansi *nomenclatores* o *monitores* prestavan lo stesso servigio a' personaggi costituiti in dignità, per poter rispondere al saluto di coloro che frequentavangli.

(2) *Gratum quod tantum non, ultro... notas adderes.* Il Patarol riferendo la particola *non* alle parole *ultro clientibus salutatis* che le son più vicine, ha spiegato così: *che deste certi segni d'intrinsechezza a' clientoli, solamente non salutandoli primo.* Ma in questa spiegazione, oltre alla languidezza del sentimento, è ancor da notare che chi è mosso a dar veri segni d'intrinsechezza, i quali sono improvvisi, e prevengono ogni riflessione, non ha certamente il tempo di badare alla formalità del salutar prima o dopo. Si aggiunga che con tale spiegazione il particolar significato del verbo *adderes.* rimarrebbe ozioso, quando non si supponesse un precedente atto, cui si dovessero i seguenti aggiugnere. Più rettamente adunque conviene attribuir la negazione al detto seguente verbo *adderes*, in questo modo: *Gratum quod tantum non adderes quasdam familia-*

stato eri accomiatato: gradevole, che contraddistinguessi i principali dell' ordine equestre coll' onor del saluto per nome, e senza l'ajuto di nomenclatore: gradevole, che a de' clienti spontaneamente salutati appena certi particolari segni di dimestichezza ti rimanessi d'aggiugnere, Ma pure vie più gradevol cosa era che adagio e placidamente andassi, e quanto la folla de'riguardanti il patisse; che la calca di que'che traevano, te ancora, anzi te massimamente premesse; e che fin dal primo dì a tutti la tua persona affidassi. Imperocchè non accerchiato da una squadra di armati, ma per ogni parte circondato dal fiore or del

---

ritatis notas clientibus ultro salutatis. Così riesce naturalissimo il sentimento, cioè, che dato collo spontaneo saluto il primo amichevol segno, appena Trajano si fosse potuto per contegno trattenere dal darne degli altri di maggiore intrinsechezza.

(3) *Te quoque, te immo maxime adstaret.* L'idea propriamente attaccata al verbo *adstare*, che è quella di star fermo allato di alcuno, sembra poco atta a rendere il sentimento che Plinio ha avuto in mente d' esprimere, cioè il tumultuoso concorso dell' addensata gente, che per desio di vedere l' imperador da vicino, si facessero strada a forza di vicendevoli urti, i quali venissero a ricadere sulla persona dello stesso imperadore, e malagevole l' andar gli rendessero, come poco dianzi è stato pur detto colle parole, *oppletas undique vias, angustumque tramitem relictum tibi.* Ciò ha dato luogo a Schvvarzio di dubitare non forse la genuina voce sia stata *artaret*, scambiata poscia per *astaret.* In vero la voce *artaret* rende piano il sentimento, e conserva tutta la forza alle parole *quoque* e *maxime*, ed alla enfatica ripetizione della voce *te*, le quali fan certamente vedere l' azione dello affollarsi e strettamente spignere, nata tra il popolo, e di grado in grado giunta con impeto alla persona dello imperadore che l' attirava. Aggiungasi che il verbo *astaret* esigerebbe il terzo caso *tibi*, anzi che il quarto *te.*

(4) *Silentes quietosque.* Questi due aggiunti sono adoperati in

subsequebare; nam milites nihil a plebe habitu (1), tranquillitate, modestia differebant. Ubi vero coepisti capitolium adscendere, quam laeta omnibus adoptionis tuae recordatio! quam peculiare gaudium eorum, qui te primi eodem loco salutaverant imperatorem! Quin etiam deum ipsum tuum (2) praecipuam voluptatem operis sui percepisse crediderim. Ut quidem iisdem vestigiis institisti, quibus parens tuus ingens illud deorum prolaturus arcanum, quae circumstantium gaudia! quam recens clamor! quam similis illi dies, qui hunc genuit diem! Ut plena altaribus, augusta victimis cuncta! (3) Ut in unius salutem collata omnium vota! quum sibi se ac liberis suis intelligerent precari, quae pro te precarentur. Inde tu in palatium quidem, sed eo vultu, sed ea moderatione, ut si privatam domum peteres: ceteri ad penates suos quisque, iteraturus gaudii fidem, ubi nulla necessitas gaudendi est.

---

opposizion de' due modi che i littori usavano per far la strada a' magistrati ed a' principi; ciò sono, il grido, *animadvertite*, per annunziar l' avvicinamento o la presenza di loro, e la verga per rimuovere l' importuna turba.

(1) *Habitu.* I comentatori intendono che i soldati, per ordine di Trajano, deposto il sajo, avesser vestito la toga, a somiglianza degli altri cittadini; siccome Capitolino narra che M. Antonino venendo in Italia avesse similmente ordinato.

(2) *Deum ipsum tuum.* La maggior parte degl' interpreti l' hanno spiegato per Giove capitolino, ed in alcune edizioni trovasi anche la voce *tunc* in vece di *tuum.* Arntzenio, dopo il Beroaldo e 'l

senato, ora dell'ordine equestre, secondochè l'una o l'altra maniera di concorso prevalesse, i tuoi taciti e cheti littori seguivi; perciocchè i soldati per abito, per calma e per compostezza nulla dal popolo dissomigliavano. Tostochè poi cominciasti a salire sul campidoglio, oh quanto lieta a tutti venne dalla tua adozione la ricordanza! oh qual particolar gioia fu di coloro che i primi nello stesso luogo te imperador salutarono! Che anzi mi fo a credere, lo stesso deificato tuo padre avere allor dell'opera sua special diletto sentito. Appena in vero le stesse orme premesti, che il tuo padre segnò nell'atto di dover pubblicare quel grande arcano degli dei, oh qua' trasporti di gioia de' circostanti! qual novello grido! qual giorno somigliante a quel primo che lo produsse! oh come era d'altari ogni luogo ripieno e per vittime sacro! oh come i voti di tutti nella salute d'un sol riunironsi! avvegnachè per se e pe' loro figliuoli s'avvisassero di pregare ciò che per te pregassero. Di là prendesti del palagio la volta, ma con tal sembiante e con siffatta moderazione, come se a privata casa an-

---

Giunta, si è avvisato di spiegarlo piuttosto per Nerva, a cui per avere adottato Trajano, e per essere stato divinizzato da lui, parea che convenisse meglio quel pronome *tuum*. E Schvvarzio a tale opinione accordandosi, aggiugne in conferma, che nel libro Vossiano trovasi in margine la nota: *deum tuum, i. e. Nervam, utpote deum fecit Trajanus.*

(3) *Augusta victimis cuncta.* Gli stessi due anzidetti interpetri han preferito la voce *angusta* in luogo di *augusta* della volgata, sull'autorità di varj codici MSS. Queste son veramente due voci che agevolmente si possono nella scrittura confondere. Ma qui sembra la volgata più conforme al sentimento di Plinio.

XXIV. Onerasset alium (1) ejusmodi introitus, tu quotidie admirabilior et melior, talis denique, quales alii principes futuros se tantum pollicentur. Solum ergo te commendat augetque temporis spatium: junxisti enim ac miscuisti res diversissimas, securitatem olim imperantis, et incipientis pudorem. Non tu civium amplexus ad pedes tuos deprimis, nec osculum manu reddis (2). Manet imperatori quae prior oris humanitas, dexterae verecundia. Incedebas pedibus; incedis: laetabaris labore; laetaris. Eadem, quae omnia illa circa te, nihil in ipso te fortuna mutavit (3).

(1) *Onerasset alium ejusmodi introitus.* Arntzenio afferma, il senso di queste parole non essere stato dagl' interpreti inteso. E Schvvarzio convenendo in tale avviso disegna particolarmente Catanèo, il quale ha spiegato la voce *onerasset* per *inflasset superbia.* Questa spiegazione piacque al Patarol, che in questi termini traduce: *Una entrata simile avrebbe gonfiato altri di boria.* Migliore è certamente l' interpretazione data da Cellario, della quale così Schvvarzio ragiona. *At mentem Plinii omnino jam assecutus est Cellarius, cujus explicationem non possum quin huc afferam. Instar oneris, inquit, est ingens laus et expectatio virtutis, quia urget et premit, ut tales nos geramus, quales videmur aliis. Noster lib. VIII, ep. ult. Onerat te quaesturae tuae fama, onerat testimonium principis, onerat tribunatus. Ubi recte Buchnerus: Gloria quam ex muneribus antea praeclare gestis comparasti, incumbit tibi, veluti instat, urget, ne quid mutes, sed tueri et servare modis omnibus contendas.* Il senso adunque delle parole sembra esser questo: Una entrata di questa specie, così segnalata per la dimostrazione di alte virtudi e pe' trasporti di pubblica lode, imponeva per se

dassi: e tutti gli altri alle lor famiglie tornaronsi con animo di rinnovar quivi i veraci sensi di gioia, ove niuna obbligazione di gioir viene imposta.

XXIV. Un sì fatto cominciamento sarebbe ad ogni altro stato grave a proseguire: ma tu sei ogni dì più ammirevole divenuto e migliore, e tale in fine qual gli altri principi se avere ad essere solamente promettono. Adunque la sola considerazione dello spazio del tempo basta a formar la tua lode e'l tuo innalzamento: perciocchè tu hai riunito ed insieme confuso due diversissime cose, ciò sono la franchezza di vecchio imperante, e la verecondia di chi ad imperare incomincia. Non a'tuoi piedi tu respingi gli abbracciamenti de' cittadini, non collo stendere della mano tu rendi il bacio. Conservi imperadore la stessa

---

medesima l'obbligo di perseverar sempre ed invariatamente nello stesso tenore: il quale obbligo ad ogni altra persona assai difficile e grave stato sarebbe a sostenere. Ma Trajano ben lungi dal rallentarsi giammai, da dì in dì migliorando, sempre più la pubblica ammirazione sul fatto suo fe' crescere, tale costantemente mostrandosi, quale gli altri principi fanno da prima con vane apparenze solamente sperare di dover essere: *tu quotidie admirabilior et melior; talis denique, quales alii principes futuros se tantum pollicentur.*

(2) *Osculum manu reddis.* Lo stesso atto d'orgoglio fa Dione osservare in Caligola, il quale, egli dice, a pochissimi si degnò di rendere il bacio: alla maggior parte anche de' senatori diè la mano o il piede a baciare.

(3) *Eadem quae, etc.* Le parole della volgata son queste: *Eademque omnia illa circa te, nihil ipso te fortuna mutavit.* Gl' interpetri le hanno in varj modi corrette. Io mi sono attenuto alla correzion di Gesnero, che ha cambiato *eademque* in *eadem quae,* riferendo la voce *eadem* alla seguente *fortuna;* ed all'*ipso te* ha ag-

Liberum est, ingrediente per publicum principe, subsistere, occurrere, comitari, praeterire. Ambulas inter nos, non quasi contingas (1); et copiam tui, non ut imputes, facis. Haeret lateri tuo quisquis accessit, finemque sermoni suus cuique pudor, non tua superbia, facit. Regimur quidem a te, et subjecti tibi, sed quemadmodum legibus (2), sumus. Nam et illae cupiditates nostras libidinesque moderantur, nobiscum tamen, et inter nos versantur. Emines, excellis, ut honor, ut potestas, quae super homines quidem, hominum sunt tamen. Ante te, principes, fastidio

giunto la preposizione *in*, siccome avean già congetturato il Fabro, il Rittersusio e'l Bossornio, benchè senza autorità di codici.

(1) *Ambulas inter nos, non quasi contingas.* Lipsio ha creduto che la particola *non* avesse potuto essere un secondo *nos*, e che si potesse spiegar così: Cammini tra noi senza nessuna distinzione, ed uguagliato a noi, e quasi a nostro contatto. Questa spiegazione non va a talento agli altri dotti interpetri, i quali credono di vedere in quel *non* un attacco con quel che segue: *et copiam tui, non ut imputes, facis.* Arntzenio e Schvvarzio ritenendo la volgata lezione, e dando al verbo *contingere* il significato di venire a produrre un raro e inaspettato bene, spiegano in quest' altro modo: Cammini tra noi, non quasi venghi a recarci colla tua presenza una singolare ed inattesa felicità. A me sembra non esser mestieri di dover tanto sforzare il significato di questo verbo, bastando attaccargli la semplice idea di sopravvenire non per determinato consiglio, ma per caso. In questo senso Plinio stesso lo ha innanzi adoperato nel cap. XIV: *semper major et clarior quibus postea contigisses.* Così pure m'avviso che egli qui abbia voluto dire: Tu vieni a camminar tra noi con chiara ed affabile determinazion di ciò fare, per mostrarci benevolenza ed amore, non già facendo le viste d'esser sopravvenuto a caso, per non mostrarti accomunato con noi.

(2) *Subjecti tibi, sed quemadmodum legibus, sumus.* La legge considerata nel suo generale e filosofico aspetto non è già una

affabilità dello aspetto, la stessa modestia del gesto, che dinanzi mostravi. A piè andavi, e sì vai: prendevi diletto della fatica, e sì il prendi: e la medesima fortuna che a te d'intorno avea tutto cangiato, nulla in te stesso cangiò. Procedendo il principe in pubblico, è libero a ciascuno il soffermarsi, il venire incontro, lo accompagnare, il trapassare. Cammini tra noi, non come facendo le viste di giugnere a caso; ed accessibil ti rendi, non per tenerne ragion di favore. Chiunque si presenta, ti si attacca al fianco; ed al suo favellare la propria discretezza, non il tuo orgoglio pon fine. Siamo da te governati, e a te siamo soggetti, ma come alle leggi vuolsi essere. Perciocchè quelle le nostre passioni e gli appetiti bensì tengono

---

esterna odiosa forza che sull' uomo si aggravi, ma è sì bene lo stesso interiore e chiaro senso di lui, che lo fa accorto delle cose che son dirette al tranquillo mantenimento della propria natura, e di quelle che tendono a turbarla ed a distruggerla, a fine di fargli desiderar le une, e le altre fuggire. Cicerone (*De legib. l. 1.*) così diffinisce la legge: *Lex est ratio summa, insita in natura, quae jubet ea quae facienda sunt, prohibetque contraria. Eadem ratio, quum est in hominis mente confirmata et confecta, lex est.* Questo è il saldo principio, dalla cui applicazione procedono tutte le particolari leggi di che l'uomo nelle varie circostanze ha bisogno per viver felice. E chiunque dirittamente le detta, non è che la stessa legge parlante, siccome il citato filosofo (*Ibid. l. 3.*) acutamente afferma: *Vereque dici potest, magistratum legem esse loquentem, legem autem mutum magistratum.* Donde segue che tanto è dir l'uomo sottoposto alle leggi, quanto è dirlo sottoposto alla sua stessa ragione, saggia ed amabile moderatrice degli umani appetiti. Su queste idee è fondato il sentimento di lode che Plinio rende a Trajano, mostrando che lo esser soggetto al rettissimo reggimento di lui valea lo stesso che esser soggetto alle leggi, le quali dallo intimo fondo dell' uomo si schiudono, e non cessano d'essere le utili e famigliari compagne di lui.

nostri, et quodam aequalitatis metu, usum pedum amiserant. Illos ergo humeri cervicesque servorum super ora nostra, te fama, te gloria, te civium pietas, te libertas super ipsos principes vehunt; te ad sidera tollit humus ista communis (1) et confusa principis vestigia.

XXV. Nec vereor, P. C., ne longior videar, quum sit maxime optandum, ut ea pro quibus aguntur principi gratiae, multa sint. Quae quidem reverentius fuerit integra illibataque cogitationibus vestris reservari, quam carptim breviterque perstringi: quia fere sequitur, ut illa quidem, de quibus taceas, tanta, quanta sunt, esse videantur. Nisi vero leviter attingi placet, locupletatas tribus, datumque congiarium (2) populo,

(1) *Humus ista communis.* Così, dopo la congettura di Livineio, Arntzenio e Schvvarzio han restituito la lezione sulla fede de' codici MSS vaticani ed altri, in vece di *ita communia*, come si legge nella volgata, a cui il Patarol si attiene.

(2) *Datumque congiarium.* Così chiamavasi un dono che si faceva al popolo. Anticamente era di vino od olio; e prese il nome da *congius* (cogno), che era una misura di liquidi capace di sei sestarj. In processo di tempo con quel nome fu detta ogni specie di pubblica largizione, anche in denaro, che alla plebe faceasi, massime sotto gl'imperadori. Il dono che si faceva a'soldati, era detto *donativum*.

a freno, ma pur sono con noi e tra noi famigliari. Tu sóprastai e vantaggi come della dignità e della potenza interviene, le quali comechè sovra gli uomini elevinsi, pur cose d'uomini sono. Prima di te i principi per ischifiltà di noi, e per una certa tema d'eguaglianza, avean perduto l'uso del camminare. Essi adunque sugli omeri e sulle cervici de' servi al di sopra delle nostre teste eran portati; te la fama, la gloria, la devozione de' cittadini e la libertà al di sopra de' principi stessi trasportano; te questo medesimo comun suolo e le confuse orme del principe fino alle stelle innalzano.

XXV. Nè temo, padri coscritti, non forse io abbia a parer troppo lungo; avvegnachè massimamente a desiderare egli sia che le cose, perchè grazie rendonsi al principe, sien molte: le quali vie più rispettoso modo sarebbe intere e non tocche lasciare al vostro intendimento, che a riciso e brievemente accennarle: perciocchè quasi avviene che le cose che tacionsi, di tanto valor si figurino, quanto in se ne hanno. Se non che piacemi toccar leggiermente le arricchite tribù, e la largizione al popol fatta, e tutta

Per l'intelligenza di ciò che Plinio dice in questo capo, Lipsio osserva che Trajano, secondo il costume de'novelli imperadori, promise alla plebe ed alle truppe un dono. Ma non trovandosi l'erario nelle circostanze di soddisfare ad un tempo all'una ed all'altra promessa, fe'tosto dare a' soldati la metà del promesso donativo, ed alcun tempo appresso fecelo dar tutto intero al popolo, pria che a'soldati il compimento si desse. Così per non far torto a nessuna delle due parti, i soldati furon preferiti nel tempo, e il pópolo nella quantità.

*

et datum totum, quum donativi partem milites accepissent. An mediocris animi est his potius repraesentare, quibus magis negari potest? Quanquam in hac quoque diversitate aequalitatis ratio servata est. Aequati sunt enim populo milites, eo quod partem, sed priores; populus militibus, quod posterior, sed totum statim accepit. Enimvero qua benignitate divisum est! Quantae curae tibi fuit, ne quis expers liberalitatis tuae fieret! Datum est his qui post edictum tuum in locum erasorum (1) subditi fuerant: aequatique sunt ceteris illi etiam quibus non erat promissum. Negotiis aliquis, valetudine alius, hic mari, ille fluminibus distinebatur: expectatum est, provisumque ne quis aeger, ne quis occupatus, ne quis denique longe fuisset: veniret quisque, quum vellet: veniret quisque, quum posset. Magnificum, Caesar, et tuum, disjunctissimas terras munificentiae ingenio velut admovere, immensaque spatia liberalitate contrahere, intercedere casibus, occursare fortunae, atque omni ope adniti, ne quis e plebe romana, dante congiarium te, hominem se magis sentiret fuisse, quam civem.

---

(1) *In locum erasorum.* I nomi de' cittadini ammessi al dono venivan descritti su delle tavole. Se alcuni morivano o trasmigravano, cancellati i lor nomi, eranvi sostituiti degli altri. Di costoro favella

intera rendutagliele; mentre i soldati solamente una parte del donativo ricevuta aveano. È egli forse un tratto di mezzano animo il soddisfar pienamente piuttosto a coloro a cui si ha maggior facoltà di negare? Benchè anche in questa diversità fu la ragion d'eguaglianza servata. Perciocchè i soldati furono al popolo ragguagliati in ciò che, una sola parte avendo, riceveronla i primi; e il popolo fu pareggiato a' soldati in ciò che, essendo posteriore a ricevere, tutto ricevette ad un tratto. Ed oh veramente con quanta benignità la partigion fu fatta! E quanto a cuore ti fu che nessuno della tua liberalità avesse a rimaner senza! Anche a color fu donato, i quali dopo il tuo editto, in luogo de' cancellati nomi furono surrogati: e venner così eguagliati a tutti gli altri anche coloro cui nulla era stato promesso. Potè ben taluno da affari, altri da infermità, questi dal mare, quegli da fiumi essere impedito: pur egli venne atteso: e fu trovato modo che niun come infermo, niun come impacciato, niun finalmente come lontano fosse da dirsi, potendo ciascun venire quandochè volesse, o agevol gli fosse. Grandioso, o Cesare, e tuo particolar fatto fu questo di dovere per esquisitezza di munificenza avvicinar distantissime terre, e per via di liberalità immensi spazj ristrignere; di opporsi agli accidenti; di farsi davanti alla fortuna; ed a tutto poter così fare, che nessuno della romana plebe, dispensandosi

Plinio, che trovandosi descritti dopo il tempo dello editto, con cui fu ordinato il dono, niun dritto ragionevolmente vi aveano; e tuttavia furonvi generosamente ammessi. Lips.

XXVI. Adventante (1) congiarii die, observare principis egressum in publicum, insidere vias examina infantium, futurusque populus solebat. Labor parentibus erat, ostentare parvulos, impositosque cervicibus adulantia verba blandasque voces edocere: reddebant illi, quae monebantur. At plerique irritis precibus surdas principis aures adstrepebant; ignarique quid rogassent, quid non impetrassent, donec plane scirent, differebantur. Tu ne rogari quidem sustinuisti: et quanquam laetissimum oculis tuis esset, conspectu romanae sobolis impleri, omnes tamen, ante quam te viderent adirentve, recipi, incidi jussisti: ut jam inde ab infantia parentem publicum munere educationis experirentur: crescerent de tuo, qui crescerent tibi, alimentisque tuis ad stipendia tua pervenirent; tantumque omnes uni tibi, quantum parentibus suis quisque, deberent. Recte, Caesar, quod spem romani nominis sumptibus tuis suscipis. Nullum est enim magno principe immortalitatemque merituro impendii genus dignius, quam quod erogatur in posteros. Locupletes ad tollendos liberos ingentia praemia et pares poenae (2) co-

(1) *Adventante.* Gli spositori prima o dopo di questo participio han trovato necessaria la particola *antea*, per far chiaro il confronto di quello che praticavasi al tempo de'precedenti imperadori con quello che sotto Trajano avveniva: ed han creduto che quella particola sia di fatto stata adoperata dall'autore, e che indi col procceder degli

da te il dono, s'avvedesse esser più semplice uomo, che cittadino.

XXVI. Giugnendo per innanzi della largizione il dì, stuoli di fanciulli, formanti il popolo avvenire, solevano, ingrombrando le strade, alla uscita del principe in pubblico tener l'occhio. Davansi i genitori la cura di mettere i lor bambini in veduta, e sovrappostiglisi al collo, insegnar loro delle lusinghevoli e vezzose parole: e quelli ciò ripetevano di che erano ammaestrati. Ma la più parte con vani preghi intorno alle sorde orecchie del principe strepitavano; ed ignorando che avesser pregato, e che ottenuto non avessero, venian differiti fino a che il potessero apertamente sapere. Or tu non comportasti d'essere nè pur pregato: e comechè deliziosissimo agli occhi tuoi fosse il satollarsi del guardo della romana prole, pur volesti che tutti i fanciulli, avantichè ti vedessero o ti si presentassero, fossero ammessi e registrati, perchè fin dalla infanzia un pubblico padre dal dono della educazion conoscessero; perchè quei che per te avrebbero a crescere, a tue spese crescessero; perchè a' tuoi stipendj per via de' tuoi alimenti pervenissero; e perchè cotanto tutti insieme a te solo, quanto al proprio genitor ciascuno, si tenessero debitori. Ed ottimamente fai, o Cesare, che la

anni sia negli esemplari sfuggila. Io l'ho nella traduzione espressa, perchè veramente senza essa potrebbe mancar la forza del confronto, e nascerne equivoco.

(2) *Ingentia praemia, et pares poenae.* Le leggi romane proibivano il celibato. *Coelibes esse prohibento;* è uno de' frammenti ri-

hortantur: pauperibus educandi (1) una ratio est, bonus princeps. Hic fiducia sui procreatos nisi larga manu fovet, auget, amplectitur, occasum imperii, occasum reipublicae accelerat; frustraque proceres princeps, plebe neglecta, ut defectum corpore caput nutaturumque instabili pondere tuetur. Facile est conjectare, quod perceperis gaudium, quum te parentum, liberorum, senum, infantium, puerorum clamor exciperet. Haec prima parvulorum civium vox aures tuas imbuit, quibus tu daturus alimenta, hoc maximum praestitisti, ne rogarent. Super omnia est tamen, quod talis es, ut sub te liberos tollere libeat, et expediat.

XXVII. Nemo jam parens filio, nisi fragilitatis humanae vices horret; nec inter insanabiles morbos principis ira numeratur. Magnum quidem est educandi incitamentum, tollere liberos in spem

portati da Cicerone. Colla legge Giulia e Papia ne furon prescritte le pene, tra le quali aveavene anche alcuna pecuniaria, designata, secondo Festo, col nome di *aes uxorium*. Per contrario la moltiplicità della prole, *πολυτεκνία*, era favorita e in varj modi premiata.

speranza della romana gente a tue spese educhi. Perciocchè niuna maniera di dispendio più degna è di un gran principe destinato a meritar l'immortalità, che quella che fassi in vantaggio de' posteri. I ricchi ad educar figliuoli vengon da grandi premj e da eguali pene spronati: i poveri una sola ragione han d'educare, e questa è un buon principe. Questi dove i generati sulla sua fede non largamente protegga, non gli prosperi, e a se non gli stringa, il dicadimento dello imperio e della repubblica affretta: e indarno i grandi, non curata la plebe, siccome un capo perduto del corpo, e per non fermo peso tracollante, e' mantener vorrebbe. Quindi agevol cosa è immaginare qual gioia tu abbi provata, quando il grido di acclamazione de' genitori, de' figliuoli, de' vecchi, degl' infanti e de' fanciulli ti accolse. Questa prima voce de' teneri cittadini ti riempiè le orecchie; a' quali tu disposto a somministrare alimenti, questo massimo bene rendesti, ch' e' non pure avessero a domandargli. Sopra tutte le cose pertanto egli è da por questa, che di siffatta natura tu sei, che l'educare, sotto di te, figliuoli, ed a piacer ritorni ed a vantaggio.

XXVII. Ormai nessun genitore per lo figliuolo altrochè le vicende della debole condizione umana paventa: nè più l'ira del principe tra gl' immedicabili mali si annovera. Grande sprone in vero alla educa-

(1) *Educandi*. Arntzenio ha preferito questa lezione ad *educandis* della volgata, siccome quella che è più atta alla connessione del sentimento, e che vien sostenuta dalla edizion Viennese, ed approvata da Grutero e da Fabro.

alimentorum, in spem congiariorum (1); majus tamen, in spem libertatis, in spem securitatis. Atque adeo nihil largiatur princeps, dum nihil auferat; non alat, dum non occidat: nec deerunt qui filios concupiscant. Contra, largiatur et auferat; alat et occidat: nae ille jam (2) brevi tempore effecerit, ut omnes non posterorum modo, sed sui parentumque poeniteat. Quocirca nihil magis in tua tota liberalitate laudaverim, quam quod congiarium das de tuo, alimenta de tuo; neque a te liberi civium, ut ferarum catuli, sanguine et caedibus nutriuntur. Quodque gratissimum est accipientibus, sciunt dari sibi, quod nemini est ereptum, locupletatisque tam multis, pauperiorem esse factum principem tantum. Quanquam nec hunc quidem: nam cujus est quidquid est omnium, tantum ipse, quantum omnes, habet (3).

XXVIII. Alio me vocat numerosa gloria tua. Alio autem? Quasi vero jam satis veneratus mi–

(1) *In spem alimentorum, in spem congiariorum.* Non si voglion confondere queste due cose. Il dono, *congiarium*, agli adulti ed a' fanciulli era comune. Gli alimenti non venivano assegnati che a fanciulli ed a fanciulle ingenue, che chiamavansi *pueri puellaeque alimentariae.* Solevansi anche designare con altro nome procedente dallo imperadore che alimentavagli. Così que' di Trajano dal suo nome gentilizio furon detti Ulpiani. Ed Antonino Pio ad onor della moglie chiamò le sue alimentate fanciulle *puellas Faustinianas.* Trajano estese questo beneficio anche a' fanciulli italici, come Grutero ha rilevato da iuscrizioni e da monete, nel cui rovescio leggevasi ALIM. ITAL. Ed a tal uopo institui de' distinti magistrati col nome

zione egli è il dar prole alla luce nella speranza d'alimenti e di doni: ma pur maggiore è il darla nella speranza di libertà e di sicurezza. E però nulla doni il principe, solamente che nulla ritolga; non sostenti la vita, purchè non la estingua: e non mancheran di coloro che di prole abbian vaghezza. Per contrario doni pur egli e ritolga, alimenti ed uccida; certamente in poca d'ora e' si farà che ciascuno, non che de' discendenti, ma di se e de' maggiori s' incresca. Per la qual cosa in tutta la tua liberalità nulla cotanto commenderò, quantochè donativi ed alimenti non altramente dai che del tuo: nè i figliuoli de' cittadini così sono da te, come le ferucole, di sangue e di stragi nudriti; e (ciocchè a coloro che ricevono, è sommamente caro) e' sanno, quello lor darsi che a niuno è ritolto; ed arricchiti ben molti, solamente il principe esserne più povero divenuto. Abbenchè nè pur egli tal sia; perchè quegli cui appartiene ciò che è di tutti, cotanto ha, quanto tutti posseggono.

XXVIII. Ad altro ormai la multiplice tua gloria mi chiama. Ad altro? Quasichè io abbia già commendato abbastanza ed ammirato, che tanto danaro spargesti,

---

di *procuratores alimentorum*, o *curatores pecuniae alimentariae*. Arntzen. Schvvarz.

(2) *Jam brevi tempore*. Molte varianti si trovano circa la voce, *jam*: perciocchè in alcuni codici e libri leggesi in sua vece *tam*, e in altri *in*. I dotti interpetri hanno scelto la lezione *jam* autorizzata da' cod. Vaticani ed altri, e più acconcia per questo luogo.

(3) *Nam cujus est, etc.* Concorde è il detto di Seneca (*De benef. VII, 5*): *Sub optimo rege, omnia rex imperio possidet, singuli dominio.*

ratusque sim, quod tantam pecuniam profudisti, non ut flagitii tibi conscius ab insectatione ejus averteres famam (1), nec ut tristes hominum moestosque sermones laetiore materia detineres. Nullam congiario culpam, nullam alimentis crudelitatem redemisti: nec tibi bene faciendi fuit caussa, ut quae male feceras, impune fecisses. Amor impendio isto, non venia quaesita est: populusque romanus obligatus a tribunali tuo (2), non exoratus recessit. Obtulisti enim congiarium gaudentibus gaudens, securusque securis, quodque antea principes ad odium sui leniendum tumentibus plebis animis objectabant, id tu tam innocens populo dedisti, quam populus accepit. Paullo minus, P. C., quinque millia ingenuorum (3) fuerunt, quae liberalitas principis nostri conquisivit, invenit, adscivit. Hi subsidium bellorum, ornamentum pacis, publicis sumptibus aluntur, patriamque non ut patriam tantum, verum ut altricem amare condiscunt. Ex his castra, ex his tribus replebuntur: ex his quandoque na-

---

(1) *Averteres famam.* Nerone, come Tacito riferisce, tolto di vita Britannico, colmò di largizioni i principali degli amici: e dopo l'uccision della madre, fece largizioni, donativi e giuochi, a fine di dileguare il romore. Lips.

(2) *A tribunali tuo.* Il tribunale era un alto pergamo di figura arcuata, fornito di sellà curule per un magistrato superiore o per lo principe, e d'altre sedie per ufficiali. Quivi non solo si rendeva ragione, ma distribuivansi ancora per gli scalini che v'erano, le largizioni che facevansi al popolo. Da ciò vengono le formole delle antiche inscrizioni, *per gradus*, o *in gradus divisa*, e *panes gradiles*: a che si riferisce questo passo di Plinio.

non perchè conscio a te stesso d' alcun misfatto, dalla persecuzion di quello il romor distraessi, nè perchè i tristi e dolorosi parlari degli uomini con più lieto argomento tenessi a bada. Niuna colpa colla largizione, niuna crudeltà cogli alimenti espiare intendesti: nè a beneficar ti mosse il pensiero di potere impunemente avere operato ciò che mal fatto avessi. Amore con tal dispendio, non perdono fu chiesto: ed il romano popolo obbligato, non già placato, dal tuo tribunale partissi. Lieto a lieti, sicuro a sicuri il dono offeristi: e quello che i principi per l' addietro a' gonfj petti della plebe davanti gittavano, a fine di dovervi l' odio di se ammorzare, tu cotanto innocente fosti a donarlo, quanto fu il popolo a riceverlo. Poco meno, padri coscritti, di cinquemila ingenui v' ebbero, cui la liberalità del nostro principe ricercò, rinvenne, registrò. Costoro delle guerre sostegno, e della pace ornamento, sono a pubbliche spese alimentati: e la patria, non come tal solamente, ma come nudrice altresì essi ad amare apprendono. Da costoro gli accampamenti, da costoro le tribù saran riempiute: da costoro un dì nasceran di quei che d' alimenti non avranno mestieri. Gli

(3) *Quinque millia ingenuorum.* A Giusto Lipsio è sembrato scarso questo numero in ragion di quello de' cittadini e della opulenza del tempo. Ma egli stesso riflette che favellasi, non già de' cittadini in generale, i quali comprendevano i liberi e' liberti, ma de' soli ingenui. Ingenuo era detto colui che dal primo momento del nascer suo era libero. Schvvarzio anche osserva che in questo luogo s' intenda parlare de' soli ingenui urbani, oltre a' quali eranvi anche gl' italici.

scentur, quibus alimentis opus non sit. Dent tibi, Caesar, aetatem dii, quam mereris, serventque animum, quem dederunt: et quanto majorem infantium turbam iterum atque iterum jubebis incidi (1)! Augetur enim quotidie, et crescit; non quia cariores parentibus liberi, sed quia principi cives. Dabis congiaria, si voles; praestabis alimenta, si voles: illi tamen propter te nascuntur.

XXIX. Instar ego perpetui congiarii reor affluentiam annonae (2). Hujus aliquando cura Pompeio (3) non minus addidit gloriae, quam pulsus ambitus campo (4), exactus hostis mari (5), oriens triumphis occidensque lustratus.

---

(1) *Jubebis incidi.* In parecchi esemplari si legge *videbis*: e nella edizione Cuspiniana sta, *videbis, jubebis incidi.* Si è ritenuta la sola voce *jubebis* che fa al caso; perciocchè il principe dovea, non vedere, ma ordinare la registratura. Ciò si conferma dal simile detto del precedente capo XXVI: *omnes tamen antequam te viderent, adirentve, recipi, incidi jussisti.*

Era costume d'incidere i nomi di coloro che erano ammessi agli alimenti, sopra tavole dette frumentarie, le quali eran di bronzo.

(2) *Annonae.* Così era detta la provvigione del frumento, commessa agli edili o ad altri straordinarj magistrati, perchè non avesse mai a mancare il necessario al vitto, e perchè se ne potessero in determinati tempi fare delle distribuzioni alla plebe, o a piccol pregio, o gratuitamente ed a carico del pubblico erario; del qual mezzo sovente i principi si valevano per cattivar la plebe. Ebbevi una medaglia ad onor di Trajano, nel cui rovescio era un cogno, *congius*, con delle spighe e de' papaveri, e colla epigrafe: *Abundantia perpetua.* Donde si scorge, aver Trajano preso de'forti mezzi a dover rendere stabile l'annona e non soggetta a vicende. Viene in conferma Aurelio Vittore (*c. 13*), il quale di Trajano ragionando dice: *Et annonae perpetuae mire consultum, reperto firmatoque pistorum*

dei, o Cesare, ti concedan l'età che tu meriti, e ti conservin l'animo che ti han conceduto. E così oh quanto maggior turba infantile da una volta in su vorrai far sul registro inscrivere! E ben da dì in dì aumentasi e cresce, non perchè i figliuoli a' lor genitori, ma perchè al principe sieno i cittadini più cari. Renderai doni, se pur vorrai; fornirai alimenti, se ti fia a grado: ad ogni modo e' per te escono alla luce del mondo.

XXIX. Quanto a me, reputo l'abbondanza dell' annona come una largizion perpetua. La cura dell' annona un tempo non minor gloria a Pompeo accrebbe, che il broglio cacciato del campo Marzio fuora, il nemico dal mare sgombrato, e per via di trionfi l'oriente e l'occidente trascorsi. Non però egli più cittadinamente che il nostro padre, con autori–

collegio. E quindi bisogna che a ciò Plinio faccia qui allusione colle parole, *Instar congiarii perpetui.* SCHWARZ.

(3) *Hujus aliquando cura Pompeio, etc.* Negli anni di Roma 696 essendo quella città da fame afflitta, il senato, a proposta di Cicerone, affidò a Pompeo per cinque anni e con pieno potere la prefettura dell' annona per tutta la estension de' mari, delle isole e de' porti. E quegli alla volta della Sicilia, della Sardegna e dell'Africa rapidamente navigando, la commessione con tanto zelo adempì, che dubitando alcuna volta la sua comitiva di mettersi in mare che alto era e procelloso, disse che non vivere, ma navigare era d' uopo. Di che, in breve spazio di tempo la città riempiuta di viveri, somma gloria alle glorie di lui si aggiunse. LIPS.

(4) *Pulsus ambitus campo.* Plutarco ricorda una severa legge per Pompeo promulgata contro coloro che, concorrendo alle magistrature, per via di doni o d' altri disonesti mezzi facessero a' suffragj violenza.

(5) *Exactus hostis mari.* Si accenna la guerra piratica felicemente da Pompeo terminata.

Nec vero ille civilius, quam parens noster, auctoritate, consilio, fide reclusit vias, portus patefecit, itinera terris, littoribus mare, littora mari reddidit, diversasque gentes ita commercio miscuit, ut, quod genitum esset usquam, id apud omnes natum esse videretur. Nonne cernere datur, ut sine ullius injuria omnis usibus nostris annus exuberet? Quippe non, ut ex hostico raptae perituraeque in horreis messes, nequidquam quiritantibus sociis auferuntur. Devehunt ipsi quod terra genuit, quod sidus aluit, quod annus tulit: nec novis indictionibus (1) pressi ad vetera tributa deficiunt. Emit fiscus quidquid videtur emere (2): inde copiae, inde annona, de qua inter licentem vendentemque conveniat: inde hic satietas, nec fames usquam.

XXX Ægyptus (3) alendis augendisque se–

(1) *Indictionibus.* Il tributo generalmente preso distinguevasi in ordinario, che aveva nome di canone frumentario; in volontario, che dicevasi oblazione; ed in estraordinario e sopraggiunto, che nominavasi indizione. Quest' ultima imposta pagavasi ogni tre lustri. E tale spazio di tempo sotto Costantino divenne un modo di disegnar le epoche: benchè alcuni ne riportino l'uso fino al tempo d'Augusto: su di che può vedersi tra gli altri il Petavio nel lib. 7 *Rationar. temp.*

(2) *Emit fiscus quidquid videtur emere.* Avveniva talvolta che gli esattori delle pubbliche entrate esigessero dagli alleati un doppio canone frumentario sotto l'apparente titolo di compera. Ma in verità questa era una estorsione; e i datori rimanevan frodati. Cicerone ne fa tra gli altri un capo d' accusa contro Verre. A ciò allude Plinio, dicendo che sotto Trajano quello che il fisco mostrava di comperare, fedelmente comperavalo. Lips.

tà, con consiglio, e con costanza, dischiuse le strade, i porti aperse, ed i cammini alle terre, a'lidi il mare, e al mare i lidi rendette, e diverse generazioni d'uomini sì fattamente col commercio frammischiò, che ciò che in alcun luogo allignasse, da per tutto sembrasse venire. Non forse egli si osserva che ogni annata alle nostre bisogne senza danno d'altrui sovrabbondi? Non sono invero le messi agli alleati indarno gridanti ritolte, come se fossero da nemico suolo rapite per dover ne'granai marcire. Essi trasportano ciò che la terra produsse, alimentò il clima, la stagione arrecò; nè da nuove imposte gravati e' vengon meno a'vecchi tributi. Compera da vero il fisco che che mostra di comperare. Di quindi vien l'abbondanza, di quindi il mercato, del quale tra l'obblatore e'l venditor si conviene; di quindi il satollamento qui viene, senza che la fame in alcun luogo ne segua.

XXX. L'Egitto per la fecondazione e per l'incre-

---

(3) *Ægyptus.* È nota la condizione dello egiziano suolo, che le campagne non dal cielo, ma dal Nilo venivan sempre innaffiate. Quel fiume, secondo la descrizione che ne fa Plinio il vecchio *(l. 5, c. 9)*, in determinati tempi crescendo, e dalle rive traboccando, d'acqua e di limo ricopriva tutte le circostanti terre, ed atte alla fecondazione senz'altro ajuto rendevale. Dipoi ritirandosi le acque nel natural letto, lasciavano agli agricoltori il tempo e'l mezzo di cultivare. Varia era l'altezza cui potean giugnere le acque, talchè vario effetto seguivane. Perciocchè, facendosene pruova per via di certi pozzi, quando le acque non crescevano più di dodici e tredici braccia, soffrivasi più o meno la carestia: tra le quattordici e le quindici aveasi più o meno sufficiente e sicuro ricolto: alle sedici braccia ottenevasi ricchezza. E quando le acque sopravanzavano questo ultimo grado, cominciavano per eccesso a nuocere; da che divenendo più tarde a ritirarsi, e reggendo sulle terre più lungamente

minibus ita gloriata est, ut nihil imbribus coeloque deberet: siquidem proprio semper amne perfusa, nec alio genere aquarum solita pinguescere, quam quas ipse devexerat, tantis segetibus induebatur, ut cum feracissimis terris, quasi numquam cessura, certaret. Haec inopina siccitate usque ad injuriam sterilitatis exaruit; quia piger Nilus cunctanter alveo sese ac languide extulerat, ingentibus quoque tunc quidem ille fluminibus, fluminibus tamen conferendus (1). Hinc pars magna terrarum mergi repararique palanti amne (2) consueta, alto pulvere incanduit. Frustra tunc Ægyptus nubila optavit, coelumque respexit, quum ipse foecunditatis parens contractior et exilior, iisdem ubertatem ejus anni angustiis, quibus abundantiam suam cohibuisset. Neque enim solum vagus ille, quum expanditur, (3) amnis

---

che non bisognava, seguivane il danno della impedita coltura. Lucrezio ascrive quella regolare escrescenza a de'venti periodici, detti da'greci ἐτησίαι, i quali opponendosi alla corrente, sforzavan le acque ad accumularsi, e però a sollevarsi e a traboccar dalle ripe.

(1) *Ingentibus quidem . . . . . conferendus.* A questa lezione sull'autorità di ottimi codici, e con lieve varietà di giacitura delle parole, si accordano Cuspiniano, Lipsio, Grutero, Gesnero, Schvvarzio, Arntzenio ed altri, massime per la ripetizione della voce *fluminibus*, omessa nella volgata, cui si attiene il Patarol. La qual ripetizione per altro era necessaria a dover colla voce *tamen* esprimere tutto il concetto dell'autore; cioè, che benchè il Nilo per la scarsezza delle sue acque non giugnesse a perdere la qualità di vasto fiume, tuttavia perdè la singolar qualità di fiume fecondatore, che al di sopra di tutti gli ordinarj fiumi ponevalo.

(2) *Mergi repararique palanti amne.* In alcune edizioni man-

mento delle semenze tal si diè vanto, che di nulla alle piogge ed al cielo debitor si credesse: conciossiachè dal suo proprio fiume incessantemente innaffiato, nè d'altra maniera d'acque solito ad ingrassare, che di quelle che esso menasse, di tante biade si rivestiva, che colle più fertili terre, quasi per non ceder giammai, gareggiasse. Or quella contrada per inopinata siccità fino al danno della sterilezza inaridì; perciocchè il Nilo tardo divenuto, erasi lentamente e debolmente nel suo letto alzato, potendo pur allora a'vasti fiumi, ma non più che a fiumi paragonarsi. Quindi una gran parte delle terre solita ad essere per lo dilagamento di quello coperta d' acque e ristorata, per alta polve imbiancò. Indarno allora l'Egitto implorò nuvoli, e gli occhi al cielo rivolse, quando lo stesso padre della sua fecondità più scarso ed estenuato, aveva alla fertilità di quell'anno gli stessi limiti posto, con che avea la propria sua piena affrenata. Nè solamente quel fiume, illimitato allorchè si spande, a' confini delle sempre occupate alture erasi arrestato e tenuto fermo, ma eziandio dal suol giacente

---

cava la voce *repararique*, ed in altre la voce *palanti*. Gesnero le ha riunite ambedue, veggendo che ciascuna d' esse faceva al caso.

(3) *Quum expanditur.* Le lezion volgata era questa: *Neque enim solum vagus ille expanditor amnis:* ove non v' ha chi non abbia riconosciulo manifesto errore. Tuttavia questa lezione ritiene il Patarol, affermando, nulla, a suo giudizio, dovervisi cambiare. Lipsio indovinando suppose che la voce usata dallo autore avesse potuto essere *expatiator.* Ma i codici vaticani, come Schvvarzio attesta, han fatto conoscere la vera lezione colle parole *quum expanditur,* ricevute da tutti i più accurati interpetri, ed inserite nelle migliori edizioni.

★

intra usurpata semper collium (1) substiterat atque haeserat; sed supino etiam ac detinenti solo (2), non placido se mollique lapsu refugum abstulerat, et necdum satis humentes terras (3) addiderat arentibus. Igitur inundatione, id est, ubertate, regio fraudata, sic opem Caesaris invocavit, ut solet amnem suum: nec longius illi adversorum fuit spatium, quam dum nuntiat. Tam velox, Caesar, potentia tua est, tamque in omnia pariter intenta bonitas et accincta, ut tristius aliquid saeculo tuo passis, ad remedium salutemque sufficiat, ut scias.

XXXI. Omnibus equidem gentibus fertiles an-

---

(1) *Intra usurpata semper collium.* Per ciò che risguarda l'interpetrazione di questo intero luogo, Schvvarzio ha creduto che i colli qui nominati debbansi intender quelli che formavano le ripe del Nilo, secondo la descrizione che ne fanno gli antichi scrittori, da' moderni viaggiatori altresì confermata. Ma, posta questa spiegazione, Arntzenio giustamente riflette che dopo essersi detto che le acque entro alle alte ripe eransi rattenute, inetta cosa sarebbe stata il soggiugnere che quelle nè anche su per lo esterno ed aperto suolo avesser potuto reggere, e che rapidamente si fossero di là ritirate. Sarà dunque più opportuno e più semplice interpetrare i nominati colli, non già per quelli che facean argine a' lati del fiume, ma per le alture che erano qua e là sparse per lo egiziano suolo. Così divien naturale e chiaro il sentimento di Plinio, il qual certamente ha voluto mettere in opposizione i luoghi alti d' Egitto, *usurpata collium* (alla maniera greca, in vece di *usurpatos colles*) co'luoghi bassi indicati colle voci *supino ac detinenti solo;* ed ha voluto dire, che non solo i primi, ma finanche i secondi del beneficio dello inondamento rimaser privi.

(2) *Detinenti solo.* Non accade pensare a correggere la voce *detinenti* o per *detumenti*, come ha immaginato Lipsio, o per *clementi*, come altri si sono avvisati. Perciocchè lasciando stare che tali correzioni non sarebbero da alcuna autorità sostenute, non si

ed atto a ritener le acque, con subito e precipitoso scolo ritirandosi, erasi dileguato, e non pure umido limo avea lasciato agli aridi seminati. Quella contrada adunque dello inondamento, val quanto dire della fertilità rimasa priva, così di Cesare il soccorso invocò, come del suo fiume suol fare: e la durata della sua calamità non fu più lunga di ciò che ad annunziarla era d'uopo. Cotanto rapida, o Cesare, è la tua potenza, e cotanto è la tua bontà a tutte le bisogne intesa egualmente e pronta, che chiunque al tempo tuo venga alcun doloroso accidente a soffrire, siagli per rimedio e per salute sufficiente che tu il sappi.

XXXI. A tutte le nazioni in vero fertili gli anni e

---

potrebbe meglio che colla voce *detinenti* esprimere la proprietà che han le pianure, ovvero i luoghi poco acclivi, di ritenere per qualche tempo le acque raccoltevi, senza perderle a un tratto con subitaneo scolo, e però senza esserne utilmente penetrati. Questa spiegazione, che lo stesso Lipsio accenna, vien confermata da che il vecchio Plinio nel citato luogo si serve appunto del verbo *detinere* per dinotar l'effetto d'un grande innalzamento delle acque del Nilo: *Justum incrementum est cubitorum XVI: minores aquae non omnia rigant: ampliores detinent, tardius recedendo.* In fine è da osservare che il Patarol ha taciuto nel suo testo la particola *non*, ricevuta per comun consenso avanti alle parole *placido se mollique lapsu*; ed ha affermativamente spiegato quello che di necessità un senso negativo richiede. Perciocchè una lenta e placida ritirata delle acque avrebbe fatto sì che le terre ne fossero utilmente penetrate. Laddove è chiaro il senso di Plinio, che le poche acque per avventura uscite fuor delle ripe, subitamente indietro tornandosi, niun giovamento aveano alle terre arrecato.

(3) *Humentes terras.* È noto che il Nilo nelle sue escrescenze non solamente acqua su per la terra spargeva, ma eziandio gran copia di limo, che era per quelle uno eccellente concime. Questa idea ho creduto aver Plinio attaccata alle parole *humentes terras*, e però le ho tradotte *umido limo.*

nos gratasque terras precor. Crediderim tamen per hunc Ægypti statum tuas fortunam vires experiri, tuamque vigilantiam spectari (1) voluisse. Nam quum omnia ubique secunda merearis, nonne manifestum est, si quid adversi cadat, tuis laudibus tuisque virtutibus materiem campumque prosterni, quum secunda felices, adversa magnos probent? Percrebuerat antiquitus (2), urbem nostram nisi opibus Ægypti ali sustentarique non posse. Superbiebat ventosa et insolens natio, quod victorem quidem populum, pasceret tamen, quodque in suo flumine, in suis navibus (3) vel abundantia nostra, vel fames esset. Refudimus Nilo suas copias: recepit frumenta, quae miserat, deportatasque messes revexit. Discat igitur Ægyptus credatque experimento, non alimenta se nobis, sed tributa praestare: sciat se non esse populo romano necessariam; et tamen serviat. Post haec, si volet, Nilus amet alveum suum, et fluminis modum servet. Nihil hoc ad urbem: ac ne ad Ægyptum quidem, nisi ut inde navigia inania et vacua, et similia redeuntibus, hinc plena et onu-

(1) *Spectari.* Lipsio con questa voce giudicata più opportuna ha creduto potersi correggere la voce *expectare* della volgata. E benchè manchi l' antorità di codici, come Schvvarzio osserva, Gesnero non ha avuto dubbio d' inserir la detta correzione nel testo.

(2) *Percrebuerat antiquitus, etc.* Anticamente le provincie frumentarie di Roma furono la Sicilia, la Sardegna, l'Africa, la Beozia, la Macedonia, il Chersoneso, la Spagna, l' Asia, la Siria. L'Egitto non vi fu aggiunto che al tempo d'Augusto. Ma prima vi furon pure de' casi che i romani ebber bisogno di trarre del fru-

grate le terre desidero. Pur crederei per tale stato dello Egitto, aver la fortuna voluto che fosser le tue forze messe a pruova, e la tua vigilanza osservata. Imperocchè mentre ogni cosa prospera da per tutto tu meriti, non è egli chiaro che dove alcun sinistro intervenga, questo alle tue lodi ed alle tue virtudi argomento somministri e spazio; avvegnachè dalle prospere avventure i felici, dalle avverse i grandi animi sien reputati? Egli era da' tempi antichi l'opinion prevaluta, che la nostra città non altrimenti che per le ricchezze dello Egitto nudrire e sostentar si potesse. Andava superba quella vanagloriosa ed arrogante nazione, che ad un popolo, comechè vincitore, pur ella alimenti prestasse, e che nel suo fiume e nelle sue navi la nostra abbondanza o la carestia fosse riposta. Or noi al Nilo le sue dovizie rendemmo: gl' inviati frumenti e' riprese, e le portate messi riportò. Apprenda dunque l'Egitto, e per esperienza sia certo che non alimenti e' dia, ma tributi: e sappia, ch'e' non sia al romano popolo necessario; e nonpertanto attenda a servirlo. Dopo ciò il Nilo, se'l vorrà, al suo letto si attenga, e dalla specie di ordinario fiume non esca. Ciò a questa città nulla importa: nè allo stesso Egitto

---

mento da quella nazione, siccome avvenne, durante la seconda guerra punica, allorachè essendo l'Italia per Annibale devastata, la città di Roma ebbe a soffrir carestia. Lipsio lo prova con un passo de' polibiani frammenti.

(3) *In suis navibus.* Livineio così corresse la voce *manibus* della volgata, ritenuta da Lipsio e dal Patarol. Schvvarzio ha sostenuto la correzione co' codici Vaticani e Guelferbitano: e Gesnero ed Arntzenio l'hanno adottata siccome attissima al caso.

sta, et qualia solent venire, mittantur; conversoque munere maris, hinc potius venti ferentes et brevis cursus optentur. Mirum, Caesar, videretur, si desidem Ægyptum cessantemque Nilum non sensisset urbis annona: quae tuis opibus, tua cura usque illuc redundavit, ut simul probaretur, et nos Ægypto posse, et nobis Ægyptum carere non posse. Actum erat de foecundissima gente, si libera fuisset. Pudebat sterilitatis insolitae, nec minus erubescebat fame, quam torquebatur, quum pariter a te necessitatibus ejus pudorique subventum est. Stupebant agricolae plena horrea, quae non ipsi refersissent, quibusque de campis illa subvecta messis, quave in Ægypti parte alius amnis (1). Ita beneficio tuo nec maligna tellus; et obsequens Nilus Ægypto quidem saepe, sed gloriae nostrae (2) nunquam largior fluxit.

---

(1) *Alius amnis.* Malgrado l' autorità di che gode questa lezione, non mancan de' codici, ove si legge *annus.* Lipsio seguito da Arntzenio ha creduto questa seconda lezione più vera, amando meglio d' interpetrare annata o stagione. Ma Schvvarzio ragionevolmente non si lascia rimuovere dalla prima lezione. Perciocchè favellandosi del Nilo, come dell' unica cagione della fertilità d'Egitto, era assai naturale che, mancata allora la fecondante inondazione di

dee importare, se non tanto che i navigli scarichi e voti sciolgan di là a somiglianza di quelli che vi ritornano, e di qua carichi partano e colmi, quali vi soglion venire; e l'ufficio del mare scambiato, di qua piuttosto favorevoli venti e breve tragitto s'implorino. Maravigliosa cosa parrebbe, o Cesare, se l'annona di questa città non avesse dello illanguidito Egitto e del mancante Nilo risentito gli effetti. Ma pur quella co' tuoi soccorsi e col tuo provvedimento in tanto sovrabbondò, che certa cosa ad un tempo fosse, e noi poter dello Egitto far senza, e non di noi l'Egitto. Sarebbe finita per quella fecondissima nazione, se libera stata si fosse. Ella della sua inusata sterilità vergognavasi, e per la carestia non meno di rossor sofferiva, che di tormento, quando tu al suo bisogno soccorresti del pari ed alla vergogna. Stupivan gli agricoltori, come fosser colmi i granai non da lor riempiuti, e da quai campi fosse il ricolto stato arrecato, o in qual parte d'Egitto un altro somigliante fiume pur fosse. In tal guisa per tuo beneficio e potè quella terra non maligna parere; e l'ubbidiente Nilo, sovente bensì allo Egitto, ma non mai alla nostra gloria più largo discorse.

---

quello, si domandasse quale altro fiume avesse arrecato l'abbondanza che di Trajano fu dono.

(2) *Gloriae nostrae.* Lipsio fa menzione d'una medaglia battuta sotto Trajano per memoria del fatto; nel rovescio della quale era scolpito il giacente Nilo accompagnato dal coccodrillo e dall'ippopotamo, colla seguente inscrizione: S. P. Q. R. Optimo. Principi. Nilus.

XXXII. Quam nunc juvat, provincias omnes in fidem nostram ditionemque venisse, postquam contigit princeps qui terrarum foecunditatem nunc huc, nunc illuc, ut tempus et necessitas posceret, transferret, referretque; qui diremptam mari gentem, ut partem aliquam populi plebisque romanae aleret ac tueretur. Et coelo quidem numquam benignitas tanta, ut omnes simul terras ubertet (1) foveatque. Hic omnibus pariter, si non sterilitatem, at mala sterilitatis exturbat: hic, si non foecunditatem, at bona foecunditatis importat: hic alternis commeatibus orientem occidentemque connectit (2), ut quae ubique feruntur, quaeque expetuntur, omnes gentes invicem capiant; et discant, quanto libertati discordi (3) servientibus sit utilius, unum esse, cui serviant. Quippe discretis quidem bonis omnium, sua cujusque ad singulos mala; sociatis autem atque permixtis, singulorum mala ad neminem, ad omnes omnium bona pertinent. Sed sive terris divinitas quaedam, sive aliquis amnibus genius (4);

---

(1) *Ubertet.* Schvvarzio e Gesnero sull'autorità de' codici vaticani han sostituito questa voce al vocabolo *uberet* della volgata.

(2) *Alternis commeatibus, etc.* Così legge Gesnero. La voce *aeternis* della volgata sembra sostenuta dalle disposizioni che Trajano prese per rendere stabile e perpetua l' annona, come detto è innanzi nella nota alle parole, *Instar ego congiarii perpetui* del cap. XXIX, pag. 86. Ma la voce *alternis* è più atta a mostrare il reciproco mezzo di che Trajano servissi per dover l'oriente e l' occidente insieme congiugnere. E viene altresì confermata dalle seguenti parole, *omnes gentes invicem capiant,* e da tutto il contesto

XXXII. Oh quanto ora giova che tutte le provincie sieno nella nostra protezione e nel dominio venute, posciachè ne toccò in sorte un principe, il quale or qua, or là, secondochè la circostanza il richiegga e'l bisogno, la fecondità delle terre e tramandi e riporti, e'l quale una nazione per mar separata, come una parte del popolo e della plebe romana, sostenti e conservi. Anche il cielo non è mai sì benigno che tutte ad un modo ricolmi le terre e le fecondi. E questo principe a tutte del pari, se meno la sterilità, certo della sterilità ritoglie i danni. Questi, se non la fecondità, certo i beni della feconditade arreca. Questi per via d'alterne vittuaglie l'oriente e l'occidente congiugne, affinchè le cose che sono dove prodotte, e dove desiderate, tutte le nazioni a vicenda se le abbiano, e quindi apprendano quanto per coloro che ad una discorde libertà servono, sia più util partito che un sol v'abbia cui debban servire. Nel vero dove i beni di tutti sien divisi, ciascuno singolarmente porta de' proprj mali il peso: ma dove i beni sien comunicati e misti, a niuno singolarmente i proprj mali, a tutti i beni di tutti ap-

---

di questo luogo, ove è chiara l'idea di Plinio di mostrar per le cure di Trajano la general soddisfazione di tutti i popoli derivante dalla scambievole comunicazione de' particolari prodotti e beni di ciascuno.

(3) *Libertati discordi.* Mi sono attenuto a questa lezione, che, meglio di *libertate*, si lega colle seguenti parole, *unum esse cui serviant.*

(4) *Sed sive terris, etc.* È noto che la terra era tenuta come una divinità sotto il nome di Opi o di Rhea. Parimente i fiumi credevansi come animati da qualche divinità o genio. Servio al v. 302

et solum illud et flumen ipsum precor, ut hac principis benignitate contentum, molli gremio semina recondat, multiplicata restituat. Non equidem reposcimus foenus: putet tamen esse solvendum, fallacemque unius anni fidem omnibus annis, omnibusque postea saeculis, tanto magis quia non exigimus, excuset.

XXXIII. Satisfactum qua civium, qua sociorum utilitatibus. Visum est spectaculum inde non enerve, nec fluxum, nec quod animos virorum molliret et frangeret, sed quod ad pulchra vulnera contemptumque mortis accenderet; quum in servorum etiam noxiorumque corporibus amor laudis et cupido victoriae cerneretur. Quam deinde in edendo liberalitatem, quam justitiam (1) exhibuit, omni affectione aut intactus, aut major! Impetratum est quod postulabatur: oblatum quod non postulabatur. Institit ultro, et, ut concupisceremus, admonuit: ac sic quoque plura inopinata, plura subita. Jam quam libera spectantium studia! quam securus favor! Nemini impietas, ut solebat, objecta, quod odisset gladiatorem: nemo e spectatore spectaculum factus (2)

---

del l. I della georgica riferisce l' opinione degli antichi, che il genio fosse il naturale iddio di qualunque luogo, o cosa, o persona.

(1) *Quam justitiam.* Questa giustizia era posta nel mantener l' osservanza delle leggi degli spettacoli, che eran dette *leges arenae*, per rimuovere ogni parzialità, oppressione od abuso.

partengono. Ma o che alcuna divinità alle terre, o che alcun genio a' fiumi assista, io quel suolo e quel fiume stesso scongiuro, che contenti di questa benignità del principe, i ricevuti semi in molle seno ascondano, e moltiplicati gli rendano. Non certo usura noi lor chieggiamo: ma faccian ragione, essere pur quella dovuta; e tanto maggiormente perchè da noi non si esige, la fallita speranza d'un anno per tutti gli anni e per tutti i secoli avvenire ammendino.

XXXIII. Fu adunque provveduto sì de' cittadini, e sì degli alleati a' vantaggi. Indi veduto fu lo spettacolo, non già languido e rilassato, nè tale che i virili animi affievolisse e fiaccasse, ma che alle onorate ferite ed al disprezzo della morte infiammasse; avvegnachè anche nelle persone de' servi e de' condannati l'amor di lode e 'l desio di vittoria apparisca. Nel dar poi tali spettacoli, cotesto principe d'ogni passione o libero o maggiore, di quanta magnificenza e di quanta giustizia fe' mostra! Fu ottenuto quello che domandavasi, e quello che non chiedeasi, offerto. Egli di per se stesso incitamento ne diede, ed a desiderar confortò: e in tal guisa anche parecchie cose vennero inaspettate, parecchie improvviste. Ed oh come liberi furon degli spettatori i partiti, e come si-

(2) *Nemo e spectatore spectaculum factus.* La volgata dice: *Nemo spectator spectaculum factus.* Così fu corretto il manifesto errore di alcuni antichi MSS, ove leggevasi: *Nemo expectatore expectaculum factus.* Arntzenio si è avvisato di correggere, *et spectator et spectaculum.* Ma molto più naturale è la correzione fatta da Gesnero, e confermata da Schvvarzio, *e spectatore spectaculum.*

miseras voluptates unco et ignibus (1) expiavit. Demens ille (2) verique honoris ignarus, qui crimina majestatis in arena colligebat, ac se despici et contemni, nisi etiam gladiatores ejus veneraremur, sibi maledici in illis, suam divinitatem, suum numen violari interpretabatur; quum se idem quod deos, idem gladiatores quod se, putabat.

XXXIV. At tu, Caesar, quam pulchrum spectaculum pro illo nobis execrabili reddidisti! Vidimus delatorum agmen inductum (3), quasi grassatorum, quasi latronum. Non solitudinem illi, non iter, sed templum (4), sed forum insederant. Nulla jam testamenta secura: nullius

(1) *Unco et ignibus.* Questi due mezzi erano adoperati pe' gladiatori. Ucciso che uoo ne fosse, o mortalmeote ferito, appiccatogli un uocioo, veniva tratto nello spogliatojo. Di ardenti fiaccole poi faceasi oso, sia per istimolare alla pugoa coloro che timorosamente vi entrassero, sia per provare nella loro caduta, se veramente morti fossero, o se il simulassero. Or que' medesimi strumenti solevansi delle volte rivolgere contro taluni infelici spettatori, cui ad un barbaro imperadore venisse il talento di far morire.

(2) *Demens ille.* Favellasi sempre di Domiziano.

(3) *Delatorum agmen inductum.* Tra le molte leziooi questa è stata approvata da Lipsio, Arntzeoio, Schvvarzio ed altri de' migliori interpetri. A Gesnero è piaciuto di ritenere la voce *judicium* che si trova in luogo di *agmen inductum*. Ma Schvvarzio riflette, non esser quello stato il caso del giudizio degl' ioiqui delatori, ma della vergognosa pena lor data, che in continuazione viene a lungo

curo il favore! A niuno fu, come solevasi, imputata empietà, perchè avesse alcun gladiatore a disdegno. Niuno da spettatore divenuto spettacolo, dovè meschini piaceri collo uncino e col fuoco pagare. Quel forsennato e del vero onore ignorante, che nell'arena andava i delitti di maestà raccogliendo, e che reputava, se esser tenuto a vile ed in dispregio, laddove i suoi gladiatori non pure in venerazione avessimo, intendeva che nella persona di quelli contro di se medesimo altri imprecasse, e la sua divinità e'l suo nume offendesse; avvegnachè egli se stesso come gli dei, e' gladiatori come se stesso estimasse.

XXXIV. Ma tu, o Cesare, qual altro grato spettacolo in iscambio di quello esecrando ne desti! E' ci venne veduta di delatori, come di assassini e di ladroni, una introdotta schiera. Non i solitarj luoghi, non le pubbliche strade, ma il tempio e'l foro avean que' tristi occupato. Nessun testamento era sicuro:

descritta. E ben si dice una schiera di delatori, perciocchè fin da' tempi di Tiberio, siccome lo attesta Seneca *(l. 3 de benef.)* tanto frequente e quasi pubblica divenne la rabbia di accusare, che ne fu la città più che per ogni guerra civile abbattuta. Questi scellerati nello andare alla lor pena, furono strascinati per mezzo l'anfiteatro, sotto gli occhi del popolo, calpestando il suolo bagnato del sangue di tanti condannati a morte per le loro denunzie, come appresso vien detto.

(4) *Sed templum.* Si può intendere si per lo erario che stava nel tempio di Saturno, e si per la curia che portava anche il nome di tempio, siccome rilevasi da A. Gellio *l. 13, c. 7.* Lipsio ama meglio la prima interpetrazione, avvegnachè nel luogo ove raccoglievasi il pubblico denaro, i delatori avessero più agio di calunniare per arricchir l'erario. Schvvarzio preferisce la seconda spiegazione, poichè dove trattavansi i pubblici affari, avevano quegl' iniqui più

status certus (1): non orbitas, non liberi proderant. Auxerat hoc malum principum avaritia. Advertisti oculos, atque ut ante castris, ita postea pacem foro reddidisti: exscidisti intestinum malum, et provida severitate cavisti, ne fundata legibus civitas, eversa legibus videretur. Licet ergo quum fortuna, tum liberalitas tua visenda nobis praebuerit, ut praebuit, nunc ingentia robora virorum, et pares animos; nunc immanitatem ferarum, nunc mansuetudinem incognitam; nunc secretas illas et arcanas, ac sub te primum communes opes; nihil tamen gratius, nihil saeculo dignius, quam quod contigit desuper intueri delatorum supina ora, retortasque cervices (2). Agnoscebamus, et fruebamur, quum velut piaculares (3) publicae solicitudinis victimae, supra

---

largo campo di nuocere. Ma lo stesso Plinio nel seguente capo XXXVI toglie ogni dubbio, per doversi intendere l'erario sotto il nome di tempio. Perciocchè continuando lo stesso argomento, dice: *Quam juvat cernere aerarium silens et quietum, et quale ante delatores erat! Nunc templum illud, nunc vere deus, etc.*

(1) *Nullius status certus: non orbitas, non liberi proderant.* Stato dicevasi la condizion di ciascuno relativamente alla libertà ed a' dritti civili. Per varj accidenti cangiavasi lo stato delle persone, come per la servitù, per l'esilio, e per altri fatti producenti l'effetto civile della diminuzion di capo. Le quistioni che nascevano sopra tali cambiamenti di stato, chiamavansi *liberalia judicia.* E poichè un cambiamento di stato portava seco la perdita del dritto di successione ad una eredità, la massima cura de' delatori era quella di andar movendo e multiplicando siffatte quistioni di stato, a fine di dovere colle eredità giacenti arricchire il fisco.

Per la legge Papia l'esser privo di figliuoli noceva; siccome per contrario lo averne specialmente tre, dovea giovare. Ma i delatori

di niuno era certo lo stato: non l'esser senza figliuoli, non l'averne giovava. Cotesta calamità era dall'avarizia de' principi stata aggrandita. Vi rivolgesti tu gli occhi: e come da prima al militar campo, così poscia al foro la pace rendesti; un interno male estirpasti; e con provvida severità sì facesti, che la città sopra leggi fondata, non pur rovesciata per leggi paresse. Benchè adunque sì il tuo stato, e sì la tua liberalità ne abbian dato a vedere, come già avvenne, ora una smisurata robustezza d'uomini, ed un pari coraggio; or la rabbia delle fiere; ora una loro non mai conosciuta mansuetudine; or quelle segrete e nascose ricchezze sotto il tuo reggimento divenute la prima volta comuni; tuttavia nulla più aggradevole, nulla del secol più degno è da dirsi che quello che ne fu dato di riguardar dall'alto i volti de' delatori in su diretti, e le

---

colle loro inique interpetrazioni cercavan come nuocere in ogni caso, quando trovavan ricchezze ad occupare. Lipsio riporta a questo proposito un passo di Tacito: *Omnes domus delatorum interpretationibus subvertebantur; atque antehac flagitiis, ita nunc legibus laborabatur.* Con che si accordano le seguenti parole di Plinio: *ne fundata legibus civitas, eversa legibus videretur.*

(2) *Supina ora retortasque cervices.* Lipsio spiega queste parole con quello che Suetonio narra essere stato fatto a Vitellio portato a morte; cioè che lo strascinarono per mezzo il foro, a guisa di un condannato, tirandone indietro per la chioma il capo, e sottoponendogli al mento una punta di spada, perchè fosse costretto a portare il volto elevato ed a tutti visibile: *reducto comâ capite, ceu noxii solent, atque etiam mento mucrone gladii subjecto, ut visendam praeberet faciem.*

(3) *Piaculares victimae.* Chiamavansi così le vittime che si offerivano per la espiazione de' delitti e per lo allontanamento de' mali, massime quando toccavano il popolo.

sanguinem noxiorum (1) ad lenta supplicia gravioresque poenas ducerentur. Congesti sunt in navigia raptim conquisita, ac tempestatibus dediti; abirent, fugerentque vastatas delationibus terras: ac si quem fluctus ac procellae scopulis reservassent, hic nuda saxa et inhospitale litus incoleret: ageret duram et anxiam vitam, relictaque post tergum totius generis humani securitate, moereret.

XXXV. Memoranda facies! Delatorum classis permissa omnibus ventis, coactaque vela tempestatibus pandere, iratosque fluctus sequi, quoscumque in scopulos detulissent. Juvabat prospectare statim a portu sparsa navigia, et apud illud ipsum mare (2) agere principi gratias, qui, clementia sua salva, ultionem hominum terrarumque diis maris commendasset. Quantum diversitas temporum posset, tum maxime cognitum est, quum iisdem, quibus antea, cautibus innocentissimus quisque, tunc nocentissimus affigeretur; quumque insulas omnes, quas modo se-

---

(1) *Noxiorum.* Questo era il nome de' rei condannati. E qui credo propriamente intendersi quelli indicati nel precedente capo, i quali per nequitose denunzie divenivano nello anfiteatro da spettatori miserando e sanguinoso spettacolo. Ed egli era ben giusto che per sopra il sangue di queste vittime fossero menati al supplizio coloro che sacrificate le avevano.

loro cervici per forza indietro piegate. Gli riconoscevamo, e ne prendevamo diletto, allorchè come vittime di espiazione del pubblico affanno, su per lo sangue de' condannati venivano a lenti e più gravi supplizj strascinati. E' furono affardellati su di navigli procacciati in fretta, ed alla fortuna di mare abbandonati, perchè sgombrassero, e la terra per dinunzie disertata fuggissero: e se i flutti e le procelle ne avessero agli scogli alcun riserbato, questi da ignudi sassi e da inospite lido traesse albergo, ed aspra e dolorosa vita menasse, e, la tranquillità di tutti gli uomini addietro lasciata, a se stesso increscesse.

XXXV. Memorando spettacolo! Una flotta di calunniatori in balìa de' venti d'ogni maniera, e costretta a spiegar le vele alle tempeste, e i furiosi flutti a seguire, verso qualunque scoglio l'avesser menata. Piacevol cosa era il riguardar que' navigli del porto fuora ad un tratto dispersi, e'l poter sullo stesso lido render grazie al principe, il quale, salva la sua clemenza, la vendetta degli uomini e delle terre avesse alle marine divinità raccomandata. Quanto la diversità de' tempi valesse, da ciò massimamente apparve, che alle stesse rupi, a che per innanzi i più innocenti, ora i più rei venissero inchiodati; e che tutte

(2) *Et apud illud ipsum mare.* Questa lezione è ricevuta da'migliori interpreti, in vece di *apud illum mare agere, etc.* come si trova in antichi MSS. Benchè, come Schvvarzio osserva, anche questa lezione potrebbe sostenersi, riferendosi al porto la voce *illum*, ed attribuendosi allo stesso mare il rendimento di grazie fatto a Trajano per quella sbaragliata masnada.

*

natorum, jam delatorum turba compleret; quos quidem non in praesens tantum, sed in aeternum repressisti in illa poenarum indagine (1) inclusos. Ereptum alienas pecunias eunt? Perdant quas habent. Expellere penatibus gestiunt? Suis exturbentur. Neque, ut antea, exsanguem illam et ferream frontem nequidquam convulnerandam praebeant punctis (2), et notas suas rideant: sed expectent (3) paria praemio (4) damna, nec majores spes, quam metus habeant, timeantque, quantum timebantur. Ingenti quidem animo divus Titus securitati nostrae ultionique prospexerat, ideoque numinibus aequatus est. Sed quanto tu quandoque dignior coelo, qui tot res illis adjecisti, propter quas illum deum fecimus! Id hoc magis arduum fuit, quod imperator Nerva, te filio, te successore dignissimus, perquam magna quaedam edicto Titi adstruxerat, nihilque reliquisse tibi (5) videbatur, qui tam multa ex-

---

(1) *In illa poenarum indagine.* A questa lezione sostenuta dà varj codici attengonsi Gesnero, Arntzenio e Schvvarzio, in luogo di *mille poenarum indagine* della volgata seguita dal Patarol.

(2) *Punctis.* Per la legge Remmia, come Lipsio osserva, i calunniatori eran marcati colla lettera k, che volea dir *kalumnia* o *kalumniator*, della guisa che in que' tempi scrivevasi.

(3) *Expectent.* Con questa voce più confacente al caso Arntzenio e Schvvarzio hanno stimato di correggere la voce *spectent* della volgata.

(4) *Praemio.* Non sentimento di zelo, ma di vergognoso guadagno stimolava i delatori alle accuse in danno de' cittadini, dalle quali traevan premio, massime al tempo degl' imperatori.

(5) *Nihilque reliquisse tibi videbatur.* A questa comun lezione

le isole poco stante da senatori, ormai da uno stuolo di calunniatori fossero riempiute; i qua' certamente in quella penosa chiostra rinchiusi, non che per lo tempo presente, ma per sempre atterrasti. Corrono essi a depredar le altrui sostanze? Sien pure delle proprie loro spogliati. Dilettansi di cacciare altrui dalle domestiche mura? Sien pure delle loro sbanditi. Nè, come innanzi, quella livida e ferrigna fronte invulnerabile affatto a vituperose stimate porgano, e delle lor marche facciansi beffe: ma pari al guiderdone s'aspettino i danni, nè maggiori speranze, che timori e' s'abbiano, e quanto eran temuti, sì temano. Con grande animo in vero il divin Tito alla nostra sicurezza ed alla vendetta avea provveduto; e per questo egli venne a' numi eguagliato. Ma oh quanto tu dovevi una volta essere del ciel tenuto più degno, il quale tanti altri fatti aggiugnesti a quelli ond' e' venne da noi tra' numi annoverato! Il che cotanto più difficil si fu, quantochè l' imperador Nerva degnissimo d' aver te figliuolo e suc-

---

Schvvarzio ha aggiunto avanti alla voce *tibi* la particola *nisi* tratta da alcuni codici, siccome Livineio anche avea fatto sullo appoggio d' un MS antico. Arntzenio vi ha consentito. Per contrario Gesnero ha riprovato la giunta, ed ha creduto non doversi nulla mutare della lezion volgata ritenuta anche da Lipsio. Ed in verità sembra assai più spiccato il sentimento senza la voce *nisi*; dicendosi che Trajano pur tante cose aggiunse alle stabilite da Nerva, il qual parea non aver lasciato nulla ad aggiugnere. Così rilevasi quella maggior difficultà che Plinio ha voluto in ciò far vedere colle precedenti parole: *Id hoc magis arduum fuit.* Amerei solamente per compiuta chiarezza che la seguente particola *tam* si potesse leggere *tamen*, come forse da prima fu scritta a disteso, e poscia abbreviata.

cogitasti, ut si ante te nihil esset inventum. Quae singula quantum tibi gratiae dispensata adjecissent! At tu simul omnia profudisti; ut sol et dies non parte aliqua, sed statim totus, nec uni aut alteri, sed omnibus in commune profertur.

XXXVI. Quam juvat cernere aerarium silens et quietum, et quale ante delatores erat! Nunc templum illud, nunc vere deus (1), non spoliarium (2) civium, cruentarumque praedarum saevum receptaculum, ac toto in orbe terrarum adhuc locus unus (3), in quo, optimo princi-

---

(1) *Aerarium.... Nunc templum illud, nunc vere deus.* L'erario fu presso i romani il deposito del pubblico denaro derivante da' tributi, da' beni de' condannati e dalle prede militari. Fu instituito da Valerio Publicola, e fu collocato nel tempio di Saturno, forse perchè al tempo che Saturno regnava in Italia, l' innocenza, la fede e la giustizia fiorirono; o perchè, come osserva Macrobio (*Saturnal. l. 1, c. 8*), non essendovi a tempo di Saturno distinzione di private proprietà, credevasi che il deposito del comun denaro del popolo non potesse star meglio che nel tempio di quel nume, sotto di cui tutto era per tutti in comune. Gesnero ha voluto leggere *aedes*, in vece di *deus*, adducendo la differenza che passa tra *templum* e *aedes*. Ma Arntzenio ed altri spositori non han trovato necessaria una emendazione priva d' ogni appoggio. Oltre a che la voce *deus* sembra essere stata di proposito adoperata per indicar Saturno, come dianzi si è detto.

(2) *Spoliarium.* Questo era un luogo prossimo all'arena, dove eran cacciati e spogliati i gladiatori morti: e allor gridavasi: *gla-*

cessore, importantissimi articoli allo editto di Tito già aveva aggiunti, e mostrava, nulla avere a te lasciato a fare, il qual nondimeno tante altre cose pur divisasti, come se nulla prima di te fosse mai stato pensato. Delle quali cose ciascuna separatamente fatta ben alto merito procacciato ti avrebbe. Ma tu le spargesti tutte ad un tempo; della guisa che il sole e'l giorno, non per alcuna parte, ma tutto ad un tratto, nè ad uno o ad altro, ma a tutti in comun si diffonde.

XXXVI. Oh quanto ne alletta osservar l'erario taciturno e cheto, qual prima de' delatori si era! Or veramente è quello un tempio, or veramente v'è un nume, e non è già lo spogliatojo de' cittadini, non il fiero ripostiglio di sanguinose prede, non il solo luogo dell' universo intero, ove sotto un ottimo prin-

---

diatoris cadaver unco trahatur, in spoliarium ponatur. E se alcun gladiatore era ferito senza speranza di salute, veniva nello spogliatojo ucciso.

(3) *Ac toto in orbe terrarum adhuc locus unus, etc.* Questo passo ha tormentato gl'interpetri. Secondo Lipsio il senso si è che sotto un buon principe l' erario sia il solo luogo ove i giusti amministratori vagliono meno che gl'ingiusti, perchè non accrescono la ricchezza dello erario per via di calunnie e di frodi. Secondo Arntzenio il senso è questo. Sotto un ottimo principe la condizione de' buoni cittadini è da per tutto miglior di quella de' malvagi, fuorchè nel solo erario, dove gl' impiegati che esercitano giustamente e secondo la legge la loro carica, guadagnano assai meno de' malvagi, i quali si arricchiscono co' premj delle loro frequenti e calnnniose accuse. Il Patarol traduce in questi termini: *Egli è perfine l' unico luogo del mondo, in cui sotto ad un ottimo principe dagli scellerati si possano i buoni diseguagliare.* In verità nessuna delle tre spiegazioni soddisfa. Perciocchè le due prime sono sforzate, e la terza è oscura: nè mi son saputo determinare per alcuna d' ca-

pe, boni malis impares essent. Manet tamen honor legum (1), nihilque ex publica utilitate convulsum: nec poena cuiquam remissa, sed addita est ultio; solumque mutatum, quod jam non delatores, sed leges timentur. At fortasse non eadem severitate fiscum (2), qua aerarium, cohibes. Immo tanto majore, quanto plus tibi licere de tuo, quam de publico, credis. Dicitur actori, atque etiam procuratori tuo (3): in jus veni, sequere

---

se. L'esame dello intero membro del periodo mi avea già fatto osservare che essendo esso composto di tre piccole parti, la prima portava in fronte la particola *non : non spoliarium civium ;* e che le altre due erano alla prima attaccate colle particole congiuntive *que* ed *ac: cruentarumque praedarum saevum receptaculum, ac toto in orbe terrarum adhuc locus unus, etc.* Da ciò credetti veder chiaro che la negazione in principio posta dovesse intendersi estesa a tutte le seguenti parti strettamente tra loro legate. Secondo questa semplice interpetrazione determinatomi a tradurre, vi fui pienamente confermato dal ragionamento di Schvvarzio, di cui piacemi qui riportare il seguente tratto. *Omnia verba e vulgata retineri possunt integra, dummodo particula illa* ac *propter praecedentem particulam* non (non spoliarium civium) *ex pendente sensu simul induat vim negandi, accipiaturque pro* ac non, *sive* neque; *haud secus ac in proximis verbis,* cruentarumque praedarum saevum receptaculum, *particula* que *propter pendentem negationem ex eadem particula* non *per* neque *debet explicari; ut adeo totus hic locus ita supplendus explicandusque sit: Nunc templum illud, nunc vere deus; non spoliarium civium, neque cruentarum praedarum saevum receptaculum, ac non in toto orbe terrarum adhuc locus unus (superest), in quo, optimo principe, boni malis impares essent . . . . sive ubi innocentes accusationibus malorum delatorum succumberent; cum alias sub benignioribus principibus saltem identidem indulgeretur, ut aerarii augendi caussa, boni aliquando a malis delatoribus vincerentur. Negare enim, non adfirmare voluit Plinius sub imperatore Trajano superfuisse locum unum, in quo boni malis*

cipe debbano i buoni a'malvagi succumbere. Sia nonpertanto fermo l'onor delle leggi: nulla toccante la pubblica utilità è stato turbato: non la pena è ad alcuno stata rimessa, ma la vendetta è stata aggiunta: e il cambiamento a ciò solo ritorna, che non già i delatori, ma le leggi s'hanno a temere. Forse che tu non colla stessa severità il fisco, che l'erario raffreni? Anzi con severità cotanto maggiore il fai, quantochè conosci più esserti permesso sul tuo, che su quello del pubblico. Dicesi allo attore, ed anche al tuo stesso proccuratore: *vieni in giudizio; al tribunal mi segui.* Imperocchè anche per lo principato è stato instituito un tribunale agli altri eguale,

impares essent. Quae justitia et enim quae laus Trajani fuisset, si, eo sciente et ordinante, boni in bona justaque caussa vinci debuerint a malis accusatoribus?

(1) *Manet tamen honor legum.* Schvvarzio continua il precedente ragionamento in questo modo: *Etsi vero sic coercerentur improbi delatores, nec liceret, augendi aerarii gratia, leges per calumniam interpetrari, manebat tamen verus legum honor, dum poena maneret, si quis revera sons deprehensus fuisset.*

(2) *Fiscum.* Sotto gl' imperadori l'erario differiva dal fisco, da che quello era il tesoro del pubblico, e questo del principe; benchè dell' uno e dell' altro il principe disponesse a talento. Eravi ancora il particolar patrimonio del principe, che chiamavasi *privatus fiscus Caesaris*, del quale sembra che Plinio qui faccia distinta menzione.

(3) *Actori . . . . procuratori.* Nella repubblica libera la cura di raccorre le rendite pubbliche era commessa a' questori, a' quali seguirono i prefetti dello erario. Le rendite fiscali maneggiavansi da un ministro chiamato *procurator Caesaris*, il quale soleva essere dell' ordine equestre, o di condizion libertina. Questi avea nel suo ministero degli officiali detti *actores*, i quali erano servi pubblici incaricati di trattare sotto il reggimento del proccuratore le rendite e' conti del fisco. Veggasi Lips. sopra Tacito II, 30.

ad tribunal. *Nam tribunal quoque excogitatum principatui (1) est, par ceteris, nisi illud litigatoris amplitudine metiaris. Sors et urna (2) fisco judicem assignat. Licet rejicere; licet exclamare:* hunc nolo; timidus est, et bona saeculi parum intelligit: illum volo, quia Caesarem fortiter amat *(3). Eodem foro utuntur principatus et libertas. Quae praecipua tua gloria est, saepius vincitur fiscus, cujus mala caussa nunquam est, nisi sub bono principe. Ingens hoc meritum: majus illud, quod eos procuratores habes, ut plerumque cives tui non alios judices malint. Liberum est autem disceptanti dicere:* nolo eum eligere. *Neque enim ullam necessitatem muneribus tuis addis, ut*

---

(1) *Principatui.* La comun lezione era *cruciatu*, o *cruciatui*, la quale strana voce in varj modi è stata quì spiegata. Il Patarol ritenendola nel sesto caso ha tradotto così: *Poichè il nuovo tribunale agli altri è simile nel rigore, se non si misura colla grandezza del principe.* Arntzenio ricevendola nel terzo caso, ha interpetrato in questo modo: *Tribunal illud in quo sub superioribus imperatoribus fiscales caussae agebantur, excogitatum cruciatui, idest inventum ad vexandos et lacerandos miseros reos, ideo quod calumniis delatorum patebat: sub optimo principe nunc par est ceteris.* Ma Lipsio avea già congetturato che la vera voce dovesse esser *principatui*, prendendone speciale argomento dalle parole che poco stante seguono: *Eodem foro utuntur principatus et libertas.* Questa voce è stata trovata da Schvvarzio convenientissima alla necessità del sentimento ed al nesso delle parole: e quindi anche Gesnero ed altri non hanno avuto dubbio di riceverla nel testo. L' instituzione del tribunale di cui Plinio favella, deesi attribuire allo stesso Trajano, secondochè può trarsi da un luogo di Pomponio *l. 2 de orig. jur.* § *32*, ove sta detto, che quello imperadore al numero de' pretori ne aggiunse un nuovo, *qui inter fiscum et privatos jus diceret.*

(2) *Sors et urna.* Ogni anno si facean le liste de' cittadini ido-

solamente che non si misuri dalla grandezza del litigante. La sorte e l'urna destinano il giudice al fisco. È lecito ricusare il destinato. È lecito gridare: *questo non voglio, perciocchè egli è timido, e poco la felicità del tempo conosce: quello sì voglio, perciocchè porta a Cesare un franco e virtuoso amore.* Il principato e la libertà dello stesso foro fanno uso. E ciò che la principal tua gloria forma, si è che il più spesso riman vinto il fisco, del quale non mai, se non sotto un buon principe, è cattiva la causa. Gran merito egli è già questo: ma pur maggiore si è quello che sì fatti procuratori tu hai, che il più delle volte i tuoi cittadini non diversi da quelli bramino i giudici. Tuttavia è in libertà del litigante il dire: *non*

---

nei ad esercitar l' officio di gindice. E per ogni quistione da tali liste il magistrato competente sceglieva a sorte il numero de' giudici dalla legge prescritto. Si l' attore che il reo ne potevan ricusare i sospetti, a' quali venivano anche per sorte surrogati degli altri. Plinio afferma che nessun privilegio sopra ciò aveva il fisco.

(3) *Illum volo, quia Caesarem fortiter amat.* Ne' tre codici vaticani, nel salisburghese e nelle più riputate edizioni leggesi *volo:* ed a questa lezione tutti i migliori interpetri si attengono. In altri libri sta scritto anche *nolo*, come innanzi. Così legge il Patarol, il quale per conseguente ha dovuto spiegar le parole, *fortiter amat, troppo ama.* Ma qui è chiara una delle solite antitesi di Plinio. Il *fortiter amare*, come Lipsio osserva, non è l' amar troppo e con inconsiderato affetto, ma è l'amar virtuosamente, imparzialmente, e con quella franchezza che non aveano i timidi adulatori dinanzi accennati, i quali per paura di non offender Cesare, avrebbero contro la giustizia e la verità giudicato. L' opposizione del *fortiter* e dello *indulgenter amare* è frequente presso i latini scrittori. Seneca (*ep.* 104) dice: *quoniam ego ab illa (Paullina) non impetro ut me fortius amet, impetrat illa a me ut me indulgentius amem.*

qui scias, hanc esse beneficiorum principalium summam (1), si illis et non uti licet.

XXXVII. Onera imperii pleraque vectigalia institui, ut pro utilitate communi, ita singulorum injuriis, coegerunt. His vicesima (2) reperta est, tributum tolerabile et facile heredibus dumtaxat extraneis, domesticis grave. Itaque illis irrogatum est, his remissum; videlicet, quod manifestum erat, quanto cum dolore laturi, seu potius non laturi homines essent, destringi aliquid et abradi bonis, quae sanguine, gentilitate, sacrorum denique societate (3) meruissent, quaeque nunquam ut aliena et speranda, sed ut sua semperque possessa (4), ac deinceps proximo cuique trasmittenda cœpissent. Haec mansuetudo legis

(1) *Beneficiorum . . . summam.* Catanèo fu il primo ad aggiugnere a queste parole la voce *gratiam;* nel che è stato seguito da Gesnero. Ma Schvvarzio stima soverchia quest' aggiunta, essendo un ordinario modo di dire, come *summa votorum* nel seguente capo XLIV.

(2) *Vicesima.* Augusto instituendo l' erario militare per lo pagamento degli stipendj a' soldati, gli assegnò per fondo il prodotto d' una nuova imposta sulle eredità, su' legati e sulle donazioni, ordinata colla legge Giulia negli anni di Roma 759. Tale imposta fu stabilita in ragione della ventesima parte di ciascuna somma totale, e però fu detta *vicesima hereditatium.* Augusto n' eccettuò i più stretti congiunti (che Plinio chiama domestici) e i poveri, τοὺς πάνυ συγγενεῖς ἢ καὶ πένητας, come Dion Cassio si esprime.

(3) *Sanguine, gentilitate, sacrorum societate.* Per sangue vuolsi intendere lo stretto vincolo di parentela procedente da un medesimo stipite, e formante una stessa famiglia di agnati, retta dal comun padre che chiamavasi *princeps familiae.* La gentilità era il largo

voglio eleggere il tale. Nè certamente tu alcuna necessità a'tuoi stessi beneficj imponi, avvegnachè sii certo, tal essere de'sovrani benefizj la somma, se sia anche permesso di non fare di quelli alcun uso.

XXXVII. I pesi dello imperio obbligarono a dovere instituire parecchi dazj, siccome ad util comune, così di ciascun particolare a carico. In tal novero fu rinvenuto quello della vigesima; tributo solamente agli estranei eredi sopportabile e lieve, a'domestici grave. A quelli adunque fu imposto, ed a questi rimesso: che ben chiaro appariva con quanta pena avessero gli uomini a tollerare, o più tosto tollerar non volessero che fosse alcuna parte scemata o distratta da' beni che per sangue, per gentilizio titolo, ed in fine per comunion di sacro famigliar culto avessero acquistati, e che non avessero mai tenuti come stranieri e sperabili, ma sì bene come proprj e sempre posseduti, ed atti a potersi

---

nodo che riuniva diverse famiglie, le quali avean ciascuna il suo stipite e 'l proprio cognome, ma tutte traevano origine da un comune antico ceppo, che dava loro lo stesso nome. Così le famiglie de' Cesari, de' Rufi, de' Messala ecc., eran tutte d' una gente o razza comune, donde traevan lo stesso nome di Giulio. Ciascuna famiglia avea le sue particolari pratiche religiose, le quali eran perpetue, e colla eredità tramandavansi. Quindi dicendosi *filius non amplius in sacris*, intendevasi il figlio emancipato. Coloro adunque che eran della stessa famiglia, e che comuni aveano il nome e 'l cognome, riunivano in se i vincoli di sangue, di gentilità e di privata religione.

(4) *Ut sua semperque possessa.* I figli rispetto al padre chiamavansi *sui heredes* αυτοκληρονομοι. Per questo i beni paterni tenevansi come proprj anche de' figli, e come sempre da lor posseduti.

veteribus civibus servabatur (1). Novi, seu per Latium in civitatem, seu beneficio principis venissent, nisi simul cognationis jura impetrassent, alienissimi habebantur, quibus conjuctissimi fuerant. Ita maximum beneficium vertebatur in gravissimam injuriam, civitasque romana instar erat odii et discordiae et orbitatis, quum carissima pignora, salva ipsorum pietate, distraheret. Inveniebantur tamen, quibus tantus amor nominis nostri inesset, ut romanam civitatem non vicesimae modo, verum etiam affinitatum (2) damno bene compensari putarent. Sed his maxime debebat gratuita contingere, a quibus tam magno aestimabatur. Igitur pater tuus sanxit, ut quod ex matris ad liberos, ex liberorum bonis pervenisset ad matrem, etiamsi cognationum jura non recepissent, quum civitatem adipiscerentur, ejus vicesimam ne darent. Eamdem immunitatem in paternis bonis filio tribuit, si modo reductus esset in patris potestatem: ratus improbe et insolenter

(1) *Veteribus civibus... Novi*, etc. I cittadini romani eran di due specie. I nati ed oriundi in Roma eran cittadini romani di pieno diritto, potean contrarre nozze romane, eran capaci della patria potestà, di far testamento, di succedere, e di tutte le altre cose che costituivano il *jus quiritium*. Costoro chiamavansi *veteres cives*. I nuovi eran coloro che non nascevano, ma eran fatti cittadini romani, o per diritto del Lazio, o per beneficio del principe. Per diritto del Lazio, o sia per latinità, acquistavano la cittadinanza coloro che in alcuna città o terra del latino suolo avessero esercitato una magistratura, o avessero fissato in Roma il lor domicilio. Oltracciò anche il principe soleva della cittadinanza far dono, la qual dicevasi ottenuta *beneficio principis*. In questi due ultimi modi la

poscia a qualunque prossimo congiunto trasmettere. Questa moderazione della legge era agli antichi cittadini riservata. I nuovi, o che per dritto del Lazio, o per benefizio del principe avesser la cittadinanza ottenuta, dove non avessero insieme impetrato della famiglia i dritti, stranieri affatto venivano a color reputati, cui eran per sangue sommamente congiunti. In tal guisa un grandissimo benefizio in gravissima offesa cangiavasi: e la cittadinanza romana era di odio, di discordia e di orbezza un esempio, avvegnachè carissimi pegni, senza cessarne la natural pietà, distaccasse. Tuttavia rinvenivansi di coloro, cui tanto amore della nostra nazion prendesse, che col danno non solo della vigesima, ma sì ancora de' parentadi, estimassero la cittadinanza romana essere ben compensata. Ma conveniva che gratuita quella venisse a coloro massimamente che in sì gran pregio aveanla. Adunque tuo padre ordinò non doversi prestar vigesima di ciò che da'beni della madre a'figli, e da quelli de'figli alla madre fosse venuto,

---

cittadinanza non era di pieno diritto, come detto è innanzi; e chi faceane acquisto, cambiando stato, veniva per diminuzion di capo a far perdita de' diritti di famiglia, alla qual diveniva estraneo, e come tale rimaneva escluso dal beneficio della esecozione della vigesima. Nè altrimenti potevano i nuovi cittadini di questo beneficio godere, se i divisati diritti di consanguinità non fossero ancora per altro special rescritto stati lor conceduti.

(2) *Affinitatum.* Secondo il linguaggio legale, per affinità s'intende il legame che due diverse famiglie tra loro per via di nozze acquistano. In questo luogo Schvvarzio giustamente osserva che Plinio adoperi tal vocabolo in un largo senso, per modo che comprenda anche i vincoli di sangue, siccome appresso parimente fa al capo XXXIX.

ac pene impie his nominibus inseri publicanum (1); nec sine piaculo quodam sanctissimas necessitudines velut intercedente vicesima scindi; nullum esse tanti vectigal, quod liberos ac parentes faceret extraneos.

XXXVIII. Hactenus ille : parcius fortasse, quam decuit optimum principem, sed non parcius quam optimum patrem, qui optimum adoptaturus, hoc quoque parentis indulgentissimi fecit, quod delibasse quaedam, seu potius demonstrasse contentus, largam, ac prope intactam benefaciendi materiam filio reservavit. Statim ergo muneri ejus liberalitas tua adstruxit, ut quemadmodum in patris filius, sic in hereditate filii pater esset immunis; nec eodem momento quo pater esse desiisset, hoc quoque amitteret quod fuisset. Egregie, Caesar, quod lacrymas parentum vectigales esse non pateris. Bona filii pater sine deminutione possideat, nec socium hereditatis accipiat, qui non habet luctus: nemo recentem et attonitam orbitatem ad computationem vocet, co-

(1) *Publicanum.* Questo era il nome degli esattori de' dazj, i quali eran chiamati anche *vicesimarii* dalle varie specie di vigesime che erano in vigore.

ancorchè, la cittadinanza acquistando, e' non avessero i dritti di famiglia del pari ottenuto. La stessa franchigia ne' paterni beni al figliuol concedette, solamente che questi nella patria potestà fosse rientrato; avvisatosi che con iniquità e con arroganza e quasi con empietà tra que' nomi venisse un gabelliere a mischiarsi; che non senza colpa santissimi vincoli per l'intrapposta vigesima si rompessero; e che niun dazio dovesse esser da tanto, che i figliuoli e' genitori tra loro estranei rendesse.

XXXVIII. Fino a questo punto Nerva dispose, forse men che ad ottimo principe era richiesto, ma non meno che ad ottimo padre si conveniva. Il quale avendo nell'animo di dover adottare un ottimo successore, anche ciò da padre tenerissimo fece, che pago d'aver certe cose saggiate o piuttosto accennate, una larga e quasi non tocca materia di ben fare al figliuolo serbò. Subitamente adunque al beneficio di lui la tua liberalità si accrebbe, che, siccome nella eredità del padre il figliuolo, così nella eredità del figliuolo il padre pur fosse immune, e d'esser padre cessando, non venisse nello stesso punto a cessare altresì d'essere stato tale. Ottimamente fai, o Cesare, che non sofferi che le lagrime de' genitori sieno a dazio soggette. Il padre oramai i beni del figlio senza scemamento possegga, nè acquisti nella eredità un socio cui non abbia avuto nel lutto: niun chiami a ragione una recente e smemorata orbezza, nè costringa un padre ad andar ricercando che sia quello che il figliuolo abbia

gatque patrem, quid reliquerit filius, scire. Augeo, P. C., principis munus, quum ostendo, liberalitati ejus inesse rationem. Ambitio enim, et jactantia, et effusio, et quidvis potius, quam liberalitas existimanda est, cui ratio non constat. Dignum ergo, Imperator, mansuetudine tua minuere orbitatis injurias, nec pati quemquam, filio amisso, insuper affici alio dolore. Sic quoque abunde misera res est, pater filio solus heres (1)*: quid si coheredem non a filio accipiat? Adde, quod quum divus Nerva sanxisset, ut in paternis bonis liberi necessitate vicesimae solverentur, congruens erat, eamdem immunitatem parentes in liberorum bonis obtinere. Cur enim posteris amplior honor, quam majoribus haberetur? curve non retro quoque recurreret aequitas eadem? Tu quidem, Caesar, illam exceptionem removisti,* si modo filius in potestate patris fuisset: *intuitus, opinor, vim legemque naturae, quae semper in ditione parentum esse liberos jussit, nec, uti inter pecudes, sic inter homines potestatem et imperium valentioribus dedit.*

XXXIX. Nec vero contentus primum cogna-

---

(1) *Pater filio solus heres.* Arntzenio spiega queste parole per lo caso che il figlio non abbia scritto altro erede in fuori del padre. Ma Schvvarzio giustamente osserva che qui non di testamen-

lasciato. Ed io, o padri coscritti, mostrando la ragione alla liberalità inerente, vie più aggrandisco del principe il dono. Imperocchè ambizione, millanteria, prodigalità e che che altro si voglia, anzi che liberalità, è da dir quello a che la ragion non consente. Fu adunque, o imperadore, della tua umanità ben degno il diminuire dell'orbezza i danni, e'l non sofferire che altri, del figliuol fatta perdita, dovesse di più da altro dolore esser tocco. Assai miseranda cosa è che il padre rimanga unico erede al figliuolo: or che sarebbe se egli un coerede non dal figliuol ricevesse? Aggiungasi, che avendo il divino Nerva ordinato che ne'paterni beni venissero i figliuoli dall'obbligo della vigesima sciolti, egli era ben convenevole che i genitori ne'beni de' figliuoli la stessa franchigia ottenessero. Perchè in vero i discendenti si vorrebbero onorar più che i maggiori? o perchè non dovrebbe la stessa equità anche all'indietro andare? Or tu, o Cesare, al beneficio della immunità anche quella condizione togliesti, *se pure il figliuolo nella patria potestà si trovasse;* avuto riguardo, siccome io mi credo, alla forza ed alla legge della natura, la qual volle che i figli sempre fossero nella potestà de' genitori, e la quale non così tra gli uomini, come tra'bruti, a' più forti il poter concedette e l'impero.

XXXIX. Nè però soddisfatto d'avere alla vige-

---

taria, ma d'intestata successione si tratti, e che però debba intendersi il caso del figlio morto senza figliuoli, al quale il padre superstite legittimamente succede.

*

tionis gradum abstulisse vicesimae, secundum quoque exemit, cavitque, ut in sororis bonis frater, et contra in fratris soror, utque avus, avia in neptis nepotisque, et invicem, illi servarentur immunes. His quoque (1), quibus per Latium civi-

---

(1) *His quoque, quibus per Latium civitas romana patuisset, idem indulsit.* In questo luogo Schvvarzio osserva una difficultà che dice essere agli altri comentatori sfuggita. Egli è fuor di dubbio che tanto in questo capitolo, quanto ne'due precedenti non si tratti che de' nuovi cittadini per dritto del Lazio, esentati dalla vigesima nelle eredità de' loro consanguinei; avvegnachè gli antichi cittadini *jure quiritium*, come detto è innanzi, ne fossero esenti per legge; e per contrario coloro ch' eran privi d'ogni specie di cittadinanza, non fosser punto di quel beneficio capaci. Or dopo d'essersi detto nel primo periodo di questo capitolo, aver Trajano disposto che anche i parenti in secondo grado della detta specie di nuovi cittadini fossero ammessi a quel beneficio, *servarentur immunes*, pareva a Schvvarzio affatto strano il soggiugnersi come cosa nuova quello che già innanzi era stato detto, cioè che anche a coloro che avessero per latinità acqnistata la cittadinanza romana, fosse da Trajano lo stesso beneficio stato accordato. A dover torre tal difficultà Schvvarzio ha creduto che con queste parole, *His quoque, etc.* si debba intendere un' altra classe di persone, cioè di coloro che aveano da anteriori principi ottenuto la cittadinanza, e i quali ricevendone da Trajano la conferma, fossero anch'essi stati abilitati a godere della esenzione della vigesima. Perciocchè, come rilevasi da un luogo di Suetonio in Tito, fu per Tiberio disposto che i beneficj conferiti da un principe, avean bisogno d'essere confermati dal successore, per dover continuare a valere. Solamente per maggior chiarezza il lodato comentatore avrebbe voluto prima della voce *patuisset*, leggere la voce *ante*, ovvero *olim*, la quale egli non lascia di sospettare che avesse potuto a'copisti sfuggire.

Se mi è lecito di manifestare il mio avviso a fronte d'un sì dotto interpetrè, a me non pare di scorgere nelle parole in questione la difficultà da lui osservata: nè reputo, per isfuggirla, esser necessaria una nuova e lontana interpetrazione. Tutta l'apparenza di difficultà deriva dalle parole, *idem indulsit*, quando si vo-

sima il primo grado di sanguinità sottratto, anche il secondo ne sciolse; e provvide che il fratello ne' beni della sorella, e la sorella in que' del fratello, e l' avolo e l' avola in quelli della nipote e del nipote, e viceversa, fossero tenuti da quel dazio immuni.

---

gliano riferire al beneficio della esenzione dalla vigesima. Ma elle, a parer mio, si vogliono piuttosto intendere della esenzione dall' obbligo d' impetrare i dritti di famiglia, de' quali i nuovi cittadini abbisognavano, perchè della esenzione della vigesima divenisser capaci. A dover ciò render chiaro, sarà sufficiente esporre in breve tutto il contesto del presente e de' due precedenti capitoli.

Per la primitiva legge coloro che acquistavan la nuova cittadinanza, non potevan godere il beneficio della esenzione dalla vigesima sulle eredità famigliari, se non avessero con particolari rescritti ottenuto altresì i dritti di famiglia. Nerva dispensò da prima per questa condizione co' figli e colla madre nelle scambievoli successioni; *etiamsi cognationum jura non recepissent, quum civitatem adipiscerentur.* La stessa dispensa dipoi fece anche co' figli nella successione paterna, ad eccezione d' un solo di que' dritti di parentela, cioè di quello della patria potestà, cui bisognava espressamente ottenere, *si modo reductus esset in patris potestatem.* Trajano anche questa eccezione rimosse, nello intendimento che la patria potestà fosse un natural vincolo sempre saldo per se medesimo, e che per fatto degli uomini rompere non si potesse: *tu quidem illam exceptionem removisti, si modo filius in potestate patris fuisset; intuitus, opinor, vim legemque naturae, etc.* Esentato così il primo grado di consangninità, anche al secondo, cioè a' fratelli e sorelle, ed agli avi e nipoti Trajano quel beneficio estese: *Nec vero contentus primum cognationis gradum abstulisse vicesimae, secundum quoque exemit; cavitque ut in sororis bonis frater, et contra in fratris soror, utque avus, avia, in neptis nepotisque, et invicem, illi servarentur immunes.* Per dover ciò recare ad effetto, egli si regolò circa i dritti di famiglia della stessa guisa che erasi fatto in pro de' parenti in primo grado. E siccome con quelli divenuti cittadini fu dispensato per l'obbligo di racquistar que' dritti; *etiamsi cognationum jura non recepissent, quum civitatem adipiscerentur;* così anche co' parenti in secondo grado divenuti cittadini fece la stessa

tas romana patuisset, idem indulsit, omnibusque inter se cognationum jura commisit, simul et pariter, et more naturae, quae priores principes a singulis rogari gestiebant, non tam praestandi animo, quam negandi. Ex quo intelligi potest, quantae benignitatis, quanti spiritus fuerit, sparsas, atque, ut ita dicam, laceras gentilitates colligere atque connectere, et quasi renasci jubere; deferre, quod negabatur, atque id praestare cunctis, quod saepe singuli non impetrassent; postre-

---

dispensa: *His quoque, quibus per Latium civitas romana patuisset, idem indulsit.* Due distinti atti di Trajano Plinio pone in veduta: il primo di ammettere i consanguinei di secondo grado al beneficio della esenzione dalla vigesima; e'l secondo di dispensar co' medesimi per la impetrazione de' dritti di consanguinità necessarj ad ottenere quel beneficio. Il primo atto vien designato colle parole, *cavitque ut . . . . . illi servarentur immunes:* il secondo colle parole, *his quoque . . . . . idem indulsit.* Nè le intermedie parole, *quibus per Latium civitas romana patuisset*, debbono produrre la menoma difficoltà. Queste sono puramente incidenti, e poste a solo fine di tener ricordato che le disposizioni onde ragionasi, suppongano sempre il caso della nuova acquistata cittadinanza, senza cui sarebbe cessata ogni idea di beneficio e di dispensa. Non si vuol dunque tradurre, come fa il Patarol: *concedè ancora lo stesso a chi col mezzo della latinità si fosse acquistato la cittadinanza di Roma.* Il pronome *His* è direttamente determinato a dinotare gli stessi consanguinei in secondo grado, di cui si sta ragionando; come se si fosse detto: *His quoque consanguineis secundi gradus, quibus per Latium civitas romana patuisset, idem indulsit.* Nè da ciò può risultare il dubbio di Schvvarzio. Perciocchè sebbene il soggetto in discorso sia lo stesso, tuttavia le cose che se ne dicono, sono assai diverse tra loro. Prima si disegna l'ammessione de'consanguinei in secondo grado al beneficio della esenzione dalla vigesima: dipoi si acceuna la dispensa con loro fatta per lo racquisto de'dritti di sangue, siccome erasi praticato co' parenti in primo grado. E che ciò sia così, dimostrasi chiaramente

Con costoro altresì, ammessi per latinità alla cittadinanza romana, la stessa dispensa egli fece, attribuendo a tutti tra loro, e ad un tempo, ed egualmente, ed a seconda della natura, i dritti di consanguinità, che i precedenti principi compiaceansi di farsegli da tutti singolarmente richiedere, non sì con animo di concedere, che di negare. Da che si può comprendere di quanta benignità e di quanto senno sia stato, le disperse e, per così dire, dimembrate parentele riunire e ricomporre, e quasi farle rinascere; compartire ciocchè veniva innanzi negato,

dalla continnazione. Il saldo principio sopra cui Trajano fondò la detta dispensa pe'parenti di primo grado, fu l'immutabil forza e legge della natura : *intuitus, opinor, vim legemque naturae.* E perciò Plinio qui immediatamente soggiugne che lo stesso principio parimente lo mosse in pro de'parenti in secondo grado, riconoscendo per massima generale in tutti coloro che aveano acquistato la cittadinanza, anche la contemporanea ed eguale esistenza de'reciprochi dritti di sangue, secondochè la natura medesima aveagli loro infusi, senza bisogno che altri gli concedesse : *omnibusque inter se cognationum jura commisit, simul, et pariter, et more naturae, quae priores principes a singulis rogari gestiebant.* Tal ragionamento viene in varj modi repetito e confermato sino alla fine di questo capitolo : *Indignum, credo, ei visum ab homine peti quod dii dedissent. Sorores estis et fratres, avi et nepotes : quid est ergo cur rogetis ut sitis? Vobis estis.* La cittadinanza era un dritto civile, non vegnente dalla natura, e che bisognava acquistare. Ma acquistato che fosse, saldi dovean riguardarsi i naturali dritti di sangue, senza che alcuna alterazion ne seguisse : *neminem hoc necessitudinis abruptum velut truncum amputatumque destituet.* Riunite così in ordine tutte le idee, e messi in esatta corrispondenza i sentimenti di Plinio toccanti l'esenzione del primo e del secondo grado di consanguinità, e dato alle parole *His quoque etc.* il giusto significato che la detta corrispondenza esige, a me sembra veder tutto regolare e piano, ed essere ogni ombra di difficultà disparita.

mo ipsum sibi eripere tot beneficiorum occasiones, tam numerosam obligandi imputandique materiam. Indignum, credo, ei visum, ab homine peti quod dii dedissent. Sorores estis et fratres, avi et nepotes (1): quid est ergo, cur rogetis (2) ut sitis? Vobis estis. Quid? pro cetera sua moderatione non minus invidiosum putat dare hereditatem, (3) quam auferre. Laeti ergo adite honores, capessite civitatem: neminem hoc necessitudinis abruptum (4) velut truncum amputatumque destituet: iisdem omnes, quibus ante, pignoribus, sed honestiores perfruentur.

XL. (5) Ac ne remotus quidem jamque deficientis affinitatis gradus, a qualibet quantitate vicesimam inferre cogetur. Statuit enim communis omnium parens summam, quae publicanum pati possit. Carebit onere vicesimae parva et exi-

---

(1) *Sorores estis et fratres, avi et nepotes.* Così questo luogo è stato restituito sull' autorità de' codici Vaticani, del Guelferbitano, del libro Vossiano e d' altri; mentre nella volgata con poca esattezza leggevasi: *Sorores estis et frater, avus et nepotes.* Schwarz.

(2) *Cur rogetis.* I valenti spositori son convenuti a correggér così la voce *egetis* della volgata.

(3) *Dare hereditatem.* Vuol dire il concederla alle suppliche di coloro che per acquistarla doveano impetrare i dritti di famiglia.

(4) *Necessitudinis abruptum.* L' acquisto della cittadinanza rompeva per dritto civile romano i rapporti di parentela. Taluni si sono avvisati di prendere questa voce *abruptum* a modo sostantivo,

e concedere generalmente a tutti ciocchè singolarmente non potcasi spesso impetrare; ed in fine ritorre a se stesso le occasioni di tanti beneficj, ed un sì ampio campo di obbligare e di tenerne ragione. Indegna cosa, a mio avviso, gli sembrò che si dovesse chieder dall'uomo ciocchè avesser gli dei conceduto. Voi siete sorelle e fratelli, avi e nipoti. Qual ragione v'è dunque perchè d'esser tali chieggiate? Di per voi stessi il siete. Che più? Egli per l'ordinaria sua moderazione non meno odiosa cosa reputa il concedere una eredità, che il ritorla. Con lieto animo adunque assumete onorevoli cariche, e la romana cittadinanza acquistate: ciò non lascerà niuno come stralciato e reciso tronco di parentela: e tutti degli stessi pegni che innanzi, ma vie più onoratamente, godranno.

XL. Ma nè pure il più remoto grado di parentela già vicina ad estinguersi sarà per ogni quantità obbligato a contribuir la vigesima. Imperocchè il comun padre di tutti determinò la somma che possa sopportare il pubblicano. Una piccola e minuta eredità sarà dal peso della vigesima immune: e se così

in luogo di *abruptio*. Ma non si avrà alcuna difficultà di prenderla come un aggiunto di *truncum*, se pongansi le parole nel naturale ordine che lor conviene: *hoc* (cioè il *capessere civitatem*) *neminem destituet velut abruptum et amputatum truncum necessitudinis.*

(5) XL. Qui Gesnero ha ragionevolmente creduto dover prendere cominciamento il quarantesimo capo. Perciocchè essendosi ne' precedenti parlato delle disposizioni di Trajano in favore de' prossimi gradi di parentela circa il peso della vigesima, ora si passa a favellare dello alleviamento di quel peso anche in pro de' più remoti congiunti, e fin degli estranei.

lis hereditas: et si ita gratus heres volet, tota sepulcro, tota funeri serviet (1): nemo observator, nemo castigator adsistet. Cuicumque modica pecunia (2) ex hereditate alicujus obvenerit, securus habeat, quietusque possideat. Ea lex vicesimae dicta est (3), ut ad periculum ejus perveniri, nisi opibus, non possit. Conversa est iniquitas in gratulationem, injuria in votum: optat heres, ut vicesimam debeat. Additum est, ut qui ejusmodi ex caussis in diem edicti vicesimam deberent, nondum tamen intulissent, non inferrent. At in praeteritum (4) subvenire ne dii quidem possunt: tu tamen subvenisti; cavistique ut desineret quisque debere, quod non esset postea debiturus. Idem effecisti, ne malos principes habuissemus. Quo ingenio, si natura pateretur, quam libenter tot spoliatis, tot trucidatis sanguinem et bona refudisses! Vetuisti exigi

---

(1) *Tota funeri serviet.* Questa è la lezione volgata sostenuta dal codice Veneto e da molti interpreti, tra' quali Gesnero. Altri assai, tra' quali Livineio, Cuspiniano, Lipsio, Grutero, Arntzenio, leggono *servetur*. In uno de' codici Vaticani 3461, nel Guelferbitano e nel libro Vossiano sta scritto, *totam funeri servet.* Tutte queste lezioni possono egualmente sostenersi. Ma, come Schvvarzio osserva, senza una grave necessità non accade ricorrere a correzione, e dipartirsi dalla volgata.

(2) *Cuicumque modica pecunia.* In parecchi codici, leggevasi: *Cujusumque modi ea pecunia.* In tre codici Vaticani e nel Guelferbitano in luogo di *modi ea* leggesi più accuratamente *modica*. Livineio e Lipsio avendo già trovato questa voce in alcune edizioni, approvaronla; ma credettero doversi la seguente voce *alicujus* correggere per *alicui*. A questa seconda correzione è contrario il generale

vorrà il riconoscente erede, potrà quella esser tutta al sepolcro, tutta alle esequie deputata, e niun fiscale o correggitore v' interverrà. Ognuno, cui una tenue somma sia per eredità d' altrui provenuta, sicuro se l'abbia, e tranquillo posseggala. Fu dunque la legge della vigesima a tal ridotta, che non altrimenti che per via di ricchezze ne possa toccar la pruova. La gravezza si è in rallegramento cangiata, ed in desiderio il danno: che ben desidera un erede di poter della vigesima divenir debitore. A che è stato anche aggiunto che coloro che fino al dì dello editto per le divisate cagioni si trovassero della vigesima debitori, e non ancora soddisfatta l' avessero, non più fossero a soddisfarla tenuti. Or al passato non possono nè pur gl' iddii soccorrere: e tu nondimeno vi soccorresti, provvedendo che ciascun cessasse d' essere debitor di quello di che in avvenir non sarebbe; e sì facesti che non ci accorgessimo d' aver cattivi principi avuto. Per la quale indole, se la natura il patisse, oh quanto volentieri a tanti spo–

---

accordo de' codici e delle edizioni. Più sicura adunque, secondo Schvvarzio, per la regolarità del periodo è la mutazione di *cujuscumque* in *cuicumque*, voce sostenuta da quattro antichi MSS, e notata dal Fabro alla edizione di Parigi, A. 1643.

(3) *Ea lex vicesimae dicta est.* Non è mancato chi abbia creduto doversi piuttosto leggere: *Eo lex vicesimae ducta est.* Questa lezione in vero, comeche d' autorità sia priva, è così adattata al contesto, e dall' ordine delle idee sì naturalmente discende, che, a somiglianza del Patarol, mi sono indotto nel tradurre a seguirla.

(4) *At in praeteritum.* Quasicchè non potesse chicchessia usar la stessa generosità di rilasciar debiti antichi. Qui Plinio si è lasciato troppo trasportare da un' affettata esagerazione di lode.

quod deberi non tuo saeculo coeperat. Alius, ut contumacibus, irasceretur, tarditatemque solvendi dupli vel et quadrupli irrogatione mulctaret: tu nihil referre iniquitatis existimas, exigas quod deberi non oportuerit, an constituas ut debeatur.

XLI. Feres, Caesar, curam et solicitudinem consularem. Nam mihi cogitanti, eumdem te collationes remisisse, donativum reddidisse, congiarium obtulisse, delatores abegisse, vectigalia temperasse, interrogandus videris, satisne computaveris imperii reditus, an tantas vires habeat frugalitas principis, ut tot impendiis, tot erogationibus sola sufficiat. Nam quid est caussae, cur aliis quidem, quum omnia raperent, et rapta retinerent, ut si nihil rapuissent, nihil retinuissent, defuerint omnia; tibi, quum tam multa largiaris, et nihil auferas, omnia supersint? Nunquam principibus defuerunt qui fronte gravi et tristi supercilio utilitatibus fisci contumaciter adessent; et erant principes ipsi sua sponte avidi et rapaces, et qui magistris non egerent. Plura tamen semper a nobis contra nos didicerunt. Sed ad tuas aures, cum ceteris omnibus, tum vel maxime avaris adulationibus (1) obstru-

(1) *Avaris adulationibus.* Adulazioni, come Schvvarzio nota, che muovono all'avarizia; siccome per Tacito fur dette *saevae adulationes*, quelle che alla crudeltade incitano.

gliati, a tanti massacrati cittadini avresti il sangue renduto e le sostanze! Tu vietasti d'esigersi quello che non al tuo tempo era cominciato a divenire un debito. Altri, come contro a contumaci, imperverserebbe, e colla condanna del doppio od anche del quadruplo torrebbe del ritardo l'ammenda. Tu niuna differenza d'ingiustizia fai tra lo esigere ciò che mal dovuto si fosse, e'l costituirne un debito.

XLI. Soffri, o Cesare, la cura e la sollecitudine del consolo. Imperocchè mentre mi fo a riflettere, te avere ad un tempo diminuito le imposte, dato donativo a' soldati, fatto largizione alla plebe, discacciato i delatori, moderato i dazj, sembra dovertisi addomandare, se abbi fatto ben ragione delle rendite dello imperio, o se la frugalità del principe tanto abbia di forza, che possa a tante spese e a tante largizioni sola bastare. Nel vero qual è la cagione perchè agli altri principi, ritogliendo essi tutto, e le ritolte cose ritenendo, fosse tutto mancato, come se nulla ritolto e ritenuto avessero; ed a te, sì largamente donante, e nulla mai ritogliente, tutto pur sopravanzi? Non mai intorno a' principi mancaron di coloro che con severo aspetto e con torvo sopracciglio a' vantaggi del fisco pertinacemente intendessero; mentre eran già i principi così avidi per se stessi e rapaci, che di maestri non avesser mestieri. Tuttavia assai cose essi sempre da noi contro di noi appararono. Ma siccome a tutte le altre maniere di adulazione, così massimamente a quelle di avarizia fu chiusa delle tue orecchie l'entrata. Que' tristi

ctus est aditus. Silent ergo et quiescunt, et postquam non est cui suadeatur, qui suadeant non sunt. Quo evenit, ut tibi quum plurimum pro tuis, plus tamen pro nostris moribus debeamus.

XLII. Locupletabant et fiscum et aerarium non tam Voconiae et Juliae leges (1), quam majestatis, singulare et unicum crimen eorum, qui crimine vacarent. Hujus tu metum penitus sustulisti (2), contentus magnitudine, qua nulli magis caruerunt, quam qui sibi majestatem vindicabant. Reddita est amicis fides, liberis pietas, obsequium servis (3): verentur, et parent, et dominos habent. Non enim jam servi nostri, principis amici (4), sed nos sumus: nec pater patriae alienis se mancipiis cariorem, quam civibus suis credit. Omnes accusatore domestico liberasti, unoque salutis publicae signo illud, ut sic dixe-

---

(1) *Voconiae et Juliae leges.* L' antica legge Voconia, come osservano Lipsio e Schvvarzio, ordinava che niun potesse lasciare erede una femmina, ancorchè unica figliuola, oltre la quarta parte dell' asse. Le leggi Giulie furon molte. Una d'esse fu da Augusto inserita nella legge Papia, colla quale tra le altre cose fu ordinata l' appropriazione al fisco de' beni caduchi o divenuti per qualunque caso vacanti. Un' altra legge Giulia era quella detta *majestatis*, diretta a perseguitare il delitto di maestà, di che da Tiberio in poi fu fatto sì doloroso abuso, come detto è innanzi nella nota (1) al capo XI, pag. 36.

(2) *Hujus tu metum penitus sustulisti, contentus magnitudine, etc.* I men buoni principi quanto èrano avidi del titolo di maestà per inspirar terrore e per satollare il lor feroce orgoglio, cotanto per la lor viziosa maniera di vivere eran privi della dignità

adunque stanno in silenzio ed in posa: e poichè non v' ha cui si consigli, chi voglia consigliare non v' è. Di che avviene che dove pe' tuoi costumi moltissimo, più tuttavia pe' nostri medesimi ti siam debitori.

XLII. Non tanto le leggi Voconie e Giulie il fisco e l' erario arricchivano, quanto il delitto di maestà, unico e particolar di coloro che senza delitti si fossero. Or tu facendo del tutto cessare della maestà lo spavento, della grandezza di quella pago sol ti tenesti, della quale niun altro maggiormente fu privo, che coloro che la maestà si appropiavano. Ritornò agli amici la fede, la pietade a' figliuoli, a' servi il rispetto. I servi a riverire attendono e ad ubbidire, e d'aver padroni s' avveggiono. Perciocchè non più i nostri servi sono del principe gli amici, ma noi siam dessi: nè il padre della patria più caro a degli stranieri schiavi, che a' suoi cittadini si reputa. Tutti da do-

---

e della grandezza d' animo a quel titolo essenziali. Per contrario Trajano d' altro non si diè cura, che del virtuoso acquisto di quell' alta dignità necessaria a dover la maestà del romano imperio sostenere.

(3) *Reddita est amicis fides, liberis pietas, obsequium servis.* Tacito narra che fin da' tempi di Tiberio fu veduto il figlio accusator del padre, e l' amico calunniator dell' amico. Crebbe questo male sotto Caligola, il quale, al riferir di Suida, fu il primo a dare a' servi la facoltà d' accusare i padroni, e di condurgli a gravi supplicj. La cessazione d' un mal sì grave cominciò sotto Nerva, e poi sotto Trajano compissi.

(4) *Servi nostri, principis amici.* In alcune edizioni si legge: *servi principis nostri amici.* Ma dalle precedenti e seguenti parole si vede chiaro che il *nostri* debba essere un aggiunto di *servi*, perciocchè favellasi de' servi domestici che erano i più pericolosi nemici de' loro padroni.

rim, servile bellum sustulisti, in quo non minus servis, quam dominis praestitisti: hos enim securos, illos bonos fecisti. Non vis interea laudari; nec fortasse laudanda sint (1): grata sunt tamen recordantibus principem illum in capita dominorum servos subornantem, monstrantemque crimina, quae tamquam delata punirent: magnum et inevitabile, ac toties cuique experiendum malum, quoties quisque similes principi servos haberet.

XLIII. In eodem genere ponendum est quod testamenta nostra secura sunt: nec unus omnium, nunc quia scriptus, nunc quia non scriptus, heres es (2). Non tu falsis, non tu iniquis tabulis advocaris. Nullius ad te iracundia, nullius impietas, nullius furor (3) confugit: nec quia of-

---

(1) *Non vis interea laudari; nec fortasse laudanda sint.* Cellario ne adduce per ragione l'ignobilità dell' argomento tratto da quella cattiva razza de'servi. Il principe che appresso si accenna, non è che Domiziano.

(2) *Nec unus omnium, nunc quia scriptus, nunc quia non scriptus, heres es.* Così questo luogo è stato restituito da Schvvarzio sull' autorità del suo codice e di quelli di Parigi, di Salisburgo e di Venezia. A questa lezione Gesnero ed Arntzenio si accordano. Nelle antiche edizioni era scritto: *nec unus omnium nunc, quia scriptus heres.* Lipsio credette doversi correggere: *nec unus omnium nunquam scriptus heres.* A questa lezione il Patarol attenendosi, traduce così, *il non essere voi solo l'erede di tutti, benchè non mai nominato da alcuno.* Ma in tal guisa, come Schvvarzio osserva, il

mestico accusator liberasti, e con un solo segno di pubblica salvezza, quella, dirò così, guerra servil dissipasti: con che non meno di ben facesti agli stessi servi, che a'signori di loro; avvegnachè questi tranquilli, e quelli buoni abbi renduto. Tu intanto non ami d'averne lode: e forse non accade di tai cose far lode: ma pur son grate a coloro che rimembran quel principe, il quale i servi contro alle persone de' padroni subornava, e lor suggeriva i delitti che come dinunziati egli avesse a punire. Grave ed inevitabile sciagura, e da doverne ciascun fare tante volte la pruova, quante volte avesse de' servi alla indole del principe somiglianti.

XLIII. Nello stesso genere di beneficj è da annoverar quello che i nostri testamenti sono oramai sicuri: nè tu già sei, ora perchè scritto, ed ora perchè non iscritto, il solo erede di tutti. Non per falsi, non per ingiusti testamenti tu sei chiamato. Di niuno il privato sdegno, o l'empietà, o'l furore presso a te si rifugge: niun v'è che, perchè altri l'offenda, te

---

sentimento potrebbe produrre confusione con quello che appresso vien detto: *Scriberis ab amicis; ab ignotis praeteriris.* In questo luogo adunque si biasimano i precedenti avari principi, i quali avendo le mire a tutte le eredità, o si faceano scrivere eredi, o quando ciò loro non riusciva, accusando per ingrati i testatori, ne rescindevano come inofficiosi i testamenti, per appropiarsi le eredità.

(3) *Nullius furor.* Non si vuole intendere il furor di mente, il quale inabilitava a far testamento, ma il furor d'ogni rea passione, che fa ingiustamente operare. Chiunque per malignità di cuore si proponeva di privar della sua eredità coloro cui quella toccata sarebbe, non avea più sicuro mezzo per far valore il suo iniquo testamento, che quello di nominar l'imperadore erede.

fendit alius, nuncuparis, sed quia ipse meruisti. Scriberis ab amicis, ab ignotis praeteriris; nihilque inter privatum et principem interest, nisi quod nunc a pluribus amaris, nam et plures amas. Tene, Caesar, hunc cursum: et probabitur experimento, sitne feracius et uberius, non ad laudem modo, sed ad pecuniam, principi, si herede illo mori homines velint, quam si cogantur. Donavit pater tuus multa, et ipse donasti. Cesserit parum gratus (1): manent tamen ii qui bonis ejus fruantur, nihilque ex illis ad te nisi gloria redit: nam liberalitatem jucundiorem debitor gratus, clariorem ingratus facit. Sed quis ante te laudem istam pecuniae praetulit? Quotusquisque principum ne id quidem in patrimoniis nostris suum duxit, quod esset de suo? Nonne ut regum, ita caesarum munera illitos cibis hamos, opertos praeda laqueos aemulabantur, quum privatis facultatibus velut hausta et implicata (2), retro secum quidquid attigerant, referrent?

---

(1) ***Cesserit parum gratus.*** I più valenti interpreti, come Schvvarzio, Arntzenio ed altri, s'accordano a dare alla voce *cesserit* il significato di *decesserit*, che è conforme a tutto il contesto. Nerva e Trajano molti beni donarono. Alcun beneficato mori senza avere onorato l'imperadore nel testamento. E trovandosi in quelle eredità le donate cose, poteva esser questa una ragione per rescindere come inofficiosi i testamenti di quegl'ingrati. Ma Trajano volea che la sua liberalità fosse illustre, e bastavagli il piacere che i donati beni fossero da altre persone goduti.

dichiari erede, ma perchè tu stesso abbilo meritato. Gli amici scrivonti erede, gl'ignoti ti preteriscono: e niun'altra differenza fra te privato e te principe passa, se non che ora sei da più persone amato, perchè più ne ami. Fa, o Cesare, che tenghi pur questa via; e chiaro per pruova apparrà qual sia, non che per la lode, ma per l'interesse del principe vie più fruttuoso e più fecondo partito, se gli uomini di per se vogliano con tale erede cessar di vivere, o se vi sien costretti. Assai cose il tuo padre donò, e tu stesso donastine. Sia pur trapassato alcuno poco riconoscente: rimangon tuttavia di quei che si godono i beni di lui, e da essi non altro che gloria a te ritorna: perciocchè un grato debitore rende la liberalità più dilettosa, l'ingrato più illustre la fa divenire. Ma chi mai avanti di te questa lode al lucro prepose? Qual de' principi v'ebbe, il quale nè pur quello che fosse stato dato del suo, ne' nostri patrimonj come suo proprio tenesse? Non forse i doni de' cesari, come quelli de' cattivi re, rassomigliavano agli ami invescati ed a' lacciuoli di preda coperti, allorchè dalle private sostanze assorbiti e av-

(2) *Hausta et implicata.* Lipsio ha creduto meglio leggere *aucta*, che *hausta*, come sta in tutte le edizioni. Ma questa voce dà tutta la forza al bel paragone degli ami inghiottiti da' pesci o da altre fiere, e insieme con esse ritirati. La voce *implicata* trovasi nel codice Veneto e nel libro Vossiano; e Gesnero l'ha ricevuta in luogo di *multiplicata* che in parecchi codici si legge. Altri hanno amato meglio leggere *implicita*, che val lo stesso che *implicata*. Ma la medesima erronea voce *multiplicata* per la sua desinenza dimostra esser derivata piuttosto da *implicata*, che da *implicita*. SCHWARZ.

★

XLIV. Quam utile est, ad usum secundorum per adversa venisse! Vixisti nobiscum, periclitatus es, timuisti; quae tunc erat innocentium vita. Scis, et expertus es, quantopere detestentur malos principes etiam qui malos faciunt. Meministi, quae optare nobiscum, quae sis queri solitus. Nam privato judicio principem geris, meliorem imo te praestas, quam tibi alium precabare. Itaque sic imbuti sumus, ut quibus erat summa votorum melior pessimo princeps, jam non possimus nisi optimum ferre. Nemo est ergo tam tui, tam ignarus sui, ut locum istum post te concupiscat. Facilius est, ut esse aliquis successor tuus possit, quam ut velit. Quis enim curae tuae molem sponte subeat? Quis comparari tibi non reformidet? Expertus et ipse es, quam sit onerosum succedere bono principi, et afferebas excusationem adoptati (1). An prona parvaque

---

(1) *Et afferebas excusationem adoptati.* In molti codici e libri leggesi *adoptanti.* Questa lezione si è voluta ritenere da Schvvarzio, il quale ha creduto altresì potere aggiugnere appresso alla particola *et* anche la voce *eam*, prendendone per argomento la voce *etiam* che trovasi in alcuni antichi MSS, la quale poté nascere appunto dalla inconsiderata unione delle due voci *et eam.* In tal guisa egli opina esser chiarissimo e regolare il sentimento di Plinio. E tal sentimento si ridurrebbe a dire, che Trajano avendo ben conosciuto di quanto peso fosse il succedere ad un buon principe, ciò appunto adduceva a Nerva in iscusa. Ma su questa interpretazione è da osservare che la detta scusa a nulla sarebbe valuta, poichè Trajano era già stato da Nerva solennemente adottato, ed indi immediata-

viluppati, che che avesser tocco, seco indietro traessero?

XLIV. Oh quanto util cosa è, per via di avverse vicende all'uso delle prospere esser giunto! In mezzo a noi tu hai menato la vita, hai corso rischi, hai paventato: che tale era allora degl'innocenti la vita. Ben tu sai, e per esperienza il sai, quanto grandemente i malvagi principi sieno anche da coloro abborriti che malvagi gli fanno. E' ti sovviene quali cose eri con esso noi solito a desiderare, di quali a dolerti. Imperocchè secondo privato modo di pensare tu fai il principe, e migliore ancor ti comporti di quello che già desideravi d'altrui. Quindi siamo tal divenuti, che dove un principe men cattivo del pessimo formava un tempo de' nostri voti la somma, ora non possiamo se non l'ottimo sopportare. Niun v'ha dunque sì poco di te e di se stesso conoscitore, che voglia dopo te cotesto tuo grado bramare. Ed egli è più agevol cosa il potere, che il volere alcuno esser tuo successore. Chi è nel vero che avrà cuor di ad-

---

mente designato cesare in senato. Nè si può congetturare che questa scusa fosse stata fatta quando Nerva avea solamente formato il progetto dell'adozione, prima di celebrarne formalmente l'atto. Perciocchè tal progetto non fu punto noto a Trajano, il quale era assente, e fu adottato, dichiarato cesare, ed associato all'imperio, e nulla intanto sapevane, siccome espressamente detto è nel cap. IX. Adunque seguendo piuttosto le idee di Lipsio (benchè anche diversamente egli legga, *adoptari*), e di Cellario e di Arntzenio, reputo che la scusa di che si ragiona, debba intendersi da Trajano diretta, non già a Nerva, ma bensì al pubblico, per dimostrarsi in forza della seguita adozione costretto a quello che altrimenti non avrebbe a niun patto voluto, cioè a dover succedere ad un buon

sunt ad aemulandum, quod nemo incolumitatem turpitudine rependit (1)? Salva est omnibus vita, et dignitas vitae: nec jam consideratus ac sapiens, qui aetatem in tenebris agit. Eadem quippe sub principe virtutibus praemia, quae in libertate: nec bene factis tantum ex conscientia merces. Amas constantiam civium, rectosque ac vividos animos non, ut alii, contundis ac deprimis, sed foves et attollis. Prodest bonos esse, quum sit satis abundeque, si non nocet. His honores, his sacerdotia, his provincias offers: hi amicitia tua, hi judicio florent. Acuuntur isto (2) integritatis et industriae pretio similes; dissimiles alliciuntur: nam praemia bonorum malorumque bonos ac malos faciunt. Pauci adeo ingenio valent, ut non turpe honestumque, prout bene ac secus cessit, expetant, fugiantve. Ceteri, ubi laboris, inertiae; vigilantiae, somno; frugalitatis,

---

principe. La quale interpetrazione trae tutta la sua forza dalle parole dello stesso Plinio poste nello anzidetto cap. IX: *Ut vero ad te fortunae tuae nuncius venit, malebas quidem hoc esse quod fueras, sed non erat liberum. Annon obsequereris principi civis, legatus imperatori, filius patri?* Quindi a me sembra doversi senza alcun dubbio ritenere la lezione, *et afferebas excusationem adoptati*: colle quali parole rendesi il sentimento compiuto e naturalmente legato con tutto il detto dinanzi. *Tu stesso hai sperimentato la gran difficultà del succedere ad un buon principe; e nello esporviti, hai ben fatto sentir le giuste tue scuse fondate sulla obbligazione che te ne imponeva la qualità di figliuolo adottivo, e sulla necessità che avevi d' ubbidire.*

(1) *Nemo incolumitatem turpitudine rependit.* Schvvarzio interpreta così: *Nemo ut incolumis salvusque vivat, necesse habet, quasi meriti aut redhostimenti loco, turpiter aliquid agere, turpiterque*

dossare spontaneamente delle tue cure la mole? Chi è che non paventerà di porsi al tuo paragone? Tu stesso hai per esperienza conosciuto di quanto peso sia il succedere ad un buon principe; e ben te ne facevi, come adottato, le scuse. Son forse agevoli e picciole cose ad imitare, perchè niuno a prezzo di vergogna abbia a comperar la salvezza? Or salva è per tutti e la vita, e la dignità della vita: nè più si reputa avvisato e saggio chi nella oscurità il suo tempo trapassa. Gli stessi premj sotto il principe, che nella libertà, alle virtù sono apparecchiati: nè le buone opere dalla sola coscienza traggon mercede. Il franco carattere de' cittadini hai caro; e' buoni e vivaci ingegni non, come altri faceano, calpesti ed abbassi, ma proteggi ed innalzi. L'esser buoni oramai giova, comechè sufficiente e soverchio sarebbe se non nocesse. Onori, sacerdozj e reggimenti di provincie non concedi che a' buoni: costoro per la tua amicizia

---

vivere. Il che è conforme a ciò che avea opinato Lipsio citando Suetonio in Nerone ed in Domiziano, per recar degli esempj di coloro che faceano professiou di vergogna, a fine di provvedere alla propria salute.

(2) *Acuuntur isto, etc.* La lezion volgata era la segnente. *Acuuntur isti integritotis et industriae pretio. Similes et dissimiles alliciuntur.* Lipsio ha corretto la voce *isto*, accordandola con *pretio*. Il che Schvvarzio approvando, osserva, che se Plinio colla voce *isti* avesse anche voluto designare i buoni, lo avrebbe fatto in continuazion del periodo colla stessa voce *hi* più volte replicata. Questa correzione seco ne conduce un'altra sulla punteggiatura, per modo che il periodo venga in due distinti membri diviso, l'un de' quali tocchi i somiglianti a' buoni, e l'altro i dissomiglianti. *Acuuntur isto . . . pretio similes; dissimiles alliciuntur.* Così ne risulta un chiaro contrapposto che sembra essere stato della mente di Plinio.

luxuriae merces datur; eadem ista, quibus alios artibus assequutos vident, consectantur; qualesque sunt illi, tales esse et videri volunt, et dum volunt, fiunt.

XLV. Et priores quidem principes, excepto patre tuo, praeterea uno aut altero (1) (et nimis dixi) vitiis potius civium, quam virtutibus laetabantur: primum, quod in alio sua quemque natura delectat; deinde, quod patientiores servitutis arbitrabantur, quos non deceret esse nisi servos. Horum in sinum omnia congerebant: bonos autem otio aut situ abstrusos et quasi sepultos, non nisi delationibus et periculis in lucem ac diem proferebant. Tu amicos ex optimis legis: et hercule aequum est, esse eos carissimos bono principi, qui invisi malo fuerint. Scis, ut sunt diversa natura dominatio et principatus (2), ita

(1) *Uno aut altero.* Augusto e Tito. Aggiugne, *et nimis dixi*, perchè, come Lipsio osserva, anche Augusto in certo modo partecipava del vizio che qui si nota, di ammollire i cittadini co' giochi e co' piaceri.

e per la stima risplendono. Que' che lor somigliano, da questo prezzo della virtù e dello ingegno vengono stimolati; e' dissomiglianti adescati ne sono. Perciocchè le ricompense de' buoni e de' rei, i buoni e' rei formano. Pochi nel vero sì avanti sentono, che non vogliano l' onesto e 'l disonesto seguire o fuggire, secondochè lor sia bene o male incontrato. Tutti gli altri da che veggiono la ricompensa della fatica alla inerzia, della vigilia al sonno, della temperanza al lusso esser data, allo stesso fine con quelle arti tirano, con che osservano averlo gli altri pur conseguito; e quali color sono, tali essi medesimi voglion parere, e volendolo, tali di fatto divengono.

XLV. E veramente i precedenti principi, eccetto tuo padre, ed uno od altro di più (ed ho pur detto assai) de' vizj de' cittadini, anzichè delle virtudi eran lieti; primamente perchè la propria natura in altrui riguardata diletta; e poi perchè essi medesimi reputavan più sofferenti della servitù coloro cui non istesse bene altro che d' esser servi. Nel sen di costoro ogni cosa essi ammassavano: i buoni poi nell' ozio e nello squallore ravvolti e quasi sepolti, non altrimenti che per denunzie e per disavventure alla luce ed al giorno mettevano. Tu per contrario gli amici tra le ottime persone trascegli: e certamente giusta cosa è, quelli dovere ad un buon principe esser carissimi, i quali sieno ad un malvagio in odio stati. E'

---

(2) *Dominatio et principatus*. Tiberio solea dire, che egli era *dominus servorum, imperator militum, princeps ceterorum*. *Lips.*

non aliis esse principem gratiorem, quam qui maxime dominum graventur. Hos ergo provehis et ostentas, quasi specimen et exemplar, quae tibi secta vitae, quod hominum genus placeat. Et ideo non censuram adhuc, non praefecturam morum (1) recepisti; quia tibi beneficiis potius, quam remediis (2) ingenia nostra experiri placet. Et alioquin nescio an plus moribus conferat princeps, qui bonos esse patitur, quam qui cogit. Flexibiles quamcunque in partem ducimur a principe, atque, ut ita dicam, sequaces sumus. Huic enim cari, huic probati esse cupimus; quod frustra speraverint dissimiles: eoque obsequii continuatione pervenimus, ut prope omnes homines unius moribus vivamus. Porro non tam sinistre constitutum est, ut, qui malum principem possumus, bonum non possimus imitari. Perge modo, Caesar: et vim effectumque censurae, tuum propositum, tui actus obtinebunt. Nam vita principis censura est, eaque perpetua: ad hanc dirigimur, ad hanc convertimur: nec tam imperio nobis opus est, quam exemplo. Quippe infidelis recti magister est metus. Melius homines exemplis docentur,

---

(1) *Non censuram adhuc, non praefecturam morum.* La soprintendenza de' costumi non era che una parte delle attribuzioni della censura, la quale era la più degna ed autorevol carica di Roma: e s'incontrano degli esempj di coloro che furon prefetti de' costumi, senza esser censori. Tra gl' imperatori non si fa menzione che di Claudio e de' Flavii, che il titolo di censore prendessero. Gli altri non potendo sostenere il severo carattere necessario ad un censore, solevano farsi attribuire la potestà censoria, per ritener col fatto

t'è ben noto che come la signoria e'l principato sono per natura diversi, così non sia un principe ad altri più caro, che a coloro che del peso d'un padrone vie più si risentano. Costoro adunque promuovi e metti in veduta, come modelli ed esempj mostranti quale tenor di vita e qual sorta di persone ti aggradi. Per questo non hai finora preso ad esercitar la censura nè la soprintendenza de'costumi, perchè anzi per via di beneficj, che di rimedj piacceti l'indole nostra mettere a prova. E d'altronde non so se più giovi a' costumi un principe che permetta l'esser dabbene, o uno che constringa ad esserlo. Pieghevoli per ogni verso siam guidati dal principe, e per così dire, ne siamo i seguaci. A lui bramiamo esser cari, da lui tenuti in istima; il che indarno spererebbero que' di diversa indole: ed a forza d'incessante sommessione siamo a tal giunti, che quasi tutti co' costumi d'un solo viviamo. Nè certamente sì malagurata tempera è la nostra, che potendo un malvagio principe imitare, non così possiamo fare un buono. Prosegui pure, o Cesare: e'l tuo proposto e le tue azioni tutta la forza e l'effetto della censura otterranno. Perpetua censura in vero è la vita del principe: questa noi ci proponiamo, a questa ci tegnamo rivolti: nè sì di comandamento, come d'esem-

---

l' autorità annessa al rifiutato titolo. Si osservi Samuel Pitisco alla voce *Censor* del suo dizionario delle antichità romane.

(2) *Remediis*. S'intendono le note censorie, le correzioni e le pene. *Pompeius*, dice Tacito (*III annal.*), *corrigendis moribus delectus, at gravior remediis, quam delicta erant.*

quae in primis hoc in se boni habent, quod approbant, quae praecipiunt, fieri posse.

XLVI. Et quis terror valuisset efficere, quod reverentia tui effecit? Obtinuit aliquis, ut spectaculum pantomimorum (1) populus romanus tolli pateretur; sed non obtinuit, ut vellet. Rogatus es tu, quod cogebat alius, coepitque esse beneficium, quod necessitas fuerat. Neque enim a te minore concentu, ut tolleres pantomimos, quam a patre tuo, ut restitueret, exactum est. Utrumque recte: nam et restitui oportebat quos sustulerat malus princeps, et tolli restitutos. In his enim quae a malis bene fiunt, hic tenendus est modus, ut appareat, auctorem displicuisse, non factum.

(1) *Pantomimorum.* Specie d'istrioni rappresentanti favole, non colle parole, ma col gesto e con misurati movimenti, o sia colla danza. A tale arte presedeva Polinnia. Questa musa, cui tra le germane toccò il materno attributo, fu dagli antichi chiamata la musa della memoria, come tra gli altri può vedersi in Plutarco (*Sympos. IX, 13*). E poichè la favola, come appartenente a remotissimi tempi ed oscuri, avea dello ajuto della memoria il più gran bisogno, quindi fu che la cognizion della favola fosse a Polinnia attribuita, siccome è chiaro dalla epigrafe della Polinnia Ercolanese, ΠΟΛΥΜΝΙΑ ΜΥΘΟΥΣ. Or l'esercizio della memoria sopra cose di sì lontana e tenebrosa antichità richiedendo raccoglimento e silenzio, fu cagione che questa musa avesse il carattere di taciturna, e se le ascrivesse la facoltà di manifestare i sentimenti e le azioni col gesto; il che fece dire ad Ausonio (*Idill. XX.*):

Signat cuncta manu, loquitur Polymnia gestu.

E da ciò venne che questa musa all'arte de' pantomimi preseder si

pio ne fa luogo. Imperocchè il timore è di rettitudine un infedel maestro. Meglio vengono gli uomini ammaestrati cogli esempj, i quali questo vantaggio in se principalmente hanno, che le cose che accreditano, mostran potersi fare.

XLVI. E qual terrore saria valuto a dover produrre ciò che il rispetto della tua persona produsse? Ben altri ottenne che il romano popolo soffrisse il cessar dello spettacolo de' pantomimi, ma non che di sua voglia il chiedesse. Tu poi sei stato pregato di ciò che altri per forza esigeva; e cominciò ad esser beneficio quello che necessità era stato. Nel vero non fu il discacciamento de' pantomimi con men concorde voto a te richiesto, di quello che fu a tuo padre il loro ristabilimento. L' una e l' altra cosa dirittamente fu fatta: perchè conveniva e che si ristabilisser coloro che un cattivo principe avea discacciati, e che

---

facesse. Quest' arte per la troppo viva espressione de' lascivi soggetti, di che la favola abbonda, potea di leggieri nel difetto di giuste regole nuocere a' buoni costumi. Donde seguì che i pantomimi sotto di Augusto introdotti, come narrano Sueton. *in Augusto* c. *45* e Macrobio *Saturnal, lib. II, cap. 7*, fossero in varj tempi di Roma proscritti. Tiberio gli scacciò d' Italia. Nerone gli rilegò. Domiziano proibì loro la scena, permettendo che solamente nelle private case la loro arte esercitassero. Nerva gli ristabilì, piuttosto, come mi do a credere, nello intendimento di rendergli non dannosi alla pubblica morale, limitandone e correggendone la licenza, che perchè convenisse annullare anche i buoni provvedimenti dati da men buoni principi, siccome un oratorio impulso a Plinio fa dire. E forse Trajano per aver trovato difficile il conseguimento del fine che Nerva si era proposto, si determinò anch' egli a vietare il divisato spettacolo.

Idem ergo populus ille aliquando scenici imperatoris spectator et applausor, nunc in pantomimis quoque aversatur et damnat effoeminatas artes, et indecora saeculo studia. Ex quo manifestum est, principum disciplinam capere etiam vulgus; quum rem, si ab uno fiat, severissimam, fecerint omnes. Macte hac gravitatis gloria, Caesar, qua consequutus es ut quod antea vis et imperium, nunc mores vocarentur. Castigaverunt vitia sua ipsi qui castigari merebantur; iidemque emendatores, qui emendandi fuerunt. Itaque nemo de severitate tua queritur, et liberum est queri. Sed quum ita comparatum sit, ut de nullo minus principe querantur homines, quam de quo maxime licet, tuo in saeculo (1) nihil est, quo non omne hominum genus laetetur et gaudeat. Boni provehuntur; mali (qui tranquillissimus status civitatis) nec timent, nec timentur (2). Mederis erroribus, sed implorantibus (3): omni-

---

(1) *Tuo in saeculo.* Nella volgata si legge: *tamen in saeculo.* Livineio ha letto: *tum tuo saeculo.* Lipsio ha dubitato che la voce *tamen* non si fosse scambiata con *tuo.* Di fatto nel MS guelferbit. e in altri codici trovasi scritto, *tuo in saeculo:* e questa lezione vien seguita da Arntzenio e da Gesnero; ed io l' ho qui preferita come la più semplice. Schwarzio ha creduto bene aggiugnervi anche la voce *tum*, parendogli opportuna per la corrispondenza colla precedente voce *quum.*

(2) *Nec timent, nec timentur.* Che i malvagi sotto un buon principe non debbano esser temuti, è chiaro. Ma che non debbano essi medesimi temere, potrebbe ciò parere una stranezza. G. Lipsio spiega, che i malvagi non abbiano a temere eccessivo rigore, il qual suole talvolta a maggiori delitti esser di stimolo; e che un buon

ristabiliti una volta, fosser poscia ritolti. Imperocchè nelle cose che i malvagi ben fanno, questo modo è da tenere, che appaja, non il fatto, ma l' autor di quello essere stato disapprovato. Lo stesso popolo adunque già un tempo spettatore e lodator d'uno scenico imperadore, ora le effeminate arti, e le professioni a questo secolo disdicevoli anche ne' pantomimi schifa e condanna. Donde è chiaro, anche il volgo della instituzion de' principi esser capace; avvegnachè una cosa, comechè severissima, dove da un solo sia fatta, tutti sieno a farla disposti. Fa che tu creschi, o Cesare, in questa gloria di grave portamento, con che hai ottenuto che ciocchè per lo addietro forza ed impero chiamavasi, ora costume sia detto. Coloro stessi che erano da riprendere, i proprj loro difetti ripresero; e correggitori furono que' medesimi che correzion meritavano. Niuno adunque della tua severità si duole, mentre pur libero è il dolersi. Ma poichè gli uomini son così fatti che di nessun prin-

principe ami di correggergli con paterni castighi, e di trargli collo esempio alla virtù, anzichè di perdergli con gravissime pene. Questa interpetrazione vien ricevuta da Arntzenio, dal Patarol e da altri. Si potrebbe, a mio avviso, anche aggiugnere che Plinio intenda favellare de' malvagi di già corretti per se medesimi sotto il virtuoso governo di Trajano, i quali perciò non avessero altro a temer del passato. Ciò si accorda col detto dinanzi: *castigaverunt vitia sua ipsi qui castigari merebantur, iidemque emendatores qui emendandi fuerunt.*

(3) *Sed implorantibus.* È duro questo aggiunto ad *erroribus.* Schwarzio suppone essere stato scritto, *implorantium, h. e. sanari cupientium; quaerentiumque opem*, e per error de' librai esser divenuto *implorantibus.* L'intero contesto concorre a questa idea, sic-

busque, quos bonos facis, hanc adstruis laudem, ne coegisse videaris.

XLVII. Quid vitam? quid mores juventutis? Quam principaliter formas! Quem honorem dicendi magistris, quam dignationem sapientiae doctoribus habes! Ut sub te spiritum et sanguinem et patriam receperunt studia! Quae priorum temporum immanitas exiliis puniebat (1), quum sibi vitiorum omnium conscius princeps inimicas vitiis artes non odio magis, quam reverentia relegaret. At tu easdem artes in com-

---

come specialmente dimostrano le precedenti parole dianzi citate. E quasi tutti gl' interpetri spiegano nel detto senso, al quale io mi sono attenuto. Poichè in alcuni codici la seguente voce *omnibusque* manca dell'affissa particola *que*, taluni han creduto potersi leggere con diversa punteggiatura: *mederis erroribus: sed implorantibus omnibus quos bonos facis, hanc adstruis laudem, ne coegisse videaris.* Ma in questo modo ne risulta un senso languido e poco chiaro. Avanti alla parola *mederis* il Patarol legge di più queste altre: *vitiorum poenitentiam expectas:* ma non so donde le abbia tratte.

(1) *Exiliis puniebat.* I filosofi furon cacciati di Roma per editto di Vespasiano, a cagione della loro eccessiva insolenza nel dir mal del governo. Tra essi si fa particolar menzione di Elvidio Prisco, il qual giunse a tale colla sfrenata licenza del suo parlare contro

cipe meno si dolgano che di quello di cui è permesso dolersi, nulla nel tuo tempo è, di che ogni generazione d'uomini non s'allegri e gioisca. I buoni vengon promossi; e' malvagi, (nel che il più tranquillo stato della città è riposto) nè da timor son tocchi, nè danno di se a temere. Tu apporti a' falli rimedio, ma a voto de' medesimi fallitori: e a tutti coloro che buoni tu rendi, questo favore aggiugni, che non debbi parere aver fatto lor forza.

XLVII. Che dirò il modo di vivere, che i costumi della gioventù? Quanto nobilmente la educhi! Quale onore agli oratori, qual favore a' filosofi rendi! Oh come gli studj ed anima e vigore e patria sotto di te racquistarono! Laddove la ferocia de' precedenti tempi collo esiglio punivagli, avvegnachè un principe a se conscio di tutti i vizj, le arti nemiche di quelli non sì per odio, che per rispetto bandisse. Tu per contrario queste medesime arti tieni al seno accolte, ed a' tuoi occhi ed alle orecchie presenti: percioc-

---

l'imperatore, che lo costrinse a condannarlo a morte: condanna che Vespasiano subito dopo avrebbe voluto rivocare; ma gli fu fatto credere d'essere già stata eseguita. Domiziano poi intimò un severo esilio contro a' filosofi, per lo suo feroce costume di spacciarsi di tutti i buoni, e massime di coloro che colle loro dottrine formavano il rimprovero del pessimo suo operare: e molti ne furono ancor messi a morte, solamente perchè a'filosofici studj attendevano, come raccogliesi da Dione al lib. LXVII. A ciò allude questo passo di Plinio, col qual Trajano viene come protettor de' dotti esaltato. Egli in vero comechè di cognizioni scientifiche non fosse gran fatto fornito, pur si rendette in varj modi benemerito delle scienze, e tra le altre cose collo stabilimento d'una pubblica biblioteca che dal suo nome fu detta Ulpia.

plexu, oculis, auribus habes. Praestas enim quaecunque praecipiunt, tantumque eas diligis, quantum ab illis probaris. An quisquam studia humanitatis professus, non, cum omnia tua, tum vel in primis laudibus ferat admissionum tuarum facilitatem? Magno quidem animo parens tuus, hanc ante vos principes arcem, publicarum aedium nomine inscripserat; frustra tamen, nisi adoptasset, qui habitare, ut in publicis, posset. Quam bene cum titulo isto moribus tuis convenit, quamque omnia sic facis, tanquam non alius inscripserit! Quod enim forum, quae templa tam reserata? Non capitolium, ipsaque illa adoptionis tuae sedes magis publica, magis omnium. Nullae obices, nulli contumeliarum gradus (1), superatisque jam mille liminibus, ultra semper aliqua dura et obstantia. Magna ante te, magna post te, juxta tamen maxima quies: tantum ubique silentium, tam altus pudor, ut ad parvos penates et larem angustum ex domo principis, modestiae et tranquillitatis exempla referantur.

---

(1) *Nulli contumeliarum gradus.* G. Lipsio seguito da Arntzenio riferisce queste parole a' molti e diversi passaggi che bisognava ottenere nel palazzo imperiale per essere introdotto alla presenza dello imperadore. Donde avveniva che chi agli esteriori ingressi era stato ammesso, spesso venisse dagl' interni escluso; e che altri anche dal primo uscio fosse allontanato: ovvero che tante volte convenisse sofferire i superbi ed ingiuriosi modi de' portinaj, quante eran le molte e custodite porte, per le quali bisognava successivamente pas-

chè adempi che che elle ingiungono; e cotanto care le hai, quanto per esse di riputazione acquisti. V'è forse alcuno agl' ingenui studj applicato, il quale, siccome di tutti i tuoi fatti, non così della facilità delle tue udienze faccia principalmente le lodi? Con cuor veramente magnanimo il padre tuo intitolò casa del pubblico questa che prima di voi due principi una fortezza parea. Indarno tuttavia fatto avrebbe, se tal non avesse adottato, che sapesse come in pubblico luogo abitarvi. Ed oh quanto bene con questo titolo i tuoi costumi s' accordano! Oh come in tutte le cose sì fattamente adoperi, come se non altri che tu, inscritto lo avesse. Qual foro in vero, qual tempio cotanto scorgesi aperto? Non il campidoglio, non quello stesso luogo della tua adozione è più pubblico e più a tutti comune. Non v'ha ostacoli, non successivi affronti, non dopo trapassati mille usci, sempre più oltre de' nuovi resistenti e fermi. Grande calma ti precede, grande ti segue, grandissima ti circonda: e sì gran silenzio e sì profondo rispetto per ogni dove si osservano, che dalla casa del principe alle private e picciole abitazioni esempj di modestia e di tranquillità si riportino.

---

sare. Schwarzio s'avvisa di riferir que'*gradus* a'varj posti che erano assegnati alle diverse specie di persone che andavano a salutare il principe; talchè affronto ne seguisse a coloro che fossero per gli scortesi ministri ad inferiori gradi respinti, o del tutto dalla soglia rimossi. Ma l' interpetrazione di Lipsio mi sembra più naturale, e più conforme alle parole che seguono, *superatisque jam mille liminibus, ultra semper aliqua dura et obstantia.*

*

XLVIII. Ipse autem ut excipis omnes! ut expectas! ut magnam partem dierum inter tot imperii curas quasi per otium transigis! Itaque non ut alias attoniti, nec ut periculum capitis adituri tarditate, sed securi et hilares, quum commodum est, convenimus. Et admittente principe, interdum est aliquid, quod nos domi quasi magis necessarium teneat: excusati semper tibi, nec unquam excusandi sumus. Scis enim sibi quemque praestare, quod te videat, quod te frequentet; ac tanto liberalius ac diutius voluptatis hujus copiam praebes. Nec salutationes tuas fuga et vastitas sequitur (1). Remoramur, resistimus, ut in communi domo, quam nuper illa immanissima bellua plurimo terrore munierat, quum velut quodam specu inclusa, nunc propinquorum (2) sanguinem lamberet, nunc se ad clarissimorum civium strages caedesque proferret. Obversabantur foribus horror et minae, et par metus admissis et exclusis. Ad haec, ipse occursu quoque visuque terribilis: superbia in fronte, ira

(1) *Nec salutationes tuas fuga et vastitas sequitur.* Queste salutazioni eran gli atti di ossequio che si solevan rendere la mattina a' principi, alle persone riguardevoli, a' patrocinatori, ed anche agli amici. In queste occasioni faceasi differenza de' luoghi più o meno onorevoli, secondo la diversità delle ammesse persone, siccome nota Schwarzio sull'autorità di A. Gellio *l. XVI, c. 5*, e di Seneca *de benef. l. VI c. 33 et 34*. Suetonio narra che Augusto ammise senza differenza la plebe. Di Claudio poi riferisce, che fece porre delle spie intorno a' salutatori, per osservare se avessero armi addosso: e Tacito *(l. XI annal. c. 22)* racconta che quello imperadore condannò a gravi tormenti il cavaliere Gn. Nonio che fu trovato

XLVIII. Tu stesso poi oh come tutti accogli! oh come gli attendi! oh quanta gran parte del giorno, tra tante cure dell' imperio, quasi per ricreamento trapassi! Quindi sicuri e lieti ed a nostra posta colà ci assembriamo, non già come altra volta, atterriti, e come dubbiosi di dovere per ritardamento incontrar rischio di vita. Ed accordata dal principe l'udienza, talvolta avviene che alcuna quasi più necessaria faccenda in casa ritengane; nè però mai bisognosi di scusa, ma sempre scusati con te ci troviamo. Imperocchè tu ben sai che ciascuno a suo pro reca il vederti e 'l frequentarti; e perciò vie più largamente ed alla lunga di questo piacer fai dono. Nè le salutazioni a te fatte sono dalla fuga e dalla solitudine seguite. Ci soffermiamo, ci trattenghiamo, come in una casa comune, la quale poco fa quella ferocissima bestia avea con grandissimo terrore fortificata, allorchè quivi come in una spelonca rinchiuso, ora il sangue di congiunti gustava, ora a stragi e ad uccisioni di chiarissimi cittadini il pensier rivolgea. Orrore e minacce e paura dalle soglie si paravan dinanzi agli ammessi del pari che agli esclusi. Oltre a che egli

---

cinto di spada *in coetu salutantium principem.* Per questo avveniva che sotto un abborrito principe, come era Domiziano, i salutatori, adempiuto appena il loro ufficio, dal palazzo fuggivansi, e la solitudine vi lasciavano; che è quello che Plinio dice, non esser punto sotto Trajano accaduto.

(2) *Propinquorum.* Suetonio dice: *Aretinum Clementem consularem virum e familiaribus et emissariis suis, capitis condemnaturus, in eadem, vel etiam in majore gratia habuit.* E appresso: *Flavium Clementem patruelem suum . . . . repente ex tenuissima suspicione tantum non ipso ejus consulatu interemit.*

in oculis, foemineus pallor in corpore, in ore impudentia multo rubore suffusa (1). Non adire quisquam, non adloqui audebat, tenebras semper secretumque captantem, nec unquam ex solitudine sua prodeuntem, nisi ut solitudinem faceret.

XLIX. Ille tamen, quibus sibi parietibus et muris salutem suam tueri videbatur, dolum secum, et insidias, et ultorem scelerum deum inclusit. Dimovit perfregitque custodias poena, (2) angustosque per aditus et obstructos, non secus ac per apertas fores et invitantia limina, irrupit: longeque tunc illi divinitas sua, longe arcana illa cubilia (3) saevique secessus, in quos timore et superbia et odio hominum agebatur. Quanto nunc tutior, quanto securior eadem domus, postquam non crudelitatis (4), sed amoris excubiis, non solitudine (5) et claustris, sed

---

(1) *Impudentia multo rubore suffusa.* Il pudore manifestasi collo arrossimento del volto, laddove un livido colore è della impudenza il segno. Domiziano di questa regola usciva; perciocchè essendo egli, come detto è innanzi, di bello e di rubicondo sembiante, il natural colore quello della impudenza in lui nascondeva. Perciò Tacito (*in Agric. c. 45*) dice, *Domitianum rubore se contra pudorem munivisse.* Schwarzio aggiugne che sovente il rossor del volto suole dall' ira, dalla libidine e dalla ebbrezza esser prodotto.

(2) *Poena.* Qui, come Schwarzio osserva, alla pena dassi il carattere di persona, e si figura come la dea della vendetta. Così Virgilio (*in Cul. v. 217*): *Et saeva quatit mihi verbera poena.*

Questo luogo trovasi mutilato nella edizione del Patarol, ove sta detto: *poena angustosque per aditus et invitantia limina irrupit.*

stesso era allo scontro ed allo aspetto terribile: la superbia sulla fronte appariva, negli occhi la stizza, il femminil pallore nel corpo, e nel volto l'impudenza di molto arrossimento cospersa. Niuno osava farsi avanti, niuno far motto a lui che di tenebre e di nascondigli andava in cerca, e che non mai della sua solitudine fuor si mostrava, che per dovere il desolamento produrre.

XLIX. Contuttociò egli in quelle stesse mura, ove pareagli poter guardare la sua salute, seco l'inganno e le trame, e'l dio vendicator de' delitti rinchiuse. Il gastigo sgomberò ed abbattè le guardie, e per istretti ed impediti ingressi, come per ispalancate soglie e facili usci, entro vi si gittò. Ed allora la sua divinità gli disparve, e quelle segrete stanze e que' crudeli ritiri gli venner meno, entro cui il timore, la superbia e l'odio degli uomini cacciavanlo. Or chi non vede quanto sia più salva al presente e sicura quella medesima casa, posciachè dalle guardie, non della crudeltà, ma dell'amore, e non da

(3) *Cubilia.* Si prendono per *cubicula.* Sueton. *in Ner. c. 25: Sacras coronas in cubili circa lectos posuit.* Schwarz.

(4) *Non crudelitatis.* Nella volgata e in un gran numero di libri vi sta aggiunto il pronome *ejus.* Taluni si sono avvisati di correggere *ea,* riferendo a *domus.* Arntzenio crede potersi ritenere la voce *ejus,* riferendola, non già a *crudelitatis,* ma a Domiziano, di cui qui sempre ragionasi. Schwarzio ha creduto meglio ommetterla del tutto, giudicandola da imperita mano intrusa nel testo. Perciocchè senza essa il sentimento è intero e puro e chiarissimo; laddove con essa il sentimento sotto qualunque interpretazione languisce.

(5) *Solitudine.* In alcuna edizione trovasi *altitudine.* Ma tutti i valenti interpreti seguono la volgata, e non fanno pur motto della

civium celebritate defenditur! Ecquid ergo discimus experimento, fidissimam esse custodiam, principis ipsius innocentiam! Haec arx inaccessa, hoc inexpugnabile munimentum, munimento non egere. Frustra se terrore succinxerit, qui septus caritate non fuerit; armis enim arma irritantur. Num autem serias tantum partes dierum (1) in oculis nostris coetuque consumis? Num remissionibus tuis eadem frequentia, eademque illa socialitas interest? Non tibi semper in medio cibus (2), semperque mensa communis? non ex convictu nostro mutua voluptas? non provocas reddisque sermones? non ipsum tempus epularum tuarum, quum frugalitas contrahat, extendit humanitas? Non enim ante medium diem distentus solitaria coena (3), spectator adnotatorque convivis tuis immines: nec jejunis et inanibus plenus ipse et ructans (4), non tam apponis, quam objicis cibos, quos dedigneris at-

---

detta correzione. E tanto maggiormente è da ritener la voce *solitudine*, quantochè forma con *civium celebritate* una di quelle antitesi che a Plinio si vanno a cuore.

(1) *Serias tantum partes dierum.* Queste eran le ore matutine e meridiane destinate a' civili affari. I romani contavano il giorno dal nascere al tramontar del sole, e ne dividevano lo spazio in dodici ore, o sieno parti eguali, che eran destinate a diversi usi ciascuna. Le prime sette impiegavansi ordinariamente alle serie occupazioni: le altre davansi a' ricreamenti, agli esercizj ed al ristoro del corpo. Il mezzodì che qui appresso vien nominato *medius dies*, cadeva sempre nell'ora sesta: e. l'ora nona era l'ordinario tempo della cena.

(2) *In medio cibus.* Vuol significare che nelle mense di Trajano

solitudine e da chiostre, ma dalla frequenza de' cittadini è difesa? Non forse adunque per esperienza appariamo, la innocenza dello stesso principe esser la sua più fedele custodia? Inaccessibil rocca, inespugnabil fortezza si è il non aver di fortezze mestieri. Indarno di terrore armerebbesi chi non sia da amor circondato; perciocchè le armi colle armi s'irritano. Forse che tu le sole parti del giorno destinate agli affari sotto agli occhi nostri e nella nostra radunanza trapassi? Non forse anche ne' tuoi ricreamenti la stessa frequenza e lo stesso compagnevol modo han luogo? Non forse le tue vivande son sempre quelle poste in mezzo per tutti, e sempre la tua mensa comune? Non forse da questo nostro convivere scambievol diletto ne viene? Non tu stesso e muovi il sermonare, e rispondivi? Non lo stesso tempo de' tuoi banchetti, mentre la frugalità il raccorcia, l'affabilità lo prolunga? Imperocchè non gonfio avanti il mezzodì per solitario desinare, vai da osservatore e da insidiatore a' tuoi convitati a sopra-

niuna particolarità egli per se usava, prendendo, che in vivande, e che in vini, di quello che tutti gli altri prendevano.

(3) *Solitaria coena.* Si chiama solitaria cena, perchè Domiziano all'ora del pranzo senza commensali faceva il suo pieno desinare, che avrebbe dovuto fare all'ora della cena, nella quale era contento d'una semplice frutta e d'una piccola bibita. Suetonio dice: *Lavabat de die, prandebatque ad satietatem; ut non temere super coenam praeter matianum malum, et modicam in ampulla potiunculam sumeret.*

(4) *Et ructans.* Così leggono Schwarzio, Gesnero ed altri, in vece della voce *eructans* della volgata. Questa correzione è più semplice e regolare della voce *irructans* immaginata da G. Lipsio.

tingere ; aegreque perpessus superbam illam convictus simulationem , rursus te ad clandestinam ganeam occultumque luxum refers. Ergo non aurum , nec argentum , nec exquisita ingenia coenarum , sed suavitatem tuam jucunditatemque miramur: quibus nulla satietas adest, quando sincera omnia et vera , et ornata gravitate. Neque enim aut peregrinae superstitionis mysteria (1) , aut obscoena petulantia mensis principis oberrat; sed benigna invitatio (2) , et liberales joci , et studiorum honor. Inde tibi parcus et brevis somnus ; nullumque amore nostri tempus angustius , quam quod sine nobis agis.

L. Sed quum rebus tuis ut participes perfruamur , quae habemus ipsi , quam propria , quam nostra sunt! Non enim exturbatis prioribus dominis , omne stagnum , omnem locum , omnem etiam saltum immensa possessione circumvenis; nec unius oculis flumina , fontes , maria deser-

---

(1) *Peregrinae superstitionis mysteria.* Arntzenio ha creduto doversi leggere *ministeria* , in senso di *ministri* , come si usava *servitium* e *servitia* per *servus* e *servi*. Ed ha opinato doversi intendere que' ministri o servi , che i romani nel tempo della loro mollezza procacciavansi dall'Egitto , i quali eran di lascive maniere , e facean la delizia de' commensali. G. Lipsio e Schwarzio ritengono senza alcuna esitazione la voce *mysteria* , essendo cosa certa che ne' conviti solevasi introdurre un sacerdotal coro portante attorno i misteri della dea Frigia e di Bellona , come accennasi per Marziale nella sat. VI:

stare; nè con pieno e rigurgitante stomaco, a digiuni e voti, non che appresti, ma getti avanti delle vivande che sdegneresti pur d'assaggiare; nè malvolentieri sostenendo quella superba simulazione di comun vivere, al clandestino chiasso ed all'occulto lussureggiare ti riconduci. Non l'oro adunque, non l'argento, non le esquisite invenzioni di cene, ma sì la tua dolcezza e l'amenità ammiriamo, in che la sazietà non ha alcun luogo, allorchè ogni cosa v'è schietta e verace e di gravitade adorna. Nè i misteri di peregrina superstizione, o l'oscena sfacciataggine alle mense del principe vannosi intorno aggirando, ma cortesi inviti, e liberali scherzi, e nobiltà di letterarj argomenti. Dopo di che moderato è il tuo sonno è breve; e per l'amor di noi nessun tuo tempo è più corto, che quello che senza noi trapassi.

L. Ma poichè noi delle tue cose come partecipi godiamo, oh quanto proprie e nostre si vogliono dir quelle che per noi stessi posseggonsi! Imperocchè e' non avviene che, rimossi gli antichi padroni, ogni stagno, ogni lago, ed anche ogni foresta, sieno da te in uno immenso tratto di possessioni ravvolti;

Ecce furentis Bellonae, matrisque deum chorus intrat. L'*obscoena petulantia* che viene appresso accennata, riferiscesi alle cantatrici, agli uomini effeminati, a' buffoni ed alle fanciulle gaditane per lascivia famose, di che i dissoluti banchetti abbondavano.

(2) *Benigna invitatio.* Ciò può riferirsi al bere, che Trajano, al dir degli storici, amava un po troppo, prolungandone dopo la seconda mensa il tempo. Ma non vuolsi ommettere ciocchè a scusa del difetto di lui Eutropio accenna, cioè che egli vietava l'esecuzion de' suoi ordini dati dopo desinari assai prolungati.

viunt. Est quod Caesar non suum videat; tandemque imperium principis (1), quam patrimonium, majus est. Multa enim ex patrimonio refert in imperium, quae priores principes occupabant, non ut ipsi fruerentur, sed ne quis alius. Ergo in vestigia sedesque nobilium immigrant pares domini (2), nec jam clarissimorum virorum receptacula habitatore servo teruntur, aut foeda vastitate procumbunt. Datur intueri pulcherrimas aedes, deterso situ, auctas ac vigentes. Magnum hoc tuum non erga homines modo, sed erga tecta ipsa meritum, sistere ruinas, solitudinem pellere, ingentia opera eodem, quo extructa sunt, animo, ab interitu vindicare. Muta quidem illa et anima carentia: sentire tamen et laetari videntur, quod niteant, quod frequententur, quod aliquando coeperint esse domini scientis (3). Circumfertur sub nomine Cae-

---

(1) *Imperium principis.* Diversamente sono state interpretate queste parole. A me sembra doversi intendere del complesso de' beni costituenti il dominio del principe, che altrimeoti si disegna col nome di beoi dello Stato. Così le parole sono in perfetta relazione con quelle che accennaoo il patrimonio del principe, o sia i beni di particolar proprietà di lui. E così diveogoo chiari i seotimeoti di Plinio, che Trajaoo, a differenza de' precedenti imperadori, i quali tutto contavano come loro particolar proprietà, avesse fatto ooa volta vedere quaoto il dominio del priocipe fosse del suo patrimonio maggiore; e che molte cose avesse nel dominio trasferite dal patrimonio, laddove gli aotecessori illegittimamente occupate teneanle.

(2) *Pares domini.* Cicerone (*lib. 1 de offic. c. 39*) esclamava: *O domus antiqua, heu quam dispari dominare domino!* E 'l oostro

nè che i fiumi e' fonti e' mari abbiano al voler d' un solo a servire. V'ha di quello che Cesare non suo riconosca: e finalmente si ravvisa il dominio del principe esser del suo patrimonio maggiore. Molte cose invero egli dal patrimonio nel dominio trasfonde, le quali i precedenti principi occupavano, non perchè e' medesimi ne godessero, ma perchè niun altro a goder ne avesse. Sulle vestigie adunque e negli alberghi di nobili uomini vanno signori di egual condizione a stare: nè già i soggiorni di chiarissimi personaggi sono da schiavo abitatore usati, nè per isquallido devastamento rovinano. Si possono ormai riguardar bellissime case, purgatone il lezzo, ampliate ed in isplendido stato poste. Gran merito è questo tuo non solo rispetto agli uomini, ma eziandio rispetto agli stessi edifizj, lo arrestar le ruine, la desolazione tor via, e magnifiche opere colla stessa grandezza d'animo onde furono edificate, dalla di-

---

Plinio *l. 7*, *ep. 24*. *Laetor quod domus aliquando C. Cassii. . . . serviat domino non minori.*

(3) *Domini scientis.* Ne' più antichi codici si legge, *donum scientis.* Conoscendosi il difetto di questa lezione, in varj modi si è procurato di correggerla. Livineio credette doversi leggere: *domini non servientis.* Questa lezione è stata seguita dal Patarol. Arntzenio la sostiene come regolarissima e piana, e come ben corrispondente a quello che poco innanzi è detto: *nec jam clarissimorum virorum receptacula habitatore servo teruntur.* Schvvarzio stando fermo al principio di critica, che nelle correzioni bisogna, quanto si possa il meno, variar le parole, per modo che tra quelle che trovansi scritte, e le corrette, si conservi un' affinità atta a far conoscere come le une abbian potuto nelle altre cangiarsi, ha stabilito la lezione *domini scientis.* In questa lezione che egli accredita col giudizio ancor di Gronovio, la varietà riducesi alla sola parola *domini*, dalla

saris tabula ingens rerum venalium (1); quo sit detestanda avaritia illius qui tam multa concupiscebat, quum baberet supervacua tam multa. Tunc exitialis erat (2) apud principem huic laxior domus, illi amoenior villa. Nunc princeps in haec eadem dominos quaerit, ipse inducit. Ipsos illos magni aliquando imperatoris hortos (3), illud nunquam nisi Caesaris suburbanum, licemur, emimus, implemus. Tanta benignitas principis, tanta securitas temporum est, ut ille nos principalibus rebus existimet dignos; nos non timeamus, quod digni esse videmur. Nec vero emendi tantum civibus tuis copiam praebes, sed

---

quale, per la somiglianza degli elementi, ben si conosce come abbia potuto per inavvertenza derivarne l'inopportuna voce *donum*. Il sentimento poi che da tal lezione risulta, alle idee di Plinio ottimamente conviene. Quando le possessioni sono immense, come Plinio di sopra accenna essere state quelle de' precedenti imperadori, egli è impossibile che altri singularmente conosca tutte le possedute cose, le quali per conseguente così trascurate di necessità vanno a male. Laddove il moderato numero de' poderi fa sì che il loro signore *sciat quae possidet*, e quindi abbia care le possedute cose e le apprezzi, e al buono stato di tutte provveggia; ond'è che i medesimi poderi di senso privi par che si allegrino, e gliene sappian grado. Di questi moderati possessori lo stesso Plinio (*l. 1, ep. 24*) dice che *omnes viticulas suas nosse, et numerare arbusculas possint*. A che è concorde il detto d'Orazio *l. 1, ep. ad Numicium*:

Exilis domus est, ubi et non multa supersunt,
Et dominum fallunt.

(1) *Tabula ingens rerum venalium*. Lipsio e Casaubono intendono ciò di Nerva, il quale, come narra Dione, pose a vendita delle vesti, de' vasi e delle suppellettili, e che che necessario in corte non gli paresse. Burmanno va più addietro, e riferisce il fatto a Caligola, il quale si sa da Suetonio aver fatta una somigliante vendita.

struzione campare. Mutole in vero son quelle e di senso prive; ma pure sembran sentire e rallegrarsi che splendano, che sien frequentate, e che abbian cominciato una volta ad appartenere a signor che conoscale. Va pubblicamente attorno sotto il nome di Cesare una grande scritta di cose vendereccе: il che fa detestar l'avarizia di colui, il quale cotante cose desiderava, mentre tante superflue ne possedea. Funesta appo il principe era allora a taluno una troppo ampia casa, e a talun altro un troppo ameno podere. Ora il principe a tali possessioni va ricercando padroni, ed e' medesimo ve gl'introduce. Quegli stessi giardini stati un tempo di alcuno gran personaggio, e quello stesso podere non mai stato se non la villa di Cesare, possiamo contrattare allo incanto, comperare ed occupare. E tanta è la beni-

A questo avviso Schvvarzio si attiene. Ma in verità sembra strano che le note di vendita fatte da Caligola, o anche da Nerva dopo due anni dello imperio di Trajano tuttora girassero. Oltre a che, non di Caligola o d'altro, ma di Trajano sta qui Plinio facendo la lode. Meglio è con Arntzeuio intender qui indicato lo stesso Trajano, il quale potè ben pur egli aver fatto una vendita di superflue cose; e per questo da Plinio vien messo in confronto di Domiziano designato colla voce *illius*, di cui notasi l'avarizia. Ciò più chiaro apparisce da quello che Plinio soggiugne, che Trajano a' cittadini non solamente vendeva, ma altresì largamente donava. *Nec vero emendi tantum civibus tuis copiam praebes, sed amoenissima quaeque largiris et donas.*

(2) *Exitialis erat.* A somiglianza della proscrizione triumvirale, nella quale narrasi d'un certo, che veggendo nella nota de' proscritti il suo nome, gridò: *Heu, villa albana me perdidit!*

(3) *Magni . . . imperatoris hortos.* Oltre a' quei di Nerone, erano assai commendati quei di Lucullo, di Mecenate, di Sallustio, e d'altri molti.

amoenissima quaeque largiris et donas : ita, inquam, (1) donas in quae electus, in quae adoptatus es ; transfers quod judicio accepisti (2) ; ac nihil magis tuum credis, quam quod per amicos habes.

LI. Idem tam parcus in aedificando (3), quam diligens in tuendo. Itaque non, ut ante, immanium transvectione saxorum urbis tecta quatiuntur; stant securae domus, nec jam templa nutantia. Satis est tibi, nimiumque (4): quum

(1) *Ita, inquam.* Giusto Lipsio dubita che non sia stato scritto *ista ;* ed interpreta : *tua nempe propria, et in quae, ut heres, Nervae successisti.* Gli altri buoni interpreti non hanno incontrato niuna difficultà sulla voce *ita*, la qual veramente sembra adoperata per dare una certa asseveranza al sentimento.

(2) *Quod judicio accepisti.* Schvvarzio comenta : *Idest, jure tuo ac merito, nempe per adoptionem, successionem, hereditatem, aliosque legitimos modos, secundum judicii normam, non injuria, vi, scelere.*

(3) *Tam parcus in aedificando.* Ragionevolmente gli spositori intendono qui la parsimonia di Trajano nel costruire edifizj privati : perciocchè quanto agli edifizj pubblici, poco appresso si loda al contrario la magnificenza di lui : *At quam magnificus in publicum es !*

(4) *Satis est tibi, nimiumque : . . . . magnum rejicere aliquid.* Nella volgata si legge : *magis rejicere aliquid.* A questa lezione si attiene il Patarol, il quale traduce il periodo così : *A voi, che ad un assai parco principe succedeste, basta e par trop-*

guità del principe, tanta de' tempi la sicurezza, che egli ne reputi degni del possesso di principesche cose, e che noi di parerne degni non diffidiamo. Nè tu veramente dai solo a' tuoi cittadini la facoltà di comperare; ma ancora deliziosissimi luoghi largamente doni: sì, dico, quelle cose doni nelle quali per dritto d' elezione e di adozion succedesti: trasferisci il dominio di ciò che per legittimi modi hai acquistato: e nulla maggiormente tieni in luogo di tua proprietà, che quello che per fatto degli amici possiedi.

LI. Tu stesso poi cotanto sei ad edificar moderato, quanto sei diligente a conservare. Quindi non come innanzi, per lo trasporto di smisurati massi le fabbriche della città si scuotono: le case tranquillamente stan ferme, nè più barcollare i tempj

---

po il rigettare ed anzi il troncare alcuna di quelle cose, ch'egli come necessarie lasciò. Facendosi la lode di Trajano perchè risecava pur qualche parte delle necessarie spese dal suo parcissimo padre lasciale, non so che significhi il dire, che ciò gli bastava e pareagli troppo, come se mal suo grado lo facesse. I dotti critici han riconosciuto difettosa la voce *magis:* e di fatto in molti codici MSS trovasi in suo luogo la voce *magnum.* Pur non contento di ciò il Bongarsio congetturò che la voce *magis* siasi introdotta in iscambio di *mavis.* Schvvarzio non solo ha approvato tal congettura, ma l'ha creduta ancor necessaria per dare all'infinito *rejicere* l'appoggio d'un verbo finito, e per render connesso tutto il periodo. Senonchè facendogli peso l'autorità de' codici che hanno la voce *magnum,* ba voluto ritener l'una e l'altra, e leggere, *mavis magnum rejicere aliquid,* prendendo il *magnum,* come un aggiunto dello *aliquid* che segue, *magnum aliquid.* Arntzenio ravvisando l'ingegnosa congettura del Bongarsio sfornita d'ogni autorità, non sa tenerla che in luogo di semplice congettura; e sem-

successeris frugalissimo principi, magnum rejicere aliquid, et amputare ex his, quae princeps tanquam necessaria reliquit. Praeterea pater tuus usibus suis detrahebat, quae fortuna imperii dederat; tu tuis, quae pater (1). At quam magnificus in publicum es! Hinc porticus (2), inde delubra occulta celeritate (3) properantur, ut non consummata, sed tantum commutata videantur. Hic immensum latus circi (4) templorum pulchritudinem provocat; digna populo victore gentium sedes, nec minus ipsa visenda, quam quae ex illa spectabuntur: visenda autem quum cetera specie, tum quod aequatus plebis ac principis locus. Siquidem per omne spatium una facies, omnia

---

bragli una temerità inserirla nel testo, come Schvvarzio ha fatto. Egli forte si attiene alla voce *magnum* che ha tutto il legittimo appoggio de' codici; e dandole la forza di *magnum est*, o di *magna res est*, crede non esservi d'altro mestieri perchè tutto il periodo sia regolare e piano. Il senso, secondo le sue parole, è questo: *Non solum satis est tibi, et contentus vivis possessionibus a patre relictis; verum insuper magnum illud atque laudabile addis, ut recidas et minuas impensas, quas is princeps tanquam necessarias reliquerat.* E per sostenere vie più il fissato senso della voce *magnum*, lo fa vedere dell'ordinario gusto di Plinio, citandone per esempj molti altri luoghi sì dello stesso panegirico, che delle epistole. Io non so dipartirmi dallo avviso di lui nel ritenere la voce *magnum* senz'altra arbitraria novità. Senonchè per dover dare maggior risalto al sentimento, e maggior dirittura al periodo, siami lecito averne modificato leggiermente la sola punteggiatura. E dove nel testo d'Arntzenio le parole, *quum successeris frugalissimo principi* fanno parte del primo membro del periodo, e stanno non senza durezza legate alle parole, *satis est tibi nimiumque;* a me è sembrato meglio e più naturale farle appartenere al secondo membro, e regolar la traduzione secondo questa forma di scrittura del testo:

si veggiono. Abbastanza tu reputi possedere, ed anche troppo: ed essendo ad un parcissimo principe succeduto, gran fatto è rifiutare e diffalcare alcuna delle cose che quegli come necessarie lasciò. Senzachè tuo padre detraeva agli usi suoi ciò che la fortuna dello imperio procacciato gli avea: tu poi ciocchè lasciato t'ha il padre a' tuoi usi ritogli. Ma rispetto al pubblico oh quanto sei magnifico! Di quindi portici, di quinci tempj con incomprensibile celerità si avanzano, per modo che non del tutto formati, ma riformati solamente si credano. Qui l'immensa estension del circo colla magnificenza de' tempj gareggia: sede ben degna del popolo vincitor delle nazioni, nè meno osservabile degli spettacoli che quivi

---

Satis est tibi nimiumque: quum successeris frugalissimo principi, magnum rejicere, etc.

(1) *Tu tuis quae pater.* Nella volgata leggevasi: *tutius quod pater.* Livineio e Lipsio furono i primi ad emendare: *tu tuis quod pater.* Berneggero inserì questa emendazione nel testo; nel che fu imitato da tutti i dotti spositori. Schvvarzio finalmente sull'appoggio de' codici parigino e guelferbitano, ha sostituito al *quod* la voce *quae* che è più conveniente a questo luogo, per la esatta relazione all' altro *quae* posto dinanzi.

(2) *Porticus.* Catanèo non avendo cognizion di portici edificati da Trajano, immaginò doversi leggere *portus.* Ma Schvvarzio da Publio Vittore *(de regionib. urb. l. 1, reg. IX)* trasse notizia di un portico di Trajano nel campo Marzio.

(3) *Occulta celeritate.* i. e. *celeritate tanta, ut vix sentiri potuerint quae agerentur.* Schwarz.

(4) *Immensum latus circi.* G. Lip io nota che dallo stesso Plinio raccogliesi, che il circo avea tre stadj per lungo, ed uno per largo. Lo stadio era di 125 passi, o sia l' ottava parte d'un miglio romano. Credesi che questo circo fosse stato costrutto dalle pietre della naumachia di Domiziano.

★

continua et paria, nec magis proprius spectandi Caesaris suggestus (1), quam propria, quae spectet. Licebit ergo civibus tuis invicem contueri: dabitur non cubiculum principis, sed ipsum principem cernere in publico, in populo sedentem: populo, cui locorum quinque millia adjecisti (2). Auxeras enim numerum ejus congiarii facilitate, majoremque in posterum suscipi liberalitatis tuae fide jusseras.

---

(1) *Spectandi Caesaris suggestus.* Behrio congetturò doversi leggere, *spectanti Caesari.* Schvvarzio ha giudicato necessario d'ammettere tale emendazione nel testo, avvegnachè si favelli di un luogo donde Cesare dovesse, non essere riguardato, ma egli stesso riguardare. Arntzenio per contrario è d'avviso nulla doversi cangiare. Veramente la indicata correzione potrebbe parer necessaria quando la voce *spectandi* non si potesse altrimenti prendere che come un aggiunto di *Caesaris.* Ma a me sembra potersi prendere in senso assoluto, *suggestus spectandi*, seggio o palco da riguardare, nello stesso modo che al cap. XV sta detto *tempore docendi.* Così il secondo caso *Caesaris* non viene ad aver relazione che col solo addiettivo *proprius*, da cui è retto. E così le parole colle precedenti e colle seguenti insieme legandosi rendono senza difficultà questo compiuto e regolar sentimento. Negli spettacoli non v'ha distinzione alcuna di posti: tutto è uguale per lo principe e per la generalità del popolo: e siccome non vi sono spettacoli particolari per Cesare, così non v'ha nè pur luogo da goderne, che sia particolare per lui, e che per l'ampia e chiusa sua forma tolga agli spettatori la libertà di riguardar d'ogn' intorno le persone, e massimamente quella dello stesso principe. Non si vuol negare che secondo la esposta interpretazione, le parole del testo fan sentire nella lor disposizione una certa durezza che si eviterebbe nel modo della soprindicata emendazione. Ma sarà minor male lasciarvi tal durezza, che indurvi una novità priva affatto d'appoggio.

Suetonio narra che Giulio Cesare *recepit suggestum in orchestra.*

darannosi; osservabile, dico, sì per tutta la sua forma, e sì perchè vi si scorge della plebe e del principe ragguagliato il posto. Di fatto per ogni verso uniforme n'è il fronte, e tutto è continuato ed eguale, nè v'ha palco da riguardare, il qual sia di Cesare più proprio, che non sono le cose che a riguardare egli abbia. Potranno dunque a vicenda i tuoi cittadini portar l'occhio attorno: potran vedere, non già un chiuso gabinetto del principe,. ma il principe stesso in pubblico e in mezzo al popolo sedente: al popolo, io dico, cui altri cinquemila

Queslo palco chiamavasi anche *cubiculum* a cagion della forma che gli si dava per dovervi agiatamente stare. E di fatto lo stesso Suetonio dice di Nerone al c. 12, che quivi sdrajato guardava per entro a de' piccioli fori.

(2) *Locorum quinque millia adjecisti.* Lipsio trova assai scarso questo accrescimento di sedi nel circo, in relazione sì della immensità del popolo, che del grandissimo numero di sedi che già trovavansi stabilite. Nè si persuade della spiegazione di alcuni interpreti, che quelle cinquemila sedi sieno da Trajano state aggiunte pe' cinquemila ingenui presi ad alimentare dal pubblico erario, di che innanzi si è fatto parola al cap. XXVIII; avvegnachè gli spettacoli nulla abbiano a fare cogli alimenti a quegl'ingenui destinati. Quindi egli sospetta non forse abbia potuto essere stato scritto *quinquaginta millia* in luogo di *quinque millia.* Comechè sia, non veggo una vera necessità per dar luogo a tal congettura. Il numero di cinquemila sedi non è finalmente sì piccolo, da dover produrre tanta meraviglia: nè perchè grandissimo era il numero delle sedi già prima fissate, doveva un' aggiunta a quel numero essere per forza anche grandissima. Vie maggiormente che si soggiugne, aver Trajano fatto sperare per la sua liberalità un maggiore ingrandimento nell'avvenire: *majoremque in posterum suscipi liberalitatis tuae fide jusseras.* Può stare che Trajano avesse cominciato nel circo un nuovo ordine di sedi, nello intendimento di continuarlo di tempo in tempo secondo il bisogno.

LII. Horum unum si praestitisset alius, illi jamdudum radiatum caput, et media inter deos sedes auro staret, aut ebore, augustioribusque aris et grandioribus victimis (1) invocaretur. Tu delubra non nisi adoraturus intras; tibi maximus honor excubare pro templis, postibusque praetexi. Sic fit, ut dei (2) summum inter homines fastigium servent, quum deorum ipse non sis adeptus. Itaque tuam statuam in vestibulo Jovis optimi maximi, unam alteramve, et hanc aeream, cernimus. At paullo ante aditus omnes, omnes gradus,

---

(1) *Grandioribus victimis.* Queste chiamavansi anche *hostiae, majores*, ed erano immolate *diis majorum gentium.*

(2) *Sic fit ut dei. . . servent, quum deorum ipse non sis adeptus.* La lezion volgata è conforme a quella di quasi tutti i codici e libri. Solamente il *sis* attaccato all' *adeptus* non si legge che ne' codici vaticani e guelferbitano. Intanto variamente hanno gl' interpreti opinato per emendar questo luogo. La maggior parte d'essi si sono avvisati di leggere *serves* in vece di *servent*, per rendere tutto il periodo diretto a Trajano, intendendo che egli col ricusare i divini onori, avesse alla divinità il sommo onor conservato. Essendo così, la voce *dei* sarebbe un secondo caso del minor numero; mentre l'uso del latino parlare era quello di nominar sempre gli dei nel numero del più: vie maggiormente che nella seconda parte dell' antitesi sta rettamente adoperata la voce *deorum.* Perciò meglio ha creduto Perizonio di dover emendare anche la voce *deì*, e portarla al terzo caso *deis*; essendo ben potuto avvenire che sia sfuggita la lettera finale alla penna del copista. Vi sarebbe an-

posti sono quivi per te stati aggiunti. Perciocchè colla facilità del donativo ne avevi fatto crescere il numero, e più ancora avevi disposto che in avvenire sulla fiducia della tua liberalità accrescere si dovesse.

LII. Se altri una sola di queste cose fatta avesse, già da gran tempo avrebbe il capo di raggi adorno, e la sua statua d'oro o d'avorio vedrebbesi in mezzo agli dei collocata, e con are le più auguste e con maggiori vittime invocato sarebbe. Tu poi non altrimenti che per adorare entri ne' tempj; e lo star colla tua immagine alla guardia di quelli, e le soglie occuparne, del più grande onor ti tien luogo. In tal guisa avvien che gli dei, poichè tu stesso non ti hai la loro superiorità attribuita, tutta nel sommo grado tra gli uomini la conservino. Quindi nel vestibolo del tempio di Giove ottimo massimo non

che a notare su questa voce, che l'uso latino era di scrivere nel maggior numero *dii* e *diis*, non già *dei* e *deis*. Ma credesi per testimonianza di Varrone che l'antico uso fosse per *dei* e *deis*: ed Arntzenio dice d'averne degli esempj. Schvvarzio ha tenuto altra via: e togliendo di mezzo la voce *dei*, la qual suppone aver potuto da qualche glosa introdursi nel testo, spiega tutto il luogo sulla persona di Trajano, cioè che egli avesse conservato il sommo grado tra gli uomini, per ciò stesso che non avesse mai ambito grado divino. In tanta varietà d'avvisi ho amato meglio nulla cangiare della lezion volgata, la quale, giustificata la voce *dei* per *dii* nel caso retto, mi è paruta la più atta ad esprimere il vero sentimento di Plinio fondato sopra un' antitesi, secondo l'ordinario stile di lui. Nulla dico della voce *adeptus*, in luogo della quale Lipsio ha congetturato potersi meglio leggere *adoptes*, e Gesnero, *adpetas*; perciocchè niuna necessità veggio di dovere disapprovar la lezione di *sis adeptus*.

totaque area hinc auro, hinc argento relucebat, seu potius polluebatur, quum incesti principis (1) statuis permixta deorum simulacra sorderent. Ergo istae quidem aereae et paucae manent, manebuntque quamdiu templum ipsum: illae autem aureae et innumerabiles, strage et ruina publico gaudio litaverunt. Juvabat illidere solo superbissimos vultus, instare ferro, saevire securibus, ut si singulos ictus sanguis dolorque sequeretur. Nemo tam temperans gaudii seraeque laetitiae, quin instar ultionis videretur cernere laceros artus, truncata membra, postremo truces horrendasque imagines objectas (2) excoctasque flammis: ut ex illo terrore et minis, in usum hominum ac voluptates ignibus mutarentur (3). Simili reverentia (4), Caesar, non apud genium tuum (5) bonitati tuae gratias agi, sed apud numen Jovis optimi maximi pateris: illi debere nos quidquid tibi (6) debeamus, illius, quod bene facias, muneris esse, qui te dedit. Ante qui-

---

(1) *Incesti principis.* Si dà questo aggiunto a Domiziano per suo fatto con una figlia di Tito suo fratello.

(2) *Objectas.* Nella volgata si legge *abjectas.* Lipsio emendò *objectas.* Tutti i buoni interpreti lo han seguito: e Schvvarzio vi ha aggiunto l' autorità di molti codici MSS.

(3) *In usum hominum ac voluptates ignibus mutarentur.* I preziosi metalli raccolti dal fondersi delle statue di Domiziano, servirono a formarne de' vasi, degli arnesi di lusso, e massimamente monete. *Odio Domitiani*, dice Dione, *statuae ejus multae argenteae, multae et aureae, conflatae sunt, atque ingens pecunia ex iis facta.*

(4) *Simili reverentia.* Questa simile riverenza è relativa a quella

veggiamo di te che una o due statue, e queste di bronzo: laddove poco tempo innanzi ogni soglia, ogni scalino e tutto l'interno spazio là d'oro e là d'argento splendeva, o più tosto contaminavasi, avvegnachè i simulacri degli dei colle statue d'un incesto principe frammischiati in vituperio cadessero. Queste presenti statue adunque, e poche, e di bronzo, durano, e, quanto il tempio medesimo, dureranno. Quelle per contrario, e di gran numero, e d'oro, per abbattimento e per rovina furono alla pubblica gioia immolate. Facea diletto il percuotere al suolo quelle superbissime teste, assaltarle col ferro, imperversar colle scuri, come se da ciascun colpo sangue venir dovesse e dolore. Niun v'ebbe che la sua gioia e la ritardata allegrezza cotanto rattemperar potesse, che non paressegli una specie di vendetta, mirar guasti i corpi, e mozze le membra, ed in fine i fieri ed orrendi simulacri gittati alle fiamme e fonduti; talchè dal terrore e dalle minacce fossero in uso ed in vantaggio degli uomini per forza

per la quale in principio di questo capo è detto, aver Trajano voluto che le sue statue, non già entro a'tempj insieme con quelle degli dei, ma nelle soglie e ne'vestiboli, come a guardia di quelli, fossero poste.

(5) *Apud genium tuum.* Vale lo stesso che in casa tua. Tutti nell'antichità credeano ciascuno avere il suo genio, a cui prestavasi culto in ciascuna privata casa. Questi genj in somma venerazione aveansi, e per essi ancora giuravasi. E specialmente ciò avveniva per lo genio del principe, a cui era di frequente uso alzar delle lapide: *Genio optimi principis.*

(6) *Tibi.* Questa voce che fa chiaro il senso, è stata aggiunta da Schwarzio sull'autorità di tutti i MSS.

dem ingentes hostiarum greges per capitolinum iter, (1) magna sui parte velut intercepti, divertere via cogebantur; quum saevissimi domini atrocissima effigies tanto victimarum cruore coleretur, quantum ipse humani sanguinis profundebat.

LIII. Omnia, P. C., quae de aliis principibus a me aut dicuntur, aut dicta sunt, eo pertinent, ut ostendam, quam longa consuetudine corruptos depravatosque mores principatus parens noster reformet et corrigat. Alioquin nihil non parum grate sine comparatione laudatur. Praeterea hoc primum erga optimum imperatorem piorum civium officium est, insequi dissimiles. Neque enim satis amarint bonos principes, qui malos satis non oderint. Adjice, quod imperatoris nostri non aliud amplius ac diffusius meritum est, quam quod insectari malos principes tutum est. An excidit dolori nostro (2) modo vindicatus Nero? Permitte-

(1) *Per capitolinum iter.* Questa era la strada che dal foro menava al campidoglio, per la quale andando le gregge venivan sorprese, ed eran per diverso cammino strascinate allo irreligioso culto di Domiziano.

(2) *An excidit dolori nostro, etc.* L'astratto *dolori nostro* sta per lo

del fuoco conversi. Per somigliante riverenza, o Cesare, tu non permetti che innanzi al particolarè tuo Genio grazie alla tua bontade si rendano, ma sì bene innanzi alla divinità di Giove ottimo massimo. A lui tu vuoi che siam debitori di ciò che a te dobbiamo; e che di lui, come dator di te stesso, il tuo ben far sia dono. Per l' addietro poi numerosi greggi di vittime in gran parte quasi sorpresi per la via capitolina, erano a trasviar costretti; conciossiachè la fiera immagine di quel signor crudelissimo con tanto sangue di vittime onorata venisse, quanto umano sangue egli stesso spargeva.

LIII. Tutte le cose, o padri coscritti, che degli altri principi per me si narrano, o state sono narrate, a ciò tirano, che sia fatto chiaro, quanto per lunga pratica depravati e guasti costumi del principato, sia il nostro padre a riformare ed a correggere inteso. Per altro nulla senza un paragone, assai gradevolmente commendasi. Senzachè questo è il primo dovere di devoti cittadini verso un ottimo imperadore, il biasimare i dissomiglianti. Non abbastanza in vero parrebbero amare i buoni principi coloro che non abbastanza i men buoni in odio avessero. Aggiungasi, nessun merito del nostro imperadore essere vie più ampio e diffuso di questo, che sicura cosa ne sia i malvagi principi accusare. Ha forse il doloroso animo nostro obbliato Nerone poco fa ven-

concreto *dolentibus nobis*. Da Suetonio sappiamo che Domiziano fece morire Epafrodito liberto di Nerone, che gli prestò ajuto a darsi la morte.

ret, credo (1), famam vitamque ejus carpi qui mortem ulciscebatur; nec ut in se dicta interpretaretur, quae de simillimo dicerentur. Quare ego, Caesar, muneribus tuis omnibus comparo (2), multis antepono, quod licet nobis et in praeteritum de malis imperatoribus quotidie vindicari, et futuros sub exemplo praemonere, nullum locum, nullum esse tempus quo funestorum principum manes a posterorum exsecrationibus conquiescant. Quo constantius, P. C., et dolores nostros et gaudia proferamus (3): laetemur his, quibus fruimur (4); ingemiscamus illis, quae patiebamur. Simul utrumque faciendum est sub bono principe. Hoc secreta nostra, hoc sermones, hoc ipsae gratiarum actiones agant; meminerintque, sic maxime laudari incolumem imperatorem, si priores se-

---

(1) *Permitteret, credo, etc.* Queste parole voglionsi prendere in senso ironico. Ma per renderne più chiaro il sentimento, mi son permesso di trasportarle al vero e natural senso dell' autore.

(2) *Quare ego, Caesar, muneribus tuis omnibus comparo.* La lezion volgata è in questi termini: *Quare ego te, Caesar, muneribus omnibus tuis omnibus comparo, multis antepono.* La voce *ego* si è creduta da taluni *ergo*. Lipsio ha stimato soverchia la voce *te*, supponendola introdotta da una nota marginale *Tr* (*Trajane*). Schvvarzio vi consente sulla fede de' codici vaticani e del guelferbitano, ove non trovasi scritta la detta voce. Parimente negl' indicati codici non leggesi il primo *omnibus*; e però si è avuto ragion di sopprimere tal voce come superflua e portante confusione. Livineio lo avea già congetturato, scrivendo in margine, *dele*. Finalmente Gesnero, comechè approvi le osservazioni fatte sul doppio *omnibus*, pure si è ingegnato di mostrare potersi sostenere tutta la lezion volgata, interpetrandola in questo modo: *Quare ego te, Caesar, (in) muneribus omnibus tuis omnibus (principibus)*

dicato? È egli da credere che chi ne vendicava la morte, permetterebbe che la fama e la vita se ne mordesse, e non forse terrebbe contro di se dette le cose che d'una somigliantissima persona si venisser dicendo? Per la qual cosa, o Cesare, a tutti gli altri tuoi doni questo assomiglio, e a molti ancora il prepongo, che quanto al passato tempo n'è lecito de' malvagi imperadori tutto 'l dì prender vendetta, e i futuri collo esempio ammonire, che niun luogo e niun tempo v'abbia in che le ombre de' funesti principi sieno dalle esecrazioni de' posteri in riposo lasciate. Il che essendo così, vie più francamente, o padri coscritti, esprimiamo pure i nostri sensi di dispiacere e di gioia: rallegrianci delle cose che stiam godendo; affliggianci per quelle che avevamo a soffrire. L' una e l'altra cosa sotto un buon principe hassi

---

comparo, multis (principibus) antepono. Arntzenio non sembra alieno da tale interpetrazione: e in somigliante modo il Patarol ha regolato la sua traduzione. Per me ho amato meglio attenermi alle fondate e semplici osservazioni dinanzi poste. Vie maggiormente che in questo luogo Plinio non fa che ripetere e amplificare il sentimento poco avanti espresso colle parole: *Adjice, quod imperatoris nostri non amplius ac diffusius meritum est, quam quod insectari malos principes tutum est.*

(3) *Proferamus.* Così è stata emendata la voce della volgata *perferamus*, la quale non può egualmente convenire a' dolori ed alle gioie, di che si ragiona.

(4) *Laetemur his quibus fruimur.* Queste parole in tutti i libri mancavano. Cuspiniano fu il primo a supplirle per la necessità dell ordine del discorso, e massimamente per la voce *utrumque* che appresso segue. Arrigo Stefano aggiunse le dette parole in margine: e i migliori interpetri (eccetto Lipsio) non hanno avuto difficoltà d' inserirle nel testo.

cus meriti reprehendantur. Nam quum de malo principe posteri tacent, manifestum est, eadem facere praesentem.

LIV Et quis jam locus miserae adulationis manebat ignarus (1), quum laudes imperatorum ludis etiam et comissationibus (2) celebrarentur, saltarentur, atque in omne ludibrium effoeminatis vocibus, modis, gestibus frangerentur? Sed illud indignum, quod eodem tempore in

(1) *Ignarus*. Questa voce manca nella edizion volgata. Cuspiniano nella sua edizione aggiunse *gnarus*, come trovasi scritto nel codice parigino e ne' veneti: ma egli stesso notò tra gli errori tipografici, doversi leggere *ignarus*. Questa lezione fu da Schvvarzio sostenuta collo appoggio de' codici vaticani ed altri. Arntzenio la spiega nel passivo significato d'*ignotus*. Schvvarzio per contrario crede doverlesi anzi dare metaforicamente il senso attivo di *nescius*, *inscius*; e varj esempj arreca d' altri scrittori, per dimostrar l'uso di questa voce nel detto senso, anche per cose inanimate, come tra gli altri è quello di Valerio Flacco (*I. Argon. v. 69.*): *Ignaras Cereris qui vomere terras imbuit.* A me è sembrato che qui la voce *locus* porti piuttosto il significato di occasione, opportunità; e in tal guisa allo aggiunto *ignarus* il senso passivo rettamente conviene; intendendo che Plinio abbia voluto dire, che nessuna occasion trascuravasi per dovere fin sulle scene e ne' bagordi adular meschinamente l' imperatore. Il Patarol facendo un poco di forza al secondo caso, *miserae adulationis*, traduce in questo modo: *E che luogo restava all' adulazione infelice, se ne' giuochi stessi, ec.*

(2) *Comissationibus*. Livineio, Lipsio e Casaubono han congetturato doversi leggere *commissionibus*: e su tal congettura han fis-

ad un tempo a fare. A ciò i nostri segreti sentimenti, a ciò i ragionari, a ciò gli stessi rendimenti di grazie intendano: e ciascun risovvengasi che così massimamente la lode del vivente imperadore si formi, se i precedenti per contrario merito vengan ripresi. Imperciocchè quando d' un malvagio principe i posteri tacionsi, è chiaro che le stesse opere il presente pur faccia.

LIV. E quale occasion di meschina adulazione rimaneva ignota, quando le lodi degl' imperadori anche nelle scene e ne' bagordi si celebravano, e in danza rappresentavasi, e in ogni maniera di ludibrio per via di effeminate voci e modi ed atteggiamenti sciglievansi? Ma quello era veramente indegno, che nello stesso tempo in senato e nel teatro, per bocca

sato la lezione Cellario, Patarol, Arntzenio e Gesnero. Schvvarzio non trovando solida ragione per consentire a questa emendazione, alla volgata si attiene. Egli non niega che gli ordinamenti di giuochi, di rappresentazioni e di gare d' ogni genere dirette ad ottenere una palma, chiamavansi *commissiones*. Ma d' altra parte egli non sa approvare la troppo facile libertà di adottare un cambiamento per semplice congettura, e contro l' autorità di tutti i codici. Vie maggiormente che lo stesso Lipsio confessa non esservi una precisa necessità di leggere *commissionibus*, potendo star bene anche *comissationibus*. Oltre a che Schvvarzio osserva che stando unite le due voci *ludis et commissionibus*, se ne avrebbe una stessa idea inutilmente repetita. Laddove colla voce *comissationibus* si dice una cosa di più, e che torna assai bene nel senso del discorso. Perciocchè egli è noto l' uso degli antichi di prolungar dopo la mensa quello che chiamavasi tempo del bere, *tempus bibendi*, nel quale si salutavan gli dei e gli eroi e gli amici. Quel tempo adunque, o considerato come continuazione della ordinaria cena, o come un distinto stravizzo; poteva a' modi dell' adulazione venire assai acconcio.

senatu et in scena, ab histrione et a consule laudabantur. Tu procul (1) a tui cultu ludicras artes removisti. Seria ergo te carmina, honorque aeternus annalium, non haec brevis et pudenda praedicatio colit. Quin etiam tanto majore consensu in venerationem tui theatra (2) ipsa consurgent, quanto magis de te scenae silebunt. Sed quid ego istud admiror, quum eos quoque honores, qui tibi a nobis offeruntur, aut delibare parcissime, aut omnino soleas recusare? Nihil ante tam vulgare, tam parvum in senatu agebatur, ut non laudibus principum immorarentur, quibuscunque censendi necessitas accidisset. De ampliando numero gladiatorum, aut de instituendo collegio fabrorum (3) consulebamur: et quasi prolatis

(1) *Tu procul a tui cultu ludicras artes removisti.* Schvvarzio afferma, se essere stato il primo a trarre dal codice vaticano n. 3461 e dal guelferbitano la diversa lezione: *Tu pocula a tui cultu, tu ludicras artes removisti.* E con tanta maggior sicurezza vi si attiene, quantochè crede osservarvi una esatta relazione alle voci *ludis et comissationibus* innanzi poste. Ma il periodo intermedio mostra che Plinio abbia voluto precisamente fissar la relazione tra le sceniche e le onorevoli lodi. *Sed illud indignum, quod eodem tempore in senatu et in scena ab histrione et a consule laudabantur.* A che perfettamente risponde la continuazione del discorso secondo la volgata: *Tu procul a tui cultu ludicras artes removisti. Seria ergo te carmina etc.*, con tutto quel che segue. Perchè non reputo doversi questa lezione dal suo antico possesso turbare.

(2) *Theatra ipsa consurgent.* Detto figuratamente in significato della moltitudine di spettatori riunita nel teatro. Anche gli autori toscani han soluto adoperare di somiglianti modi di dire. Così la voce *predica* si trova sovente usata in senso dell' uditorio, o sia della riunione degli ascoltatori della predica, siccome tra gli altri

dello istrione e del consolo il loro encomio faceasi. Tu poi dagli atti di ossequio verso di te le sceniche arti lungamente allontanasti. Te non questa passeggiera e vergognosa maniera d'elogio, ma gravi carmi e l'interminabil gloria degli annali onorano. Che anzi gli stessi spettatori in teatro con tanto maggiore accordo ad ossequio di te leverannosi, quanto più le scene di te taceranno. Ma che vo io questo ammirando, conciossiachè anche quegli onori che per noi vengonti offerti, tu sogli o scarsissimamente gustare, o rifiutare affatto? Per addietro nessuno affare sì comunale, o di sì lieve momento trattavasi, che nelle lodi de' principi non s'intertenesser coloro cui l'obbligo di dar parere toccasse. Eravamo consultati del numero de' gladiatori da ampliare, o d'un collegio di fabbri da instituire: e quasichè de' dilatati confini dello imperio si trattasse, ora smisurati archi, e de' titoli da non capere ne' timpani de' tempj,

---

esempj dice Franco Sacchetti nella novella 100: *Il frate e tutta la predica guatavano come smemorati.*

Per testimonianza di Cicerone *(de senect. c. 18)* i giovani nella repubblica avean costume di levarsi in piedi allo arrivo degli anziani. Agl' imperadori ed anche agl' individui delle loro famiglie quello atto d' ossequio rendevasi come un dovere. Suetonio riferisce che i cavalieri in teatro prestavanlo a Claudio non ancora divenuto imperadore.

(3) *Collegio fabrorum.* Molti corpi o collegj di artefici, siccome Lipsio osserva, furono in Roma, secondo le varie circostanze, instituiti, o aboliti, o redintegrati. Essi eran dal proprio mestiere denominati *fabri ferrarii, argentarii, automatarii, tignarii, etc.*, come dalle antiche lapide si raccoglie. Forse alcuno di siffatti collegj fu sotto Domiziano aggiunto o ristabilito, a che possono alludere le parole di Plinio.

imperii finibus, nunc ingentes arcus, excessurosque templorum fastigium titulos (1), nunc menses etiam (2), nec hos singulos, nomini Caesarum dicabamus: patiebantur illi, et, quasi meruissent, laetabantur. At nunc quis nostrum tanquam oblitus ejus, de quo refertur, censendi officium principis honore consumit? Tuae moderationis laus haec (3) constantia nostra: et tibi obsequimur, quod in curiam, non ad certamen adulationum, sed ad usum munusque justitiae convenimus, hanc simplicitati tuae veritatique gratiam relaturi, ut te, quae vis, velle, quae non vis, nolle credamus. Incipimus inde, desinimus ibi, a quo incipi, in quo desini sub alio principe non posset. Nam plerosque ex decretis honoribus et alii non receperunt (4). Nemo ante tantus fuit, ut crederetur noluisse decerni. Quod ego (5) titulis omni-

---

(1) *Excessurosque templorum fastigium titulos.* Lipsio lo spiega dell' altezza degli archi, che superava quella de' tempj. A questo senso il Patarol adatta le parole della sua traduzione: *ora smisurati archi con titoli più alti delle cime de' tempj.* Perizonio riportato da Schvvarzio disapprova l' interpetrazione di Lipsio, e crede che Plinio dopo avere accennato la gran mole degli archi, intenda propriamente designar l' ampiezza de' titoli, i quali eran si grandi che avrebbero ecceduto lo spazio della superior parte de' frontespizj de' tempj. A questo avviso mi sono attenuto, riputandolo il più conveniente al testo. La voce *fastigium* era da' latini particolarmente adoperata per significare l' accennata parte del fronte de' tempj, la quale era d' ordinario costrutta a forma di un triangolo terminante in su col suo vertice ottuso. L' aja di questi triangoli solevasi riempiere o con semplici ornamenti ed emblemi, o con bassirilievi, o con delle inscrizioni analoghe al soggetto. Presso i greci la detta parte della facciata fu chiamata ἀετός *aquila*, dall' uso che ebbero

ora de' mesi altresì (non pure un solo) al nome de' cesari consecravamo: ed e' permettevanlo, e come se meritato lo avessero, ne andavan lieti. Ma al presente chi di noi è che quasi dimentico di quello onde fassi proposta, vada l' officio del deliberare in lodi del principe consumando? Questa nostra franchezza forma della tua moderazione la lode: e noi non facciamo che compiacere a te stesso in ciò che ci assembriamo in senato, non per entrare in gara di adulazione, ma per attendere all' amministrazione ed a' doveri della giustizia, nello intendimento di rendere alla tua schiettezza ed alla tua verità questo contraccambio, che quelle cose che tu sembri volere, crediamo che sì le vogli, e quelle che mostri non esser da te volute, siam certi che non le vogli. Di là cominciar n' è lecito, e là terminare, donde prender cominciamento, e dove per fine sotto

---

i Corintj di ornarla con delle effigiate aquile, come si raccoglie da Pindaro, *Olymp. od. XIII.* Il Beggero nel suo spicilegio e 'l Winckelman nella sua storia delle arti hanno spiegato il detto greco vocabolo nello indicato senso, cui è stato presso di noi adattato in architettura il nome di *timpano.*

(2) *Menses etiam.* Domiziano diedè a' due mesi di settembre e di ottobre i nomi di Germanico e di Domiziano; come appare da Suetonio al c. XIII, e da Macrobio *I Saturn. c. 12.*

(3) *Laus haec constantia nostra.* Nella volgata si legge *haec laus.* Schvvarzio è stato autore del transponimento, per far attribuire il dimostrativo *haec*, non a *laus*, ma a *constantia.* Gesnero vi ha consentito.

(4) *Alii non receperunt.* Narrasi aver così fatto Tiberio, Vespasiano ed alcun altro.

(5) *Quod ego.* Da queste parole Schvvarzio fa cominciare il capo LV; e lungamente ragiona per provare che questo periodo debba

*

bus speciosius reor, quando non trabibus aut saxis nomen tuum, sed monumentis aeternae laudis inciditur.

LV. Ibit in saecula, fuisse principem, cui florenti et incolumi, nunquam nisi modici honores, saepius nulli decernerentur. Et sane, si velimus cum priorum temporum necessitate certare, vincemur. Ingeniosior est enim ad excogitandum simulatio veritate, servitus libertate, metus amore. Simul quum jampridem novitas omnis adulatione consumpta sit, non alius erga te novus honor superest, quam si aliquando de te tacere audeamus. Age si quando pietas nostra silentium rupit, et verecundiam tuam vicit, quae qualiaque decernimus nos, tu non recusas? ut appareat, non superbia et fastidio te amplissimos honores repudiare, qui minores non dedigneris. Pulchrius hoc, Caesar, quam si recusares omnes: nam recusare omnes, ambitionis; moderationis est, eligere parcissimos. Quo temperamento (1) et nobis et aerario prodes: nobis quidem, quod omni li-

---

stare in piena continuazione colle parole *Ibit in saecula*, donde comincia il detto capo nella volgata. Arntzenio, Gesnero e quasi tutti han seguito la divisione della volgata: nè sembra in vero avervi una solida ragione per allontanarsene. Oltracciò Schvvarzio legge *ergo* in vece di *ego* sull' autorità del codice parigino e della

altro principe non si potea. Ebbevi in vero degli altri che parecchi de' decretati onori non accettarono. Ma niuno fu innanzi da tanto, che paresse non averne la decretazione voluta. Questo, a mio avviso, è di tutti i titoli il più riguardevole, che non sopra tavole o pietre, ma sopra monumenti di eterna lode venga il tuo nome scolpito.

LV. Si andrà di secolo in secolo ridicendo, esservi stato un principe, al qual vivente e prospero non mai altrochè mediocri onori decretati si fossero, e 'l più sovente ancora nessuno. E veramente, ove colla necessaria condizione de'passati tempi ci vorremo porre a paragone, ne sarem certo vinti. Imperocchè la simulazione è più che la verità, ad inventare ingegnosa, la servitù più che la libertà, e più il timor che l'amore. Ed essendo già da gran tempo ogni specie di novità stata per l'adulazione usata, non altro novello onore per te rimane, che quello di potersi di te alcuna volta tacere. Che se pure egli avvien giammai che per la nostra devozione sia il silenzio rotto, e la tua modestia vinta, quali e di che specie sono le cose che noi decretiamo, e che tu non ricusi? E ciò perchè chiaro apparisca non per superbia o per ischifiltà essere grandissimi onori stati de te rifiutati, poichè non isdegni i minori. Questo

---

edizione di Cuspiniano. Ma nè pure in ciò egli è stato imitato. Ed egli stesso confessa poter tutto stare, come nella volgata.

(1) *Quo temperamento, etc.* Questo periodo in tutti gli esemplari trovavasi generalmente riportato nella seguente forma. *Quo temperamento et nobis et aerario prodes, quod sumptibus ejus adhibes*

beras suspicione; aerario autem, quod sumptibus ejus adhibes modum, ut qui exhaustum non sis innocentium bonis repleturus. Stant igitur effigies tuae, quales olim ob egregia in rempublicam merita privatis dicabantur. Visuntur eadem e matèria Caesaris statuae, qua Brutorum, qua Camillorum. Nec discrepat caussa. Illi enim reges hostemque victorem moenibus depulerunt: hic regnum ipsum, quaeque alia captivitas gignit, arcet ac submovet, sedemque obtinet principis, ne sit domino locus. Ac mihi intuenti sapientiam tuam minus mirum videtur, quod mortales istos caducosque titulos aut depreceris, aut temperes. Scis enim ubi vera principis, ubi sempiterna sit gloria, ubi sint honores, in quos nihil flammis, nihil senectuti, nihil successoribus liceat. Arcus enim et statuas, aras etiam templaque demolitùr et obscurat oblivio (1), negligit carpitque posteritas: contra, contemptor ambitionis, et infinitae potestatis domitor ac fraenator animus ipsa vetustate florescit, nec ab ullis magis laudatur, quam quibus minime necesse est. Praeterea, ut

---

modum, ut qui exhaustum non sis innocentium bonis repleturus. In questa lezione, secondo cui il Patarol ha formato la sua traduzione, era visibile una laguna. Perciocchè essendosi proposte due ragioni d' utile, *nobis et aerario prodes*, non dimostravasi poi che la sola seconda, *quod sumptibus, etc.*, rimanendo del tutto obbliata la prima *nobis*. Schvvarzio ha restituito il luogo alla vera lezione coll' aggiunta delle parole, *nobis quidem, quod omni liberas suspicione*, le quali compiono il sentimento. Egli trasse da prima questa lezione dal particolar suo codice, e poscia la confermò coll' au-

fatto, o Cesare, è ben più nobile, che se tutti gli onori disdetto avessi: perciocchè il ricusargli tutti, pruova è d'ambizione; il serbarne scarsissimi, di moderazione è segno. Col qual mezzo e a noi ed all'erario ad un tempo provvedi; a noi, perchè d'ogni maniera di sospetto ne liberi; allo erario, perchè le spese ne moderi, non avendo punto nell'animo che, quello esausto, abbi co' beni degl'innocenti a riempierlo. Stanno adunque i tuoi simulacri, quali un tempo erano a private persone per egregj meriti verso la repubblica dedicati. Veggonsi le statue di Cesare della stessa materia che quelle de' Bruti e de' Cammilli. Nè diversa n'è la ragione. Imperocchè coloro i malvagi re e 'l nemico vincitore dalle mura scacciarono: questi lo stesso dominare, e che che altro dalla servitù vien prodotto, allontana e respigne, e tien la sede del principe, affinchè non rimanga luogo ad un padrone. Nè a me, quando la tua saviezza considero, sembra gran fatto ammirevole che questi temporanei e cadevoli titoli vengano per te o disapprovati, o moderati. Imperocchè tu ben sai in che la vera gloria del principe, in che la intermina-

---

torità de' codici vaticani, del guelferbitano e del libro di Vossio. I più valenti critici lo han seguito.

(1) *Demolitur et obscurat oblivio.* G. Lipsio estimando mal convenirsi il verbo *demoliri* al nome *oblivio*, ha congetturato doversi leggere: *demolitur aetas, obscurat oblivio.* Schvvarzio benchè approvi la correzione, per mancanza d'autorità non ha osato inserirla nel testo. Per altro a me pare potersi ben dire che l'obblio o la noncuranza abbatta e smantelli, facendo mancare i necessarj e continuati mezzi di ristoro.

quisque factus est princeps, extemplo fama ejus, incertum bona an mala, ceterum aeterna est (1). Non ergo perpetua principi fama, quae invitum manet, sed bona concupiscenda est. Ea porro non imaginibus et statuis, sed virtute ac meritis prorogatur. Quin etiam leviora haec, formam principis figuramque, non aurum melius vel argentum, quam favor hominum exprimat teneatque. Quod quidem prolixe tibi cumulateque contingit, cujus laetissima facies et amabilis vultus in omnium civium ore, oculis, animo sedet.

LVI. Adnotasse vos credo, patres conscripti, jamdudum me non eligere quae referam; propo-

(1) *Praeterea . . . aeterna est.* Questo periodo interamente mancava, lasciando una evidente laguna col periodo seguente che n' è una continuazione. Tutto l'ordinato sentimento è questo. Divenuto che uno sia principe, da quel momento vien costituita la perpetuità del suo nome. Gli annali, i fasti, la storia van quello effetto ne-

bil gloria sia posta, e in che consistan gli onori contro a' quali niun potere alle fiamme, niuno all' antichità, niuno a'successori rimanga. Gli archi in vero e le statue, e' tempj altresì e le are l' obblio abbatte ed intenebra, e la posterità sprezza e biasima. Per contrario un animo d'ambizion nemico, e domatore e raffrenatore d' uno illimitato potere per la stessa antichitade fiorisce, nè da altri vien più commendato che da coloro che son meno obbligati a farlo. Oltracciò subitochè uno è principe divenuto, la fama di lui, se sia buona o cattiva, è incerto, ma certamente è perpetua. Non ha dunque un principe a desiderar fama durevole, la qual senza la volontà di lui pur dura, ma bensì buona fama. E questa non per via d' immagini e di statue, ma per virtude e per meriti si prolunga. Anzi anche le più lievi cose, come a dire la esterior forma e la figura del principe, non saranno dall' oro o dallo argento meglio che dallo affetto degli uomini espresse e conservate. Il che invero largamente e pienamente in te avviene, il cui amenissimo aspetto e l' amabil sembiante stanno di tutti i cittadini sulla lingua, sugli occhi e sul pensiero impressi.

LVI. M' avviso, o padri coscritti, che abbiate da gran pezza osservato, che non vo facendo scelta di ciò

---

cessariamente a produrre. Che poi tal fama già costituita perpetua abbia ad esser buona o cattiva, questo è l' effetto delle qualità e delle azioni del principe. Perciò non accade che egli desideri perpetua la sua fama, la quale tal sarà anche senza volerlo. Conviene ch' e' la desideri buona, e se la proccuri col mezzo delle buone

situm est enim mihi, principem laudare, non principis facta. Nam laudabilia multa etiam mali faciunt; ipse laudari, nisi optimus, non potest. Quare non alia major, imperator auguste, gloria tua, quam quod agentibus tibi gratias nihil velandum est, nihil omittendum est. Quid est enim in principatu tuo, quod cujusquam praedicatio vel transilire, vel praetervehi debeat? Quod momentum, quod imo temporis punctum aut beneficio sterile, aut vacuum laude? Nonne omnia ejusmodi, ut is optime te laudasse videatur, qui narraverit fidelissime? Quo fit ut prope in immensum diffundatur oratio mea: et necdum de biennio loquor (1). Quam multa dixi de modera-

azioni che sono in suo potere. Ciascun vede che quest' ultimo periodo mancherebbe di forza e di chiarezza senza le precedenti parole che ne formano la base. Cuspiniano è stato il primo a trarle da uno antico codice: e tutti i valenti critici e spositori le hanno dappoi ricevute e confermate.

(1) *Necdum de biennio loquor.* Queste parole sembran turbare il senso della orazione. Qual è questo spazio di due anni che qui Plinio accenna? Niun v' è che non riferisca il designato periodo al tempo trascorso dal cominciamento della imperiale dignità di Trajano sino all' anno corrente in cui l'orazione fu recitata. Quindi, sia che quel cominciamento si voglia fissare all' epoca dell' adozion di Trajano avvenuta nel mese di ottobre e di novembre dell' anno 97 dell' era cristiana, sia, come ad altri piace, all' epoca della morte di Nerva accaduta a' 27 di gennajo dell' anno 98, e' sembra fuori di dubbio che i due accennati anni sieno il 98 e 'l 99 precedenti all' anno 100 in cui Plinio aringò. Ora essendo così, come può stare che egli sembri dire di non aver di tali due anni fatto parola, *necdum de biennio loquor?* La serie de' fatti fino a questo punto narrati non forse per la maggior parte a que' due anni appartiene? Schvvarzio spiega quelle parole con queste altre: *necdum loquor de iis omnibus quae intra biennium imperii tui a te gesta*

ch' io abbia a narrare: perciocchè ho meco stesso proposto di dovere il principe, non i fatti del principe commendare. Nel vero molte lodevoli cose anche i malvagi fanno: ma non può alcuno, se ottimo non sia, in se stesso aver lode. Per la qual cosa, o imperadore augusto, non altra maggior gloria è la tua, se non che coloro che grazie ti rendono, nulla abbian mestieri di adombrare, nulla d'omettere. Che è in vero nel tuo principato, che altri debba in perorando o trapassare o scansare? Qual v' è momento, anzi brevissimo istante, o di benefizj o di lode sfornito? Non son elle tutte le tue azioni sì fatte, che quegli sembri averti ottimamente lodato, il qual fedelissimo sia stato a narrarle? Donde avviene che la

sunt. Dopo di che egli rimettesi a ciò che ragiona il Masson di cui riporta un lungo tratto colle proprie parole. Dal cronologico ordinamento che questo autore dà a' fatti di Trajano, sembra non potersi altro dedurre fuorchè molti di quelli avesser dovuto essere posteriori a'due anni 98 e 99, ed appartenere all' anno 100 allora corrente. Somigliante a quella di Schvvarzio è la spiegazione che dà il Patarol in questi termini: *Onde mi va crescendo quasi fuor di misura il discorso, nè ho detto ancora quanto operaste in due anni*.

In verità io non so punto persuadermi che a Plinio abbian potuto mancare i termini per esprimere chiaramente questo facil concetto di non aver finito di dire quanto apparteneva al passato *biennio*, senza confonderlo con quello altro affatto diverso, cioè di non aver per anco fatto alcun motto de'due trascorsi anni, siccome le parole *necdum de biennio loquor* positivamente ed assolutamente suonano.

Quanto a me sono d' avviso che il *biennio* qui designato da Plinio sia in realtà lo stesso spazio de' due trascorsi anni di sopra indicati, ma che sia qui preso in un senso sì particolare e diverso, che ben potè dirsi di non essersene ancor ragionato. Ciò si fa chiaro dal continuato contesto della orazione medesima. Fino a questo punto

tione, et quanto plura adhuc restant! Ut illud

avea l'oratore avuto l' intendimento di raccorre il più gran numero de' fatti di Trajano, senza badare a scelta, e senza por mente a determinati periodi di tempo, ma così alla rinfusa, e come meglio all' animo correvangli, per formarne con una fedel narrazione il più convenevole elogio. *Adnotasse vos credo, P. C.*, così egli dice, *jamdudum me non eligere quae referam . . . Quid est enim in principatu tuo, quod cujusquam praedicatio vel transilire vel praetervehi debeat? . . . . Non omnia ejusmodi, ut is optime laudasse videatur, qui narraverit fidelissime?*

Così facendo, si avvide non aver nulla detto del consolato di Trajano imperadore, che era un fatto assai notevole della pubblica vita di lui, e tale da non doversi punto omettere, sì per l' anno che egli esercitò quel magistrato, e sì ancora per lo seguente in che non volle accettarlo. Or egli è noto che il consolato era quello che distingueva gli anni civili di Roma, e che il nome de' consoli ordinarj entranti in carica alle calende di gennajo fissava in uno stretto e determinato senso civile l' esistenza degli anni, diversamente dalla generale idea di parti della fisica e continua durata del tempo. In tal guisa venivan gli anni designati ne' fasti, ne' pubblici atti, nelle monete, ne' marmi e nel corso de' pubblici e de' privati affari; non altrimenti che presso le nazioni greche gli arconti, gli efori, i demiurghi ec. davan nome agli anni, e l' epoche degli avvenimenti segnavano. Di quindi nacquero i modi di dire, *annum pandere* o *aperire*, *fasta reserare*, ed altri somiglianti, di che i latini ordinario uso facevano per distinguere e nominar gli anni civili. Così Seneca (*de ira* III, 31) disse: *A me numerari voluit annum.* Così pur Cicerone, al riferir di Macrobio (*Saturn. l. II c. 3*): *Magnum ostentum, inquit, anno Vatinii factum est, quod illo consule, nec bruma, nec ver, nec aestas, nec autumnus fuit.* E si noti che qui si vuol deridere il consolato di Vatinio che durò poco più di un giorno, chiamandosi tuttavia l' anno di Vatinio. Aggiungasi in conferma il modo che si teneva per designar qualche anno in cui si trovasse o impedita la elezion de' consoli, o mancatone l' esercizio. Nel qual caso segnavasi l' anno colla indicazione d' esser posteriore a' consoli dell' anno precedente: *post consulatum N. N.* Questo caso andò divenendo sempre più frequente, secondochè la total caduta del romano imperio avanzavasi. Per esempio l' anno 531 della nostra era fu indicato colla formola: *Post*

mia orazione vada quasi per immenso spazio tra–

consulatum Lampadii et Orestis, che erano stati i consoli dell'anno precedente. Ed il seguente anno 532, mancando tuttavia i consoli, fu segnato colla formola: *Anno II*, ovvero *Iterum post consulatum Lampadii et Orestis*. Ma senza dipartirci da Plinio, egli nel seguente capo LVIII tra gli altri esempj ne fornisce uno il più acconcio al divisamento ch' io qui espongo. Imperocchè volendo mostrar l' alto grado della moderazion di Trajano nel ricusare il terzo consolato, ne prende argomento dal contrario procedere dello ambizioso Domiziano, del quale, siccome è noto, fino a diciassette consolati contaronsi. E tal sentimento non in altra forma egli esprime, se non che dicendo che quello imperadore colla continuazione de' suoi consolati avea formato una nuova specie d'anno lungo ed indistinto. *Non te ad exemplar ejus voco qui continuis consulatibus fecerat longum quemdam et sine discrimine annum*. Le qua' parole sono per Giusto Lipsio comentate così: *Nam anni per consules distingui soliti: cum autem ille unus semper, videbatur et unus annus*. E più appresso lo stesso Plinio ancor dice: *Non ambitio magis quam livor et malignitas videri potest, omnes annos possidere*.

In questo senso adunque io reputo doversi qui prendere la voce di *biennio* in questione. Venuto il punto che Plinio avea nell' ordine della sua orazione prefisso per toccar nella vita pubblica di Trajano ciocchè alla consolar dignità riferivasi, con un tratto di eloquenza fondato sulla esistenza politica degli anni, dice che benchè assai lungamente egli si fosse in ragionando diffuso, pur s' avvedea di non aver nulla ancor detto de' due precedenti anni, perchè nulla detto avea del consolato, che determinatamente gli distingueva. Egli è il vero che Trajano dopo essere stato adottato ed associato da Nerva, fu nel solo anno 98 in esercizio di quel magistrato, e che nel seguente anno 99, comechè di nuovo eletto, ricusò di esercitarlo. Ma Plinio vuol mostrar che egli non minor gloria col magnanimo rifiuto, che col faticoso esercizio acquistata si aveva; e che quindi il secondo de' detti due anni dovesse, quasi come il primo, considerarsi anno consolar di Trajano, anzichè di coloro cui egli stesso l' esercizio della carica cedette. In tal guisa il periodo de' due anni che era certamente entrato nella descrizione de' fatti di Trajano imperadore, veniva del tutto nuovo nel rapporto di Trajano imperadore e console, ed altra abbondevole e particolar materia di lode somministrava: talchè l' oratore ebbe ragion d' affermare

quod secundum consulatum (1) recepisti, quia princeps et pater deferebat. At postquam ad te imperii summam, et cum omnium rerum, tum etiam tui potestatem dii transtulerunt, tertium consulatum (2) recusasti, quum agere tam bonum consulem posses. Magnum est differre honorem; gloriam majus. Gestum consulatum mirer, an non receptum? Gestum non in hoc urbis otio, et intimo sinu pacis, sed juxta barbaras gentes (3); ut illi solebant, quibus erat moris paludamento

---

che di quel *biennio* non avesse ancor fatto parola: *necdum de biennio loquor.* E nel vero a queste precise idee attenendosi egli entra a ragionar della doppia figura che Trajano in fatto del consolato, durante quel tempo, sostenne; cioè di quella di esercitante nell' anno 98, e di quella di ricusante nel 99. *Gestum consulatum mirer*, egli dice, *an non receptum?* E così innoltrandosi fa per lo primo anno ammirar la segnalata maniera con che Trajano esercitò il consolato infra i tumulti della guerra, in mezzo all' armata ed in faccia al nemico, e con quella stessa grave e semplicissima forma di esteriore apparato che contraddistinse gli antichi eroi di Roma. *Haec laus acti consulatus.* Quanto poi al secondo anno, che Plinio accenna colla espressione di *consulatus dilati* (alludendo all' accettazione che ne fu fatta nel seguente anno), egli adopera tutta la forza della eloquenza per rappresentare il rifiuto del consolato non meno del precedente esercizio memorando, per l' alta moderazione dello imperadore, che non ebbe cuore d'aggiugnere a tanta sua grandezza anche il potere del consolato; per l' onesto suo timore di non potere assente adempir rettamente i doveri di quella carica, trovandosi ancora occupato nella spedizione germanica; e per la singolare stima ch' e' volle fare del puro merito di privati cittadini, lor cedendo l' onore d'aprir l'anno, che gli altri imperatori a se soli serbavano, ed intendendo quasi nella persona di quelli d' esercitare egli stesso la carica, e di possederla: *magnanimitas fuit expetito semper honore abstinere, modestia cedere, benignitas per alios frui.*

scorrendo, e non peranche io sia entrato a ragionar de' consolari due anni. Assai cose della tua moderazione io dissi; e quante più ancor ne rimangono a dire! Tal si è che il secondo consolato non altrimenti accettasti, che perchè dalle mani del principe e del padre venivati. Ma posciachè la somma dello imperio, e la piena potestà sì di tutte le cose, che di te stesso ebber gli dei tra le tue mani posta, ricusasti il terzo consolato, comecchè così bene il console far potessi. Egli è gran fatto allontanar

Con questa spiegazione io reputo che ogni difficultà vada a cessare. Perciocchè preso il *biennio* in questione nello stretto e particolar senso di periodo puramente consolare, che non era stato ancor tocco per la luminosa parte che ebbevi Trajano, ben disse Plinio di non averne ancor ragionato, benchè varj fatti dello stesso tempo avesse descritti, i quali appartenendo unicamente alla dignità imperiale, poteano giustamente esser considerati come d'un tempo affatto diverso, col quale non doveasi quel *biennio* confondere.

(1) *Secundum consulatum.* Trajano aveva esercitato il primo consolato sotto Domiziano, avendo per collega M. Acilio Glabrione negli anni di Roma 843, dell'era volgare 91. Il secondo consolato fu da lui assunto dopo la sua adozione, in società di Nerva, negli anni di Roma 850, dell'era volgare 98, o sia nel primo de' due anni, de' quali nella precedente nota si è ragionato.

(2) *Tertium consulatum.* Il Pagi (*dissert. hypat.*, *p. 1*, *c. 1*) osserva che i principi chiamati da' loro padri al consorzio dello impero, eran designati consoli ordinarj per lo prossimo vegnente anno; e che dopo la morte de' rispettivi padri, nell'anno che immediatamente seguiva, riprendevano il consolato. Claudio fu il primo a darne l'esempio, che in progresso divenne per gli Augusti un diritto di consuetudine. Da che meglio rilevasi la forza delle parole del seguente capo: *Invidiosus ne erat aut tibi tertius consulatus, aut principi primus?*

(3) *Juxta barbaras gentes.* Sotto questo nome intendesi la Germania, dove Trajano trovavasi allorchè fu adottato.

mutare praetextam (1), ignotasque terras victoria sequi (2). Pulchrum imperio, gloriosum tibi, quum te socii atque amici, sua in patria, suis in sedibus adierunt. Decora facies consulis: multa post saecula tribunal viridi cespite extructum (3), nec fascium tantum, sed pilorum (4) signorumque honore circumdatum. Augebant majestatem praesidentis diversi postulantium (5) habitus, ac dissonae voces, raraque sine interprete oratio. Magnificum est civibus jura; quid hostibus (6) reddere? Speciosum, certam fori par-

(1) *Paludamento mutare praetextam.* La toga pretesta era l' abito senatorio e consolare, distinto dalla fascia purpurea intessuta lungo il lembo. Il paludamento era la clamide, o sia il pallio di porpora che usavano i generali d'armata, *imperatores. Paludamentum*, dice Isidoro, *pallium fuit imperatorium cocco, purpura et auro distinctum.*

(2) *Ignotasque terras victoria sequi.* Così Virgilio *Aeneid. l. V. v. 260.*

Italiam sequimur fugientem, et volvimur undis.

(3) *Tribunal viridi cespite extructum.* Secondo l' antico costume il tribunale nel militar campo formavasi, non di pietra o di legno, ma di terra e di cespuglio con rozzo lavoro. Flavio Vopisco *in Probo, c. X.* lo chiama *cespititium tribunal.*

(4) *Pilorum.* Questa era presso i Romani una specie di dardo o d'arme da lanciarsi. Vegezio *(l. II c. 15)* la descrive come un'asta della lunghezza di cinque piedi e mezzo, con in punta un ferro triangolare di nove once. Qui per altro sembra che la voce sia largamente presa in senso di ogni arme.

(5) *Postulantium. Postulare* era una parola forense, che significava il fare instanza in giudizio, esporre qualunque bisogna, e dir sue ragioni, o a nome proprio, o d' altrui, davanti al cospetto di chi presedeva alla giurisdizione. *Ulp. l. 1 ff. de postul.*

(6) *Hostibus.* Sarebbe una stravaganza il supporre che Trajano nello esercizio di quel consolato amministrasse la giustizia anche a' nemici presi nella pura idea di veri ed attuali nemici. Schvvarzio

da se una dignità; ma più ancora la gloria. Or vorrò io ammirar l'esercitato consolato, ovvero il ricusato? L'esercitato, non già nella quiete di questa città e nello interno seno della pace, ma presso barbare nazioni ebbe luogo; nella guisa che quegli antichi solean fare, i quali costumavano di scambiar la toga pretesta col paludamento, e ad ignote terre sulle ali della vittoria correr dietro. Onorevol cosa allo imperio, gloriosa a te fu, che gli alleati e gli amici nella stessa lor patria e nelle stesse lor mura ti venner davanti. Ragguardevole era l'aspetto del console: il tribunale costrutto, dopo molti secoli, di verde cespuglio, e del fregio non solamente di consolari fasci, ma sì ancor di armi e di bandiere circondato. Aggrandivan la maestà del sedente da capo, differenti fogge di vestire de' richieditori, e diverse lin-

riflette che la voce *hostis* nello antico linguaggio delle leggi delle XII tavole suonava lo stesso che *peregrinus*, straniero: e ne adduce l'autorità di Cicerone *(l. 1 de offic. c. 12)* il qual dice: *Hostis apud majores Romanorum is dicebatur quem nunc peregrinum dicimus*. Questa spiegazione parrebbe ben conveoevole, perciocchè a cittadini non si può altro meglio opporre che straoieri. D'altra parte non sembra gran fatto verisimile che Plinio adoperasse quella voce in un senso già da gran tempo disosato. Per questa ragione lo stesso Schvvarzio propone la interpretazione data da Lipsio, cioè di gente stata un tempo nemica, e poscia per timore o per forza riconciliata o sottomessa. Questa interpretazione si accorda bene col fatto, che le armi romane acquistavao di continuo oovelli sudditi allo Stato, nel qual caso appento trovavasi allora Trajano colla spedizione germanica. Nè con ciò perde nulla di forza l'antitesi da Plinio usata: perciocchè i nemici sottomessi e diveouti ubbidienti per forza, non eran mai da considerarsi così leali amici, come i cittadini erano.

tem (1) ; quid immanes campos sella curuli, victorisque vestigio premere? imminere minacibus

(1) *Certam fori partem.* Nella volgata ed in tutti i codici leggesi *pacem.* Pietro Fabro fu il primo che non trovando questa voce adattabile al contesto, e soprattutto al verbo *premere* che dee reggerla, immaginò in sua vece *partem.* Lipsio non disapprovando la correzione, non ebbe difficultà d' inserirla nel testo. Schvvarzio fortemente difendela; e Gesnero ed altri nelle loro accurate edizioni l'han ricevuta. Arntzenio sta per la volgata: e per isfuggire la discrepanza del verbo, reputa doversi qui intendere ripetito il verbo *reddere* del precedente membro del periodo: *Speciosum reddere certam fori pacem.* Ed a sostenere il suo avviso arreca le parole di Plinio poste di sopra nel capo XXXIV: *Atque ut ante castris, ita postea pacem foro reddidisti.* Ma in questo caso si sarebbe dovuto dir *foro*, non *fori.* Oltracciò egli è da avvertire che qui l' intero periodo cominciante da *Magnificum est*, è diviso in due distinti membri, ciascun de' quali è composto da piccole parti legate fra loro alla solita forma d' antitesi. La stretta connessione di queste parti di ciascun membro consente che un medesimo verbo sostengale, e che espresso nell' una, possa regolarmente sottointendersi anche nell' altra. Ma che lo stesso verbo dopo d' aver servito in espressa ed in tacita forma alle parti del primo membro, si voglia anche tacitamente trarre a sostener la sola prima parte del seguente membro, ciò sente una durezza ed una confusione non degna d'un buon oratore. Aggiungasi che il sentimento di *certam foro pacem reddere*, una languida o nessuna relazione avrebbe con ciò che segue. Imperocchè egli è chiaro che in tutto intero il periodo non voglia l' oratore far altro che esaltar la splendida figura fatta da Trajano esercitante il consolato nel militar campo, amplificandola al confronto della figura del consolo in città. Il Patarol che alla pura lezion volgata si attiene, traduce, *starsene nella sicura pace del foro:* il qual sentimento non so quanto possa ben trarsi dalle parole *certam fori pacem premere.* Su queste riflessioni nulla trovo di meglio per la spiegazione di questo luogo, che seguire i valenti scrittori di gran numero che si sono avvisati di leggere *partem*, in luogo della voce *pacem*, la quale assai probabilmente da error de' copisti ebbe origine.

Un' altra necessaria osservazione reputo dover qui aggiugnere

gue, e ragionari che rare volte d'interprete non avesser mestieri. Gloriosa cosa è render ragione a de' cit-

intorno al luogo che abbiam sotto gli occhi. Il primo membro del periodo constante delle due piccole sue parti, vien retto dalle parole *Magnificum est*. Il secondo appoggiasi alla voce *Speciosum*. In continuazione s' incontra la voce *immiuere*, senza nessun segno che ne formi o un distinto terzo membro, o una parte del secondo legata colle altre in antitesi: il che rende il periodo irregolare ed oscuro. Il Patarol ne costituisce nella sua traduzione un terzo membro; ma tale per altro, che poco o nulla apparisca tra le parti quella opposizione che è l' essenza di tutto il periodo. Le parole di lui son queste: *Bella gloria si è l' esser giudice de' cittadini; che sarà l' esserlo de' nemici? Bella, lo starsene nella sicura pace del foro; che sarà il calpestare in curule co' piedi vittoriosi campagne vastissime? Bella, il soprastare sicuro e senza tema alle minacciose rive d' un fiume; che sarà lo sprezzare i romori de' barbari, e domar le furie de' nemici collo sfoggio non men delle toghe, che delle armi?*

Quanto a me, dovendo dar luogo a qualche congettura per rendere il periodo regolare e piano, nessuna me ne sembra più semplice e più probabile che quella di leggere innanzi alla voce *imminere* lo stesso *quid* che di tutte le altre parti è il comun legame, e che per la vicinanza delle ripetizioni ha facilmente potuto una volta sfuggire all' occhio del copiatore. Secondo tal divisamento il periodo prende questa forma: *Magnificum est, civibus jura, quàl hostibus reddere? Speciosum, certam fori partem, quid immanes campos sella curuli victorisque vestigio premere? quid imminere minacibus ripis tutum quietumque? quid spernere barbaros fremitus, hostilemque terrorem non armorum magis, quam togarum ostentatione compescere?* In tal guisa il periodo riman composto di due soli membri, divisi ciascuno in più parti poste in antitesi. Nel primo le parti sono due, l' una rispondente all' altra. Nel secondo alla prima parte tre ne rispondono, tutte con natural relazione alla prima, e tutte col segno della interrogazione tra loro connesse. Questa specie di tessitura, ove l' ultimo membro del periodo è composto d' un maggior numero di parti, che non sono i precedenti, è assai famigliare a' latini scrittori: e massimamente gli oratori, per via d' interrogazioni crescendo, grande uso e con grande effetto ne fanno.

*

ripis tutum quietumque? quid spernere barbaros fremitus, hostilemque terrorem, non armorum magis, quam togarum ostentatione compescere? Itaque non te apud imagines (1), sed ipsum praesentem audientemque consalutabant imperatorem: nomenque, quod alii domitis hostibus, tu contemptis merebare.

LVII. Haec laus acti consulatus. Illa dilati, quod adhuc initio principatus, ut jam excusatus honoribus et expletus (2), consulatum recusasti; quem novi imperatores destinatum aliis (3) in se trasferebant. Fuit etiam, qui in principatus

---

(1) *Imagines.* Era costume di tenere nel tribunale esposta l'effigie dello imperadore. *Tacit. annal. l. XV: Tribunal effigiem Neronis sustinebat.*

(2) *Ut jam excusatus honoribus et expletus.* Cuspiniano amò meglio leggere *exsatiatus* in luogo di *excusatus*. Ciò piacque ad Arntzenio: e su tale idea si fondò il Patarol, traducendo in questa guisa: *come se vi scusasse dagli onori l'averne più e più sostenuti sazievolmente.* Non posso in verità persuadermi che Plinio abbia voluto sotto sembianza di lode attribuire a Trajano una idea di sazievolezza, intendendo dire che lo essere stufo di onori lo avesse determinato al rifiuto del terzo consolato: vie maggiormente che tale idea con tutto il contesto in aperta contraddizione sarebbe. Giustamente adunque Schvvarzio sostiene la lezion volgata, credendone il senso più conforme al fatto del ricusamento. Questo senso era già stato esposto da Lipsio nel più eccellente modo che far si potesse, notando a questo luogo nel suo comentario le seguenti parole: *Tan-*

tadini; e che diremo del renderla a de'sottomessi nemici? Splendida cosa è tener seggio in una limitata parte del foro; or che fia con sella curule e con piè di vincitore sterminati campi calcare? che lo star sicuro e fermo di minacciose rive a fronte? che lo sprezzar barbari fremiti, e non che col mostrar delle armi, ma delle toghe, il terrore ostil raffrenare? Adunque non te nelle immagini, ma te stesso presente ed ascoltante imperador salutavano: e quel nome che altri, debellati i nemici, acquistavano, tu, non curatigli, meritavi.

LVII. Questa è dello esercitato consolato la lode. Quella poi del differito si fu che al cominciar del principato, come se già le assunte dignità ti scusassero, e ne avessi la carriera compiuta, ricusasti il consolato, che i novelli imperadori, trovandolo ad

---

quam multos (honores) ante diu gessisses, ideoque vacatio tibi ab honoribus et muniis danda. Trajano nel salire al principato avea compiuto tutto il corso delle pubbliche cariche e degli onori. Ecco la forza della voce *expletus*. Per conseguente egli avea tutta la ragione di credersi legittimamente scusato dallo assumerne di più, e di aver dritto ad una modesta esenzione dalle luminose ed importanti dignità di governo. Ecco la natural forza della voce *excusatus*. Queste idee mi sono ingegnato di dover nella traduzione esprimere.

(3) *Destinatum aliis.* Tre specie di consoli v'erano: gli ordinarj, i surrogati e gli onorarj. Gli ordinarj eran quelli che entravano in carica al dì primo di gennajo: i loro nomi venivano scritti in capo de' fasti, e davan la certa denominazione all' anno. I surrogati eran quelli che entravano per alcuni mesi in luogo degli ordinarj, come da marzo a maggio, da maggio a luglio, e così appresso: il qual modo di ordinare i consoli fu da alcuni imperatori a lor grado cangiato. Finalmente gli onorarj eran quelli che non

sui fine, consulatum, quem dederat ipse, magna ex parte jam gestum extorqueret et raperet. Hoc ergo honore quem et incipientes principes et desinentes adeo concupiscunt, ut auferant, tu otioso ac vacante privatis cessisti. Invidiosusne erat aut tibi tertius consulatus, aut principi primus? Nam secundum imperator quidem, sub imperatore tamen, inisti: nihilque imputari in eo vel honori potest, vel exemplo (1), nisi obsequium. Ita vero, quae civitas quinquies, atque etiam sexies consules vidit, non illos, qui expirante jam libertate per vim ac tumultum creabantur, sed quibus sepositis et absentibus, in rura sua consulatus ferebantur; in hac civitate tertium consulatum princeps generis humani, ut praegravem (2) recusasti? Tantone Papyriis etiam et Quinctiis (3) moderatior augustus, et caesar, et pater patriae? At illos (4) respublica ciebat.

l' esercizio del consolato, ma solo gli ornamenti e le prerogative per grazia del principe ne ottenevano. I consoli ordinarj e' surrogati venivan destinati alcun tempo prima dello esercizio, e da allora eran detti consoli designati, ed avean certe prerogative, come era quella d' essere i primi interrogati del parere in senato. *Panuin. l. I fastor.* Schwarz.

(1) *Vel honori potest, vel exemplo.* Continuando il sentimento cominciato colle precedenti parole, *Invidiosus ne, etc.* l' oratore osserva che il secondo consolato esercitato da Trajano sotto l' imperio di Nerva, non potè riguardarsi che nel solo aspetto d' ubbidienza prestata allo imperadore e padre che avealo eletto, non già nello aspetto d' un singolare onore o d' un raro esempio. Vie maggiormente poi essendo Trajano divenuto imperadore con pieno potere, un terzo consolato non esigeva tanta moderazione, quanta nel ri-

altrui destinato, a se trasferivano. Ebbevi ancora chi al finir del suo imperio un consolato da se medesimo conferito, e già in gran parte esercitato ritogliesse per forza e rapisse. Questa dignità adunque di cui i principi così al cominciare, che al finire cotanto avidi sono, che giungano fino a strapparla di mano ad altrui, essendo non posseduta e vacante, tu a private persone cedestila. Potea forse attirare invidia o a te il terzo consolato, od al principe il primo? Imperocchè il secondo ben tu imperadore, ma sotto un imperadore assumesti; e nulla, della ubbidienza in fuori, ti si può in quello ad onore o ad esempio attribuire. Ora in questa città, che ha veduto consoli la quinta e ancor la sesta volta, non dico già quelli che al venir meno della libertà eran per violenza e per tumulto eletti, ma quelli bensì a' quali ritirati ed assenti fino ne' loro campi il consolato arrecavasi;

---

cusarlo e' ne mostrò, a fronte di molti che un più gran numero di volte esercitato lo aveano.

(2) *Ut praegravem.* Arntzenio riferisce questo aggiunto, non già al peso derivante dalla stessa carica del consolato, da che il ricusarlo per questa cagione non sarebbe stato lodevole per Trajano, ma sì bene alla molestia che il sospetto d' invidia accennato dinanzi avrebbe all' animo di lui arrecata. Schvvarzio approvando tale avviso, vi aggiunge il sentimento di Dammio, il quale per via d'addotti esempj spiega la voce *praegravem* per *praeponderantem, eximium, praecipuum ampliorемque honorem prae aliis.* Tutto il contesto giustifica questa spiegazione.

(3) *Papyriis etiam et Quinctiis.* Gli spositori convengono ad intendere L. Papirio Cursore e Tito Quinzio Barbato Capitolino.

(4) *At illos.* Figura detta da' latini *occupatio*, per la quale l' oratore previene una obbiezione, per ribatterla colla sua risposta.

Quid? Te non eadem respublica? non senatus? non consulatus ipse, qui sibi tuis humeris attolli et augescere videtur?

LVIII. Non te ad exemplar ejus voco, qui continuis consulatibus fecerat longum quemdam et sine discrimine annum (1). His te confero, quos certum est, quoties consules fuerunt, non sibi praestitisse. Erat in senatu ter consul (2), quum tu tertium consulatum recusabas. Onerosum nescio quid verecundiae tuae consensus noster indixerat, ut princeps toties consul esses, quoties senator tuus. Nimia modestia istud etiam privatus recusasses. An consularis viri triumphalisque filius (3), quum tertio consul creatur, ascendit? Non debitum hoc illi? Non vel sola generis claritate promeritum? Contigit ergo priva-

(1) *Sine discrimine annum.* Parlasi di Domiziano. Si vegga la nota alle parole, *necdum de biennio loquor* del capo LVI.

(2) *Erat in senatu ter consul.* Si sono i critici studiati d' indovinar chi fosse allora questo senatore stato tre volte consolo. Rajano nominò Tito Virginio Rufo, da altri detto Lucio Virginio Rufo. Ma questi, come osservò Livineio, fu consolo la terza volta nell' anno 97 insieme collo imperador Nerva. E il Masson nella vita di Plinio aggiugne che quegli nello stesso anno, dopo l' esercizio di due mesi morì, avantichè Trajano fosse la seconda volta console. Livineio nomina in vece C. Silio Italico sullo appoggio de' recenti fasti Panuiniani. Dallo stesso Plinio (*l. III, ep. 7*) raccogliesi che

in questa città, dico, tu principe essendo dell'universo, il terzo consolato come un eccessivo onor ricusasti? Cotanto un augusto, un cesare, un padre della patria è de' Papirj e de' Quinzj più moderato? Si dirà che coloro dalla repubblica eran chiamati. E che? Non forse te la repubblica stessa chiamava? non forse il senato? non forse lo stesso consolato, il quale sugli omeri tuoi sembra elevarsi ed aggrandirsi?

LVIII. Io non ti chiamo di colui al confronto, il quale per continui consolati una specie di lungo ed indistinto anno avea formato. A coloro sì ben ti paragono, i quali quante volte fur consoli, certa cosa è non averne mai fatto il loro privato vantaggio. Era già uno nel senato la terza volta consolo, quando tu il terzo consolato ricusavi. Nè so che di grave il nostro comun voto aveva alla tua modestia ingiunto, perchè da principe tante volte console fossi, quante volte un tuo senatore era stato. Anche essendo un privato, non avresti potuto che per uno eccesso di modestia ciò ricusare. Forse un figlio d'uom consolare e trionfale, ove sia la terza volta eletto console, si può

questo Silio fu l'ultimo console creato da Nerone, il quale sotto il consolato di lui finì di vivere; che da quel tempo il medesimo si ritirò nella Campania, donde non si mosse neppure alla venuta di Trajano imperadore; e che quivi morì nella età di 75 anni. Tal morte dimostrasi dal Masson avvenuta circa l'anno 99: ma niuna notizia rinviensi di terzo consolato di lui. Schvvarzio dopo d'aver riferito queste dubbie opinioni, conchiude col sentimento di Lipsio, che questa parte de' fasti risguardante i consoli surrogati, sia oltremodo oscura, da non potersi agevolmente illustrare.

(3) *Consularis viri triumphalisque filius*. Veggasi ciocchè si è detto nel capo IX, alla nota (1), pag. 30.

tis aperire annum, fastosque reserare: et hoc quoque redditae libertatis indicium fuit, quod consul alius, quam Caesar, esset. Sic exactis regibus, coepit liber annus: sic olim servitus pulsa, privata fastis nomina induxit. Miseros ambitionis (1), qui ita consules semper, ut semper principes, erant! Quanquam non ambitio magis, quam livor et malignitas videri potest, omnes annos possidere (2), summumque illud purpurae decus non nisi praecerptum praefloratumque (3) transmittere. Tuam vero magnanimitatem, an modestiam, an benignitatem prius mirer? Magnanimitas fuit, expetito semper honore abstinere; modestia, cedere; benignitas, per alios frui.

LIX. Sed jam tempus est (4) te ipsi consula-

(1) *Miseros ambitionis.* Modo di dire da' latini usato. Il P. de la Baume ne raccoglie parecchi esempj da Orazio, come *fortunatus laborum, seri studiorum, fessus laborum, etc.*

(2) *Omnes annos possidere.* Ecco un altro esempio, dove sono nominati gli anni per intendere il consolato a tali anni corrispondente: con che si rafferma quanto sopra è detto della voce *biennio.*

(3) *Praecerptum praefloratumque.* L' intendimento di que' principi nello appropriarsi sempre il consolato non era già di addossarne per lo pubblico bene le cure, ma solamente di coglierne il primo onore col dar titolo a' fasti, e collo aprir degli anni, per doverne poco dopo le calende di gennajo trasmettere ad altrui la fatica e 'l peso.

(4) *Sed jam tempus est.* La pura letteral corteccia di questo ca-

dir che innalzamento acquisti? Non sarebbegli ciò forse dovuto? Non forse per lo solo splendor de'natali ben meritato parrebbe? A private persone adunque toccò aprir l'anno e disserrare i fasti: e questo fu ancora della restituita libertade un segno, che una persona da Cesare diversa console fosse. Così, banditi i tiranni, il libero anno ebbe cominciamento: così un tempo lo scacciato servaggio a privati nomi ne' fasti diè luogo. Meschini ambiziosi! i quali, come sempre eran principi, così sempre consoli si tenevano! Senonchè non tanto ambizione, quanto invidia e malignità può dirsi il ritenere il consolar possesso di tutti gli anni, e l' altissimo onor della porpora non altramente che colto e sfiorato trasmettere. Or la tua magnanimità, o la modestia, o la benignità vorrò innanzi ammirare? Magnanimità si fu da un onor sempre desiderato astenerti; modestia, il cederlo; benignità, il goderne in persona d' altrui.

LIX. Ma ormai venne il tempo di renderti al con-

---

pitolo e d' una parte ancor del seguente farebbe credere che lo stato delle cose durava tuttavia come era rimaso colla rinunzia al terzo consolato dell' anno 99, e che Trajano non più che due volte esercitato lo avesse, avvegnachè Plinio si sforzi a mettere in mezzo tutti gli argomenti e le preghiere per indurre l' animo di lui ad accettarlo la terza volta. Laddove quando Plinio aringava in settembre dell' anno 100, già alle calende di gennajo dello stesso anno era Trajano entrato in esercizio del terzo consolato, e dopo alcuni mesi avealo deposto. Ma si vuol riflettere che Plinio favella da oratore, e figuratamente trasporta se e gli uditori al tempo che precedette l' accettazione di quel terzo consolato, ed espone gli universali sentimenti che sopra ciò in quel passato tempo si aveano, come se di presenti cose si ragionasse. Dopo di che, continuando la figura, fa vedere come Trajano avesse finalmente a'comuni voti ceduto.

tui praestare , ut majorem eum suscipiendo , gerendoque augustiorem facias. Nam saepius recusare, ambiguam, ac potius illam interpretationem habet , tanquam minorem putes. Tu quidem ut maximum recusasti: sed hoc persuadere nemini poteris, nisi aliquando et non recusaveris. Quum arcus , quum trophaea, quum statuas deprecaris, tribuenda est verecundiae tuae venia ; illa enim sane tibi dicantur. Nunc vero postulamus (1) ut futuros principes doceas, inertiae renuntiare, paullisper delicias differre , paullisper et saltem ad brevissimum tempus, ex illo felicitatis somno velut excitatos , induere praetextam , quam quum dare possent , occuparint ; ascendere curulam , quam detineant ; esse denique , quod concupierunt; nec ideo tantum velle consules fieri, ut fuerint. Gessisti alterum consulatum ; scio. Illum exercitibus , illum provinciis , illum etiam ceteris gentibus poteris imputare , non potes nobis. Audivimus quidem , te omne munus consulis obiisse ; sed audivimus. Diceris justissimus , humanissimus , patientissimus fuisse ; sed diceris. Aequum est aliquando nos judicio nostro , nostris oculis , non famae semper et rumoribus credere. Quousque ab-

(1) *Nunc vero postulamus.* Nella volgata sostenuta dall' autorità de' codici si legge : *Cum vero.* Riconoscendosi da tutti un vizio in questa lezione , Lipsio credette potersi correggere colla voce *nunc* in vece di *cum* , la qual correzione fu da molti , e massime da Gesnero, ammessa. Schvvarzio la giudica la più blanda d' ogni altra. Nondimeno e' non avendo cuore di opporsi alla lezione di tutti i codici e libri , e parendogli che la voce *cum* o *quum* serbasse una

solato, affinchè vie maggiore, addossandolo, e più augusto, esercitandolo, divenire il facessi. Imperocchè il ricusarlo troppo sovente, potrebbe una dubbia interpretazione avere, anzi aver quella, che tu vogli come da men tenerlo. In verità come grandissimo il ricusasti: ma ciò non potresti a niuno far credere, se non ti fossi una volta disposto a non rifiutarlo. Allorchè gli archi e'trofei e le statue rifiuti, alla tua modestia deesene ben dare la scusa; che ta' cose alla tua persona certamente consacransi. Ma ora chieggiamo che vogli insegnare a' principi avvenire di rinunziare alla mollezza, di sospendere un poco i piaceri, di far che per picciolo, e almeno per brevissimo tempo dal sonno di felicità riscossi rivestan la toga pretesta, la quale, potendola cedere ad altrui, abbian voluto ghermire; di montar la sedia curule, che amino di tenere impedita; e d'essere in fine ciocchè eglino abbian bramato, ma non però di volere divenir consoli a solo fine di fare apparire che stati sien tali. Esercitasti il secondo consolato: il so bene. Ma cogli eserciti, colle provincie, ed anche con altre straniere genti potrai merito averne; con noi non già. Ben e' ci venne udito, te avere adempiuto tutti gli ufficj di console; ma solamente l'udimmo.

determinata relazione coll' altra simile innanzi posta, *quum arcus, quum trophaea*, si avvisò esservi qui una laguna che si potesse riempire in qnesto modo: *Cum vero postulamus ut suscipias gerasque consulatum, postulamus ut futuros principes doceas, etc.* Fa meraviglia che avendo il dotto comentatore avuto cotanto scrupolo per la leggerissima emendazione di Lipsio, sia stato tanto largo nella sua.

sentes de absente gaudebimus? Liceat experiri, an aliquid superbiae tibi ille ipse secundus consulatus attulerit. Multum in commutandis moribus hominum medius annus (1) valet; in principum

---

(1) *Medius annus*. Molto han ragionato gl' interpreti su queste parole. Taluni le hanno spiegate pe' pochi mesi che passarono dall' adozion di Trajano alla morte di Nerva. Altri si sono avvisati d' intendere quel *medius* per *intermedius*, riferendone l' idea all'anno 99 che corrisponde alla rinunzia fatta da Trajano al terzo consolato, e che fu intermedio tra' due anni 98 e 100 ne' quali Trajano esercitò quella carica. Il Patarol l' ha spiegato per mezzo anno. Ma è difficile trovar degli esempj dell'uso del vocabolo *medius* in senso di *dimidius*. Schvvarzio interpreta la voce *annus* nel traslato senso di durata della vita, o sia della età dell' uomo; e ne arreca degli esempj, tra'quali un verso di Properzio *l. 6, eclog. V: Dum vernat sanguis, dum rugis integer annus*. Egli dunque afferma aver Plinio voluto dire, che siccome la mezza età, o sia l' età virile, vaglia a cambiare i costumi degli uomini, così i principi, benchè al cominciamento del loro governo facciano sperare il meglio del mondo dal fatto loro, appena poi innoltrati nello esercizio del loro pieno e sicuro potere, sogliano cambiar sentimenti e costumi, e lasciate le prime apparenze di bontà, cattivi divengano ed orgogliosi. Giusto Lipsio interpreta le parole in questione per lo breve tempo che Trajano esercitò il secondo consolato. E questo avviso a me sembra il più semplice e 'l più conforme alle idee che Plinio in questo luogo ristrigne; siccome credo potersi far chiaro colle seguenti riflessioni.

Il comun desiderio di Roma era quello di vedere Trajano imperadore insieme e console, per osservare con qual moderazione egli sapesse in se riunire i due più grandi poteri. Egli ne avea dato l' esempio nel secondo consolato dell' anno 98, benchè pure con certa diversità di stato, perchè allora era imperatore associato, *imperator quidem, sub imperatore tamen*, e nello stato presente era imperadore assoluto. Ad ogni modo quello esempio comechè luminosissimo per virtude si fosse, potè aver tutta la forza di evidenza sugli eserciti, sulle provincie e sopra straniere genti, in mezzo a cui avvenne, non già su di Roma, da cui egli era lontano, e dove

Si narra che rettissimo fosti, umanissimo, sofferentissimo; ma pur si narra. Egli è giusto che noi possiamo alcuna volta al nostro giudizio, a' nostri occhi, non sempre alla fama ed alle novelle dar fede. E fino a quando dovremmo assenti dello assente go-

---

qual fatto non potè esser noto che per semplice detto e per discorse novelle; *audivimus* ... *diceris* ... Era adunque d' uopo che per via d'un terzo consolato esercitato in Roma, co' proprj occhi si giudicasse della verità delle dette cose, e si facesse una immediata e indubitabil pruova se in quello stesso secondo consolato Trajano avesse fatto veramente una così virtuosa figura di *giustissimo*, d'*umanissimo*, ecc., come si era narrato, o se al contrario fosse divenuto altero e superbo, e diverso da quello che innanzi pareva. È egli vero che il dato esempio di quel secondo consolato non si ridusse che alla durata di pochi mesi. Contuttociò una tal durata può essere ben sufficiente a conoscere se lo ingrandimento di stato e di potere produca, o no, alcun cambiamento negli uomini, e massime nell' animo de' principi soggetto alla forza di tante più potenti cagioni: *Liceat experiri an aliquid superbiae tibi ille ipse secundus consulatus attulerit. Multum in commutandis moribus hominum medius annus valet; in principum plus.*

A questo ragionamento si possono ridurre le concise espressioni di Plinio: e dall' ordine delle idee, e dallo stretto lor nesso sembra chiarissimo che le parole *medius annus* non si debbano altrimenti riferire che alla solita breve durata del consolato imperatorio, val quanto dire a quella di pochi mesi; e che per conseguente ta' voci sieno state adoperate in uno indeterminato senso di mediocre durata, di anno non intero e non compinto, o sia di una mezzana parte dell' anno consolare. I latini han soluto usare il vocabolo *medius* in questo significato di mediocre. Vellejo Patercolo *(l. 2, c. 29)* favellando di Pompeo, dice: *Innocentia eximius, sanctitate praecipuus, eloquentia medius.* E Tacito *(Histor. l. 1, c. 49)* dice di Galba: *Ipsi medium ingenium, magis extra vitia, quam cum virtutibus.* Che giova dunque cotanto sofisticar sulle parole *medius annus*, per dar loro delle interpretazioni che poco o nulla hanno a far col soggetto, quando il contesto di per se stesso la più semplice e la più naturale chiaramente ne offre?

plus. Didicimus quidem (1), cui virtus aliqua contingat, omnes inesse. Cupimus tamen experiri an nunc quoque una eademque res sit, bonus consul, et bonus princeps. Nam praeter id, quod est arduum, duas easque summas simul capere potestates; tum inest utrique nonnulla diversitas, quum principem quam simillimum (2) esse privato, consulem quam dissimillimum deceat.

LX. Atque ego video, proximo anno (3) consulatus recusandi hanc praecipuam fuisse ratio-

---

(1) *Didicimus quidem.* Fu uno stoico dogma per testimonianza di Cicerone nel libro 2 *de offic.*, che le virtù formassero uno stretto sistema, per modo che chi una ne avesse, venisse a possederle tutte. Secondo questa dottrina, Plinio ragionando vuol dire, che avendo Trajano avuto le virtù necessarie ad essere ottimo nello imperio, da dubitar non fosse ch' e' non dovesse parimente aver tutte le altre necessarie ad essere insieme ottimo imperadore e console; ma che nondimeno fosse desiderabile di farne una speciale e immediata pruova.

(2) *Quam simillimum.* Nella volgata sostenuta da quasi tutti i codici si legge così: *quum principem quam dissimillimum deceat*; lezione, che tutti i critici han riconoscinta difettosa e manca. Catanèo con una lieve aggiunta emendò in questo modo: *quum principem quam dissimillimum consuli deceat*; ed a tale emendazione diedero il loro suffragio Aldo, Giunta, Renano ed altri. Cuspiniano forse da antichi MSS, come Schvvarzio crede, diè fuora la piena lezione che abbiam riportata nel testo, e che è stata generalmente approvata. Quanto alla spiegazione del sentimento di Pli-

dere? Siane pur dato di fare immediata pruova se quello stesso secondo consolato abbiati punto di superbia inspirato. Una mediocre durata di tempo val molto a cangiare i costumi degli uomini, e più ancora de' principi. Abbiamo veramente apparato, che a cui una virtù s'avviene, le altre ancora gli si trovan riunite. Ma pur desio ne prende di fare esperimento, se anche ora il buon consolo e 'l buon principe sieno una medesima cosa. Imperocchè oltre ad esser difficile che altri possa di due sommi poteri ad un tempo esser capace, e' v'ha tra amendue alcuna differenza, avvegnachè il principe somigliantissimo ad un privato, ed il consolo dissomigliantissimo esser convenga.

LX. Ben io veggio, tal nel passato anno essere stata la principal ragione di ricusare il consolato, perchè

nio, siccome G. Lipsio osserva, la diversità del principe e del consolo relativamente ad un privato, è posta in ciò che il principe essendo in grado altissimo collocato, tanto fosse di lode più degno, quanto con maggiore studio s' ingegnasse d' abbassarsi, di sottomettersi alla comun legge, e di assomigliarsi a' privati, affinchè i particolari interessi di lui in tanto splendore ravvolti non avessero i pubblici interessi ad offendere. Laddove il console non mostrando in se che un pubblico magistrato destinato a mantenere la integrità dell' ordine, e le pubbliche ragioni a difendere, tanto fosse più commendevole, quanto più in alto facesse il decoro della carica ascendere, e quanto maggior riverenza ed ubbidienza con severo e dignitoso esercizio le procacciasse.

(3) *Proximo anno.* Il consolato ricusato da Trajano fu quello dell' anno 99 prossimamente anteriore a quello in che fu l'orazione di Plinio recitata: e però l'elezione per tal consolato, e la ricusa che ne seguì, dovettero, secondo il sistema, avvenire nel settembre del precedente anno 98. Ora Schvvarzio stimando impropria cosa che Plinio nell' anno 100 designasse il 98 collo aggiunto di prossimo,

nem, quod eum absens gerere non poteras (1). Sed jam urbi votisque publicis redditus, quid est, in quo magis sis approbaturus, quae quantaque fuerint quae desiderabamus? Parum est, ut in curiam venias, nisi et convoces (2); ut intersis senatui, nisi et praesideas; ut censentes audias, nisi et perroges. Vis illud augustissimum consulum aliquando tribunal majestati suae reddere? Ascende. Vis constare reverentiam magistratibus, legibus auctoritatem, modestiam postulantibus? Adi. Quod enim interesset reipublicae, si privatus esses, consulem te haberet tantum (3), an et se-

---

mentre v' era il 99 intermedio, sospetta che Trajano, oltre alla ricusa fatta nel 98 per lo consolato del 99, ne abbia nello stesso anno 99 fatta una seconda per lo consolato dell' anno 100, benchè egli poi fosse condisceso ad accettarlo. Io non veggo la necessità di ricorrere a questa sottigliezza. Il consolato ricusato da Trajano fu senza dubbio quello del 99. E benchè il formale atto della rinunzia avesse dovnto precedere di alcuni mesi il detto anno, tuttavia il reale effetto di quella non ebbe luogo che al cominciar dell' anno medesimo. Quindi essendosi Plinio proposto di ragionara, non già del preciso atto della rinunzia, ma del rinunziato consolato, *gestum consulatum mirer, an non receptum?* siccome e' dice nel capo LVI, non è strano che egli attribuisca la totalità dello avvenimento all' anno 99, cni il principale oggetto ne apparteneva, e che favelli del motivo della rinunzia, come se questa fosse seguita nel pnnto stesso che si sarebbe dovuto cominciar l' esercizio della carica. Vie maggiormente che il motivo della rinunzia che qui si espone, si è l'assenza di Trajano da Roma: e tal motivo non potrebbe a niun patto convenire per nna seconda rinunzia all' anno 100, nè a' prossimi anteriori mesi, ne' quali egli stesso assistè da candidato a' comizj della sua elezione, siccome nel seguente capo LXIII sarà detto.

(1) *Absens gerere non poteras.* Per antica legge era vietato che gli assenti fossero eletti consoli. Questa legge al tempo degl' impe-

assente esercitar nol potevi. Ma ormai alla città ed a' pubblici voti renduto, con che altro mezzo potresti tu meglio verificare quali e quante cose sieno state quelle che il nostro desiderio moveano? Poco egli è che ti rechi al senato, se non abbi anche tu a convocarlo: poco che sii in senato presente, se non abbi altresì a presedervi: poco che gli opinanti ascolti, se tu stesso non abbi tutti a interrogargli. Vuoi tu quello augustissimo tribunal de' consoli restituire pur una volta alla sua maestà? Ascendivi. Vuoi che si mantenga la riverenza a' magistrati, alle leggi l' autorità, e ne' litiganti il rispetto? Entra in cari-

---

radori avea perduto il suo primiero vigore, siccome gli esempj il mostravano. Ma Plinio che vuol far vedere in Trajano un modello uniforme della più rigorosa virtù ed esaltezza, fa osservare che non gli esempj, ma le leggi e le patrie antiche instituzioni eran la sola norma d' ogni sua azione.

(2) *Nisi et convoces, etc.* Era ufficio del console il convocare il senato, il presedervi (che davagli il nome di principe del senato) e l' interrogare i senatori de' lor pareri. *Rogare sententias* era generalmente l' atto di domandare il parere ad uno o ad un altro. Ma quando tale interrogazione compiutamente facevasi a tutti coloro che aveano il dritto del voto, cominciando dal primo, e sino all' ultimo seguitando, per modo che ciascun dovesse profferire particolarmente il suo avviso, ciò dicevasi *perrogare*, e questo era propriamente officio del console. Suetonio *(de Aug. c. 35)* dice: *Sententias de majore negotio, non more atque ordine, sed, prout libuisset, perrogabat, ut perinde quisque animum intenderet, ac si censendum magis quam assentiendum esset.*

La lezione di *convoces, praesideas, perroges*, in vece di *convocas, praesides, perrogas*, come sta nella volgata, vien sostenuta da Arntzenio e Schwarzio sull' autorità di molti codici.

(3) *Consulem te haberet tantum, etc.* Alcuni interpreti han creduto necessaria a questo luogo almeno qualche trasposizione che lo rendesse più chiaro. Livineio immaginò potersi leggere: *consulem*

natorem ; hoc nunc scito interesse , principem te habeat tantum , an et consulem. His tot tantisque rationibus , quanquam multum reluctata verecundia principis nostri tandem tamen cessit. At quemadmodum cessit? Non se ut privatis , sed ut privatos pares sibi faceret. Recepit enim tertium consulatum, ut daret. Noverat moderationem hominum, noverat pudorem, qui non sustinerent tertio consules esse , nisi cum ter consule. Bellorum istud sociis (1) olim periculorum consortibus , parce tamen tribuebatur, quod tu singularibus viris(2)

---

haberet te , an tantum senatorem. Schvvarzio ha creduto che dovendosi dar luogo ad un trasponimento , sarebbe meglio farlo in questo modo : *senatorem te haberet tantum , an et consulem.* Del resto egli afferma che il luogo o per troppa acutezza dello autore, o per poca accuratezza de' libraj , chiaro abbastanza non sembri. Per contrario Lipsio rigettaodo ogni idea di correzione , difende la volgata , della quale afferma questo essere il semplice e regolarissimo seoso , che siccome Trajano, se in privata coodizione si fosse trovato nell' antica repubblica , non solo si sarebbe in lui desiderato l' officio del consolo , cioè quello di coovocare , di presedere e d' ioterrogare , ma anche quello di semplice senatore , cioè quello di profferire il proprio parere ; così essendo egli principe , era a desiderarsi che alla sovrana potestà aoche l' officio del console in lui si aggiugnesse , poichè tanto bene egli sapesse adempirlo. Soggiugne Lipsio noo potersi trovar difficultà oella prima parte della comparazione , per la ragione che ioutilmeote uo consolo si sarebbe desiderato ancor senatore , quando questa seconda dignità si dovesse oella prima intender compresa. Perciocchè primamente Lipsio afferma che quando aoche tale opinione si avesse per vera , oulla perderebbe di forza il seotimeoto detto a semplice modo d'ipotesi. E secondameote egli sostieoe che oegli aotichi tempi di Roma vi avea ben degli esempj di coosoli che scnatori non eraoo. Io noo dubito di stare a questa spiegaziooe di Lipsio , la qual sembra che con tutto il contesto ottimameote si accordi.

ca. Imperocchè quanto alla repubblica importerebbe, dove privato tu fossi, se solamente consolo ti avesse, o ancor senatore, cotanto or sappi che le importi, se solamente principe, o console ancor debba averti. Per tante e sì gran ragioni la verecondia del nostro principe, comechè assai repugnante, pur cedette alla fine. Ma con quale intendimento cedette? Non già per render se eguale a' privati, ma per fare i privati a se eguali. Egli in vero ricevette il terzo consolato, per doverlo ad altrui conferire. Perciocchè avea ravvisato la modestia e la ritenutezza di tali per-

(1) *Bellorum istud sociis.* A costoro, non che in merito delle lor gesta, ma in considerazion del bisogno che se ne avea, reiteravasi l' onor del consolato, siccome nel segnente capo anche più chiaramente è detto: *Olim, quum hostis in proximo, et in summum discrimen adducta respublica, expertum honoribus virum posceret, non consulatus hominibus iisdem, sed iidem homines consulatibus reddebantur.*

(2) *Singularibus viris.* Questi personaggi sono comnnemente intesi per M. Cornelio Frontone, o come altri vogliono, Giulio Frontino, e Sesto Pompeo o Pomponio Collega. Il primo, se fu Frontino, sotto l' imperador Nerva era stato soprantendente delle acque, *curator aquarum*, come rilevasi da una inscrizione riportata dal Muratori t. 1; e si sa che compose dne libri degli acquidotti di Roma. Il nome del secondo, sostitnito dopo due mesi al primo, dnrante ancora il consolato di Trajano, non si trae che da una congettura di Onofrio, come Lipsio dubitando si esprime. Schvvarzio suppone che avesse piuttosto dovuto essere Acuzio Nerva. Perciocchè lo stesso Plinio (*lib. II, ep.* 2) scrivendo ad Arriano della Causa da se trattata in senato contro Marie Prisco proconsole dell' Africa, accnsato di scrocco, descrive per ordine i voti prima de consoli designati, e poi de' consolari, o sia di quelli che non erano in atto, ma stati eran consoli, e tra questi secondi novera in ultimo luogo Sesto Pompeo Collega: *Adsenserunt consules designati, omnes etiam consulares usque ad Sextum Pompejum Collegam.*

ac de te quidem bene ac fortiter meritis praestitisti, sed in toga meritis (1). Utriusque cura, utriusque vigilantia obstrictus es, Caesar. Sed in principe rarum, ac prope insolitum est, ut se putet obligatum, aut si putet, amet. Debes ergo, Caesar, et solvis. Sed quum ter consules facis, non tibi magnus princeps, sed non ingratus amicus videris. Quin etiam perquam modica quaedam civium merita fortunae tuae viribus in majus extollis: efficis enim, ut tantum tibi quisque praestitisse videatur, quantum a te recepit. Quid isti benignitati precer? nisi, ut semper obliges, obligeris, incertumque facias, utrum magis expediat civibus tuis debere tibi, an praestitisse.

E dipoi nella seguente lettera ragguagliando lo stesso Arriano dell' esito della causa di Ostilio Firmino legato di Mario, ed accusato complice del delitto di quello, nomina nella classe de' consoli designati Acuzio Nerva, e dice che il suo parere sugli altri prevalse. Questo Acuzio Nerva fu sotto l'imperador Nerva console surrogato la seconda volta. Ed è da credere, come Schvvarzio osserva, che Trajano in grazia dello stesso nome di famiglia di quello imperadore, lo avesse la terza volta eletto, ed onoratolo altresì colla distinzione di farlo suo collega. Perciocchè dopo i primi due mesi di gennajo e febbrajo, uscendo di carica Frontone o Frontino, gli fu sostituito Acuzio in compagnia dello stesso Trajano, che per altri

sone, che non avrebbero sofferto d'esser la terza volta consoli, se non con un consolo per la terza volta. Concedeasi un tempo, e pur di rado, a' compagni di guerra partecipi de' rischi cotesto onore che tu hai a de' distinti personaggi renduto, i quali al certo bene e gagliardamente, ma in pace hanno di te meritato. L' esattezza e lo zelo dell' uno e dell' altro di costoro ti hanno, o Cesare, obbligato. Ma in un principe rara e quasi inusata cosa è che egli obbligato si reputi, o se pure se 'l creda essere, il voglia. Or tu, o Cesare, e riconosci obbligo, e il soddisfai. Pur creando de' consoli la terza volta, non che gran principe, ma grato amico ti mostri. Anzi ancora certi mediocrissimi meriti de' cittadini colla forza della tua grandezza a vie più alto valore innalzi: e sì fai che ciascun sembri tanto averti renduto, quanto da te ricevette. Or qual voto per cotesta tua benignità avrò io a fare? Non altro se non che sempre abbi a tenerti obbligato, per dover sempre obbligare; e che facci divenire incerto qual dalle due cose torni meglio a' tuoi cittadini, o d' aver teco un debito, overo un merito.

---

due mesi continuò l' esercizio del consolato, siccome raccogliesi da ciò che poco stante sarà detto.

(1) *Sed in toga meritis*. S'intendon coloro che segnalavansi nello esercizio degl' impieghi civili. Costoro venivan distinti da quelli che sono innanzi stati chiamati *bellorum socii*; e secondo tal rapporto Tacito (*Annal. l. XIV, c. 53*) distinse Mecenate da Agrippa. Frontone, l' un de' due in questo luogo accennati, avea, per detto di Lipsio, nome di valente oratore. La voce *meritis* nella volgata trovasi solamente in fine. Ma i migliori critici appoggiati a delle autorità han creduto doversi per chiarezza leggere anche dopo la voce *fortiter*.

LXI. Equidem illum antiquum senatum contueri videbar, quum ter consule assidente, tertio consulem designatum (1) rogari sententiam cernerem. Quanti tunc illi, quantusque tu! Accidit quidem, ut corpora quamlibet ardua et excelsa, procerioribus admota, decrescant, item ut altissimae civium dignitates collatione fastigii tui, quasi deprimantur; quantoque propius ad magnitudinem tuam ascenderint, tantum etiam a sua descendisse videantur. Illos tamen tu, quanquam non potuisti tibi aequare, quum velles, adeo in edito collocasti, ut tantum super ceteros, quantum infra te cernerentur. Si unius tertium consulatum eumdem in annum, in quem tuum, contulisses, ingentis animi specimen haberetur (2). Ut enim felicitatis est, quantum velis, posse, sic magnitudinis, velle quantum possis. Laudandus quidem et ille, qui tertium consulatum meruit; sed magis, sub quo meruit. Magnus memorandusque, qui tantum praemium cepit; sed major, qui capienti dedit. Quid, quod duos pariter tertio consulatu, collegas tui sanctitate, decorasti? (3). Ut sit nemini dubium, hanc

---

(1) *Ter consule assidente, tertio consulem designatum.* Secondo ciò che detto è dinanzi, il primo vuolsi intendere Cornelio Frontone o Giulio Frontino; e 'l secondo, giusta l' opinione di Schvvarzio, Acuzio Nerva. Il primo, come consolo ordinario, era in esercizio della magistratura. Al secondo, come primo de' surrogati, toccava, secondo il costume, l'essere in ordine il primo a dare il parere.

(2) *Ingentis animi specimen haberetur.* Per rischiaramento di que-

LXI. Veramente pareami riguardar quello antico senato, allorchè, sedendoti allato un consolo la terza volta, io ti vedea richieder l'avviso ad uno la terza volta consolo designato. Quanta era allor di coloro, quanta di te la grandezza! Certamente siccome interviene che i corpi, comechè elevati ed alti, avvicinati a' più sublimi decrescano; così pur le altissime dignità de' cittadini a rispetto del supremo tuo grado quasi si abbassano, e quanto più presso alla tua altezza e' sien saliti, cotanto sembrano dalla lor propria esser discesi. Tuttavia benchè tu, volendolo, non gli avessi potuto a te uguagliare, pur così alto elevastigli, che comparisser tanto al di sopra degli altri, quanto al di sotto di te eran posti. Se il terzo consolato d' un solo tu avessi portato allo stesso anno che il tuo, ciò come un esempio di grande animo si terrebbe. Perciocchè siccome egli è segno di felicità il poter quanto si voglia, così il voler quanto si possa, di grandezza d' animo è segno. Egli è ben da commendare colui che meritò il terzo consolato; ma più ancora colui sotto di cui quegli il meritò. Grande e memorabil si fu chi un sì gran premio ricevette; ma vie maggiormente chi il compartì. Or che sarà

---

sto luogo Schvvarzio riporta le seguenti parole di Salmasio: *De fastigio suo descendere quodammodo imperator videbatur, et in aequum venire cum privatis, dum eum honorem non solus, sed cum aliis gereret.*

(3) *Collegas tui sanctitate decorasti.* Questo è tra gli altri un luogo che ha dato agli spositori assai noja, malgrado che chiarissimo il senso ne sia. Avendo Plinio innanzi altamente commendato la grandezza d' animo di Trajano nel conferire ad uno il terzo con-

tibi praecipuam caussam fuisse extendendi consulatus tui (1), ut duorum consulatus amplecteretur, et collegam te non uni daret (2). Uterque nuper consulatum alterum gesserat a patre tuo, id est, quanto minus quam a te datum (3): utriusque adhuc oculis paullo ante dimissi fasces oberrabant: utriusque solemnis ille lictorum et

---

solato, senza l' appoggio di quella distinta gloria militare, la qual sola e di rado potea far meritare quel segnalato onore, con una naturalissima amplificazione segue a dire: Or che sarà lo aver, non uno, ma due in pari circostanze, l' un dopo l' altro, illustrati, non solamente del grande onore del terzo consolato, ma ancor del grandissimo d' esser tuoi colleghi? E sopra ciò continuando afferma, questo appunto essere stato l' intendimento di Trajano nel prolungar l' esercizio del suo consolato oltre a' primi due mesi d' uso, affinchè dopo d' essere uscito di carica il suo collega Frontone, avesse potuto anche suo collega aver colui che nel secondo periodo dell' anno consolare fu a quello sostituito. Tale senza alcun dubbio essendo qui la mente di Plinio, come l' intero contesto ad evidenza il mostra, tutta la difficultà rimane sulle parole, che in verità non pajono da difetto esenti: *Quid, quod duos pariter tertio consulatu collegas tui sanctitate decorasti?* Diversi modi hanno gli scrittori tenuto per render piano questo periodo. Nel libro Vossiano sta notata la voce *societate* in confronto di *sanctitate*. Lipsio ha creduto potersi più regolarmente leggere *collegii* in vece della voce *collegas*. Gesnero conferma questa congettura con un luogo di Tacito *l. III annal. c. 31: Sequitur Tiberii quartus, Drusi secundus consulatus, patris atque filii collegio insignis.* Livineio tenne altra via, ed appoggiato all' autorità di alcuni codici, ove la voce *duos* trovasi ripetita innanzi alla voce *collegas*, ridusse la lezione al seguente modo: *Quid, quod duos pariter duos collegas tertii consulatus tui sanctitate decorasti?* Schvvarzio cui questa lezion non ispiacque, si avvisò in oltre di supporre in questo luogo un' ellissi, la quale, senza la necessità d' una trasposizione, si potesse riempir così: *Quid, quod duos pariter tertio consulatu duos collegas tertii consulatus tui sanctitate decorasti?* In questo modo egli,

lo aver due egualmente, mediante il terzo consolato, della dignità del tuo consorzio onorati? Donde niuno potrà dubitare tal essere stata la principal cagione di prolungare il tuo consolato, affinchè questo i consolati di due abbracciasse, e non ad un solo ti facesse collega. Ambedue poco innanzi aveano esercitato il secondo consolato, che da tuo padre, o quasichè

col consentimento anche di Arntzenio, reputa potersi tutto agevolmente spiegare. Per me, confesso che da niuno di questi modi mi sembra derivarne una chiara e non istentata espressione. Ed essendo così, attenendomi nella traduzione al puro senso, mi sono piuttosto piegato alla correzione di Lipsio che mi par la più semplice.

(1) *Extendendi consulatus tui.* Ecco chiaramente detto ciocchè si è innanzi accennato. L'esercizio del consolato di Trajano avrebbe dovuto limitarsi, secondo il costume, a' due primi mesi di gennajo e di febbrajo, ne' quali gli fu collega Frontone o Frontino. Ma avendo voluto esser collega ancor di colui che dopo il primo periodo fu a Frontone sostituito, il quale, come si è sopra notato, potè essere Acuzio Nerva, fu di mestieri che per altri due mesi egli la consolar carica prolungasse.

(2) *Et collegam te non uni daret.* Nella volgata manca la particola negativa *non*; il che gran dubbio diede agl' interpreti. Lipsio e Livinejo furono i primi a sospettarne la primitiva esistenza. Ma Schvvarzio ne trovò dappoi tutto l'appoggio in molti codici MSS, e specialmente ne' vaticani, nel veneto 1, nel guelferbitano e nel salisburghese. Il Patarol ritenendo la lezion volgata, traduce così: *e che voi sempre foste collega ad uno d' essi.*

(3) *Quanto minus quam a te datum.* Berneggero e Catanèo spiegarono queste parole nel senso che Nerva fosse stato da men che Trajano. Ma egli è inverisimile che Plinio intendesse ciò dire, mentre il suo proposto era quello di commendar Trajano, senza il menomo abbassamento di Nerva. Schvvarzio spiega le parole per *quantulo minus, paullo minus, non-minus, perinde quam a te ipso datum.* Di fatto ciocchè Nerva fece nel tempo che avea Trajano per collega nello impero, ben poteva anche allo stesso Trajano attribuirsi. Schvvarzio rafferma il suo avviso con de' somiglianti modi di dire d' altri latini scrittori.

praenuntius clamor (1) auribus insederat: quum rursus curulis, rursusque purpura. Ut olim quum hostis in proximo, et in summum discrimen adducta respublica, expertum honoribus virum posceret, non consulatus hominibus iisdem, sed iidem homines consulatibus reddebantur. Tanta tibi benefaciendi vis, ut indulgentiam tuam necessitas aemuletur (2). Modo praetextas exuerant: resumant. Modo lictores abire jusserant: revocent. Modo gratulantes amici recesserant: revertantur. Hominisne istud ingenium est? hominis potestas? renovare gaudia, redintegrare laetitiam, nullam requiem gratulationibus dare, neque alia repetendis consulatibus intervalla permittere, nisi dum finiuntur? Facias ista semper, nec unquam in hoc opere aut animus tuus, aut fortuna lassetur. Des quam plurimis tertios consulatus: et quum plurimis tertios consulatus dederis, semper tamen plures, quibus debeas dare, supersint.

---

(1) *Lictorum et praenuntius clamor.* Veg. la nota (4) al cap. XXIII, pag. 67.

(2) *Necessitas aemuletur.* Baudio, Gesnero, Schvvarzio ed altri han trovato dura questa espressione, quasichè la necessità di quegli antichi tempi si fosse potuta dire imitatrice del futuro. Per questo essi han creduto doversi leggere: *ut indulgentia tua necessitates aemuletur*; vie maggiormente che v'ha de' codici che questa lezione appoggiano. Per contrario altri spositori, tra' quali si annovera Arntzenio, sostengono la lezion volgata: ed a costoro io

da te medesimo fu lor conferito: agli occhi di amendue tuttora apparivano i fasci poco stante rassegnati: d'amendue agli orecchi quel solenne e foriero grido de' littori ancor risuonava; quando di nuovo la sella curule, di nuovo la porpora lor vennero attribuite. Così un tempo, allorchè sovrastava il nemico, e la repubblica ad estremo periglio condotta ricercava alcun personaggio in cariche sperimentato, non già i consolati alle stesse persone, ma le stesse persone a' consolati rendevansi. Tanta è del tuo beneficar la forza, che al tuo favore la necessità si assomigli. Poco fa eransi coloro dispogliati della pretesta: rivestinla. Poco fa avean congedato i littori: richiamingli. Poco fa gli officiosi amici eransi dipartiti: ritornino. È questa forse un' indole d'uomo, è questo d'uomo un potere, di rinnovellare la gioia, di reintegrar l'allegrezza, di non far punto cessare i congratulamenti, e di non lasciare spazio a ripigliare i consolati, se non quanto basti a terminarli? Deh! possi far sempre a questo modo; nè mai in ciò fare o l'animo tuo, o il tuo poter venga meno. Possi i terzi consolati a moltissimi conferire: e quando ne abbi

---

volentieri mi attengo. Perciocchè Plinio dopo avere istoricamente ricordato i particolari casi di necessità, che negli antichi tempi le stesse sperimentate persone pe' consolati richiedeano, si serve della idea di necessità in astratto per metterla in paragone della maniera di beneficare usata da Trajano. Ed oratoriamente su di ciò ragionando, vuol dire, tale essere stato il retto e commendevol sistema di lui nel conferire le alte cariche dello Stato, secondo le vedute, non già del privato favore, ma del distinto merito delle persone e del certo utile pubblico, che difficilmente se ne potessero trovar degli esempj, e che solamente il caso di necessità somigliar gli potesse.

LXII. Omnium quidem beneficiorum, quae merentibus tribuuntur, non ad ipsos gaudium majus (1), quam ad similes redundat. Praecipue tamen ex horum consulatu, non ad partem aliquam senatus, sed ad totum senatum tanta laetitia pervenit, ut eumdem honorem omnes sibi et dedisse et accepisse videantur. Nempe enim hi sunt, quos senatus, quum publicis sumptibus minuendis (2) optimum quemque praeficeret, elegit, et quidem primos. Hoc est igitur, hoc est, quod penitus illos animo Caesaris insinuavit. An parum saepe experti sumus, hanc esse rerum conditionem, ut senatus favor apud principem aut prosit, aut noceat? (3) Nonne paullo ante nihil magis exitiale erat, quam illa principis cogitatio: hunc senatus probat, hic senatui carus est? *Oderat, quos nos amaremus: sed et nos, quos ille. Nunc inter principem senatumque dignissimi cujusque caritate certatur: demonstramus invicem, credimus invicem, quodque maximum amoris mutui signum est, eosdem amamus. Proinde, P.C., fa-*

(1) *Gaudium majus*. Scelgo con Arntzenio e Schvvarzio la lezione *majus* autorizzata da parecchi codici, in vece di *magis* della volgata.

(2) *Publicis sumptibus minuendis*. Come raccoglicsi da Dione, Nerva avendo trovato voto l' erario, parecchi sacrificj e giuochi circensi ed altri spettacoli aboli, e le pubbliche spese, quanto potè il più, ristrinse. A tal uopo instituì un nuovo magistrato, cioè il collegio de' *quinqueviri* per iscemar le pubbliche spese. I primi

già conceduti a moltissimi, pur sempre molti rimaner vi possano, cui abbi a concedergli.

LXII. Certo di tutti i benefizj che fannosi a color che gli meritano, non tanto a loro stessi il più gran diletto derivane, quanto a que' che lor somigliano. Ma specialmente dal consolato di costoro non ad una parte, ma a tutto il corpo del senato tanta letizia venne, che a tutti paja aver lo stesso onore e dato e ricevuto. Perciocchè eglino son propriamente quei che il senato i primi elesse, allorchè cercava d'incaricare i migliori soggetti dello scemamento delle pubbliche spese. Or questo è per appunto ciò che in grazia a Cesare pienamente gli pose. Ci ha forse poco una frequente esperienza mostrato, tal essere la condizion delle cose, che il favor del senato o giovi appo il principe, o noccia? Non forse poco fa nulla era più funesto che quel pensiere del principe: *di tale il senato fa conto; tale al senato è caro?* E' malvedea coloro che per noi fossero amati: ma noi altresì in odio avevamo coloro cui egli amasse. Al presente tra'l principe e'l senato è gara d'amor pe' più degni: a vicenda ce gli additiamo: ce ne facciamo fede a vicenda: e ciocchè di scambievole amore è il più gran segno, le stesse persone concorriamo ad amare. Per la qual cosa, o padri coscritti, dichiarate pure

eletti a quest' onorevole ed importantissima carica, per la quale personaggi ottimi si andavan cercando, furono, come qui dice Plinio, coloro appunto cui il terzo consolato in quest'anno fu conferito.

(3) *Aut noceat.* Tacito *lib. II Annal. c. 38: Inclinatio senatus incitamentum Tiberio fuit quo promptius adversaretur.*

vete aperte, diligite constanter. Non jam dissimulandus est amor, ne noceat; non premendum odium, ne prosit. Eadem Caesar, quae senatus, probat improbatque: vos ille praesentes, vos etiam absentes in consilio habet. Tertio consules fecit, quos vos elegeratis: et fecit hoc ordine, quo electi a vobis erant. Magnus uterque honor vester (1), sive eosdem maxime diligit, quos scit vobis esse carissimos; sive illis neminem praefert, quamvis aliquem magis amet. Proposita sunt senioribus praemia, juvenibus exempla. Adeant, frequentent securas tandem ac patentes domos. Quisquis probatos senatui viros suscipit (2), hic maxime principem promeretur. Sibi enim accrescere putat, quod cuique adstruatur: nullamque in eo gloriam ponit, quod sit omnibus major, nisi maximi fuerint, quibus major est. Persta, Caesar, in ista ratione propositi; talesque nos crede, qualis fama cujusque est: huic aures, huic oculos intende. Ne respexeris clandestinas existimationes, nullisque magis quam audientibus insidiantes susurros. Melius omnibus, quam singulis creditur: singuli enim decipere et decipi possunt: nemo omnes, neminem omnes fefellerunt.

---

(1) *Magnus uterque honor vester.* Parecchie varianti s' incontrano in queste parole. Lipsio ha congetturato *utique* in vece di *uterque*, ma senza alcuno appoggio. La lezione che ho seguita, ha il suffragio de' migliori comentatori e di molti codici riferiti da Schvvarzio.

(2) *Viros suscipit.* Lipsio crede potervi qui essere uno scambio

apertamente il vostro favore; francamente amate. E' non è più da dissimular l'amore, perchè non abbia a nuocere; non da reprimer l'odio, perchè non abbia a giovare. Le stesse cose, che il senato, Cesare approva e disapprova: da voi presenti, da voi ancora assenti e' prende consiglio. E' creò consoli la terza volta coloro che voi stessi avevate eletti: e ciò con quell' ordine fece, che avevate voi fatto. Sia che egli specialmente abbia care le stesse persone che sa essere a voi carissime; sia che niuno egli lor preferisca, benchè abbia alcun altro più a cuore; l'una e l'altra cosa a gran vostro onore ritorna. A' vecchi vengon proposti de' premj, a' giovani degli esempj. Ciascun frequenti a sua posta le case ormai sicure ed aperte. Chiunque protegge uomini di credito presso il senato, desso massimamente benemerito diviene del principe. Imperocchè egli a se reputa accrescersi che che a ciascuno si attribuisce: e nessuna gloria e' fonda in ciò che maggior di tutti egli sia, se grandissimi non sien coloro di cui egli è maggiore. Sta fermo, o Cesare, in questo divisamento; e fa che tali abbi a riputarei, qual di ciascuno è la fama. A questa le orecchie, a questa gli sguardi tien fisi. Nè vogli dar retta a degli occulti giudizj, e a de' sufolamenti a niuno più che agli stessi ascoltanti insidiosi. Meglio a

---

da *suspicit*, in senso di ammirare e venerare. Schvvarzio sostiene la voce *suscipit*, in senso di *adjuvare*, *tueri*, *adstruere*, favorire, patrocinare; e ne arreca in conferma più luoghi dello stesso Plinio, un de'quali *(l. VI, ep. 6)*, è questo: *Suscepi candidatum, et suscepisse me notum est.*

LXIII. Revertor jam ad consulatum tuum: etsi sunt quaedam ad consulatum quidem pertinentia, ante consulatum tamen. In primis quod comitiis tuis interfuisti (1), candidatus, non consulatus tantum, sed immortalitatis et gloriae, et exempli, quod sequerentur boni principes, mali mirarentur. Vidit te populus romanus in illa vetere potestatis suae sede (2): perpessus es longum illud carmen comitiorum, nec jam irridendam moram (3): consulque sic factus es, ut unus ex nobis, quos facis consules. Quotusquisque principum antecedentium honorem istum aut consulatui habuit, aut populo? Non alii marcidi somno, hesternaque coena redundantes comitiorum suorum nuntios opperiebantur? Alii sane pervigiles et insomnes (4), sed intra cubilia sua illis ipsis consulibus, a quibus consules renuntiabantur, exilia et caedem machinabantur. O prava

(1) *Quod comitiis tuis interfuisti.* Sotto gl'imperadori i comizj per la loro elezione o eran trascurati del tutto, o appena lasciati celebrare per mera apparenza, senza punto sottoporsi gl' imperadori a' doveri ed alle formalità del rito di antica instituzione. Trajano per la sua elezione si fece un obbligo di adempiere a tutto, come ogni privato, secondochè qui e nel progresso distintamente è detto.

(2) *In illa vetere potestatis suae sede.* Nel campo marzio, dove il romano popolo spiegava tutto il suo potere nel crear magistrati, nel far leggi, e nello stipular trattati di guerra e di pace.

tutti, che singolarmente a ciascuno, dassi fede: perciocchè uno ben può trarre in inganno, ed esservi tratto: ma niuno giammai tutti ingannò; niuno fu mai da tutti ingannato.

LXIII. Ritorno al tuo consolato: benchè sieno da notar certe cose che il consolato bensì, ma per lo anterior tempo risguardano. E primamente che intervenisti a' tuoi comizj nella qualità di concorrente, non che al consolato, ma alla immortalità ed alla gloria, ed allo esempio che i buoni principi seguir dovessero, e' men buoni ammirare. Il popolo romano da quell'antica sede del suo potere ti riguardò: e tu sostenesti la durata di quella lunga formola de' comizj, indugio ormai non da prendere a scherno: e così fosti eletto consolo, come un di noi che tu stesso eleggi. Chi mai de' passati principi o al consolato o al popolo cotesto onore rendette? Non forse altri stemperati nel sonno, e per la cena del dì innanzi rigurgitanti, de' lor comizj le novelle attendevano? Altri veglianti bensì ed insonni tenendosi, entro alle loro stanze contro a quegli stessi consoli, da cui eran consoli dichiarati, esilj meditavano e morte. O ambizione perversa, e del cono-

(3) *Irridendam moram.* La celebrazion de' comizj per lo consolato degl' imperadori, il quale era già preordinato e necessario, era divenuta una scenica finzione alla ad inspirare, non più venerazione e rispetto, ma riso e disprezzo.

(4) *Pervigiles et insomnes.* Lo stesso Suetonio riferisce di Cajo Caligola al cap. 50, che pativa difetto di sonno, e che appena dormiva tre notturne ore, e non pur placide e quete. Pressochè lo stesso e' di Domiziano afferma.

et inscia verae majestatis ambitio! Concupiscere honorem, quem dedigneris; dedignari, quem concupieris; quumque ex proximis hortis campum et comitia prospectes, sic ab illis abesse, tanquam Danubio Rhenoque dirimare! Averseris tu honori tuo sperata suffragia, renuntiarique te consulem jussisse contentus, liberae civitatis ne simulationem quidem serves (1)? Abstineas denique comitiis, abstrusus atque abditus, quasi illic tibi non consulatus detur, sed abrogetur imperium? Haec persuasio superbissimis dominis erat, ut sibi viderentur principes esse desinere, si quid facerent tanquam senatores. Plerique tamen non tam superbia, quam metu quodam submovebantur. An stuprorum sibi incestarumque noctium conscii, auspicia polluere, sacratumque campum nefario auderent contaminare vestigio? Non adeo deos hominesque contempserant, ut in illa speciosissima sede (2) hominum deorumque conjectos in se oculos ferre ac perpeti possent. Tibi contra et moderatio tua suasit et sanctitas, ut te et religioni deorum, et judiciis hominum exhiberes. Alii consulatum ante quam acciperent: tu et dum accipis, meruisti (3).

---

(1) *Liberae civitatis ne simulationem quidem serves.* Questa è la lezione più ricevuta in luogo della volgata, *liberae civitati*; ed e'ne risulta un senso naturale e piano. Gl'imperadori di cui si favella, non solo si arrogavano il consolato senza il libero voto della nazione, ma non si curavano nè pure che l'apparenza esterior ve ne fosse.

(2) *Speciosissima sede.* Si accenna, come sopra, il campo mar-

scimento della vera maestà sfornita! Bramare un onor che tengasi a vile, e quel che si brami avere a schifo, e da' propinqui giardini il campo e' comizj riguardando, per tal modo tenersene coll'animo lungi, come se fossero per lo Danubio o per lo Reno disgiunti! Abborriresti tu i suffragj per l'onor tuo sperati, e contento d'aver comandato che console ti dichiarassero, non pur vorresti una simulata apparenza di libera città conservare? Segregato in fine e nascoso ti asterresti tu da' comizj, quasichè non di conferirti quivi il consolato, ma di privarti dello imperio si trattasse? Tal era di que' superbissimi signori la credenza, che lor paresse cessar d'esser principi, se alcuna cosa da senatori facessero. Tuttavia parecchi non sì per superbia, che per un certo timore allontanavansi. Avrebbero e' forse potuto colla coscienza di stupri e d'inceste notti aver cuore di profanar gli auspicj, e con sacrilego piede il consecrato campo contaminare? Non pur cotanto essi aveano gli dei e gli uomini in dispregio, che in quel ragguardevolissimo luogo potesser degli uomini e degli dei gli occhi sopra se rivolti sostenere e sopportare. Te per contrario la tua moderazione e la pietade affidarono, perchè ed alla religione degli dei ed a' giudizj degli uomini ti esponessi. Altri adunque non si renderon

zio. Volgarmente si legge *spatiosissima*; e questa è la lezione seguita dal Patarol. Ma ciò ha dovuto essere uno error de' copisti. Perciocchè, come ben riflette Arntzenio, non è qui il caso di notar l'ampiezza, ma la dignità di quello augusto luogo.

(3) *Dum accipis, meruisti.* Collo uniformarsi a tutti i legittimi riti ed alle antiche formalità nel ricevere l'alta magistratura.

LXIV. Peracta erant solemnia comitiorum, si principem cogitares (1), jamque se omnis turba commoverat, quum tu, mirantibus cunctis, accedis ad consulis sellam, adigendum te praebes in verba principibus ignota, nisi quum jurare cogerent alios. Vides, quam necessarium fuerit consulatum non recusare. Non putassemus istud facturum te fuisse, si recusasses. Stupeo, P. C., nec dum satis aut oculis meis, aut auribus credo; atque identidem me, an audierim, an viderim, interrogo. Imperator ergo et caesar et augustus et pontifex maximus (2) stetit ante gremium consulis; seditque consul, principe ante se stante, et sedit inturbatus, interritus, et tanquam ita fieri soleret. Quin etiam sedens stanti praeivit (3) jus-

(1) *Si principem cogitares.* I principi non si teneano obbligati, come i privati senatori, alla formalità del giuramento; e però terminata la comiziale elezione, era tutto per essi finito. Dion Cassio *(l. 53)* narra che Augusto nel VI suo consolato prestò il giuramento secondo la patria usanza.

(2) *Pontifex maximus.* Augusto riunendo nella sua persona le cariche della repubblica, vi annoverò quella di pontefice massimo, che aveva una grandissima autorità e giurisdizione; e così tutti i seguenti imperadori la conservarono. Il cod. veneto II premette a queste parole la particola copulativa *et* che manca nella volgata, e che è ben regolare.

(3) *Sedens stanti praeivit.* La voce *stanti* non trovasi nella volgata, e si è introdotta nel testo sulla testimonianza di Gronovio d'averla trovata in un antico codice. Arntzenio la crede inutile, veggendola innanzi già posta. Ma Schvvarzio la reputa assai conveniente allo accrescimento dell'enfasi, di che Plinio sembra in questo luogo far

meritevoli del consolato che pria che il ricevessero: tu anche nel riceverlo il meritasti.

LXIV. A considerare il principe, le cerimonie de' comizj eran finite, e già tutta la moltitudine andava a disciorsi, allorachè tu con universal meraviglia facendoti presso al seggio del consolo, ti offeri ad essere obbligato con parole a' principi ignote, eccettochè quando essi altrui a giurare obbligassero. Or vedi quanto sia stato necessario di non ricusare il consolato: da che ricusando, non avremmo pur pensato che tale azione avessi avuto a fare. Io ne stupisco, o padri coscritti, nè per anche a' miei occhi ed alle orecchie do fede; e di tratto in tratto io mi domando, se ciò sia per me stato udito o veduto. Un imperadore adunque e cesare ed augusto e pontefice massimo stette in piedi dinanzi al consolo; e così stando il principe, quegli rimase assiso, e imperturbato e tranquillo sedette,

uso. Parimente in luogo di *praeivit* leggesi *praebuit* nella volgata seguita dal Palarol. *Praeire verba* è un modo usatissimo de' latini in significato di dettare; e comune era presso i romani la pratica di recitare, altrui dettante, certe civili formole che per l'esercizio delle cariche eran prescritte, affinchè nulla nel pronunziarle per error vi mancasse. Quindi la detta voce sembrò a Lipsio assai opportuna in questo luogo, ove descrivesi la particolarità della prestazione del giuramento, la cui formola, tra le accennate specialmente si annoverava. E vie maggiormente confermasi qui la convenienza della voce *praeire*, da che in fine del capitolo Plinio stesso sul soggetto medesimo la ripete, *alio praeeunte*. In questo senso egli anche l'adopera nel lib. X, ep. 60. *Praeiimus et commilitonibus jusjurandum more sollemni praestantibus, et provincialibus, qui eadem certarunt pietate, jurantibus.* Ragionevolmente adunque Arntzenio, Gesnero, ed infine Schvvarzio, malgrado il difetto di au-

jurandum, et ille juravit, expressit, explanavitque verba, quibus caput suum, domum suam, si scienter fefellisset (1), deorum irae consecraret (2). Ingens, Caesar, et par gloria tua, sive fecerint istud postea principes, sive non fecerint. Ullane satis praedicatio digna est, idem tertio consulem fecisse, quod primo (3)? idem principem, quod privatum? idem imperatorem, quod sub imperatore? Nescio jam, nescio, pulchriusne sit istud, quod praeeunte nullo, an hoc, quod alio praeeunte jurasti (4).

---

torità, non hanno avuto dubbio d' inserir l' emendazione nel testo.

Il giuramento, di che qui si ragiona, era uno indispensabil dovere per l' esercizio delle romane magistrature; e Tito Livio nel libro XXXI afferma, che oltre a cinque di non era lecito esercitarle, se non a chi avesse giurato: *magistratum plus quinque dies, nisi qui in leges jurasset, non licebat gerere.* Due volte giuravasi; la prima, nello entrare in carica, che si sarebber mantenute ed osservate le leggi; la seconda, nello uscirne, che le leggi erano state fedelmente osservate. Plinio che qui riferisce il primo giuramento di Trajano, nel seguente capo fa menzione ancor del secondo.

(1) *Si scienter fefellisset.* Livineio e Lipsio han creduto essere stato originalmente scritto *sciens* in vece di *scienter*. Tal era veramente la parola consecrata ne' giuramenti. Pomp. Festo *(de verbor. signif.)* la lasciò scritta: *Lapidem silicem tenebant juraturi per Jovem, haec verba dicentes: Si sciens fallo, tum me Diespiter, salva urbe arceque, bonis ejiciat, uti ego hunc lapidem.*

(2) *Deorum irae consecraret.* Lo spergiuro ed ogni altro pubblico colpevole veniva consecrato alla divinità per la dovuta pena,

come se l'uso tal fosse. Anzi lo stesso sedente console al levato principe dettò la formola del giuramento; ed e' giurò, e disse e distintamente pronunziò le parole, con che la sua persona e la sua famiglia, dove avvertentemente mancato avesse, all'ira degli dei consecrava. Grande, o Cesare, ed eguale la tua gloria sarà, o che ciò faccian per innanzi i principi, o che nol facciano. Si può egli assai degnamente commendare, che consolo la terza volta abbi ciò stesso fatto, che la prima volta facesti? ciò stesso da principe, che da privato? ciò stesso imperadore, che ad uno imperador sottoposto? Nè so io già qual delle due cose sia più ammirevole, o che, niun mostrandone innanzi l'esempio, giurassi, o che, dettandone uno la formola, il facessi.

---

e quindi era detto sacro. Così Orazio *(l. II, sat. 3)*, disse: *Intestabilis et sacer esto.*

(3) *Quod primo.* Il primo consolato di Trajano fu sotto Domiziano nell'anno dell'era volgare XCI, avendo per collega M. Acilio Glabrione. Il secondo fu nell'anno XCVIII, in società dello imperador Nerva, come sopra è detto.

(4) *Praeeunte nullo, an hoc, quod, alio praeeunte, jurasti.* Lipsio ha qui riconosciuto un ingegnoso uso del verbo *praeire* in doppio senso, cioè la prima volta in significato di precedere, e la seconda in significato di dettare; e che Plinio abbia voluto dire, esser dubbio qual delle due cose fosse stata per Trajano più degna d'ammirazione, o l'aver giurato senza nessuno precedente esempio, o averlo fatto innanzi al sedente consolo, il quale dettandogliene la formola, quasi paresse comandargli di giurare. Il Patarol si è avvisato di spiegare amendue le volte la voce *praeeunte* in senso di tempo, traducendo così: *Non so, se sia più nobile, l'aver giurato primo, o dopo altri.* Ed io non so che di maraviglioso e di commendevole si sarebbe potuto notare in Trajano, nel caso che egli avesse, giurando, alcun precedente esempio seguito. Nel resto i

LXV. In rostris quoque (1) simili religione ipse te legibus subjecisti: legibus, Caesar, quas nemo principi scripsit. Sed tu nihil amplius vis tibi licere, quam nobis: sic fit, ut nos tibi plus velimus. Quod ergo nunc primum audio (2), nunc primum disco, non est princeps supra leges, sed leges supra principem; idem Caesari consuli, quod ceteris, non licet (3). Jurat in legem attendentibus diis; nam cui magis, quam Caesari attendant? Jurat observantibus his quibus idem jurandum est; non ignarus alioquin, nemini religiosius, quod juraverit, custodiendum, quam cujus maxime interest, non pejerari. Itaque et abiturus consulatu jurasti, te nihil contra leges fecisse. Magnum hoc erat, quum promitteres; majus, postquam praestitisti. Jam toties procedere in rostra, inascensumque illum superbiae principum

migliori spositori alla interpretazion di Lipsio si accordano: e Schwarzio, malgrado che un giuoco di doppio senso d' una parola non gli sembri gran fatto approvabile, tuttavia nel difetto di migliore interpretazione non rieusa di consentirvi.

(1) *In rostris quoque.* Questo era un luogo elevato nel foro, come una specie di pergamo, dove i magistrati montavano per tener ragionamento al popolo su degli affari alla repubblica appartenenti. Quivi i consoli prendean possesso della magistratura, giurando di dover rettamente amministrare, e quivi deponeanla, giurando d' aver rettamente amministrato. Essendo quella ringhiera stata costrutta co' rostri delle prese navi degli Anziati, come Livio il narra nel libro VIII al capo 14, da ciò trasse il nome di rostri.

In queste parole, *In rostris quoque simili religione ipse te legibus subjecisti*, G. Lipsio fa osservare il costume che il primo giuramento che gli alti magistrati nella loro elezione o designazione ren-

LXV. Ancora nelle ringhiere con somigliante religione tu stesso alle leggi ti sommettesti: alle leggi, o Cesare, che niuno al principe giammai prescrisse. Ma nulla tu vuoi che a te più che a noi sia lecito: e da ciò viene che noi stessi per te più vogliamo. Adunque, come or la prima volta m' avvien d'ascoltare, e la prima volta apprendere, non sopra le leggi è il principe, ma sopra lui sono le leggi; e le stesse cose che agli altri sono vietate, anche a Cesare console non sono permesse. E' giura sulle leggi, facendovi attenzione gli dei: ed a cui più che a Cesare attenzion farebbero? Giura a vista di coloro che lo stesso giuramento hanno a fare; non essendogli per altro ignoto, niuno dover più religiosamente osservare ciocchè abbia giurato, che quegli cui massimamente importi che non si commetta spergiuro. Quindi anche del magistrato uscendo, giurasti di

---

devano, nello entrar poscia in esercizio, d' insu' rostri si rinnovava.

(2) *Quod ergo nunc primum audio*. Gesnero, Schvvarzio ed altri han preferito all' *ego* della volgata la voce *ergo* che leggesi in parecchi codici, e che è più conveniente al contesto. La massima che qui Plinio esprime, non è già che allor la prima volta si conoscesse, ma allor la prima volta per la virtù di Trajano era lecito profferirla ed ascoltarla.

(3) *Idem Caesari consuli, quod ceteris, non licet*. Il Patarol spiega queste parole: *Ad un Cesare console lo stesso che agli altri non è conceduto*. Questo ambiguo modo potrebbe valer quanto dire, che a Cesare console era conceduto meno che agli altri; di che non trovo alcuna ragione. Plinio vuol mostrar l' eguaglianza di Cesare console ad ogni altro cittadino in faccia alla legge, talchè egli sia soggetto agli stessi divieti che la general legge a tutti gli altri impone: *idem non licet Caesari consuli, quod ceteris non licet.*

locum terere, hic suscipere, hic ponere magistratus, quam dignum te, quamque diversum consuetudine illorum, qui pauculis diebus gestum consulatum, imo non gestum, abjiciebant per edictum (1)! Hoc pro concione, pro rostris, pro jurejurando; scilicet ut primis extrema congruerent (2); utque hoc solo intelligerentur ipsi consules fuisse, quod alii non fuissent (3).

LXVI. Non transilivi (4), patres conscripti, principis nostri consulatum; sed eumdem in locum contuli quidquid de jurejurando dicendum erat. Neque enim, ut in sterili jejunaque materia, eamdem speciem laudis diducere ac spargere, atque identidem tractare debemus. Illuxerat primus consulatus tui dies, quo tu curiam ingressus, nunc

(1) *Per edictum.* Editto chiamavasi ogni atto scritto con che manifestavansi le determinazioni o gli ordini che con esercizio d'impero si davano.

(2) *Ut primis extrema congruerent.* Cioè che siccome per editto alcuni imperadori assumevano il consolato, così per editto il lasciavano.

(3) *Quod alii non fuissent.* Cioè che per lo tempo che lor piacea, niun altro vedeasi rivestito del consolato, nè altri nomi ne' fasti leggevansi.

(4) *Non transilivi.* Nel capo LXIII Plinio entrando a ragionar del consolato di Trajano, previene gli uditori che avrebbe prima

non aver nulla contro alle leggi operato. Gran fatto fu in vero il giurar promettendo; e maggiore altresì, dopo d'avere adempito. Il farsi cotante volte alle ringhiere, e'l frequentar quel luogo dalla superbia de' principi non mai calcato, il ricevere quivi le magistrature e'l deporle, oh quanto è di te degno, e quanto dalla maniera di coloro è diverso, i quali un consolato pochissimi dì esercitato, anzi non pure esercitato, per via di editto rigettavano! Questo è tutto ciò che lor tenea luogo di concione, di ringhiera, di giuramento, per modo che a' principj rispondesser gli estremi, e che l'essere eglino stati consoli da ciò solo apparisse, che altri stati non fossero.

LXVI. Non è già, o padri coscritti, ch'io abbia trapassato il corso del consolato del nostro principe: ma ho voluto in un riunire che che del giuramento a dir v'era. Imperocchè non così, come in isterile e scarsa materia interviene, ne fa mestieri uno stesso argomento andar prolungando e spargendo, e ad ora ad ora toccando. Il primo dì del tuo consolato era sorto, quando tu venuto in senato, or ciascuno, or

toccato certe particolarità relative bensì al consolato, ma anteriori allo effettivo esercizio del medesimo. Questo è ciò che lo ha tenuto occupato sino alla fine del precedente capo colla distinta descrizione dell'assistenza di Trajano a'suoi comizj, e del prestato giuramento. E poichè molto egli vi si era diffuso, raccogliendo in uno che che del giuramento era a dire sì nello entrare, che nello uscir della carica, quindi per tema che altri non avesse potuto crederlo dimentico del principale argomento, rassicura qui gli uditori, e rivolge il ragionamento agli essenziali fatti del consolato di Trajano, cominciando dal primo di che quello imperadore ne prese il possesso.

singulos, nunc universos adhortatus es resumere libertatem, capessere quasi communis imperii curas, invigilare publicis utilitatibus et insurgere (1). Omnes ante te eadem ista dixerunt, nemini tamen ante te creditum est. Erant sub oculis naufragia (2) multorum, quos insidiosa tranquillitate provectos improvisus turbo perculerat. Quod enim tam infidum mare, quam blanditiae principum illorum, quibus tanta levitas, tanta fraus, ut facilius esset irâtos, quam propitios habere? Te vero securi et alacres, quo vocas, sequimur. Jubes esse liberos; erimus. Jubes, quae sentimus, promere in medium; proferemus. Neque enim adhuc ignavia quadam et insito torpore cessavimus. Terror, et metus, et misera illa ex periculis facta prudentia monebat, ut a republica (erat autem omnino nulla respublica) (3) oculos, aures, animos averteremus. At nunc tua

---

(1) *Insurgere.* Il Patarol spiega questo verbo per risvegliarsi. Lipsio e Schvvarzio lo intendono per sollevarsi dallo stato di avvilimento in che il senato era caduto per la cattiva indole de' passati imperadori. Gesnero ed Arntzenio più sottilmente lo spiegano per attendere con forte applicazione agli affari; il che colle antecedenti e seguenti parole assai bene si accorda. La detta voce nello indicato senso è stata da' puri scrittori latini usata in fatto della marinaresca energia nel conducimento delle navi. E però Plinio qui ottimamente l' adopera, ove favella degli avvenimenti della romana repubblica con metafora presa dagli avvenimenti di mare, siccome da' seguenti periodi è chiaro. *Respublica*, dice Arntzenio, *fere navi comparatur, ad cujus administrationem qui admissi sunt, recte insurgere dici possunt, si diligentem operam navant.* Ed in conferma di ciò Gesnero fa osservare che Plinio accorda il verbo *insurgere* col terzo caso *publicis utilitatibus*, della guisa che i latini faceano

tutti insieme confortasti a ripigliar di libertade la forma, ad imprender le cure del quasi comune imperio, a vegliare a' pubblici interessi, ed a gagliardamente attendervi. Tutti pria di te le stesse cose pur dissero; non però pria di te fu dato fede ad alcuno. Stavano ben sotto gli occhi i naufragj di tanti, cui per insidiosa calma in alto levati, aveva improvvista procella abbattuti. E qual veramente v'ha più infido mare delle lusinghe di que' principi, de'quali sì grande l'incostanza era e l'inganno, che fosse meglio sdegnati, che propizj avergli? Te poi, ovunque ne chiami, sicuri seguiamo e pronti. Vuoi tu che siam liberi? E sì il saremo. Vuoi tu che manifestiamo ciocchè il nostro animo sente? E sì il faremo. Perciocchè non è già per dappocaggine e per natìa stupidezza che abbiamo mancato fino a questi tempi di farlo. Il terrore, la paura, e quella miseranda prudenza da' pericoli acquistata ne avvertivano a dover dalla repubblica (e di repubblica nulla più v'era) tener gli occhi e gli orecchi e' pensieri indietro rivolti. Ma ora alla tua destra ed alle tue promesse af-

---

nello accennato senso, siccome tra gli altri esempj appare da que' versi di Virgilio nel lib. V dell' Eneide: *Nunc, nunc insurgite remis, Hectorei socii.*

(2) *Naufragia.* Si continua la cominciata metafora, e colle seguenti parole vie più si distende. Spesso avviene che i naviganti da infida calma sedotti, veggansi per subita tempesta perduti. Arntzenio qui osserva che Plinio il vecchio nel lib. III c. 5 si serve dello stesso aggiunto qui usato, per dinotar l'isola di Capri, *insidiosam naufragiis.*

(3) *Erat autem omnino nulla respublica.* Giusto Lipsio per ispiegazione aggiugne; *sed unius res privata.*

dextera tuisque promissis freti et innixi, obsepta diutina servitute ora reseramus, frenatamque tot malis linguam resolvimus. Vis enim tales esse nos quales jubes; nihilque exhortationibus tuis fucatum, nihil subdolum, denique nihil (1) quod credentem fallere paret non sine periculo fallentis. Neque enim unquam deceptus est princeps, nisi qui prius ipse decepit.

LXVII. Equidem hunc parentis publici senquum, quum ex oratione ejus (2), tum pronuntiatione (3) ipsa perspexisse videor. Quae enim illa gravitas sententiarum! quam inaffectata veritas verborum! quae asseveratio in voce! quae affirmatio in vultu! quanta in oculis, habitu, gestu, toto denique corpore fides (4)! Tenebit ergo semper, quod suaserit (5): scietque nos, quo–

---

(1) *Nihil subdolum, denique nihil quod, etc.* Ho seguito la lezione e la punteggiatura che Schvvarzio ha fissata sull' autorità de' cod. vaticani e guelferbitano e del libro Vossiano. Questo modo è più pieno ed oratorio della lezion volgata: *nihil subdolum denique quod.*

(2) *Ex oratione ejus.* Nella volgata si legge *exhortatione*. Lipsio fu il primo a pensare doversi leggere *ex oratione*, come sembra che meglio convenga al contesto. Baudio, Gesnero, Schvvarzio ed Arntzenio si sono accordati a ricevere tale emendazione.

(3) *Pronuntiatione.* Questa è l'anima delle orazioni. *Auct. ad Her. l. I. Rhetor. c. 2: Pronuntiatio est vocis, vultus, gestus moderatio cum venustate:* e queste parti sono qui appresso distintamente indicate.

(4) *Quanta in oculis .... fides!* Il Patarol si è avvisato di spiegar la voce *fides* in senso di credenza appartenente all' animo degli uditori della orazion di Trajano, e traduce così: *Ed a quegli occhi, a quel portamento, a quel gesto, a tutto in fine quel*

fidati ed attenuti disserriam pure una volta le labbra per lungo servaggio rinchiuse, e disciogliamo la lingua per tante sciagure avvinta. Imperocchè tu vuoi che tali noi veramente siamo, qua' ci comandi d'essere; e nulla ne' tuoi detti v'è di simulato, nulla di frodolente, nulla in fine, che tenda ad ingannare il credulo, non senza rischio dello ingannante. Nè in vero giammai avvenne che un principe sia stato ingannato, se non quegli che da prima egli stesso abbia ingannato.

LXVII. E certamente questo sentimento appunto del comun padre sì dal ragionamento di lui, e sì dallo stesso modo del dire mi sembra aver ravvisato. Qual gravità di sentenze! quale schietta verità di parole! qual enfasi nella voce! quale espression nel sembiante! quanta sincerità negli occhi, nelle maniere, nel gesto, in tuttā in fin la persona! Sempre adunque stia egli fermo a ciò che avrà fatto una volta intendere;

---

corpo come credeasi! A me è sembrato che quella voce in significato di sincerità non debba allontanarsi da Trajano medesimo, di cui ragionante si stanno enumerando i caratteri strettamente ed in continuazione insieme legati. *Quae gravitas sententiarum! quam inaffectata veritas verborum! quae asseveratio in voce! quae affirmatio in vultu! quanta in oculis, habitu etc. fides!*

(5) *Tenebit ergo semper quod suaserit.* Catanèo interpreta: *Erit semper in hac sententia, ut pro utilitate reipublicae libere loquamur.* Somigliautemente Schvvarzio: *Tenebit semper memoria et animo, neque unquam obliviscetur quid ipse nobis suaserit, ut resumamus libertatem.* La quale interpretazione vien raffermata dal frequente uso che Plinio fa del verbo *tenere* nel detto senso. E qui particolarmente tutto il contesto a tale spiegazione concorre, e non a quella del Patarol, il qual traduce: *Vedrà eseguito dunque quanto avvisò.*

ties libertatem, quam dedit, experiemur, sibi parere. Nec verendum est, ne incautos putet, si fidelitate temporum (1) constanter utamur, quos meminit sub malo principe aliter vixisse. Nuncupare vota et pro aeternitate imperii, et pro salute civium (2), imo pro salute principum, ac propter illos pro aeternitate imperii solebamus. Haec pro imperio nostro, in quae sint verba suscepta, operae pretium est adnotare: Si bene rempublicam et ex utilitate omnium rexeris *(3). Digna vota, quae semper suscipiantur, semperque solvantur. Egit cum diis, ipso te auctore, Caesar, respublica, ut te sospitem incolumemque praestarent, si tu ceteros praestitisses; si contra, illi quoque a custodia tui capitis (4) oculos dimo-*

---

(1) *Fidelitate temporum.* Arntzenio stimò doversi piuttosto leggere *felicitate.* Ma Schvvarzio giudica la voce *fidelitate* proprissima ad esprimere la scambievol fiducia del principe, del senato e del popolo, la qual regnava in quel tempo, e che da Plinio nel cap. L, vien detta *securitas temporum.* Il Patarol ha voluto trarre la voce *fidelitate* alla disposizion dell'animo di coloro che allora viveano, senza fare alcun caso della stessa condizion de' tempi chiaramente indicata, traducendo così: *E non è da temersi che credaci mal consigliati, se usiam con costanza questa schiettezza.*

(2) *Et pro salute civium.* Così leggesi nella volgata. Livineio cominciò a dar fuori la correzione di *civium* in *principum*, sullo appoggio d' un suo antico codice. Lipsio e Gesnero han sostenuto la lezion volgata, fondandosi sullo antico costume di fare ogni anno a' 3 di gennajo con festiva solennità pubblici voti per la perpetuità dello Stato e per la salvezza de' cittadini. Ma Schwarzio, oltre all' autorità de' codici vaticani,. veneti ed altri che confermano la lezione *principum*, giustamente osserva che qui tutto si dice de' tempi moderni sotto gl' imperadori, ne' quali tempi tutti i voti si faccan concorrere sulla persona del principe. E ciò chia-

e conoscerà che noi quante fiate vorremo della libertà ch' e' ne diede, far pruova, altro non faremo che ubbidirgli. Nè è mai da temere che egli ne abbia a riputare imprudenti, se della sicurezza de' tempi faremo francamente uso; noi che ben e' si sovviene aver sotto un tristo principe diverso modo di viver tenuto. Noi solevamo far voti per la perpetuità dello imperio, e per la salute de'principi, anzi a dover meglio dire, per la salute de' principi, ed in grazia loro per la perpetuità dello imperio. Siffatti voti giovi pure avvertire con qua' parole or vengano per lo nostro imperio espressi: *Se rettamente e a comun pro sarà la repubblica per te governata.* Voti degni d' esser sempre formati e sempre adempiuti! Con gli dei, o Cesare, essendone tu stesso autore, la repubblica ha convenuto, che salvo ed incolume ti

ramente si accorda con questa lezione: *Nuncupare vota et pro aeternitate imperii, et pro salute principum, imo pro salute principum, ac propter illos pro aeternitate imperii solebamus.* Essendosi nella prima parte del periodo ricordata la solita intera formola de' pubblici voti, per l'imperio e pe'principi, nella seconda parte Plinio, correggendosi, ne riduce l'effettivo e primario senso al solo vantaggio de'passati principi, avvegnachè la felicità dello imperio, non per se stessa, ma per la sola felicità de' principi desiderar si dovesse. Laddove diverse eran le idee sotto Trajano, il qual voleva egli stesso che i voti per la sua salvezza fossero subordinati a quelli per la salvezza dello Stato. Nel tradurre ho seguito la detta correzione.

(3) *Si bene rempublicam, etc.* Questa clausola fu nella formola de' pubblici voti aggiunta per comandamento dello stesso Trajano, come è manifesto dalle seguenti parole, *ipso te auctore.*

(4) *Tui capitis.* La volgata ha *corporis.* La maggior parte de' codici favorisce l' emendazione ricevuta da' migliori interpreti. E l' uso della pura latinità lo conferma, avendo sempre gli scrittori latini adoperato la voce *caput* per significar la persona o la vita.

★

verent, teque relinquerent votis, quae non palam susciperentur. Alii se superstites reipublicae optabant, faciebantque (1): tibi salus tua invisa est, si non sit cum reipublicae salute conjuncta. Nihil pro te pateris optari, nisi expediat optantibus: omnibusque annis in consilium de te deos mittis (2), exigisque, ut sententiam suam mutent, si talis esse desieris, qualis electus es. Sed ingenti conscientia, Caesar, pacisceris cum diis, ut te, si mereberis, servent: quum scias, an merearis, neminem magis, quam deos scire. Nonne vobis, P. C., haec diebus ac noctibus agitare secum videtur? Ego quidem in me, si omnium utilitas ita posceret, etiam praefecti manum armavi (3): sed ne deorum quidem aut iram, aut negligentiam deprecor: quaeso imo et obtestor, ne unquam

---

(1) *Alii se superstites reipublicae optabant, faciebantque.* Si allude a' passati malvagi principi, i quali la sola loro personal salvezza aveano a cuore, anche a costo della rovina della republica, a cui amavano di sopravvivere. Schwarzio riporta in proposito un luogo di Suetonio, il quale favellando di Nerone al cap. 38 dice: *Sed nec populo, nec moenibus patriae pepercit. Dicente quodam in sermone communi:* ἐμοῦ θανόντος, γαῖα μιχθήτω πυρί *(me mortuo, terra misceatur igne); imo, inquit,* ἐμοῦ ζῶντος *(me vivo): planeque ita fecit: nam incendit urbem, etc.* Ecco appunto il sentimento di Plinio: *se superstites reipublicae optabant, faciebantque.*

(2) *In consilium de te deos mittis.* Catanèo interpreta: *Facis (nempe dum quotannis ea vota instauras) ut dii de te consulant, an dignus sis esse sospes.* Lipsio nota esser questo modo di dire preso da' giudici, i quali dal pretore *mittebantur in consilium*, per dovere, *caussa cognita*, profferir la loro sentenza.

(3) *Praefecti manum armavi.* Gli spositori, e specialmente Lipsio, si maravigliano che questo chiarissimo fatto sia così leggier-

conservassero, se tu gli altri avessi pur conservato: e se al contrario, che eglino altresì dalla guardia della tua persona rivolgessero gli occhi, e ad altra specie di voti che non apertamente farebbersi, ti abbandonassero. Altri principi alla repubblica si bramavan superstiti, e vi si adoperavano: a te odiosa è la vita, ove con quella della repubblica non sia congiunta. Nulla tu sofferi che in tuo pro si desideri, se in pro de' desideranti non torni: ed ogni anno chiami gli dei a consiglio sul fatto tuo, e vuoi ch' e' mutin proposto, se tu abbi tal cessato d'essere, qual fosti eletto. E di buona fede, o Cesare, tu con gli dei patteggi, che abbiano a conservarti se mostrerai di meritarlo, avvegnachè sii certo, niun meglio di loro poter sapere se 'l meriti. Ben voi potete, o padri coscritti, immaginare ch' egli dì e notte seco stesso ripeta: *Io ho pur anche la man del prefetto contro me ar-*

---

mente stato toccato da Plinio, il quale per altri di men rilievo minutamente diffondesi. Di che Schwarzio prende ragion di sospettare che qualche notabil pezzo della narrazione di questo fatto sia nella orazione perito, rimanendone le sole ultime parole di conchiusione. Sesto Aurelio Vittore (*c. XIII de Caesar.*) ne favella così: *Usque eo innocentiae fidens* (*Trajanus*), *ut praefectum praetorio, Saburanum nomine, cum insigne potestatis, uti mos erat, pugionem daret, crebro commonuerit: Tibi istum ad munimentum mei committo, si recte agam; sin aliter, in me magis: quod moderatorem omnium vel errare minus fas sit.* Circa il nome del prefetto hanno i dotti critici osservato esser corso errore in questo luogo di Vittore, forse da prima derivato da qualche inesatta glosa, ed indi da imperita mano inserito nel testo; perciocchè quel prefetto non Saburano chiamavasi, ma L. Licinio Sura, come da Sifilino, Zonara e Suida raccogliesi; se pure, come Schwarzio soggiugne, non fosse stato lo stesso Sura cognominato ancor Saburano.

pro me vota respublica invita suscipiat; aut si susceperit, invita ne debeat (1).

LXVIII. Capis ergo, Caesar, salutis tuae gloriosissimum fructum ex consensu deorum. Nam quum excipias, ut ita demum te dii servent, si bene rempublicam et ex utilitate omnium rexeris; *certus es, te bene rempublicam gerere, quum servent. Itaque securus tibi et laetus dies exit (2), qui principes alios cura et metu distinebat; quum suspensi et attoniti, parumque confisi patientia nostra, hinc atque inde publicae servitutis nuntios expectarent. Ac si forte aliquos flumina, nives, venti praepedissent, statim hoc illud esse credebant, quod merebantur. Nec erat discrimen ullum pavoris: propterea quod, quum a malo principe tanquam successor timeatur quisquis est dignior, quum sit nemo non dignior, omnes timentur. Tuam securitatem non mora nuntiorum, non litterarum tarditas differt. Scis tibi ubique jurari, quum ipse juraveris omnibus. Nemo hoc sibi non praestat.*

---

(1) *Aut si susceperit, invita ne debeat.* Ho creduto regolar la punteggiatura per modo che la seconda voce *invita* appartenga piuttosto al seguente verbo *ne debeat*, che al precedente *susceperit*. Perciocchè dalla corrispondenza dello *invite suscipere* e dello *invite debere* nasce uno spiccato sentimento, che sembra esser propriamente del gusto di Plinio.

(2) *Dies exit.* Così è stata giustamente emendata la lezione *dies erit* che non aveva alcun senso. Si accenna il dì 3 di gennajo, nel

mata, ove il comun bene il richiedesse: e nè pur lo sdegno o *l' abbandono degli dei da me lontano imploro: anzi gli prego e scongiuro, che non mai la repubblica mal suo grado abbia in mio pro a formar de' voti, o formati, mal suo grado a compiergli.*

LXVIII. Adunque per deliberazion degli dei, o Cesare, stai cogliendo il gloriosissimo frutto della tua salute. Imperocchè questa condizione fissando, che così gli dei ti conservino, *se rettamente e a comun pro sia la repubblica per te governata,* debbi esser certo, poichè ti conservano, di ben governarla. Quindi tranquillo e lieto per te passa quel giorno, che gli altri principi in sollecitudine e in timor teneva, allorchè dubbiosi e d'animo smarriti, poco alla nostra sofferenza fidando, di qua e di là i messaggi della pubblica servitù attendevano. E se peravventura i fiumi, le nevi, i venti ne tenessero alcuni impediti, subitamente immaginavano esser quello avvenuto ch' e' meritavano. Nè alcuna differenza era nel lor paventare: perciocchè dove un cattivo principe tema per suo successore chiunque sia di se più degno, niuno avendovi che tal non sia, timor di tutti si prende. Ma la tua tranquillità non dallo indugio di messaggieri, non dal ritardamento

---

quale si rinnovava ogni anno per tutto l'imperio il giuramento di fedeltà a' principi. A tal fine i presidi o i proconsoli delle provincie erano incaricati di spedir loro de' messi per avvisargli che tutti aveano adempiuto all' obbligo del giuramento e de' voti per la loro salute. Questo avviso, per tutto il tempo che ne dovea passare, formava l'oggetto della grave sollecitudine e del timor de' principi, quando essi medesimi avean coscienza di non meritarlo.

Amamus quidem te, in quantum mereris: istud tamen non tui facimus amore, sed nostri (1). Nec unquam illucescat dies, quo pro te nuncupet vota non utilitas nostra, sed fides, Caesar. Turpis tutela principis, cui potest imputari (2). Queri libet, quod in secreta nostra non inquirant principes, nisi quos odimus. Nam si eadem cura bonis, quae malis esset, quam ubique admirationem tui, quod gaudium exultationemque deprehenderes! quos omnium cum conjugibus ac liberis, quos etiam cum domesticis aris focisque sermones (3)! Scires mollissimis istis auribus parci (4). Et alioquin, quum sint odium amorque con-

---

(1) *Non tui facimus amore, sed nostri.* Plinio intende dire che la salute di Trajano era la pubblica salute, talchè, lui non salvo, la pubblica ed estrema calamità ne dovesse necessariamente seguire; e che per conseguente i cittadini facendo voti per la salute di lui, la lor propria salute effettivamente pregassero. Più volte Plinio in simigliante guisa a quello imperador favella. Così nel lib. X, ep. 44 dice: *Solemnia vota pro incolumitate tua, qua publica salus continetur, et suscepimus, domine, pariter et solvimus, precati deos, ut velint ea semper solvi semperque signari.* E nella ep. 60: *precati deos, ut te generi humano, cujus tutela et securitas saluti tuae innixa est, incolumem florentemque praestarent.* Da ciò l' oratore con tratto di fina eloquenza prende ragion d' affermare, che i cittadini que' voti formando, non poteano farsene un particolar merito d' amor per Trajano, come se un favor gli mostrassero, avvegnachè que' voti in verità fosser di loro immediato interesse, ed al proprio lor bene tirassero.

(2) *Turpis tutela principis, cui potest imputari.* Qui l'autore continuando l' antecedente sentimento, dice, non essere ad un principe onorevole la difesa che i sudditi gli facciano per solo interesse di lui stesso, e che possa essere risguardata come un beneficio a lui renduto, in modo da tenergliene conto. Laddove onorevolissima è tal

di lettere vien mai sospesa. Sai bene che tutti per ogni dove giuramento ti prestino, dappoichè tu abbi a tutti giurato. Niuno è che ciò a suo proprio vantaggio non faccia. Noi veramente ti amiamo, quanto tu il meriti: tuttavia non è per questo amor di te che giuriamo, ma per l'amor di noi stessi. Nè giammai, o Cesare, un dì sorga, in cui non il nostro bene, ma la giurata fede abbia a produrre de' voti per la tua persona. Vergognosa è ad un principe la difesa che gli si può in beneficio reputare. Duolci che non vadano spiando i segreti dell' animo nostro se non i principi che in odio abbiamo. Imperocchè se la stessa briga i buoni, che i malvagi, si dessero, oh quale ammirazione della tua persona, qual contento, qual giubilo per ogni dove osserveresti! oh qua' colloquj conosceresti esser da tutti colle proprie mogli e co' figliuoli, ed anche co' domestici numi tenuti! Comprenderesti che in pubblico si ha cura di rispettare coteste tue dilicatissime orecchie. Per altro,

---

difesa, quando coloro che coll' opera o co' voti la fanno, non intendan far altro che l' utile di se medesimi sulla preziosa vita del buon principe unicamente fondato. Questa interpretazione è conforme a quella che ne han data Lipsio, Schwarzio ed altri valenti espositori.

(3) *Cum domesticis aris focisque sermones.* μετωνυμικῶς, come Lipsio osserva; cioè colloquj co' lari e co' domestici numi ne' famigliari oratorj. Di questi colloquj favella Seneca *de serm. homin. cum deo*: *Sic loquere cum deo, tanquam homines audiant.*

(4) *Scires mollissimis istis auribus parci.* V'è chi dice di non comprendere che bisogno vi fosse di risparmiare le orecchie ne' segreti angoli delle case dovo aveasi tutta la libertà di parlare. Ma non è colà che Plinio intende quell' usato riguardo. Egli vuol dire

traria, hoc perquam simile habent, quod ibi intemperantius amamus bonos principes, ubi liberius malos odimus.

LXIX. Cepisti tamen (1) et affectus nostri et judicii experimentum, quantum maximum praesens capere potuisti, illo die, quo sollicitudini pudorique candidatorum ita consuluisti, ne ullius gaudium alterius tristitia turbaret. Alii cum laetitia, alii cum spe recesserunt: multis gratulandum, nemo consolandus fuit. Nec ideo segnius juvenes nostros exhortatus es, senatum circumirent (2), senatui supplicarent, atque ita (3) a principe sperarent honores, si a senatu petissent. Quo quidem in loco, si quibus opus exemplo, adjecisti, ut te imitarentur. Arduum, Caesar, ex-

che se Trajano avesse potuto segretamente udire i discorsi che sul fatto suo nelle private famiglie teneansi, e i multiplicati e non sospetti encomj che quivi di lui eran fatti, avrebbe avuto occasion di conoscere che quanto in pubblico di lui si dicea, non era che una scarsa parte di quello che si sarebbe voluto dire, e che si sarebbe certamente detto, se non si fosse temuto che la soverchia espressione di lode tolta in iscambio di adulazione avesse potuto offendere le dilicate orecchie di lui. Convengo in ciò pienamente colla interpretazione del Patarol, e seguo, com' egli fa, la volgata per la voce *istis* assai più atta all' uopo che non è la voce *illis* che da altre lezioni si trae.

(1) *Cepisti tamen et affectus nostri, etc.* Lipsio sospetta che avanti a queste parole manchi la narrazione d' altri fatti, a che l' accennata pruova si riferisca. Per contrario ottimamente Schwarzio osserva, essere questo tratto ben legato coll' ultimo del precedente capo. Ecco l' ordine delle idee: Oh se tu potessi sapere tutta la forza del nostro affetto, che nello interno delle nostre case a tuo riguardo liberamente spieghiamo! (Fin qui il precedente capo) Ma

comechè l'odio e l'amore sien contrarj affetti, pur questo di somigliantissimo hanno, che quivi i buoni principi più illimitatamente amiamo, dove più liberamente detestiamo i malvagi.

LXIX. Ma ben del nostro affetto e del nostro giudizio facesti pruova, quanta maggiore in presenza far ne potesti, in quel dì che della inquietudine e della verecondia de' candidati tal ti desti pensiero, che il contento d'uno non venisse dalla tristezza d'un altro turbato. Altri con gioia, altri con isperanza si dipartirono: a molti ebbesi a porgere de' congratulamenti; consolazione a nessuno. Nè con minor premura i nostri giovani confortasti ad assistere al senato, a supplicarlo, e a dover non altrimenti dal principe sperare onori, che inquantochè al senato chiesti gli avessero. Su di che, dove taluni avesser d'esempio mestieri, aggiugnesti che te medesimo ad imitar prendessero. Difficile esempio, o Cesare, e tale che non

---

ben potesti colla immediata presenza farne la maggior possibile pruova nella occasion del concorso de' candidati alle magistrature. Così s'introduce nel capo presente.

(2) *Senatum circumirent.* In tutte le antiche edizioni leggevasi *consulatum*. Lipsio giudicando disadatta tal voce, credette doverlesi sostituire *senatum*, sullo appoggio d'un antico codice da lui veduto. Schvvarzio approva l'emendazione che egli attribuisce a Livineio, ed inseritala nel testo, fa osservare che qui la voce *consulatum* poco corrisponderebbe al fatto, avvegnachè i confortati giovani di cui si ragiona, non il solo consolato, ma le altre magistrature altresì aveano in mira. Oltre a che il *circumire consulatum* sarebbe un modo assai nuovo in significato di ricercar consolati, come al Patarol piace di spiegarlo.

(3) *Atque ita.* Questo ultimo membretto del periodo, pieno di molto senso, sembra sfuggito alla traduzione del Patarol.

emplum (1), et quod imitari non magis quisque candidatorum, quam principum possit. Quis enim vel uno die reverentior senatus candidatus, quam tu, quum omni vita, tum illo ipso tempore quo judicas de candidatis? An aliud a te, quam senatus reverentia obtinuit, ut juvenibus clarissimae gentis debitum generi honorem (2), sed antequam deberetur (3), offerres? Tandem ergo nobilitas non obscuratur, sed illustratur a principe. Tandem illos ingentium virorum nepotes, illos posteros libertatis, nec terret Caesar, nec pavet: quin imo festinatis honoribus amplificat atque auget, et majoribus suis reddit. Si quid usquam stirpis antiquae, si quid residuae claritatis, hoc amplexatur et refovet, et in usum reipublicae promit. Sunt in honore hominum et in honore famae magna nomina ex tenebris oblivionis indulgentia Caesaris, cujus est, ut nobiles et conservet, et efficiat.

LXX. Praefuerat provinciae quaestor (4) unus

(1) ***Arduum, Caesar, exemplum etc.*** Il Patarol traduce così: *Esempio difficile, o Cesare, e da seguirsi non solo da ogni privato domandante, ma da ogni principe.* Non mi sembra questo il concetto di Plinio.

(2) ***Debitum generi honorem.*** Allude alle antiche instituzioni, per le quali le alte magistrature a' patrizj riserbavansi; il che fu appresso per sollevazioni del popolo in diversi modi cangiato.

(3) ***Antequam deberetur, offerres.*** Lipsio spiega, prima che meritato lo avessero. Schvvarzio si riporta alle leggi annali. Per l'edilità

che ogni principe, ma ogni particolar candidato imitar non saprebbe. Chi è in vero tra' candidati che possa in un sol dì mostrarsi più ossequioso al senato, che nol sei tu sì nella intera vita, e sì massimamente in quello stesso punto che fai giudizio de' candidati? Forse altra cagione, in fuori del rispetto per lo senato, t'indusse ad offerire a de' giovani di chiarissima generazione un onor dovuto sì bene alla loro stirpe, ma pria del tempo che rendere lor si dovesse? Finalmente adunque la nobiltà vien dal principe, non già oscurata, ma bensì illustrata. Finalmente que' nipoti di sommi uomini, e que' posteri della libertà non vengono nè atterriti da Cesare, nè temuti: anzi egli con anticipati onori gl' ingrandisce ed innalza, e tali a' loro maggiori gli rende. Se alcun resto v'è d'antico legnaggio e di splendore, ed e' lo accoglie e 'l ravviva, ed a servigio della repubblica il produce. Grandi nomi dalle tenebre dell'obblio sonosi nella onoranza degli uomini e della fama per la benignità di Cesare stabiliti, al quale appartiene e di conservare i nobili, e di crearne.

LXX. Uno de' candidati avea da questore procu-

---

era richiesta l'età di 30 anni compiuti, per la pretura, di 40, e per lo consolato, di 43. Avendo Trajano dispensato per tal legge cogl'indicati giovani patrizj, Plinio gliene fa una particolar lode, affermando, il rispetto per lo senato essergli stato cagion di ciò fare.

(4) *Praefuerat provinciae quaestor.* Questi non doveva essere de' semplici questori aggiunti a' proconsoli, ma di quelli che erano delle proconsolari facoltà rivestiti, e che eran detti *praesides provinciarum*, come appresso Plinio gli nomina, ond' è che si attribuisca loro il *praeesse provinciae*, e *regere provinciam*.

ex candidatis, inque ea civitatis amplissimae (1) reditus egregia constitutione fundaverat. Hoc senatui allegandum putasti. Cur enim, te principe, qui generis tui claritatem virtute superasti, deterior esset conditio eorum, qui posteros habere nobiles mererentur (2), quam eorum, qui parentes habuissent? O te dignum, qui de magistratibus nostris semper haec nunties, nec poenis malorum, sed bonorum praemiis bonos facias! Accensa est juventus, erexitque animos ad aemulandum quod laudari videbat; nec fuit quisquam, quem non haec cogitatio subiret, quum sciret quid-

(1) *Inque ea civitatis amplissimae, etc.* Nella volgata si legge: *in quem ea civitas amplissima reditus egregia constitutione fundaverat.* Arntzenio appoggiato alla interpretazione d' Isacco Vossio ritiene la lezion volgata, spiegando che in merito delle virtù di quel questore, l' ampia città che si accenna, gli avesse assegnato un fondo di rendita. A che attenendosi il Patarol, traduce così: *in cui riguardo* (cioè dello accennato questore) *quella metropoli fondate avea con decreto lodevole nuove rendite.* Tutto è forzato. Non s' intende qual sia la città che determinatamente vien designata *ea civitas amplissima*, senza che sia stata nominata dinanzi. E tanto meno intendesi un nuovo supposto fatto che la detta città avesse al questore assegnato un fondo di rendita. Giusto Lipsio confessando di poco o nulla vedere nelle parole della volgata, s' ingegnò con molto giudizio di emendarle, e di leggere in questo modo: *Praefuerat provinciae quaestor unus ex candidatis, inque ea civitatis amplissimae reditus egregia constitutione fundaverat.* Così tutto è semplice e chiaro. Ed appoggiandosi il verbo *fundaverat*, non a *civitas*, ma a *quaestor*, ne risulta che, non la città avesse constituito una rendita in favor del questore, il che sarebbe una insussistente supposizione, ma che anzi il questore, di cui si fa l' elogio, avesse colla sua saggia ed onesta amministrazione sì fatto che la città per un certo constituito fondo di rendita la sua condizion migliorasse; il che è regolarissimo a dover concepire. L' importante era il far co-

rato una provincia, ove con eccellente sistema avea fondato le rendite d' una città nobilissima. Questa particolarità t' avvisasti doversi rappresentare al senato. E veramente per qual ragione sotto di te principe, che hai colla virtù la chiarezza del tuo legnaggio sopravanzata, men buona sarebbe la condizion di coloro che abbian meritato d' aver nobili discendenti, che di coloro che nobili maggiori già ebbero? O te ben degno di dover sempre sì fatte cose de' nostri magistrati rapportare, e di formar de' virtuosi cittadini, non già col castigo de' rei, ma col guiderdone de' buoni! Così la gioventù si è infiammata, ed ha preso cuor d' imitare ciocchè scorgeva esser

---

noscere ciò che il questore avea fatto di bene verso la sua provincia, e di che Trajano avea giustamente formato un capo di lode in senato. Laddove il mostrare un distinto compenso dato dalla provincia, senza l' indicazione di segnalati fatti che meritato lo avessero, sarebbe più della provincia, che del questore stata la lode. Schvvarzio che giudicò d' approvazione degnissima l' emendazione di Lipsio, cotanto più volentieri la ricevette nel testo, quantochè ne trovò una parte nel codice Salisburghese, cioè *inque ea*, in vece di *in quem ea*. Ed egli potè assai facilmente avvenire che l' abbreviatura *inq.* desse luogo allo equivoco della scrittura *in quem*. Il che posto, la seconda parte della emendazione, cioè di *civitatis amplissimae* in luogo di *civitas amplissima*, ragionevol diviene e necessaria.

(2) *Qui posteros habere nobiles mererentur.* Sono qui indicati quegli uomini nuovi, *homines novi*, che per la loro virtude alle prime ed alle magistrature salivano, e collo splendor di quelle annobilivan le loro famiglie, e' dritti di nobiltà a' loro posteri tramandavano. Ottimamente qui dice Plinio doversi nella distribuzion degl'impieghi avere special riguardo per coloro che danno di virtude segnalate pruove, non convenendo che que' che hanno il merito di poter fondare la nobiltà nelle famiglie, sieno d' inferior condizione a coloro che han la fortuna d' ereditarla.

quid a quoque in provinciis bene fieret, omnia te scire. Utile est, Caesar, et salutare praesidibus provinciarum, hanc habere fiduciam: paratum esse sanctitati, industriae suae, maximum praemium, judicium principis, suffragium principis. Adhuc autem quamlibet sincera rectaque ingenia, etsi non detorquebat, hebetabat tamen misera, sed vera reputatio: Vides enim (1): si quid bene fecero, nesciet Caesar; aut si scierit, testimonium non reddet. *Ita eadem illa seu negligentia, seu malignitas principum, quum male consultis impunitatem, recte factis nullum praemium polliceretur, nec illos a crimine, et hos deterrebat a laude. At nunc, si bene aliquis provinciam rexerit, huic quaesita virtute dignitas offertur. Patet enim omnibus honoris et gloriae campus: ex hoc quisque, quod cupit, petat; et assequutus, sibi debeat. Provinciis quoque in posterum, et injuriarum metum, et accusandi necessitatem remisisti. Nam si praefuerint (2), quibus gratias egerint, de nullo queri cogentur: et alioquin liquet (3),*

---

(1) *Vides enim.* Ciocchè testè si è detto in astratto, or si conferma figuratamente in concreto, quasichè uno, favellando, mostrar volesse l' inutilità del ben fare, da che nulla ne saprà Cesare, o, sapendolo, no'l curerà.

(2) *Nam si praefuerint.* In parecchie edizioni e in alcuni codici ancora si legge *profuerint*; ed a questa lezione Gesnero si attiene. Questa ancora conservando il Patarol, si avvisa di tradurre così: *Poichè se gioverà l'essere dalle medesime ringraziati.* Ma in altri codici, nel libro Vossiano e nelle più accurate edizioni de' dotti interpreti nominati da Arntzenio e da Schwarzio sta scritto *praefuerint.* Questa voce in vero è attissima a rendere il senso facile e piano:

di lode argomento: nè alcun v'ebbe cui questo pensier non venisse, sapendo, che che di bene nelle provincie ciascun facesse, tutto essere a te manifesto. Egli è, o Cesare, utile e salutar cosa a'preposti delle provincie aver questa fidanza, che alla loro illibatezza ed alla loro diligenza stia un grandissimo guiderdone apparecchiato, val quanto dire il giudizio e l'approvazione del principe. Finora gli animi, comechè sinceri e retti, venivano, se non deviati, pur certamente intorpiditi da quello infelice, ma vero sentimento: *Ecco, s'io ben farò, nol saprà Cesare: o se avverrà che 'l sappia, non renderanne onore.* In tal guisa quella stessa o trascuraggine o malignità de' principi, alle triste azioni impunità, ed alle buone nessuna mercè promettendo, nè dal delitto i rei distoglieva, e i giusti dal sentimento di lode allontanava. Ma ora se altri abbia una provincia ben governata, a costui una dignità per virtù meritata si offerisce. A tutti in vero il campo dell'onore e della gloria sta davanti aperto: da questo cerchi ognun ciocchè brama; ed ottenutolo, non ne sia che a se

---

e tanto maggior probabilità acquista, quantochè d'essa medesima si è Plinio servito al principio di questo capo nello entrare a ragionar del presente argomento: *Praefuerat provinciae quaestor.*

(3) *Et alioquin liquet etc.* La lezion volgata era la seguente: *Et alioquin nihil magis prodesse candidato ad sequentes honores, quam peractos optime magistratus. Magistratus magistratu, honore honor petitur.* Questa lezione ha avuto molte varianti, e parendo a tutti difettosa, è stata in parecchi modi corretta. Il Renano pensò doversi leggere *prodest*, in vece di *prodesse*, che era un infinito irregolarmente lasciato senza l'appoggio d'un verbo finito. Ad Arntzenio questa difficultà non fa peso, a cagione de' frequenti esempj

nihil magis prodesse candidato ad sequentes honores, quam peractos. Optime magistratus magistratu, honore honor petitur. Volo ego, qui provinciam rexerit, non tantum codicillos amicorum, (1) nec urbana conjuratione eblanditas preces, sed decreta coloniarum, decreta civitatum (2) alleget. Nae suffragiis consularium virorum (3) urbes, populi, gentes inseruntur. Effi-

che presso i latini scrittori s' incontrano degl' infiniti senza espresso reggimento usati. Ma a Schvvarzio non sembrano tali esempj quadrare al caso presente. Meno poi vi sarebbe ragion di spiegare a modo di verbo finito, *a nulla giova*, come fa il Patarol. Giusto Lipsio che dalla stessa difficultà fu tocco, credette poterla evitare leggendo *liquebit* in vece di *alioquin*, che per la somiglianza di molti elementi potè esser tolta in iscambio. Ed oltracciò parendogli sconveniente allo stile di Plinio la voce *magistratus* tre volte di seguito replicata, si avvisò di sopprimerla una volta, punteggiando per modo i periodi, che il primo terminasse alla voce *peractos*, ed il secondo si leggesse così: *Optime magistratus magistratu, honore honor petitur.* Schwarzio sommamente approvò siffatta giudizinsa maniera di render giusto ed elegante questo luogo di Plinio. Solamente opinò non doversi rigettare la voce *alioquin* sostenuta da tutti i codici, ed esser meglio aggiugnere, che sostituire il trovato verbo, ed aggiugnerlo anzi nel tempo presente, che nel futuro: *Et alioquin liquet.* In tal guisa adunque per opera de' detti valenti autori ridotta tutta la lezione alla sua regolarità ed alla richiesta eleganza, ho stimato non dovermene punto dipartire nell' ordinamento del testo.

(1) *Codicillos amicorum. Codicilli* chiamavansi de' libretti formati di tavolette incerate, che adoperavansi per iscrivervi o notarvi che che fosse a grado. Cicerone (*Philipp. 8. c. 10*) dice: *Sententias nostras in codicillis, et omnia verba referebat.* Somiglianti peravventura eran quelli che appellavansi *pugillares.* Se ne facea frequente uso per iscrivervi delle lettere, talchè a queste davasi d'ordinario il nome di *codicilli.* Così Cicerone *l. 6. fam. ep. 12: Quaesivi a Balbo per codicillos quid esset in lege.* Si vuol tuttavia credere che a differenza delle epistole di vero nome, i codicilli fos-

debitore. Ancora alle provincie hai per l'avvenire diminuito e la tema di danni, e la necessità di darne accusa. Perciocchè se tali le avran governate, a'quali elle abbiano avuto ragion di rendere azioni di grazie, di niuno elle avranno a dolersi: e d'altra parte è chiaro, nulla dover potere ad un candidato giovare per lo conseguimento di nuove cariche, più che le già esercitate non fanno. Ottimamente una magistratura

---

sero delle piccole lettere che mandavansi giornalmente a persone dimoranti nello stesso comune, e che noi particolarmente chiamiamo viglietti. Ciò appare da un luogo di Seneca *ep. 55.*, il quale scrivendo a Lucilio assente, dice: *Video te, mi Lucili, cum maxime audio: adeo tecum sum, ut dubitem an incipiam, non epistolas, sed codicillos tibi scribere.* In questo luogo di Plinio, per consentimento degl' interpreti, e come il senso il richiede, *codicilli* voglionsi intendere per lettere di raccomandazione, o per buoni ufficj, o per attestati di buona amministrazione, che solean procacciarsi dagli amici coloro che uscivan delle cariche provinciali.

(2) *Decreta coloniarum, decreta civitatum.* Questi decreti faceansi da' decurioni de' municipj ad onor de' presidi o de' proconsoli, e spedivansi a Roma. Non però questi atti lasciavan talvolta d'essere, come tanti altri, sospetti; secondochè rilevasi da Tacito, *l. XV annal. 21 et 22.* Di fatto nell'anno LVII dell' era cristiana, e IX di Nerone, Peto Trasea propose in Senato che fosse proibito a' popoli delle provincie il mandar deputati a Roma per far l'elogio de' loro governatori; avvegnachè ciò solesse esser l' effetto o di criminosi maneggi di que' magistrati, o d' illecita e biasimevole indulgenza di loro verso le governate popolazioni.

(3) *Nae suffragiis consularium virorum.* Taluni han congetturato potere essere stato scritto *bene* in vece di *nae*. Ma Arntzenio e Schwarzio hanno amato meglio ritenere la lezione della volgata, la quale da tutti i codici vien sostenuta. Nè trovasi in vero necessità di rigettar la voce *nae*, la quale in questo luogo sembra attissima a confermar con asseverante modo ciocchè colle precedenti parole è detto, mostrando che i voti de' senatori non altrimenti che su' legali rapporti de' popoli e delle città si formavano. Lipsio credette potersi me-

*

cacissimum pro candidato genus est rogandi, gratias agere.

LXXI. Jam quo assensu senatus, quo gaudio exceptum est, quum candidatis, ut quemque nominaveras, osculo occurreres (1), devexus quidem in planum, et quasi unus ex gratulantibus. Te mirer magis, an improbem illos, qui effecerunt ut istud magnum videretur, quum velut affixi curulibus suis manum tantum, et hanc cunctanter et pigre, et imputantibus similes, promerent? Contigit ergo oculis nostris insolita facies, princeps et candidatus aequales (2) et simul stantes; intuerique parem accipientibus, honorem qui da-

---

glio leggere *clarissimorum*, che *consularium*, per la ragione che non i soli uomini consolari, ma tutti i senatori dovean dare i loro voti. Ma Schvvarzio senza dar luogo ad innovazione, riflette esser qui nominati i soli consolari, perciocchè costoro erano i primi a dar voto, e co' loro ragionati avvisi determinavan gli animi degli altri senatori a convenire nel medesimo sentimento.

(1) *Osculo occurreres.* Ciascun candidato dopo la sua nomina avvicinavasi a Cesare, per baciargli la mano in rendimento di grazie. Ciò si diceva, *ad manus principis accedere.* I principi, secondochè qui appresso è detto, come inchiodati alle lor sedie, appena degnavansi di stender superbamente la mano al bacio de' nominati. Non

in merito d'un'altra, ed una dignità in grazia d'un' altra domandasi. Ed io desidero che chi abbia amministrato una provincia, non che private lettere degli amici, nè raccomandazioni per civil partito guadagnate, ma decreti delle colonie e delle città in mezzo produca. Certamente i giudizj delle città, de' popoli e delle nazioni ne'suffragj delle persone consolari fannosi entrare. Il più efficace modo di adoperarsi in pro di un candidato si è quello di rendergli grazie.

LXXI. Ed oh con quanta approvazion del senato e con quanta gioia fu veduto che fattoti in giù, e come uno de' privati congratulanti, col rendimento del bacio ti facessi incontro a' candidati, secondochè ciascuno venivane da te nominato! Or dovrò io te ammirare per questo tratto, o piuttosto biasimar coloro che ce l'han fatto una gran cosa parere, da che eglino come inchiodati alle lor sedie curuli, solamente la mano, ed a stento, ed a guisa di coloro che fan grazia, porgeano? Inusato spettacolo adunque a' nostri occhi occorse, nel vedere il principe e 'l can-

---

così Trajano, il quale levatosi dalla sella curule e disceso al piano del tribunale faceasi incontro a' nominati, ed alla guisa d'un famigliare e congratulante amico, il loro atto di rispetto col suo bacio ricambiava.

(2) *Princeps et candidatus, etc.* Molte varianti in questo luogo s'incontrano, e quasi tutte scorrette, che han dato luogo a varj modi di correzion degl' interpreti. Io non trovo una forte ragione per allontanarmi dalla lezione ritenuta da Lipsio e da altri. Quanto al seguente infinito *intueri*, che sembra mancar d'appoggio, tutti gli spositori convengono, quello esser sostenuto dal verbo *contigit* innanzi posto: Gesnero e Schvvarzio hanno amato di replicarlo nel testo; ed Arntzenio è stato contento di sottointenderlo.

bat. Quod factum tuum a cuncto senatu quam vera acclamatione celebratum est, tanto major! tanto augustior! *(1). Nam cui nihil ad augendum fastigium superest, hic uno modo crescere potest, si se ipse submittat, securus magnitudinis suae. Neque enim ab ullo periculo fortuna principum longius abest, quam ab humilitatis. Mihi quidem non tam humanitas tua, quam intentio ejus admirabilis videbatur. Quippe quum orationi oculos, vocem, manum commodares, ut si alii eadem ista mandasses (2), omnes comitatis numeros obibas. Atque etiam, quum suffragatores nomina honore, quo solent, exciperent (3), tu quoque in-*

---

(1) *Tanto major! tanto augustior!* Solita formola di lode, di congratulamento e di approvazioue ad ammirazion congiunta. Negli scrittori latini, e massime in Plauto ed in Terenzio frequenti esempj secondo i diversi casi se ne incontrano: *tanto potentior; tanto fortior; tanto melior:* ed anche in mala parte: *tanto nequior; tanto miserior.* Seneca: *multoque audire mavult, tanto melior, quam tanto felicior.*

(2) *Ut si alii eadem ista mandasses.* Queste parole han recato della pena agl' interpreti, i quali non hanno saputo dir nulla di meglio, se non che Plinio abbia voluto intendere che Trajano non solamente avesse perorato in lode de' candidati, ma ancora con tanta enfasi, e con tale espressiva azione fatto lo avesse, come avrebbe potuto desiderare che un altro per suo particolar comando facesse. Lipsio tuttavia propose una emendazione delle parole in questo modo: *ut si alius eadem ista mandasset,* che egli interpreta cosi: *Tu, inquit, omnia ita comiter et benigne faciebas, tanquam si non a te hoc beneficium, sed ab alio acceptum gratulareris. Nemo enim nimis gaudet aut exsultat in eo quod ipse confert.* Schvvarzio benchè trovi tale emendazione di Lipsio ingegnosa, pure per difetto d' autorità non ebbe cuor d' adottarla. Il Patarol ha tenuto altro modo; e dividendo e punteggiando diversamente i periodi, ha fatto si che

didato in egual positura, e ad un tempo in piè levati; e colui che conferiva onori a que' che riceveangli, pareggiato. Il qual tuo fatto con quanta verità l' intero senato celebrò esclamando, *oh tanto più grande! oh tanto più augusto!* Nel vero quegli, cui nulla rimane a dovere avanzare in altezza, in un sol modo può crescere, se egli medesimo sicuro della sua grandezza si abbassi. Imperocchè lo stato de' principi da niun pericolo più che da quello della umiliazione è lontano. A me veramente non tanto la tua avvenenza di per se stessa, quanto il datole grado di forza ammirevol sembrava. Perciocchè la espression degli occhi e della voce e del gesto al ra-

---

le ultime parole comincianti da *ut si* formino un distinto sentimento a parte, adoperando la voce *ut* in un significato diverso da quello che agli altri appariva. Egli traduce così: *Non mi sembrava però sì grande miracolo la cortesia vostra, quanto quella meravigliosa applicazione di acconciare al discorso la voce, gli occhi la mano; onde se anche ad altri aveste commesso lo stesso, erano adempiute tutte le parti della gentilezza.* Ma questa traduzione, benchè assai allontanata dalla lettera, pur non rende un sentimento abbastanza chiaro. Schvvarzio opinò potersi sotto la voce *alii* intendere il questore del principe, che era una specie di cancelliere o segretario, a cui apparteneva di recitar le orazioni a nome del principe; e rapporta varj luoghi di Suetonio e di Tacito che fan chiara menzione del detto impiegato e del suo particolare incarico. Io non so rimuovermi dalla spiegazione di sopra accennata.

(3) *Quum suffragatores nomina honore, quo solent, exciperent.* Nella volgata si legge: *quum suffragatorum nomina honore, quo solent, exciperentur.* Questa lezione ritenuta dal Patarol era visibilmente difettosa. Perciocchè, come Schwarzio giustamente riflette, o che per *suffragatores* vogliansi intendere tutti i senatori che col loro consenso confermavan la designazione de' candidati dal principe fatta, ovvero specialmente coloro che raccomandavano al prin-

ter excipientes eras; et ex ore principis ille senatorius assensus audiebatur; quodque apud principem perhibere testimonium merentibus gaudebamus, perhibebatur a principe. Faciebas ergo, quum diceres, optimos (1): nec ipsorum modo vita a te, sed judicium senatus comprobabatur, ornari qui se (2), non illos magis, quos laudabas, laetabatur.

LXXII. Nam quod precatus es, ut illa ipsa ordinatio comitiorum bene ac feliciter eveniret nobis, reipublicae, tibi, *nonne tale est, (3) ut nos hunc*

---

cipe i candidati, e per essi intercedevano, siccome lo stesso Plinio *(l, III, ep. 20)* ne fa menzione, certa cosa è che non i loro nomi, ma quelli de' candidati medesimi venivano onorevolmente e con plauso ricevuti. Ciò massimamente è chiaro dalle parole del seguente capo XCII, *ut idem honoribus nostris suffragator in curia, in campo declarator exsisteres.* Oltrechè a' soli candidati possono convenire i seguenti detti, *apud principem perhibere testimonium merentibus . . . faciebas, quum diceres, optimos.* Giustamente adunque Lipsio avea già emendato *suffragatores*, ed *exciperent*, con che tutto regolarmente si spiega. Plinio adunque vuol dire, da tale eccesso di bontà verso i candidati esser Trajano stato animato, che non contento d' avergli eletti e designati, faceasi altresì del numero di coloro che gli acclamavano ed approvavangli, e ne recitavan gli encomj, e facea di sua propria bocca il voto del senato in pro di quelli udire. L' aggiunta della voce *candidatorum* che Schwarzio ha creduto doversi leggere innanzi a *nomina*, è sembrata a tutti superflua, av-

gionare aggiugnendo, nel modo che avresti potuto ad altrui comandare di farlo, tutte le parti della cortesia perfettamente compivi. Ed anche allorchè gli approvatori i nomi de'candidati, secondo l'usato, onoravano, tu stesso degli onoranti eri uno; e dalla bocca del principe la senatoria approvazione s'udia; e quella testimonianza che noi in pro de' meritevoli ci compiacevamo di fare appo il principe, dal principe stesso era fatta. Tu dunque, ottimi nominandogli, tali appunto divenir gli facevi: nè solamente il tenore della lor vita veniva per te commendato, ma il giudizio altresì del senato, il quale gioiva di vedersi onorato non men di coloro che tu a lodar prendevi.

LXXII. Or la solenne preghiera da te fatta, che quella stessa celebrazion de' comizj *a noi, alla repubblica ed a te bene e felicemente tornasse*, non

---

vegnachè sia assai chiaro di chi debbansi intendere i nomi che qui si accennano.

(1) *Optimos.* Lipsio fa qui notare il rito che osservavasi di dare a' nomi de' candidati l'aggiunto di buono o d'ottimo, allegando in proposito un passo di Seneca *(ep. III)*, il qual dice: *Itaque verbo illo quasi publico usus es, et sic amicum dixisti, quomodo omnes candidatos viros bonos dicimus.*

(2) *Ornari qui se.* Così legge Schwarzio sullo appoggio di due codici vaticani, in vece di *ornarique*, come sta poco esattamente nella volgata.

(3) *Reipublicae, tibi, nonne tale est, etc.* Generalmente leggevasi la voce *tibi* dopo il *nonne*. Lipsio riconobbe questa erronea trasposizion di parole, e ne indicò l'ordine conveniente alla solita formola che nella celebrazion de' comizj e nelle deliberazioni del senato si usava. A tal riordinamento di parole tutti i codici si son trovati conformi.

ordinem votorum convertere debeamus, deos denique obsecrare, ut omnia, quae facis, quaeque facies, prospere cedant tibi, reipublicae, nobis? Vel, si brevius sit optandum, ut uni tibi, in quo et respublica, et nos sumus? Fuit tempus, ac nimium diu fuit, quo alia adversa, alia secunda principi et nobis. Nunc communia tibi nobiscum tam laeta, quam tristia; nec magis sine te nos esse felices, quam tu sine nobis, potes. An, si posses, in fine votorum adjecisses, ut ita precibus tuis dii annuerent, si judicium nostrum mereri perseverasses? *Adeo nihil tibi amore civium antiquius, ut ante a nobis, deinde a diis, atque ita ab illis amari velis, si a nobis ameris. Et sane priorum principum exitus docuit, ne a diis quidem amari, nisi quos homines ament. Arduum erat, has precationes tuas laudibus adaequare: adaequavimus tamen. Qui amoris ardor, qui stimuli, quae faces illas nobis acclamationes subjecerunt? Non nostri, Caesar, ingenii, sed tuae virtutis tuorumque meritorum voces fuerunt, quas nulla unquam adulatio invenit, nullus cujusquam terror expressit. Quem sic timuimus, ut haec fingeremus? Quem sic amavimus, ut haec fateremur? Nosti necessitatem servitutis. Quando simile aliquid audisti, et quando dixisti? Multa quidem excogitat metus, sed quae appareat quaesita ab invitis. Aliud sollicitudinis, aliud securitatis ingenium est: alia tristium inventio, alia gaudentium: neutrum simulationes expresserint. Habent*

forse è tale, che ne convenga l'ordine de'voti trasporre, e scongiurar gli dei, perchè tutto ciò che tu fai e sarai per fare, a te, alla repubblica ed a noi prosperamente incontri? Ovvero, se si voglia più brievemente il desiderio esprimere, che tutto felicemente avvenga a te solo, nel quale e la repubblica e noi siamo compresi? Fu già un tempo, e ben di lunga durata, che le sinistre e le prospere cose erano per lo principe e per noi diverse. Al presente le liete e le triste avventure tu hai con essonoi comuni; nè noi potremmo senza di te, più che tu senza di noi, esser felici. Che se tu essere il potessi, avresti forse in fin de'voti soggiunto, *che così gli dei a' tuoi preghi assentito avessero, se tu avessi continuato la nostra estimazione a meritare?* Cotanto l'amor de' cittadini ti è sopra ogni altra cosa a cuore, che pria da noi, e poscia dagl'iddii vogli essere amato, e da loro a questo patto, che sii amato da noi. E certamente la fine de' precedenti principi ha dimostrato non essere dagli dei amati se non coloro a cui gli uomini portino amore. Difficil cosa era poter somiglianti tuoi voti pareggiare con lodi: ma pur gli pareggiammo. Qual fervor d'amore, quali commovimenti, quali infiammati trasporti quelle acclamazioni ci suggerirono! Non del nostro talento, o Cesare, ma della tua virtude e de' tuoi meriti furono quelle le voci, cui non mai l'adulazione inventò, non l'altrui terrore cavò di bocca. E di chi altro tanto timor prendemmo, perchè queste cose avessimo a fingere? O chi altro avemmo sì caro, perchè gliele dovessimo

sua verba miseri, sua verba felices: utque jam maxime eadem ab utrisque dicantur, aliter dicuntur.

LXXIII. Testis ipse es, quae in omnium ore laetitia. Non amictus cuiquam, non habitus, quem modo extulerat (1). Inde resultantia vocibus tecta; nihilque tantis clamoribus satis clausum. Quis tunc non e vestigio suo exsiluit? quis exsiluisse sensit? Multa fecimus sponte, plura instinctu quodam et imperio: nam gaudio quoque cogendi

(1) *Non amictus cuiquam, non habitus, quem modo extulerat.* Il Patarol traduce: *Variossi da ognuno vestire e portamento*: nel qual senso non si vede una giusta ragione. Tutti i più accurati interpreti convengono a spiegare le dette parole per lo disordine che di necessità avviene nello esterior di coloro che sono da un troppo veemente affetto compresi, avvegnachè gli agitati commovimenti della impetuosa espressione non lascino badare all' aggiustatezza delle vesti e al serio componimento della persona, che la comun decenza richiede. Così massimamente avviene ne' trasporti dell' allegrezza, come è il presente caso. Su di che Schwarzio ricorda l'uso de' romani di spingere in alto i lembi delle vesti, *jactare togas*, come anche al presente si fa con de' pannilini e co' berretti; ed a proposito riporta un passo di Mamertino (*in gratiar. action. Jul. Aug. dicta c. 29*), accennato anche da Lipsio, che sembra giusto una parafrasi del luogo che abbiamo per le mani.

protestare? La necessità dello stato servile tu stesso hai ben conosciuta. Quando mai alcuna somigliante cosa udisti, e quando mai dicestila? Assai cose nel vero inventa il timore, ma tali che per forza mendicate appariscano. Altro è del palpito, altro della tranquillità il carattere: altro de' dolorosi, altro de' lieti è il divisamento: e nè l' uno nè l' altro potrebber le simulazioni esprimere. Hanno gl' infelici il loro linguaggio, hanno il loro i felici: e comechè le stessissime cose per gli uni e per gli altri sien dette, in diversa forma pur diconsi.

LXXIII. Sei tu medesimo testimone qual commovimento di gioia nel volto di tutti apparisse. Niun seppe mantener l' assetto delle vesti, niuno il componimento della persona, quale avealo di casa arrecato. Quindi i tetti divennero rimbombanti di voci; e niun luogo a tante grida impenetrabil rimase. Chi è che fuor de' suoi passi allor non uscisse? Chi è che d'esserne uscito pur s'avvedesse? Assai cose volontariamente facemmo; parecchie per un certo inter-

---

Non lascia questo luogo d' esser duro, specialmente a cagione di quel *cuiquam* posto nel terzo caso e senza alcun nesso apparente. Per sostenerlo pare non esservi altro modo che quello di sottointendervi il verbo *perstitit*, od altro somigliante, per compierne così il periodo: *non perstitit cuiquam amictus, non habitus, quem modo extulerat*; siccome Virgilio nel l. V dell' Eneide disse: *mens eadem mihi perstat*. Nella traduzione ho seguito la congettura di Lipsio per la voce *domo* in vece di *modo* della volgata, essendomi qui sembrata più opportuna. Conchiudo questa nota con dire che la troppa concisione, o per dir meglio, la troppa sterilità del testo mi fa dubitare non forse questo luogo abbia sofferto qualche alterazione o perdita di parole che rendessero evidente il senso e compiuto.

vis inest. Num ergo modum ei tua saltem modestia imposuit? Nam quanto magis a te reprimebatur, exarsimus. Non contumacia, Caesar. Sed ut in tua potestate est, an gaudeamus, ita in quantum, nec in nostra. Comprobasti et ipse acclamationum nostrarum fidem lacrymarum tuarum veritate. Vidimus humescentes oculos tuos, demissumque gaudio vultum, tantumque sanguinis in ore, quantum in animo pudoris. Atque hoc magis incensi sumus, ut precaremur, ne quando tibi non eadem caussa lacrymarum, utque nunquam frontem tuam abstergeres. Hoc ipsum has sedes nobis quasi responsuras interrogemus, viderintne unquam principis lacrymas; at senatus saepe viderunt. Onerasti futuros principes, sed et posteros nostros. Nam et hi a principibus suis exigent, ut eadem audire mereantur; et illi, quod non audiant, indignabuntur.

LXXIV. Nihil magis possum proprie dicere, quam quod dictum est a cuncto senatu: O te felicem! *Quod quum diceremus, non opes tuas, sed animum mirabamur: est enim demum vera felicitas, felicitate dignum videri. Sed quum multa illo die dicta sunt sapienter et graviter, tum vel in primis hoc,* crede nobis; crede tibi. *Magna hoc fiducia nostri, majore tamen tui diximus. Alius*

no stimolo e per necessità: perciocchè anche la gioia ha il potere di far violenza. Forse che almeno la tua modestia cotanto giubilo affrenò? Anzi quanto veniva da te più represso, cotanto noi più ne divampammo. Nè ciò per ostinazione, o Cesare. Ma siccome in tuo potere è il farne gioire, così la misura della gioia non è nè pur di noi stessi in arbitrio. Ben tu medesimo colla verità delle tue lagrime alle nostre acclamazioni mostrasti credenza. Umidi ravvisammo i tuoi occhi, il sembiante per modesta letizia dimesso, e cotanto arrossimento nel volto, quanta era nell'animo la verecondia. E per questo vie maggiormente fummo infiammati a pregare che non dovessi giammai aver di lagrime diversa cagione, e che non avessi mai a rasciugarne il volto. Interroghiamo di ciò stesso coteste sedi quasi capaci di risponderne, se abbiano mai veduto le lagrime d'un principe; dove che del senato sì le vider sovente. Hai tu dunque imposto ed a' futuri principi ed a' nostri posteri un bisogno. Perciocchè i secondi da' loro principi richiederanno ch' e' debbano meritar d' udire le stesse cose; e' primi sdegnerannosi di non udirle.

LXXIV. Nulla io posso più acconciamente dire, che quello che da tutto il senato fu detto: *O te felice!* Il che dicendo, non delle tue grandezze, ma dell' animo tuo ammirazion prendevamo: che finalmente la vera felicità nel parer degno di felicità è riposta. Ma comechè assai cose in quel dì sieno state saggiamente e seriamente dette, pur sopra ogni altra fu questa: *Credi a noi; credi a te stesso.* Ciò

enim fortasse alium, ipsum se nemo deceperit, introspiciat modo vitam, seque quid mereatur, interroget. Proinde dabat vocibus nostris fidem apud optimum principem, quod apud malos detrahebat. Quamvis enim faceremus, quae amantes solent, illi tamen, non amari se, credebant sibi. Super haec precati sumus, ut sic te amarent dii, quemadmodum tu nos. *Quis hoc aut de se, aut principi diceret mediocriter amanti (1)? Pro nobis ipsis quidem haec fuit summa votorum, ut* nos sic amarent dii, quomodo tu. *Estne verum, quod inter ista clamavimus,* O nos felices? *Quid enim felicius nobis, quibus non jam illud optandum est, ut nos diligat princeps, sed dii quemadmodum princeps? Civitas religionibus dedita, semperque deorum indulgentiam pietate merita, nihil felicitati suae putat adstrui posse, nisi ut dii Caesarem imitentur.*

---

(1) *Quis hoc aut de se, aut principi diceret mediocriter amanti?* Per maggiore regolarità Lipsio avrebbe desiderato di leggere, *de principe mediocriter amante.* Gesnero ha creduto potere in questo luogo essere avvenuta una erronea trasposizione, convenendo meglio che le notate parole, *quis hoc, etc.* seguissero appresso al secondo voto: *ut nos sic amarent dii, quomodo tu:* perciocchè in tal guisa le dette parole chiaramente si legherebbero all'uno ed all'altro de' formati voti: *ut sic te amarent dii, quemadmodum tu nos: ut nos sic amarent dii, quomodo tu. Quis hoc aut de se, aut principi diceret mediocriter amanti?* Nel codice guèlferbitano mancano le tre voci

sopra gran fiducia di noi, ma pur sopra più grande di te medesimo per noi fu detto. Perciocchè uno potrà forse un altro ingannare; ma niuno certamente se stesso, purchè facciasi addentro a riguardar la sua vita, e s' interroghi che cosa e' meriti. Quindi le nostre voci appo un ottimo principe acquistavan credenza da quello stesso che appo i malvagi le screditava. Nel vero benchè noi quelle cose facessimo che coloro che amano, soglion fare, non però que' tristi s' avvisavano d' essere amati. Oltre a che noi abbiamo pregato, *che così te gli dei, come tu noi, amassero.* Or chi mai nel fatto proprio vorrebbe ad un principe poco amante ciò dire? Quanto a noi stessi, questa fu veramente de' voti la somma, *che così gli dei ci amassero, come tu ci ami.* E ben egli è vero che tra questi voti esclamammo: *O noi felici!* Imperocchè chi potrebbe essere più felice di noi, i quali non abbiamo già a desiderare d' esser dal principe amati, ma sì ben che gli dei, quanto ci ama il principe, ci amino? Adunque una città alla religion devota, e che sempre per la sua pietade il favor degli dei meritò, nulla reputa potersi alla sua felicitade aggiugnere, se non che gli dei voglian Cesare imitare.

---

aut de se. Il che fa ben dire a Schwarzio essere stato desiderabile che fosse mancata anche la quarta voce *aut;* da che così ne sarebbe risultato un più regolar sentimento. Quanto a me, sarei contento di poter solamente tor via il doppio *aut*, per averne un semplice concetto legato colle parole dinanzi: *Ut sic te amarent dii, quemadmodum tu nos. Quis hoc de se principi diceret mediocriter amanti?* Siami lecito d' averne così disposta la traduzione.

LXXV. Sed quid singula consector et colligo? quasi vero aut oratione complecti, aut memoria consequi possim, quae vos, P. C., ne qua interciperet oblivio, et in publica acta (1) mittenda et incidenda in aere censuistis. Ante, orationes principum tantum ejusmodi genere monumentorum mandari aeternitati solebant: acclamationes quidem nostrae parietibus curiae claudebantur; erant enim quibus nec senatus gloriari, nec princeps possent. Has vero et in vulgus exire (2), et posteris prodi, quum ex utilitate, tum ex dignitate publica fuit: primum, ut orbis terrarum pietatis nostrae adhiberetur testis et conscius: deinde, ut manifestum esset, audere nos de bonis malisque principibus non tantum post ipsos judicare: postremo, ut experimento cognosceretur, et ante nos gratos, sed miseros fuisse, quibus esse nos gratos probare antea non licuit. At qua contentione, quo nisu, quibus clamoribus expostulatum est, ne affectus nostros, ne tua merita supprimeres, denique ut in posterum exemplo provideres! Discant et principes acclamationes veras

(1) *Publica acta.* Lipsio (*in excurs. ad Tacit. l. V, c. 4*) descrive questi atti o registri in tal modo : *Erant tabulae sive commentarii, in quibus perscribebantur res rationesque populi, judicia publica, supplicia, comitia, aedificia, nativitates, illustres mortes, matrimonia, divortia. A scribis tabellariisque confecta ad atrium libertatis in tabellario asservabantur.* Ne fan menzione Plinio *l. V, ep. 14*, Sueton. *in Tib., Claud. et Calig.*, e frequentemente Tacito. Chiamavansi anche *diurna*, giornali, perchè giornalmente si compilavano. Se ne attribuisce l'instituzione a Servio Tullio, per

LXXV. Ma che vo io queste cose riandando ad una ad una e raccogliendo? Quasichè io possa o in una sola orazion comprendere, o alla memoria rivocare i fatti, i quali, perchè non cadesser punto in obblio, voi, padri coscritti, avete decretato che fossero a' pubblici atti trasmessi, ed in bronzo scolpiti. Per l'addietro le sole orazioni de' principi soleano con questa specie di monumenti alla eternità tramandarsi: e le nostre acclamazioni rimaneano tra le mura della curia rinchiuse; perciocchè eran tali che nè il senato nè i principi gloriare se ne potessero. Ma queste che ora si fanno, egli era della utilità e della dignità pubblica che pubbliche si rendessero: primamente perchè l'universo intero fosse della nostra devozione testimone chiamato e conscio: secondamente perchè chiaro apparisse che noi de' buoni e de' tristi principi, non soltanto dopo la loro vita, abbiamo cuor di giudicare; ed in fine perchè fosse per esperienza noto, noi anche in addietro essere stati riconoscenti, ma sfortunati di non averne potuto dar pruova. E pure con quale instanza, con quale sforzo, con qua' clamori ebbesi a supplicare perchè non volessi e' nostri affetti

---

conoscere il numero de' nati e de' morti. Da questi atti differivan quegli altri che chiamavansi *acta senatus*, o *acta patrum*, ne' quali veniva brevemente trascritto che che in senato si trattasse, secondochè Suetonio (*in Aug. et Tib.*), Tacito (V. *annal.*) e Valerio Massimo (*l. VII c. 2*) il ricordano.

(2) *In vulgus exire*. In molte edizioni leggevasi *in singulas* e *in singulis*; parole che non producevano alcun senso. Arrigo Stefano, Livineio, Cuspiniano, Grutero ed altri dotti restituirono il luogo alla vera lezione confermata poi da quasi tutti i codici.

falsasque discernere, habeantque muneris tui, quod jam decipi non poterunt. Non instruendum illis iter ad bonam famam, sed non deserendum: non submovenda adulatio, sed non reducenda est. Certum est, et quae facere, et quae debeant audire, si faciant. Quid nunc ego super ea, quae sum cum toto senatu precatus, pro senatu precer, nisi ut haereat animo tuo gaudium, quod tunc oculis protulisti? Ames illum diem, et tamen vincas: nova merearis, nova audias. Eadem enim dici, nisi ob eadem facta, non possunt.

LXXVI. Jam quam antiquum, quam consulare, quod triduum totum senatus sub exemplo tui sedit, quum interea nihil praeter consulem ageres! Interrogavit quisque (1) quod placuit: dissenti-

(1) *Interrogavit quisque, etc.* Il Patarol traduce: *propose ognuno ciò che gli piacque.* Giustamente Schwarzio non sa comprendere come si possa dir che ciascuno interrogasse, o proponesse, quandochè l' interrogare era solo ufficio del console, o di chi presedeva al senato. Perciò sullo appoggio del suo codice e del salisburghese e' fu d' avviso potersi variare ed ordinar la lezione in questo modo: *cum interea nihil praeter consulem ageres, id est interrogares. Quisque quod placuit, dissentire, etc.* Assai giudiziosa è questa interpretazione. Senonchè pur rimane isolata la voce *quisque*, senza vedere con che accordare si possa. Quanto a me, dovendosi dar luogo ad

e' tuoi meriti deprimere, e perchè finalmente collo esempio dovessi dell' avvenire aver cura! Anche i principi apparino a distinguer le vere dalle false acclamazioni, e come tuo dono riconoscano il non potere oramai lasciarsi ingannare. Non è lor d' uopo aprirsi la strada alla buona riputazione, ma bensì non deviarne; non dar bando all' adulazione, ma bensì impedirne il ritorno. Certo si è quello ch' essi abbiano a fare; e dove il facciano, certo è quello che loro udir si convenga. Or che è quello che oltre a' voti da me fatti insieme con tutto il senato, io possa per lo stesso senato pregare, se non che rimanga nel tuo cuore impressa la gioia che dagli occhi lasciasti allor trasparire? Caro abbi quel giorno, e fa pur che abbi a sopravanzarlo: nuovi meriti acquista, e rinnovati elogj a udir ti prepara: che le stesse cose altrochè per gli stessi fatti dir non si possono.

LXXVI. Ed oh quanto conforme a' prischi tempi ed alla dignità consolare si fu, che il senato per tre dì continui col tuo esempio assembrato sedette, non facendo tu intanto che le sole parti di console. Cia-

---

alcuna variazione, vorrei poter leggere in questa forma: *Quum interea nihil praeter consulem ageres. Interrogatus quisque: quod placuit, dissentire, discedere, et copiam judicii sui reipublicae facere, tutum fuit: consulti omnes, atque etiam dinumerati sumus: vicitque sententia, non prima, sed melior.* Così a me pare che, oltre al torsi ogni difficultà di parole, il periodo diventi pieno e legato, secondo la mente dell' autore, colla perfetta corrispondenza delle sue parti, e colla giusta contrapposizione a quello che appresso si narra. Ciascuno fu interrogato: ciascuno potè liberamente o seguire l' altrui avviso, o dare il suo proprio: tutti furono annoverati e del parere richiesti. Laddove ne' precedenti tempi venivano in-

re, discedere (1), et copiam judicii sui reipublicae facere, tutum fuit: consulti omnes, atque etiam dinumerati sumus (2): vicitque sententia, non prima, sed melior. At quis antea loqui (3), quis hiscere audebat, praeter miseros illos qui primi interrogabantur? Ceteri quidem defixi et attoniti ipsam illam mutam ac sedentariam assentiendi necessitatem, quo cum dolore animi, quo cum totius corporis horrore perpetiebantur! Unus solusque censebat, quod sequerentur omnes, et omnes improbarent, in primis ipse, qui censuerat: adeo nulla magis omnibus displicent, quam quae sic fiunt, tanquam omnibus placeant. Fortasse imperator in senatu, ad reverentiam ejus, componebatur: ceterum egressus, statim se recipiebat in principem, omniaque consularia officia abigere, negligere, contemnere solebat. Ille vero ita consul, ut si tantum consul foret; nihil infra se putabat, nisi quod infra consulem esset. Ac primum, ita domo progrediebatur, ut illum nullus apparatus arro-

---

terrogati solamente que' primi che eran destinati a dover rispondere come si volea che rispondessero; ed al parerę di quelli dovean tutti gli altri necessariamente e ciecamente conformarsi, come qui appresso è detto. Lo stesso Plinio *(lib. VIII, ep. 14)* de' tempi di Domiziano così favella: *Iidem nos prospeximus curiam, sed curiam trepidam et elinguem, quum dicere quod velles, periculosum, quod nolles, miserum esset.* Tutto ciò m' induce a creder probabile la lezion proposta: *Interrogatus quisque* (supple, *fuit*) *: quod placuit, dissentire, discedere etc. tutum fuit.* Secondo tal lezione, comechè d'autorità sfornita, ho regolato la traduzione di questo passo.

(1) *Discedere.* Le formole, *discedere in sententiam, ire in sententiam, ire pedibus in sententiam* esprimevano il seguir che uno fa-

scuno fu interrogato: e che che piacque, il dissentire, il seguire l'altrui sentimento, e'l manifestar liberamente il proprio avviso alla repubblica, sicura cosa si fu: tutti fummo del parere richiesti, e fummo annoverati altresì: e non già il primiero parere, ma il miglior prevalse. Or chi per l'addietro osava far motto, chi aprir bocca, in fuori di que' meschini che i primi interrogati venivano? E gli altri immobili ed oppressi con qual dolore dell'animo, e con qual fremito di tutta la persona doveano sopportare quella mutola e sedentaria necessità di acconsentire! Un solo dava il parere, cui tutti seguir doveano, e cui tutti ancora disapprovavano, e specialmente colui medesimo che dato lo avea: cotanto egli è vero, nulla essere a tutti più spiacevole di ciò che fassi come se debba parer di tutti il piacere. Stando un imperadore in senato, accomodavasi forse al rispetto a quello dovuto: ma appena uscitone, rimettevasi tosto nella forma di principe, e solea tutti i consolari doveri rigettare e trascurare e avere a vile. Ma questo imperadore per tal forma faceva il console, come se altro che console non fosse; e' nulla al di sotto di se riguardava, se non quello che fosse al di sotto del consolo. E prima-

---

ceva il parere d'altrui, il che manifestavasi lasciando la propria sede, ed andandosi a situare presso a colui, il cui parere si voleva seguire.

(2) *Dinumerati sumus.* L'annoverare i senatori era la pratica della più rigorosa esattezza nelle deliberazioni.

(3) *At quis antea loqui.* Tutto ciò che qui si continua a dire, costituisce il confronto de' diversi tempi, e raffermа quanto è stato innanzi detto nella nota alle parole, *Interrogavit quisque.*

gantiae principalis, nullus praecursorum tumultus (1) detineret. Una erat in limine mora (2), consulare aves, revererique numinum monitus. Nemo perturbabatur, nemo submovebatur: tanta viatoribus (3) quies, tantus pudor fascibus, ut plerumque aliena turba subsistere et consulem et principem cogeret. Ipsius quidem officium (4) tam modicum, tam temperatum, ut antiquus aliquis magnusque consul sub bono principe incedere videretur.

LXXVII. Iter illi saepius in forum (5), frequenter tamen et in campum. Nam comitia consulum obibat ipse; et tantum ex renuntiatione eorum (6) voluptatis, quantum prius ex destinatione capiebat. Stabant candidati ante curulem principis, ut ipse ante consulis steterat (7);

---

(1) *Praecursorum tumultus*. Persone destinate ad aprir la strada al principe, rimovendone la turba. Chiamavansi anche *apparitores* e *anteambulones*.

(2) *Una erat in limine mora*. Era costume prima d'entrar nella curia di fare degli atti di religione, offerire, consultare, ec. Narrasi che stando Cesare nel dì della sua morte a sacrificare dinanzi alla curia, un tale gli mostrò gl'indizj delle insidie, ed egli, sprezzandogli, entrò. Lipsio crede che la pratica di che si favella, fosse nello *auguratorio*, che, secondo Aurelio Vittore, era posto *in regione palatii*. Schvvarzio reputa qui farsi piuttosto parola d'un luogo appartenente alla stessa casa di Trajano, essendosi poco innanzi detto *domo progrediebatur*.

(3) *Viatoribus*. Specie di littori, come lo dimostra l'immediata soggiunta de' fasci. Eran detti così dallo ufficio che prestavano ad un supremo magistrato, accompagnandolo per via.

(4) *Officium*. S'intende il corpo de' ministri che *ex officio* faceau

mente egli di casa usciva per modo che niuno apparato di sovrana arroganza, niun tumulto di precursori lo impacciasse. Un solo indugio alla soglia faceagli il consultar gli augurj, e lo adorar de' numi gli oracoli. Niun veniva scacciato, niun rimosso: tanta era de' littori la calma, tanta la discretezza de' fasci, che sovente una estranea calca obbligasse il console e'l principe a soffermarsi. Nel vero così ristretto e limitato era il corteggio di lui, ch' e' paresse come un antico e gran console sotto la forma d' un buon principe andare.

LXXVII. Ben sovente al foro, ma pur frequentemente al campo egli recavasi. Perciocchè i comizj de' consoli egli stesso teneva; e cotanto diletto dalla nomina di quelli prendeva, quanto dalla proposta di loro aveane innanzi preso. Stavano in piè i candidati davanti alla sedia curule del principe, siccome egli stesso avanti a quella del consolo era stato; e faceansi colle stesse parole giurare, con che poco innanzi egli

---

corteggio al principe. Sueton. *in Claud: Sine sollemni officio (i. e. comitatu) lectica in capitolium latus est.*

(5) *In forum . . . in campum.* Al foro per amministrar giustizia; al campo marzio per tenere i comizj.

(6) *Renuntiatione . . . destinatione. Destinatio* era il progetto di proposta de' magistrati che in senato facevasi. *Renuntiatio* era la elezione, la designazione, la nomina che se ne faceva nel campo marzio. Nel cap. XCII di questa orazione Plinio accenna l' una e l' altra cosa relativamente al suo consolato. *Tuo judicio consules facti, tua voce renuntiati sumus; ut idem honoribus nostris suffragator in curia, in campo declarator existeres.*

(7) *Ut ipse ante consulis steterat.* Alludesi a quello che lungamente detto è nel capo LXIV.

adigebanturque in verba, in quae paullo ante ipse juraverat princeps; qui tantum putat esse in jurejurando, ut illud et ab aliis exigat. Reliqua pars diei tribunali dabatur. Ibi vero quanta religio aequitatis! quanta legum reverentia! Adibat aliquis ut principem: respondebat, se consulem esse. Nullius ab eo magistratus jus, nullius auctoritas imminuta est: aucta etiam; siquidem pleraque ad praetores remittebat, atque ita, ut collegas vocaret (1); non quia populare gratumque audientibus, sed quia ita sentiebat. Tantum dignationis in ipso honore ponebat, ut non amplius esse censeret, quod aliquis collega appellaretur a principe, quam quod praetor esset. Ad haec tam assiduus in tribunali, ut labore refici ac reparari videretur. Quis nostrum idem curae, idem sudoris sumit? Quis adeo expetitis honoribus aut deservit, aut sufficit? Et sane aequum est, tantum ceteris praestare consulibus ipsum, qui consules facit: quippe etiam fortunae videbatur indignum, si posset honores dare, qui gerere non posset. Facturus consules doceat, accepturisque amplissimum honorem persuadeat, scire se, quid sit, quod daturus sit: sic fit, ut illi quoque sciant, quid acceperint.

(1) *Ad praetores remittebat, atque ita, ut collegas vocaret.* Per cagion delle guerre che occupavano i consoli, fu instituito il magistrato detto pretore, il qual teneva luogo di quelli nell' amministrazione degli affari civili. Per questo ufficio, e per gli auspicj e per le insegne comuni a' consoli, furon detti i pretori *collegas consulum. A. Gell. l. XIII, c. 15.*

stesso da principe avea giurato; di tanta importanza il giuramento estimando, che dagli altri eziandio egli il richiegga. La rimanente parte del dì era al tribunale impiegata. Ed ivi oh quale scrupolosa giustizia! oh quanto rispetto per le leggi! Presentavaglisi talun come al principe: ed e' rispondea, se non esser che il console. Di niun magistrato era per lui sminuito il dritto, di niuno l'autorità abbassata: anzi erane pur la misura accresciuta; avvegnachè parecchi affari e' rimettesse a' pretori, e per tal forma che colleghi chiamassegli; non già per usare un popolar modo ed agli ascoltanti aggradevole, ma perchè così nell'animo veramente sentiva. E tanta benignità allo stesso onore aggiugneva, che non da più estimasse l'essere alcun chiamato collega del principe, che l'esser chiamato pretore. Oltracciò cotanto al tribunale egli era assiduo, che sembrasse colla stessa fatica ristoro darsi e conforto. Chi è tra noi che la stessa mole di cure e di travaglio sostenga? Chi è che nelle desiderate cariche sì attesamente adoperi, o sì perfettamente adempia? Veramente egli è ben giusto che colui che crea i consoli, cotanto da più degli altri consoli sia: parendo cosa indegna alla stessa fortuna, se si potesser conferire onorevoli cariche da chiunque esercitare non le potesse. Chi ha a crear de' consoli, dimostri e faccia intendere a coloro che una sì gran dignità saran per ricevere, ch' e' ben conosca di che pregio sia ciò che per lui sarà dato: in tal guisa avverrà che anch' essi ciocchè abbian ricevuto, conoscano.

LXXVIII. Quo justius senatus, ut susciperes quartum consulatum, et rogavit et jussit (1). Imperii hoc verbum, non adulationis esse, obsequio tuo crede: quod non alia in re magis aut senatus exigere a te, aut tu praestare senatui debes. Ut enim ceterorum hominum, ita principum, illorum etiam, qui dii sibi videntur, aevum omne et breve et fragile est. Itaque optimum quemque niti et contendere decet, ut post se quoque reipublicae prosit, moderationis scilicet justitiaeque monumentis, quae prima statuere consul potest. Haec nempe intentio tua, ut libertatem revoces ac reducas. Quem ergo honorem magis amare, quod nomen usurpare saepius debes, quam quod primum invenit recuperata libertas (2)? Non est minus civile, et principem esse pariter et consulem, quam tantum consulem. Habe etiam rationem verecundiae collegarum tuorum: collegarum, inquam, ita enim et ipse loqueris, et nos loqui vis. Onerosa erit modestiae illorum tertii consulatus sui recordatio, donec te consulem videant (3): neque enim po-

(1) *Rogavit et jussit.* Nella romana repubblica il vocabolo *rogare* era destinato a significare il proporre che il magistrato al popol facea d' una legge o d'altro importante oggetto. E il vocabolo *jubere* era consecrato ad esprimere la volontà suprema ed imperante del popolo nel decretare. Di quindi nacque la formola del magistrato proponente: *velitis, jubeatis, quirites.* Sotto gl' imperadori, trasferiti i comizj al senato, questo succedette a' dritti del popolo: e dove prima non faceva che *censere, decernere,* acquistò poscia la facoltà di *jubere.* Circa il tempo appunto che questa orazione fu recitata, cadeva la designazione de' nuovi consoli per lo seguente anno CI. Giustamente adunque Plinio qui fa parola del quarto consolato che

LXXVIII. Tanto più giusta ragione adunque ebbe il senato di proporre e di volere che il quarto consolato imprendessi. Che questa sia stata d'impero, non di adulazion la voce, mostra di crederlo colla tua ubbidienza, la quale in nessun'altra occasione o il senato dee da te maggiormente esigere, o tu dei al senato prestare. Imperocchè siccome del resto degli uomini, così de' principi, ed anche di quelli che numi si reputano, breve e cadevole è la durata. E però chiunque ottimo sia, convicugli affaticarsi e porre tutta l'opera in ciò che anche dopo la sua vita e' debba poter giovare alla repubblica, cioè con de' monumenti di moderazione e di giustizia, che il consolo può principalmente piantare. Questo è appunto il tuo intendimento, di dover la libertà richiamare e ricondurre. Qual dignitade adunque dei tu aver più cara, qual titolo più sovente assumere, che quello che fu il primo dalla racquistata libertà inventato? E' non è meno allo stato civil conforme, esser principe insieme e console, che solamente console. Piacciati ancora aver riguardo alla verecondia de' tuoi colleghi: colleghi, io dissi, perchè così tu favelli, e così vuoi che per noi si faccia. Grave fia alla loro modestia la ricordanza del terzo lor consolato, fino a che te non

---

il senato offeri per lo dello anno a Trajano, e che questi, accettatolo, effettivamente esercitò, siccome da' fasti appare.

(2) *Quam quod primum invenit recuperata libertas*. Cioè il nome di console.

(3) *Donec te consulem videant*. Vi si vuole intender *quarto*, o *rursus*. Schvvarzio si maraviglia come abbia potuto nel testo una di queste voci mancare. Arntzenio suppone che abbia potuto essere

test non nimium esse privatis, quod principi satis est. Annuas, Caesar, optantibus; quibusque apud deos adesse consuesti, quorum potes ipse, votorum compotes facias.

LXXIX. Fortasse sufficiat tibi tertius consulatus: sed nobis tanto minus sufficit. Ille nos instituit et induxit, ut te iterum iterumque consulem habere cupiamus. Remissius istud contenderemus, si adhuc non sciremus, qualis esses futurus. Tolerabilius fuit (1), experimentum tui nobis, quam usum negari. Dabiturne rursus videre consulem illum? Audiet, reddet, quas proxime, voces? Praestabitque gaudium, quantum ipse percipiet? Praesidebit laetitiae publicae, auctor ejus et caussa? Tentabitque affectus nostros, ut solet, cohibere, nec poterit? Erit pietati senatus cum modestia principis felix speciosumque certamen, seu fuerit victa, seu vicerit? Equidem incognitam quamdam, proximaque majorem praesumo laetitiam. Quis enim est tam imbecilli ingenio, qui non tanto meliorem consulem speret, quanto saepius fuerit? Alius labores, si non continuo se desidiae (2) ac

---

stato scritto, *donec te consulem IV videant*, e che per inavvertenza nel ricopiare, il primo elemento della sigla abbia potuto confondersi coll' ultima lettera di *consulem*, e'l secondo colla prima lettera di *videant*. Ma Schvvarzio osserva che a' tempi di Trajano usavasi la sigla IIII, non già IV.

(1) *Tolerabilius fuit, etc.* Il Patarol traduce: *Fu men penoso il non*

veggano la quarta volta consolo: perciocchè e' non potrebbe non essere a private persone soverchio ciò che al principe sufficiente può dirsi. Cedi a' desideranti, o Cesare; e di coloro, pe' quali sei stato uso ad intercedere appo gli dei, appaga i voti che in arbitrio di te stesso son posti.

LXXIX. Forse il terzo consolato è a te bastante: ma a noi tanto men basta. Imperocchè esso ne ha instruiti e ne ha indotti a desiderare d'averti più e più volte consolo. Meno instantemente ciò chiederemmo, se non ancora sapessimo qual tu avessi a divenire. E più comportabile stato sarebbene il negato esperimento della tua persona, che il negato uso. Sarà pure a noi dato di rivedere un tal console? Udrà egli le stesse voci che poco innanzi, e le stesse pur renderà? Ne farà egli provar tanto giubilo, quanto ne risentirà egli stesso? Presederà egli alla pubblica allegrezza, autor d'essa e cagione? S'ingegnerà egli di por freno, com' e' suole, a' nostri affetti, e s'avvedrà di non poterlo? Avrà la devozion del senato colla modestia del principe a sostener fortunata e nobil pugna, o che vinta rimanganne, o vincitrice? E non veduta specie di gioia e maggior di quella di poco fa io preveggio.

---

avervi potuto dare la pruova, che il non aver potuto godervi dopo la stessa. La pruova fu fatta di Trajano, non già a lui data.

(2) *Si non continuo se desidiae.* Questa lezione dovuta a G. Lipsio, è stata approvata e ricevula da tutti i dotti interpreti, in luogo dell' antica, *si non continuos desidiae*, la qual non rende alcun senso. Schvvarzio vi aggiugne in conferma la scrittura, comechè scorretta, di alcuni codici: *non continuose:* dalla quale la vera lezione chiaramente apparisce.

voluptati dedisset, otio tamen et quiete recreasset. Hic consularibus curis exsolutus, principales resumpsit, tam diligens temperamenti, ut nec consulis officium, princeps, nec principis, consul appeteret. Videmus, ut provinciarum desideriis, ut singularum etiam civitatum precibus occurrat. Nulla in audiendo difficultas, nulla in respondendo mora: adeunt statim, dimittuntur statim: tandemque principis fores exclusa legationum turba non obsidet.

LXXX. Quid? In omnibus cognitionibus (1) quam mitis severitas! quam non dissoluta clementia! Non locupletando fisco sedes (2); nec aliud tibi sententiae tuae pretium (3), quam bene judicasse. Stant ante te litigatores, non de fortunis suis, sed de tua existimatione solliciti; nec tam verentur, quid de caussa sua, quam quid de moribus sentias. O vere principis, atque etiam

(1) *In omnibus cognitionibus.* Queste eran cognizioni di cause, o sien giudizj renduti fuori ordine, e in ciò distinguevansi da quello che chiamavasi *jus ordinarium*. Il verbo *cognoscere* presso gli antichi ginreconsulti valeva *jus dicere extra ordinem*. Siffatti giudizj erano attribuiti al principe, benchè console non fosse, al senato, ed a' presidi delle provincie. Quelli che emanavan dal principe, eran detti *sacrae cognitiones*: e coloro che per comando ed in vece di lui gli rendevano, venivan chiamati *sacri cognitores*. Plinio ne ri-

Chi è in vero di sì debile ingegno, che non si aspetti a vederlo tanto miglior console, quanto più spesso egli tal sia stato? Altri col riposo e colla calma ristorato delle fatiche sarebbesi, se pur non si fosse incontanente alla pigrizia abbandonato ed al piacere. E questi delle consolari cure disciolto, le imperiali con sì discreto animo ripigliò, che nè da principe l'officio del console, nè da console quello del principe affettasse. Ben noi veggiamo com'egli a' desiderj delle provincie, come alle suppliche delle particolari cittadi provvegga. Niuna difficoltà ad ascoltare, niuno indugio a rispondere: sollecitamente ottiensi ingresso, sollecitamente hassi congedo: in fine le soglie del principe non vengono da esclusa turba di legazioni ingombrate.

LXXX. Che più? O qual mansueta severità in tutti i giudizj! o quale non rilassata clemenza! Non ad arricchire il fisco stai in tribunale a sedere; nè delle tue sentenze rimanti altro prezzo che quello di aver ben giudicato. Ti stan dinanzi i litiganti, non che delle loro fortune, ma della tua opinione solleciti; nè tanto il tuo giudizio sulla lor causa, quanto su' lor costumi paventano. O maniera veramente da principe, e ancor da console! Rabbonacciare città

---

corda degli esempj nella stessa persona di Trajano, specialmente nel lib. VI, ep. 31.

(2) *Non locupletando fisco sedes*. Per via delle condannagioni o delle multe ne' giudizj imposte.

(3) *Sententiae tuae pretium*. Presso di Seneca si trova sovente ricordato il dogma stoico: *virtutem non esse mercenariam, sed esse sibi pretium*.

consulis! reconciliare aemulas civitates, tumentesque populos non imperio magis, quam ratione compescere: intercedere iniquitatibus magistratuum, infectumque reddere, quidquid fieri non oportuerit: postremo, velocissimi sideris more, omnia invisere, omnia audire, et undecumque invocatum, statim velut numen adesse et adsistere. Talia esse crediderim, quae ipse mundi parens temperat nutu, si quando oculos demisit in terras, et fata mortalium (1) inter divina opera numerare dignatus est. Qua nunc parte curarum liber (2) solutusque, coelo tantum vacat,

(1) *Fata mortalium.* Nella volgata leggesi *facta mortalium.* Schwarzio avendo trovato scritto nel suo codice *fatalia* in luogo di *facta*, ne ha tratto argomento per dimostrare che la vera lezione dovesse esser *fata*. Perciocchè, com'e' dice, i fati, non già i fatti degli uomini si possono tra le divine opere annoverare. Gesnero sostiene la lezion volgata, perchè qui si sta ragionando di Trajano giudicante e provvidente; e il giudicare e 'l provvedere non han relazione che a' fatti. Ben questo è vero. Ma non è men vero altresì che Plinio vuol commendare i giudizj di Trajano applicati a' fatti, non già i fatti medesimi, tra' quali assai ve ne aveano che non lode, ma correggimento e riprovazion meritavano. Da ciò Plinio prende argomento di paragonar Trajano a Giove; avvegnachè questo nume governando da padre, ed a suo senno le mondane cose reggendo, noveri tra le divine sue opere le varie disposizioni e' giudizj da se renduti: i quali giudizj formando gl' immutabili destini degli uomini, giustamente si possono chiamare *fata mortalium.* Questo è il *dispensare fata* e *condere fata*, che la pagana dottrina a Giove attribuiva. E questo è ciò che nel senso della nostra religione provvidenza si appella. Or siccome ben si direbbe che Iddio annoveri gli atti immutabili ed eterni della sua provvidenza tra le divine sue opere, non così vorrebbesi dire che gli umani fatti sieno tra le divine opere annoverati. Quando adunque nel passo che abbiamo per le mani, si voglia leggere *facta mortalium*, tutto il sentimento si scompone e si oscura. In conferma si aggiunga

rivali, e tumultuanti popoli non sì collo imperio, che colla ragione affrenare: contrapporsi alle ingiustizie de' magistrati, ed annullare che che non sia stato ben fare: e finalmente a guisa del rapidissimo astro del giorno aver l'occhio a tutto, ad ogni cosa tener l'orecchio, ed ondechè invocato subitamente come un nume farsi presente e soccorrere. Tal crederei essere il modo di regolar le cose che il medesimo padre del mondo a suo senno adopera, se talora gli sguardi alla terra abbassa, e degnasi i destini de' mortali infra le divine opere andar volgendo. Della qual parte di cure egli ora sgombero e sciolto, al

---

ciocchè Plinio seguita appresso a dire, cioè che Giove veggendo Trajano sì atto a sostener le sue veci per la cura delle umane bisogne, gliene abbia commesso interamente il pensiero, per dover liberamente consecrarsi alle sole cure del cielo. Arntzenio volendo pur ritenere la voce della volgata, afferma che per *facta mortalium* si possa appunto intendere *curam factorum mortalium*. Ma perchè Plinio avrebbe voluto usare un oscuro modo, e non dire espressamente *curam factorum?* Per tutte queste ragioni mi attengo alla emendazione di Schvvarzio, inserendo nel testo la voce *fata*, per la quale il concetto non solamente esalto diviene, ma rendesi ancor sostenuto e proprio dello stile oratorio.

(2) *Qua nunc parte curarum liber.* Nella volgata seguita dal Patarol si legge: *quibus nunc per te liber.* Le voci *per te* sarebbero assai male adoperate, seguitandosi a dire, *postquam te dedit.* Da molti codici è stata tratta la vera lezione *qua nunc parte*, sulla quale i migliori interpreti si sono accordati. Cuspiniano scoprì ancora in alcuni antichi MSS la voce *curarum*. E Schvvarzio ha creduto dover ritenere l' intera lezione. *qua nunc parte curarum liber, etc.*, parendogli che la sola voce *parte* poco esprimesse il concetto dell'autore. Per contrario Arntzenio non ha approvato tale aggiunta, sostenendo che la voce *pars* sia qui presa nel senso, non di porzione, ma d' ufficio, e che in tal senso non abbia bisogno d' altra aggiunta, per servire alla mente dell' autore. Ma Schvvarzio osserva che nel detto

postquam te dedit, qui erga omne hominum genus vice sua fungereris. Fungeris enim, sufficisque mandanti, quum tibi dies omnis summa cum utilitate nostra, cum tua laude, condatur.

LXXXI. Quod si quando cum influentibus negotiis paria fecisti, instar refectionis exsistimas (1) mutationem laboris. Quae enim remissio tibi, nisi lustrare saltus, excutere cubilibus feras, superare immensa montium juga, et horrentibus scopulis gradum inferre, nullius manu, nullius vestigio adjutum, atque inter haec pia mente adire lucos, et occursare numinibus? Olim haec experientia juventutis (2), haec voluptas erat: his artibus futuri duces imbuebantur, certare cum fugacibus feris cursu, cum audacibus robore, cum callidis astu. Nec mediocre pacis decus habebatur, submota campis irruptio ferarum, et obsidione quadam liberatus agrestium labor. Usurpabant gloriam istam illi quoque principes, qui obire non poterant; usurpabant autem, ut domitas fractasque claustris feras, ac deinde in ipsorum quidem

---

senso non sia stata usata da'latini la voce *pars* nel numero del meno, ma sempre *partes* nel maggior numero. Del resto giova meglio spiegare il concetto colla idea di porzione, la quale ben corrisponde all' altra porzion delle cure di Giove risguardanti il cielo.

(1) *Quod si quando cum influentibus negotiis paria fecisti, instar refectionis exsistimas, etc.* Il Patarol traduce così: *Che se talora compensar volete le vostre molte occupazioni, stimate quasi ristoro il cambiar fatica.* Qui il *paria facere* non importa l' idea di compenso tra la fatica e 'l ristoro, come lo intende il Patarol, ma si bene tra l' obbligazione del trattar gli affari, e la disobbligazione del com-

cielo è solamente inteso, posciachè ne ha di te fatto dono, che a riguardo di tutta la generazione degli uomini fai le sue veci. E sì le fai, e del committente compi il volere, conciossiachè ogni tuo dì colla nostra somma utilità e colla tua lode si chiuda.

LXXXI. Che se talora intervenga che de' soprabbondevoli affari ti sii compiutamente spacciato, come una specie di ricreamento estimi il cangiar di fatica. Qual è in vero il tuo ristoro, se non iscorrere le foreste, fare stanar le fiere, sormontar le cime delle montagne, e ad orridi massi avanzare il piede, senza essere per man di nessuno o per segnate orme scorto, ed infra queste cose i sacri boschi con pietoso animo visitare, e venerarne i numi? Questo era un tempo l'esercizio della gioventù, questo n'era il diletto: di queste arti i futuri capitani instruivansi; val quanto dire di gareggiar colle fuggenti belve nel corso, colle ardite in forza, colle maliziose in astuzia. Nè picciol pregio dello stato di pace si era l'invasion delle fiere allontanata da'campi, e'l lavorio de'contadini da una specie d'assedio liberato. Arrogavansi cotesta gloria anche que' principi che non valeano a procacciarsela; ma in sì fatto modo, che domate ne' serra-

---

piuto disbrigo de'medesimi; ed è lo stesso che il *paria facere cum rationibus*, saldare i conti di dare e avere. Avvenuto questo saldo, o sia spediti tutti gli affari, allora, come Plinio chiaramente dice, Trajano pensava a darsi ristoro; e questo era un' altra fatica.

(2) *Olim haec experientia juventutis.* Lipsio suppone doversi leggere *experimenta.* Ma Schwarzio alla volgata si attiene, spiegando giustamente la voce *experientia* colla idea di pratica, o sia di destro esercizio acquistato coll' uso; la quale idea qui torna assai bene.

ludibrium emissas, mentita sagacitate colligerent. Huic par capiendi quaerendique sudor; summusque et idem gratissimus labor, invenire. Enimvero, si quando placuit idem corporis robur in maria proferre, non ille fluitantia vela aut oculis sequitur aut manibus (1); sed nunc gubernaculis assidet, nunc cum valentissimo quoque sodalium certat frangere fluctus, domitare ventos reluctantes, remisque transfretare obstantia freta (2).

LXXXII. Quantum dissimilis illi, qui non Albani lacus (3) otium, Bajanique torporem (4)

(1) *Aut oculis sequitur aut manibus.* Livineio, Lipsio ed altri credettero doversi leggere *navibus*. Arntzenio e Schwarzio tra le altre cose osservano che la voce *navibus* mal s' accorderebbe colla precedente *oculis*, cui sta congiunta. Laddove colla voce *manibus* un vero sentimento si esprime, cioè che quel balordo di Domiziano (che qui si accenna) facendosi condurre in una rimorchiata nave, non davasi altra briga che quella di far qualche movimento d'occhi o di mani diretto da lungi a' marinaj che la nave principal governavano. Al contrario adoperava Trajano, il quale, come appresso è detto, in mare entrando, egli medesimo il governo della nave prendeva, e per immediate fatiche co' più gagliardi marinaj gareggiava.

(2) *Transfretare obstantia freta.* Alcuni leggono *transferre*, ma, come Schwarzio dice, senza opportuno senso. Lipsio, Gesnero e Patarol hanno amato meglio leggere *transire*. Arntzenio e Schwarzio han giudicato la voce *transfretare* di maggior enfasi, e d' una sostenuta orazione più degna. Aldo, Giunta, Catanèo, gli Stefani ed altri consentono a questa lezione. Nè può essa punto rendersi dubbia per la seguente voce *freta*, essendo frequente presso i latini l'uso di questi modi di dire, *jusjurandum jurare*, *vitam vivere*, *etc.*

gli le fiere e spossate, e poscia a scherno di lor medesimi fuor tratte, con mentita destrezza loro prede faceanle. Ma questo principe egual fatica dura a cacciarle ed a prenderle, e 'l più grande ad un tempo e più dilettoso travaglio di lui si è quello appunto di andarle cercando. Se poi alcuna volta gli vien talento di spiegar su' mari la corporal sua possa, non certo egli è pago di dover le sventolanti vele o cogli occhi o col gesto seguire; ma ora al timone si applica, ora co' più valenti compagni gareggia ad ispezzare i flutti, a fiaccare i contrastanti venti, ed a forza di remi gl'intraversanti stretti a valicare.

LXXXII. Oh quanto dissomigliante egli è da colui che alle tranquille onde del lago albano e alle mutole e stagnanti acque di quel di Baja non avea

(3) *Albani lacus.* Questo lago giaceva presso il monte Albano; e l'uno e l'altro avean tratto la denominazione dalla vicina città d'Alba. Quivi avea Domiziano stabilito un suo segreto soggiorno, secondochè Dione e Suetonio il narrano.

(4) *Bajanique torporem.* Questo lago fu così detto, perchè era vicin di Baja; e credesi che fosse lo stesso che il lago lucrino, di cui sovente i latini scrittori fan menzione.

Parve ad Arntzenio sullo appoggio del libro Vossiano, che fosse meglio leggere *teporem* in luogo di *torporem*, a cagione della tiepidezza generalmente osservata nelle acque di quella contrada. Ma qui tal tiepidezza non ha nulla a fare. L'idea dell'autore si è quella di designare un'acqua immota, stagnante e smorta, e di mostrare qual fosse la codardia di Domiziano, il quale anche su per tale acqua venia men di coraggio. Ciò è evidente dalle altre caratteristiche di *otium* e di *silentium*, date l'una al lago albano, e l'altra al bajano, le quali stan bene insieme colla voce *torporem*, e mal s'accorderebbero colla voce *teporem*. Non di rado presso gli antichi scrittori trovansi nominati *torpentes lacus*, come se ne han gli esempj da Seneca *in Ippol.* e da Stazio *l. IX. Thebaid.*

et silentium ferre, non pulsum saltem fragoremque remorum perpeti poterat, quin ad singulos ictus turpi formidine horresceret! Itaque procul ab omni sono inconcussus ipse et immotus, religato revinctoque navigio, non secus ac piaculum (1) aliquod, trahebatur. Foeda facies, quum populi romani imperator alienum cursum, alienumque rectorem, velut capta nave (2), sequeretur! Nec deformitate ista saltem flumina carebant, atque amnes. Danubius ac Rhenus tantum illud nostri dedecoris vehere gaudebant, non minore pudore imperii, quod haec romanae aquilae, romana signa (3), romana denique ripa, quam quod hostium prospectarent: hostium quibus moris est, eadem illa nunc rigentia gelu flumina (4), aut campis superflua, nunc liquida ac deferentia, lustrare navigiis, nandoque superare. Nec vero laudaverim per se magnopere duritiem corporis ac lacertorum. Sed si his validior toto corpore ani-

---

(1) *Piaculum.* Domiziano per evitare il fragor de' remi, come detto è innanzi, faceasi trasportare in un naviglio legato ad un altro che il rimorchiava. In tal guisa egli prendeva tutta la sembianza d'una strascinata vittima. Coloro che tal destino aveano, e che eran detti *piaculares, sacri* e *diris devoti,* venivan da tutti fuggiti, per modo che anche la vista e'l tatto se ne schifasse, *ne quis pollueretur.*

(2) *Velut capta nave.* Le navi prigioniere eran prive di vele e di remi proprj, ma si legavano alle poppe delle navi del vincitore, e così eran tratte. A questo modo Tito Livio favella delle prese navi de' cartaginesi, *l. XXII, cap. 20.*

(3) *Romanae aquilae, romana signa.* Gli accurati scrittori latini distinguevan le aquile dalle altre specie di vessilli, che chiamavano generalmente *signa.* Le aquile appartenevano alle intere legioni: cia-

cuor di reggere, nè il sol percuotere e 'l cigolar de' remi potea sì sopportare, che non ne fosse a ciascun colpo da vergognosa paura compreso. Quindi da ogni romor lontano, stando fermo ed immoto in un legato e rannodato naviglio, non altrimenti che una vittima d'espiazione strascinato veniva. Vituperevol vista, che l'imperadore del popolo romano dovesse l'altrui cammino e 'l governo, come in prigioniera nave, seguire! La quale indegnità non pure a' fiumi e alle riviere sfuggiva. Il Danubio e 'l Reno eran lieti di trasportare quel grande spettacolo della nostra vergogna, avendo l'imperio non meno ad arrossire perchè le romane aquile, le romane insegne e in fin le romane rive, che perchè quelle de' nemici avessero a riguardarlo. De' nemici, io dico, i qua' costumano quegli stessi fiumi or per gelata temperie inrigiditi, or su pe' campi sboccati, or fluidi e correnti, valicar co' navigli, e notando ancor traversare. Non certo io loderei gran fatto per se medesimo l'induramento del corpo e delle membra. Ma se per tutto il corpo do-

---

scuna poi delle componenti coorti avea la sua particolare insegna, distinta con varie effigie, quai d'una corona in segno di vittoria, quai d'una specie di scudi in segno di valore, qual d'una mano, in segno di fedeltà, e qual d'altro. Tuttavia non di rado le aquile eran comprese sotto il general nome di *signa*.

(4) *Rigentia gelu flumina.* Gl'interpetri hanno incontrato inciampo in questo passo, non veggendo come si potessero con navigli o a nuoto valicar fiumi agghiacciati. Schwarzio fa osservare che qui il *gelu* non si vuol prendere nello stretto senso di ghiaccio, ma bensì d'intenso freddo; ed arreca in esempj *animalia inanimaque omnia rigentia gelu* di Livio *l. XXI*, *c. 32*; *rigentem colubrum* di Fedro *l. IV*, *fab. 18*; *membra torpentia gelu* di Seneca *in Medea.*

mus imperitet, quem non fortunae indulgentiae (1) molliant, non copiae principales ad segnitiem luxumque detorqueant, tunc ego, seu montibus, seu mari exerceatur, et laetum opere corpus, et crescentia laboribus membra mirabor. Video enim jam inde antiquitus maritos dearum, ac deorum liberos (2), nec dignitate nuptiarum (3) magis, quam his artibus inclaruisse. Simul cogito, quum sint ista ludus et avocamentum hujus, quae quantaeque sint illae seriae et intentae, et a quibus se in tale otium recipit, voluptates (4). Sunt enim voluptates, quibus optime de cujusque gravitate, sanctitate, temperantia creditur. Nam quis adeo dissolutus, cujus non occu-

---

(1) *Fortunae indulgentiae molliant.* Schwarzio ha amato meglio leggere *indulgentia molliat*, fondato sull' uso de' latini scrittori di non adoperar mai questo modo di dire nel numero del più. Nondimeno mi attengo alla volgata ricevuta da tutti gli altri valenti interpetri.

(2) *Maritos dearum, ac deorum liberos.* Tali sono tra' primi Peleo, Titone, ecc., e tra' secondi Ercole, i Castori, Esculapio, Romolo, ecc.

(3) *Nec dignitate nuptiarum.* Livineio, Lipsio e Gesnero credono veder qui la mancanza delle parole *nec natalium*, o d' altre somiglianti, per compiere il sentimento cominciato co' mariti e co' figli di numi; e la voce *nec* fa maggiormente congetturare tal mancanza. Mi son dunque avvisato di riempiere il voto nella traduzione.

(4) *Voluptates.* Questa voce è sembrata impropria agl' interpreti, essendo chiaro il sentimento di Plinio di dover dalla qualità di divertimento di Trajano giudicar della qualità delle serie e penose cure di lui, le quali stranamente si chiamerebbero *voluptates*. E però altri vorrebbero in vece leggere *curae*, altri *occupationes*, od altre somiglianti parole. Schwarzio si sforza a giustificare la lezion volgata, affermando che le gravi occupazioni rettamente si di-

mini un animo delle membra più vigoroso, cui non i favori della fortuna ammolliscano, nè i signorili agi alla infingardaggine ed al lusso travolgano, allora, o che per le montagne, o in sul mare altri si eserciti, ne ammirerò il corpo valido per l'esercizio, e le membra prosperanti per la fatica. Nel vero già fin dall'antichità osservo che coloro che furono di dee mariti, o d'iddii figliuoli, non più per la dignità delle nozze o de' natali, che per siffatti esercizj stati sien chiari. E poichè queste cose altro che un sollazzo ed un divertimento di questo imperador non sono, mi fo a pensare quali e di che forza esser debbano le serie ed attese occupazioni, dalle quali a tal riposo e a tai piaceri egli trapassa. Perciocchè i piacevoli trattenimenti son quelli, onde della gravità,

can piaceri, perchè i nobili e grandi animi una vera e compiuta soddisfazione ne traggono. Giusto Lipsio per non cambiar le parole, ne propone solamente un modo d'emendazione con una diversa punteggiatura; e crede potersi leggere; *quae quantaque sint illa seria et intenta, et a quibus se in tale otium recipit. Voluptates sunt enim, voluptates, quibus optime, etc.* Ed ha creduto spiegare tal ripetizione per modo d'asseveranza e d'enfasi. Schwarzio cui questa ripetizione non va troppo a talento, vorrebbe piuttosto tor via affatto la voce *voluptates* la prima volta posta dopo il verbo *recipit*; rimanendo in tal guisa il sentimento semplice e piano.

Or per determinarmi ad un partito che produca un regolar sentimento senza grave alterazione del testo, non ho trovato nulla di meglio che la correzion di Lipsio. Senonchè per evitare nel secondo periodo la ripetizione di *voluptates*, che è sembrata languida anzi che enfatica, io crederei potersi un poco più estendere la detta correzione, o leggendo, *in tale otium recipit voluptatis* (tal riposo di piacere, o tal piacevol riposo), o piuttosto, *in tale otium recipit et voluptates* (tal riposo e tali piaceri). Ecco l'intero modo di correzione: *Simul cogito, quum sint ista ludus et avocamentum hujus*,

pationibus aliqua species severitatis insideat? (1). Otio prodimur (2). An non plerique principes hoc idem tempus in aleam, stupra, luxum conferebant, quum seriarum laxamenta curarum vitiorum contentione supplerent?

LXXXIII. Habet hoc primum magna fortuna, quod nihil tectum, nihil occultum esse patitur. Principum vero non modo domos, sed cubicula ipsa, intimosque secessus recludit, omniaque arcana noscenda famae proponit atque explicat. Sed tibi, Caesar, nihil accomodatius fuerit ad gloriam, quam penitus inspici. Sunt quidem praeclara, quae in publicum profers, sed non minora ea quae limine tenes. Est magnificum, quod te ab omni contagione vitiorum reprimis ac revocas: sed magnificentius, quod tuos. Quanto enim magis arduum est, alios praestare, quam se (3), tanto laudabi-

---

quae quantaque sint illa seria et intenta, et a quibus se in tale otium recipit et voluptates. Sunt enim voluptates, quibus optime de cujusque gravitate, sanctitate, temperantia creditur. In tal guisa pare che tutte le difficultà si rimuovano, e che le parole, *Sunt enim voluptates* con naturale ordine rispetto alle precedenti sien poste. Adunque su queste idee mi son fatto lecito di tradurre.

(1) *Aliqua species severitatis insideat?* Volgarmente si legge *incidat.* Catanèo, Lipsio, Arntzenio ed altri valenti interpreti leggono chi *insidat*, e chi *insideat.* Per questa seconda voce si è determinato Schvvarzio, trovandola più naturale e più convenevole all' uopo: e così mi son regolato a tradurre.

(2) *Otio prodimur.* Nello stato di serietà e di gravi cure l'animo a se stesso domina, e de' suui sentimenti, quale aprendo, qual chiu-

della virtù e della moderazion d'ognuno si giudica. Chi è nel vero di sì perduto costume, alle cui applicazioni alcuna apparenza di serietà non sia impressa? Nell'ozio avvien che ci discopriamo. Non forse parecchi principi al giuoco, alla libidine ed al lusso questo tempo impiegavano, e' ristoramenti delle gravi cure coll'empito de' vizj procacciavansi?

LXXXIII. Questo ha di particolare il grande stato, che nulla di coperto, nulla d' occulto comporti. Lo stato poi de' principi, non che i palagi, le stesse camere e gl' intimi gabinetti dischiude, e tutti i segreti dà alla fama a conoscere, e gliele dispiega. Ma a te, o Cesare, nulla per tua gloria meglio conviensi, che l'essere appieno osservato. Chiarissimi son veramente i fatti che in pubblico fai palesi, ma non meno son quelli che entro alle domestiche mura ritieni. Gran cosa è che ti tenghi da ogni contagio di vizj guardato e lontano: ma vie più gran cosa è che de' tuoi famigliari facci lo stesso. Imperocchè quanto è

dendo, e qual velando, a suo senno dispone. Ma nello stato del divertimento, dell' ozio e del piacere, l'animo sdegna que'vincoli che limitano del piacere il gusto, ed alla sua libertà abbandonato, sovente, senza volerlo, svela que' sentimenti che in altra occasione nasconderebbe. *Mores se inter ludendum simplicius detegunt. Quintil. lib. I. instit. orat. c. 3.*

(3) *Alios praestare, quam se.* Il vocabolo *praestare* ha in questo luogo un significato particolare, il quale non si può meglio determinare che da un passo di Cicerone *l. I. ad Q. fr. ep. 1. Nequaquam*, egli dice a Quinto suo fratello, *satis est te ipsum hasce habere virtutes; sed est circumspiciendum diligenter ut in hac custodia provinciae non te unum, sed omnes ministros imperii tui sociis et civibus et reipublicae praestare videare.* E' volea dire a suo fratello confermato per lo terzo anno nel governo dell'Asia, che non

lius, quod, quum ipse sis optimus, omnes circa te similes tui effecisti. Multis illustribus dedecori fuit, aut inconsultius uxor assumpta, aut retenta patientius (1). Ita foris claros domestica destruebat infamia; et ne maximi cives haberentur, hoc efficiebat, quod mariti minores erant. Tibi uxor (2) in decus et gloriam cedit. Quid enim illa sanctius? quid antiquius? Nonne si pontifici maximo (3) deligenda sit conjux, aut hanc, aut similem (ubi est autem similis?) elegerit? Quam illa nihil sibi ex fortuna tua, nisi gaudium vindicat!

---

solamente doveva obbligarsi per la sua propria virtude al cospetto del pubblico, ma ancora per la virtù de' suoi impiegati, dando conto delle loro azioni, e quasi entrando mallevadore della buona loro riuscita. Il che è assai difficile; perciocchè l' indole, la volontà, il costume, le abitudini e le passioni degli altri non così sono in nostro potere, come sono le disposizioni di noi medesimi; e però non possiamo assicurare il fatto d'altrui, come moralmente possiamo fare del nostro. Questo sembra precisamente essere stato il sentimento di Plinio, a fine di trarne un argomento di più chiara lode per Trajano, facendo vedere ch' egli, oltre ad essere ottimo in se stesso, ebbe col suo esempio e co' virtuosi suoi modi la forza di rendere a se somiglianti coloro che il circondavano, del ben fare de'quali egli erasi col pubblico obbligato e rendutosene mallevadore.

(1) *Aut retenta patientius.* Sono ben noti gli esempj delle Ennie Nevie, delle Agrippine, delle Messaline, delle Domizie Longine, e d'altre molte che l' alta vergogna de' balordi lor mariti formavano.

(2) *Tibi uxor.* Questa fu Plotina, di cui le lapide e le monete fan menzione. Grande argomento di probità e di modestia ella diede allorachè entrando la prima volta nello imperial palazzo, disse: *Talis huc ingredior, qualem et exire me optaverim.* Adriano divenuto per favor di lei imperadore, la consecrò dopo la sua morte.

(3) *Pontifici maximo.* Schvvarzio si fa meraviglia come Plinio

più difficile obbligarsi del fatto altrui, che del proprio, cotanto più commendevol cosa è che essendo tu ottimo, abbi fatto tutti coloro che stannoti attorno, simili a te divenire. Ad assai illustri personaggi fu di scorno una moglie o troppo inconsideratamente menata, o troppo pazientemente ritenuta. In tal guisa chiari essendo al di fuori, la domestica vergogna oscuravagli; e l'essere men degni sposi facea sì che grandissimi cittadini tenuti non fossero. A te la moglie ad onor torna ed a gloria. E che potrebbe trovarsi più intemerato di lei e più venerando? Se il pontefice massimo una consorte scegliere dovesse, non forse questa, o una a lei somigliante (se pur somi-

abbia potuto ciò dire, mentre Trajano era appunto pontefice massimo, e mentre per questo magistrato non v'erano mai state particolari leggi matrimoniali. Quindi egli suppone poter essere stato scritto *flamini maximo*. I flamini eran sacerdoti destinati al particolar culto di determinate deità. V'erano i maggiori e' minori. I maggiori che dal ceto de' patrizj venivano eletti, erano tre, il diale, il marziale e 'l quirinale: ed il primo di essi per la dignità di Giove ottimo massimo, parimente massimo s'appellava. Ne fa menzione Varrone presso A. Gellio *l. X noct. attic. c. 15*. Per questo flamine massimo eran prescritte certe particolari leggi matrimoniali, tra le quali eran quelle della monogamia e del divieto del divorzio. La moglie del flamine massimo era appellata *Flaminica*, ed avea delle speciali attribuzioni, e tra le altre che, *quoties tonitrua audisset, feriata erat, donec placasset deos. Macrob. Saturnal. l. II, c. 3.*

Anche Lipsio accenna la stessa difficultà di Schvvarzio mossa da taluni altri dotti nel testo. Ma reputa non doversene tener conto, avvegnachè Plinio intenda parlar generalmente del pontefice massimo, come di degnissimo magistrato, senza por mente a particolar persona che lo eserciti. Comechè sia, Schvvarzio stesso sfornito d'ogni autorità di codici, non ha a niun patto osato di variare il testo.

Quam constanter, non potentiam tuam, sed ipsum te reveretur! Idem estis invicem, quod fuistis: probatis ex aequo (1): nihilque vobis felicitas addidit, nisi quod scire cepistis, quam bene uterque vestrum felicitatem ferat. Eadem quam modica cultu! quam parca comitatu! quam civilis incessu! Mariti hoc opus, qui ita imbuit, ita instituit; nam uxori sufficit obsequii gloria. An quum videat, quam te nullus terror, nulla comitetur ambitio, non et ipsa cum silentio incedat, ingredientemque pedibus maritum, in quantum patitur sexus, imitetur? Decuerit hoc illam, etiamsi diversa tu facias. Sub hac vero modestia viri, quantam debet verecundiam uxor marito, femina sibi?

---

(1) *Probatis ex aequo*. Questa è la lezione della volgata, che non è stata approvata da Schvvarzio, perchè vi manca il soggetto sopra cui debba cadere la comune approvazione che qui si accenna. Quindi egli si è determinato ad una leggiera emendazione, togliendo la s finale della voce *probatis*, e leggendo in continuazione delle precedenti parole *probati ex aequo*. Così egli si avvisa, aver Plinio voluto dire, che Trajano e la sua moglie Plotina si mantennero nello stato imperiale dello stesso carattere che avean mostrato nello stato di privati, riportando nell' uno e nell' altro stato il comun giudizio d' approvazione e di lode.

Io non so risolvermi ad adottar questo avviso, perciocchè a me

gliante può avervene) eleggerebbe? Oh come dalla tua grandezza nulla, in fuori di gioia, ella si appropria! Oh com'ella costantemente, non la tua possanza, ma te stesso rispetta! La medesima cosa vicendevolmente voi siete, che avanti già foste: lo state del pari dimostrando: e nulla lo stato di felicità a voi aggiunse, se non che avete cominciato a conoscere quanto bene ciascun di voi due della felicità faccia uso. Quanto nell'ornamento ella è moderata! Quanto nel corteggio è scarsa! Quanto nello andamento è cittadina! Opera è ciò del consorte che tale instituzion dielle, e tal l'educò; poichè alla moglie è sufficiente aver della sommessione la gloria. Forse che te veggendo da nessuno apparato di terrore e d'ambizion circondato, potrà non ella medesima senza romore andare, e lo sposo a piè entrante in cammino, per quanto il sesso il patisca, non imitare? Ben questo le converrebbe, ancorchè tu diversamente facessi. Ma a fronte di tal modestia del marito, di quanta verecondia non è la moglie allo sposo, ed a se stessa la femmina debitrice?

---

pare che Plinio in questo luogo abbia voluto co' tre membretti del periodo indicare il modo di comportarsi di Trajano e di Plotina, senza mischiarvi l'idea di esterna approvazione sul fatto loro. Adunque ritenendo la lezion volgata, m'avviso di spiegare il verbo *probare*, non già come ha fatto il Patarol, in significato di volere o di approvar qualche cosa, il che muove il dubbio di Schwarzio, ma di dar pruova di qualche cosa. Questo naturale e regolar significato mi sembra attissimo al caso, riferendosi ottimamente al detto dinanzi. Trajano e Plotina avean serbato lo stesso carattere da principi, che da privati, e ne stavan dando una pruova di fatto col tenore uniforme della lor vita.

LXXXIV. Soror autem tua (1), ut se sororem esse meminit! ut in illa tua simplicitas, tua veritas, tuus candor agnoscitur! Ut, si quis eam uxori tuae conferat, dubitare cogatur, utrum sit efficacius ad recte vivendum, bene institui, aut feliciter nasci. Nihil est tam pronum ad simultates, quam aemulatio, in feminis praesertim: ea porro maxime nascitur ex conjunctione, alitur aequalitate, exardescit invidia, cujus finis est odium. Quo quidem admirabilius existimandum est, quod mulieribus duabus in una domo, parique fortuna, nullum certamen, nulla contentio est. Suspiciunt invicem, invicem cedunt; cumque te utraque effusissime diligat, nihil sua putant interesse, utram tu magis ames. Idem utrique propositum, idem tenor vitae, nihilque ex quo sentias duas esse. Te enim imitari, te subsequi student. Ideo utraque mores eosdem, quia utraque tuos, habet. Inde moderatio, inde etiam perpetua securitas. Neque enim unquam periclitabuntur esse privatae, quae non desierunt. Obtulerat illis senatus cognomen augustarum (2), quod certatim deprecatae sunt, quandiu appellationem patris patriae tu recusasses; seu, quod plus esse in eo judicabant, si uxor et soror tua, quam si augustae dicerentur. Sed quaecunque illis ratio tantam modestiam sua-

---

(1) *Soror autem tua.* Costei facevasi chiamar Marciana; e trovasi mentovata nell'arco trionfale anconitano, e altrove. Per attestato di Ammiano *lib.* 27. da lei prese il nome la città di Martianopoli capitale della Mesia.

LXXXIV. Tua sorella poi oh come ben d'essere tua sorella rimembrasi! Oh come in lei la tua semplicità, la tua schiettezza, il tuo candor si ravvisano! Talchè dove altri la metta della tua sposa al confronto, sia costretto a dubitare, se a dover ben vivere, vaglia più l'essere bene educato, o l'esser ben nato. Nulla è sì facile a produrre livori, massime tra le donne, che la gelosia, la qual soprattutto dallo stare insieme si genera, colla eguaglianza alimentasi, colla invidia s'infiamma, e ad odio va a finire. Ond'è che più ammirevol cosa sia da reputare che due donne in una stessa casa e in pari fortuna poste niuna briga seco abbiano e niuna contesa. Scambievolmente elle rispettansi; a vicenda si cedono; e mentre ciascuna di loro gagliardissimamente ti ama, non punto si avvisano dover loro importare qual delle due maggiormente tu ami. Lo stesso è d'ambedue il proposto, il tenor di vita è lo stesso, e nulla è donde altri s'avvegga ch'elle sien due. Imperocchè te elle s'ingegnano d'imitare, e le tue orme seguire. Quindi l'una e l'altra hanno gli stessi costumi, poichè l'una e l'altra sono degli stessi tuoi ornate. Da ciò la moderazione, e da ciò ancora la perpetua tranquillità dell'animo loro deriva. Nè elle in vero temeran mai di divenir private, che non cessaron mai d'essere. Avea loro il senato offerto il cognome d'auguste; ed elle a gara ricusaronlo, fintantochè tu avessi quel di padre della

(2) *Cognomen augustarum.* Questo cognome era dato non solo alle mogli, ma ancora alle madri, ave, figlie, nipoti e sorelle degl' imperadori, benchè maritate ad Augusti non fossero.

sit, hoc magis dignae sunt, quae in animis nostris et sint et habeantur augustae, quia non vocantur. Quid enim laudabilius feminis, quam si verum honorem non in splendore titulorum, sed in judiciis hominum reponant, magnisque nominibus pares se faciant, etiam dum recusant?

LXXXV. Jam etiam et in privatorum animis exoleverat priscum mortalium bonum, amicitia, cujus in locum migraverant assentationes, blanditiae, et pejor odio amoris simulatio. Etenim in principum domo nomen tantum amicitiae, inane scilicet irrisumque, manebat. Nam qui (1) poterat esse inter eos amicitia, quorum sibi alii domini, alii servi videbantur? Tu hanc pulsam et errantem reduxisti. Habes amicos, quia amicus ipse es. Neque enim, ut alia subjectis, ita amor imperatur: neque est ullus affectus tam erectus, et liber, et dominationis impatiens, nec qui magis vices exigat. Potest fortasse princeps inique, potest tamen, odio esse nonnullis, etiamsi ipse non oderit: amari, nisi ipse amet, non potest. Diligis ergo, quum diligaris, et in eo, quod utrinque ho-

(1) *Nam qui poterat.* Schvvarzio ha amato meglio leggere *qui* in vece di *quae* della volgata, sullo appoggio de' codici vaticani e veneti: ed a questa lezione si è attenuto anche Arntzenio ed altri dotti interpreti.

patria ricusato; o perchè da più estimassero se tua consorte e tua sorella, che se auguste fosser chiamate. Ma che che abbia lor cotanta modestia inspirata, in tanto elle sono più degne d'esser nell'animo nostro riputate e tenute auguste, inquantochè non si fanno così chiamare. Che può in vero essere per le donne più commendevol di questo, che, non nello splendor de' titoli, ma ne' giudizj degli uomini il vero onore ripongano, e che di grandi nomi, anche nel ricusargli, degne si rendano?

LXXXV. Ancora l'amicizia, antico ben de' mortali, era ormai del cuor de' privati caduta; e in luogo di quella eran le adulazioni entrate e le lusinghe, e la simulazion d'amore anche peggior dell'odio. Imperciocchè nella casa de' principi sol d'amicizia il nome avea luogo; nome vano certamente e da scherno. E come potea avervi tra coloro amicizia, de' quali altri padroni, altri servi tenevansi? Or quella sbandita ed errante tu richiamasti. Tu hai amici, da che amico tu medesimo sei. Perciocchè non così l'amor si comanda, come delle altre cose a' sudditi fassi: nè alcuno affetto è, come quello, sì generoso e sì libero, e di signoria sì intollerante, nè di contraccambio più esatto richieditore. Potrà un principe, e forse a torto, ma pur potrà venire in odio ad alcuni, comechè egli odio non porti: ma non potrà essere amato, se egli stesso non ami. Tu dunque ami riamato: ed in questo, che per l'una e per l'altra parte è sommamente onorevole, tutta tua è la gloria; da che superior divenuto, a tutti gli ufficj di famigliarità discendi, e

nestissimum est, tota gloria tua est; qui superior factus, descendis in omnia familiaritatis officia (1), et in amicum ex imperatore submitteris. Imo tunc maxime imperator, quum amicum ex imperatore agis. Etenim quum plurimis amicitiis (2) fortuna principum indigeat, praecipuum est principis opus, amicos parare. Placeat tibi semper haec secta, et cum alias virtutes tuas, tum hanc constantissime teneas: nec unquam persuadeatur, humile esse principi, nisi odisse. Jucundissimum est in rebus humanis amari; sed non minus amare. Quorum utroque ita frueris, ut quum ipse ardentissime diligas, adhuc tamen ardentius diligaris; primum quia facilius est unum amare, quam multos; deinde, quia tibi amicos tuos obligandi adest facultas tanta, ut nemo possit te, nisi ingratus, non magis amare.

LXXXVI. Operae pretium est referre quod tormentum tibi injunxeris, ne quid amico negares. Dimisisti optimum virum, tibique carissimum, invitus et tristis, et quasi retinere non posses. Quantum amares eum, desiderio expertus es, distractus separatusque, dum cedis et vinceris. Ita, quod fando inauditum, quum princeps et principis ami-

(1) *In omnia familiaritatis officia*. Sotto questo rapporto Trajano particolarmente vien commendato; *aequalem*, come dice Eutropio, *se omnibus exhibens, amicos salutandi caussa frequentans, vel aegrotantes, vel cum festos dies habuissent, convivia cum eisdem indiscreta vicissim habens*, etc.

dalla forma d'imperadore sotto quella d'amico ti abbassi. Anzi allor massimamente imperador ti mostri, quando imperadore essendo, ti comporti da amico. Nel vero poichè lo stato de' principi d'assai amicizie ha mestieri, la principal cura di loro vuol esser quella di doversi procacciar degli amici. Piacciati sempre cotesta regola; e come fai delle altre tue virtudi, così pur questa incessantemente tien ferma: nè mai si dica potervi per un principe esser bassezza, in fuori dell' odiare. Dolcissima è tra le umane cose quella d'essere amato; ma non meno è quella d'amare. E tu d'amendue le cose stai per modo godendo, che mentre tu stesso ardentissimamente ami, pur sei con vie maggiore ardor riamato; primamente perchè più agevol cosa è amare un solo, che molti; e poi perchè hai tanto poter d' obbligare i tuoi amici, che niun possa, ove ingrato non sia, non maggiormente amarti.

LXXXVI. E qui fa luogo narrare qual pena abbi data al tuo spirito, per non voler nulla ad uno amico negare. Un ottimo personaggio e a te carissimo mal tuo grado e con dolor congedasti, quasichè di ritenerlo non avessi la forza. Quanto amore tu gli portassi, ne hai ben potuto far pruova dal rimasoti desiderio di lui, dopochè col cedere e col lasciarti vincere, te ne sei veduto privo e disgiunto. In tal guisa (cosa a narrare inudita!) mentre il principe e l'amico di lui diverse cose volevano, innanzi quello che vo-

(2) *Quum plurimis amicitiis.* Tacito *(lib. IV histor. c. 8.)* dice, *nullum majus boni imperii instrumentum, quam bonos amicos.*

cus diversa velletis, id potius factum est, quod amicus volebat. O rem memoriae literisque mandandam! Praefectum praetorii (1) non ex ingerentibus, sed ex subtrahentibus legere; eumdemque otio, quod pertinaciter amet (2), reddere; quumque sis ipse distentus imperii curis, non quietis gloriam (3) cuiquam invidere. Intelligimus, Caesar, quantum tibi pro laboriosa ista statione et exercita debeamus, quum otium a te, tanquam res optima et petatur, et detur. Quam ego audio confusionem tuam fuisse, quum digredientem prosequereris! Prosequutus enim nec temperasti tibi, quo minus exeunti in littore amplexus oscu-

---

(1) *Praefectum praetorii.* Chi questo prefetto si fosse, è dubbio tra gl' interpetri. Molti sostengono essere stato Licinio Sura. Questi in vero fu a quel tempo prefetto del pretorio, ed in grande amicizia di Trajano: e Sifilino e Dion Cassio attestano, a lui essere stato diretto il gran detto di quello imperadore, di che sopra al capo LXVII si è fatta menzione. Tuttavia chiaro documento non v' è che in questo luogo di Licinio favellisi. Anzi Giusto Lipsio, al cui avviso si attiene il Patarol, apertamente il niega, per la ragion che Licinio, due anni dopo il fatto che qui si narra, fu la seconda volta consolo, e quattro anni dopo, la terza volta: il che, secondo il nominato autore, non sarebbe potuto avvenire, se quegli ritirato si fosse, e dagl' impieghi allontanato. Questo per altro non è un chiaro argomento; perciocchè, come altri interpetri osservano, avrebbe potuto facilmente avvenire che Licinio fosse dal ritiro richiamato e in esercizio di cariche nuove rimesso. Ciò ben si accorda col soggiunto voto di Trajano: *precatusque maria, celeremque (si tamen ipse voluisset) recursum*: e confermasi con quello che nel seguente capo è detto: *Dignus es . . . qui semper invenias et quos ex otio revoces, et quos otio reddas.*

(2) *Quod pertinaciter amet.* Così Livineio e Lipsio han corretto la lezione, *quem pertinaciter amet,* contenuta in tutti i codici ed in

lea l'amico, fu fatto. O azione da doversi alla posterità ed alla storia tramandare! Scegliere un prefetto del pretorio, non tra coloro che brigano, ma tra que' che tengonsi indietro; lo stesso eletto restituire al privato riposo da lui fermamente bramato; ed essendo dalle cure dello imperio travagliato, non invidiare ad alcuno un glorioso riposo. Ben comprendiamo, o Cesare, quanto per questo faticoso ed esercitato tuo stato ti siam debitori, avvegnachè il riposo, siccome ottima cosa e ti si domandi ed ottengasi. Oh quale ho udito essere stato il tuo turbamento, allorachè l'amico nel dipartirsi accompagnavi! Ed accompagnatolo, non ti trattenesti che nel suo uscire al lido non gli rendessi, abbracciandolo, il bacio. In quella

tutte le antiche edizioni. I dotti moderni interpreti, in fuori di Arntzenio, han dato alla correzione il loro assenso. E Schvvarzio osserva che volendosi ritenere la voce *quem*, per riferirla al prefetto del pretorio, sarebbe indispensabile un' altra correzione sulla voce *amet*, che non si saprebbe a chi riferire, e bisognerebbe in vece adoperar la voce *ames*, per adattarla a Trajano, a cui Plinio stava dirigendo le parole. Ed anche posta tal correzione, come dice lo stesso interprete, vi sarebbe nella costruzione uno intralciamento poco conforme alla latina eleganza. Laddove leggendosi la voce *quod*, e riferendosi alla prossima voce *otio*, e lasciando star la voce *amet* riferita al prefetto, chiarissimo ne risulta il senso, e l'ordine delle parole divien facilissimo e regolare.

(3) *Non quietis gloriam.* Schvvarzio vorrebbe leggere *gratiam*, che gli pare una idea più conveniente a quella di quiete e di riposo. Ma nessuno appoggio egli ha trovato ne' codici, per dar fondato luogo alla sua congettura. D'altronde osservo che dove il riposo venga a terminare una distinta ed onorata carriera, stiagli bene appropriata l'idea di gloria. Vie maggiormente che il riposo di che si tratta, è nel seguente periodo designato *tanquam res optima*, e degna d'essere domandata ed ottenuta.

lum ferres (1). Stetit Caesar in illa amicitiae specula (2), precatusque maria (3), celeremque (si tamen ipse voluisset) recursum; nec sustinuit, recedentem non etiam atque etiam votis, lacrymis sequi. Nam de liberalitate (4) taceo: quibus enim muneribus aequari haec cura principis, haec patientia potest, qua meruisti, ut ille sibi nimium fortis, ac prope durus videretur? Nec dubito, quin agitaverit secum, an gubernacula rètorqueret: et fecisset; nisi quod pene ipso contubernio principis felicius jucundiusque est desiderare principem desiderantem (5). Et ille quidem ut maximo fructu suscepti (6), ita majore depositi officii gloria fruitur: tu autem facilitate ista consequutus es, ne quem retinere videaris invitum.

---

(1) ***Amplexus osculum ferres.*** A taluni è paruto doversi leggere ***amplexus et osculum.*** Il Patarol traduce: *non sapeste trattenervi dallo abbracciarlo e baciarlo.* Arntzenio dice che in questo caso bisognerebbe leggere ***oscula.*** Schvvarzio reputa potersi ritenere la volgata lezione, spiegando ***osculum amplexus*** per lo bacio che in luogo d'abbraccio, o che congiunto allo abbraccio si rende. Questi interpreti convengono nel prendere la voce ***amplexus*** per nome sustantivo, o nel quarto caso del numero maggiore, o nel secondo del minor numero. E perchè non si vorrebbe prendere per participio del verbo ***amplector***, a somiglianza del ***prosequutus*** qui innanzi posto? Virgilio nel lib. 2 dell' Eneide, vers. 490, dice: ***Amplexaeque tenent postes, atque oscula figunt.*** Questo modo mi è sembrato in traducendo il più semplice.

(2) ***Amicitiae specula.*** Catanèo spiega la voce ***specula*** per luogo aperto, da potervi esser da tutti veduto. Lipsio ed altri la spiegano per luogo atto a poter vedere alla lunga. Questa seconda spiegazione sembra più conforme al contesto.

(3) ***Precatusque maria.*** Questi preghi al mare o a' marini numi frequentemente s' incontrano negli scrittori. Orazio ne forma il

vedetta dell'amicizia Cesare soffermossi, e pregò propizio il mare, e sollecito (se pure a lui piacesse) il ritorno; nè seppe stare che lui allontanantesi con reiterati voti e con lagrime non seguitasse. Nulla dico della liberalità da te usatagli: perciocchè a qua' doni può cotesto affetto, cotesta tolleranza del principe egual reputarsi, per la quale facesti sì che quegli soverchiamente fermo e quasi duro a se stesso paresse? Nè dubito punto ch' e' non sia stato in sospeso di dar la volta addietro: e ben lo avrebbe fatto; se non che dello stesso usar col principe quasi più lusinghevole e dilettevol cosa può dirsi il desiderare un principe da scambievol desiderio tocco. Quegli in vero siccome il grandissimo frutto della carica esercitata, così la maggior gloria di quella deposta ora stassi godendo: tu poi con questa tua condescendenza hai così fatto che sembri non volere alcuno a mal suo grado ritenere.

---

principio dell' ode III del lib. I, in occasione della partenza del suo grande amico Virgilio.

(4) *De liberalitate.* Da queste parole i comentatori inferiscono aver Trajano dovuto fare allo amico in attestato di benevolenza alcuno specioso dono.

(5) *Desiderare principem desiderantem.* La voce *desiderantem* manca nella volgata. Ma molte edizioni l'hanno: e Lipsio la riconosce del gusto di Plinio per le arguzie del discorso. L'essersi poi trovata in qualche codice ha tolto ogni dubbio d'inserirla nel testo.

(6) *Ut maximo fructu suscepti.* La lezion volgata si è: *ut maxima fructus suscepti.* Il Patarol che l'ha ritenuta, traduce così: *A lui certo come una gloria grande risulta dallo aver intrapreso la carica, così una maggiore ne nasce dallo averla deposta.* La correzione qui posta fu fatta da Livineio, approvata da Lipsio, e scelta da Schvvarzio tra molte varianti quasi tutte difettose ed am-

LXXXVII. Civile hoc erat, et parenti publico convenientissimum, nihil cogere, semperque meminisse, nullam tantam potestatem cuiquam dari posse, ut non sit gratior potestate libertas. Dignus es, Caesar, qui officia mandes deponere optantibus; qui petentibus vacationem invitus quidem, sed tamen tribuas; qui ab amicis orantibus requiem non te relinqui putes; qui semper invenias, et quos ex otio revoces, et quos otio reddas. Vos quoque, quos parens noster familiariter inspicere dignatur, fovete sancte (1) judicium ejus, quod de vobis habet: hic vester labor est. Princeps enim, quum in uno probavit amare se scire, vacat culpa, si alios minus amat. Ipsum quidem quis mediocriter diligat, quum leges amandi non det, sed accipiat? Hic praesens, ille mavult absens amari; uterque ametur, ut mavult: nemo in taedium praesentia, nemo in oblivionem absentia veniat. Tenet quisque locum, quem semel meruit (2): faciliusque est, ut oculis ejus vultus absentis, quam ut animo caritas excidat.

---

bigue. Il frutto della esercitata carica di prefetto del pretorio fu l'alta stima e la forte amicizia acquistatane di Trajano. La gloria poi nello aver deposta la stessa carica venne dal desiderio, dal dolore e dalle lagrime di Trajano per la perdita che di sì estimabile e caro amico e' faceva.

(1) *Fovete sancte.* Schvvarzio benchè affermi la voce *sancte* non essere disdicevole in questo luogo, pur non l' ammette nel testo,

LXXXVII. Egli era a cittadino ed a pubblico padre assai convenevole non far punto di forza, ed aver sempre nell' animo, che niuna sì grande autorità possa essere altrui conferita, che di quella non sia la libertà vie più cara. Egli è di te degno, o Cesare, che vogli confidar cariche a que' che di lasciarle abbian desio; che a coloro che domandan congedo, benchè contro tua voglia, piacciati pur di accordarlo; che dagli amici richiedenti riposo non perciò tu ti credi essere abbandonato; che sempre rinvenghi cui possi richiamar dal riposo, e cui a quello rimandare. E voi ancora che il nostro padre degnasi con famigliarità riguardare, mantenete salda l'opinione che di voi egli ha: la vostra cura tal sia. Perciocchè quando il principe nella persona d'uno abbia mostrato di saper amare, non è sua colpa se per altre persone meno amore risenta. Or chi potrà mezzanamente amarlo, quando egli non dia, ma riceva dello amar le leggi? Questi più volentieri presente, quegli piuttosto assente vuol essere amato; l'uno e l'altro il sia, come gli va meglio a talento: niuno per la presenza cadrà in fastidio, niuno in obblio per l'assenza. Ciascuno conserva il posto che una volta meritò: e più facil cosa è che agli occhi dello impera-

---

conoscendo che il Renano sia stato il primo ad introdurla. D'altronde Gesnero, Arntzenio, Patarol ed altri distinti comentatori come originale l'han ritenuta. Lipsio avrebbe voluto leggere *sancite*: ma non so qual buono effetto ne sarebbe seguito.

(2) *Semel meruit.* Livineio, Lipsio, Gesnero e Schvvarzio sono stati d'accordo a leggere *semel* in vece di *semper* della volgata.

LXXXVIII. Plerique principes, quum essent civium domini, libertorum erant servi (1). Horum consiliis, horum nutu regebantur: per hos audiebant, per hos loquebantur: per hos praeturae etiam, et sacerdotia, et consulatus, imo et ab his petebantur. Tu libertis tuis summum quidem honorem (2), sed tanquam libertis habes: abundeque sufficere his credis, si probi et frugi exsistimentur. Scis enim praecipuum esse indicium non magni principis, magnos libertos. Ac primum neminem in usu habes, nisi aut tibi, aut patri tuo, aut optimo cuique principum dilectum: statimque hos ipsos quotidie deinde ita formas (3), ut se non tua fortuna, sed sua metiantur: et tanto magis digni, quibus honor omnis praestetur a nobis, quia non est necesse. Justisne de caussis S.P.Q.R. Optimi *tibi cognomen adjecit? Paratum id quidem et in medio positum, novum tamen (4). Scias ne-*

(1) *Libertorum erant servi.* Tali furono tra gli altri Claudio, Galba e Vitellio. Di Claudio narra Suetonio che era alla moglie ed a' liberti sì fattamente soggetto, che non di principe, ma di ministro facea le parti. Narcisso liberto di lui vien da Seneca chiamato *dominus domini.*

(2) *Summum quidem honorem.* Lipsio ha ragion di gridare alla voce *summum* della volgata, per la quale Trajano non sarebbe punto stato da Claudio dissomigliante. Quindi ed egli e gli altri accurati interpetri han notato, doversi in vece leggere *suum,* come ho stimato di tradurre. Ed in vero le seguenti parole, *sed tanquam libertis habes,* son certamente determinate ad escludere affatto l'idea di *summum.* Niuno tuttavia si è avvisato di eseguir l'emendazione nel testo.

dore il sembiante dello assente, che nell'animo di lui l'amor ne svanisca.

LXXXVIII. Parecchi principi essendo de' cittadini i signori, eran de' liberti i servi. Co' consigli e colla volontà di lor governavansi: per mezzo di loro davano udienza: per bocca lor favellavano: per opera loro altresì, anzi a loro stessi le preture, i sacerdozj e' consolati si domandavano. Tu a' tuoi liberti il loro onore pur rendi, ma non altrimenti che a liberti conviensi: e reputi esser loro sufficiente se dabbeni e sobrj sien giudicati. Perciocchè sai bene, i potenti liberti essere d'un debol principe il particolar segno. Ed in prima niun d'essi tu adoperi, se non sia a te stesso, o al tuo padre, o a qualunque ottimo tra' principi stato gradito: e poi incessantemente gl' instruisci per modo, ch' e' non dal tuo stato, ma dal proprio lor si misurino: e cotanto appariscon più degni d' essere per noi onorati, quantochè non ce ne viene un' obbligazione imposta. Or sarà egli da domandare se il senato e 'l popolo romano abbianti per giuste ragioni

(3) *Statimque hos ipsos quotidie deinde ita formas.* Schvvarzio trovando questo luogo intralciato per tanti avverbj, ha creduto dover solamente riformar l' ordine delle parole, leggendo, *deinde statim hos ipsos qnotidie ita formas.* Molti si sono avvisati di cambiar la voce *statìmque* in *probatumque*, riunendola alla precedente *dilectum;* la qual congettura non è disapprovata da Arntzenio. Ma più probabile mi sembra la congettura di Lipsio per la voce *aestimatumque*, che ha maggiore affinità con *statimque*, e che starebbe ben congiunta alla precedente voce *dilectum.*

(4) *Optimi tibi cognomen.., novum tamen.* Del tempo in che fu dato a Trajano il cognome di ottimo si è già innanzi fatto parola nella nota (3) alla pag. 8. Qui cade in questione il dirsi nuovo questo

minem ante meruisse; quod non erat excogitandum, si quis meruisset. An satius fuit Felicem *(1) vocare, quod non moribus, sed fortunae datum est? Satius,* Magnum *(2), cui plus invidiae, quam pulchritudinis inest? Adoptavit te optimus princeps in suum, senatus in* Optimi *nomen. Hoc tibi tam proprium, quam paternum; nec magis definite distincteque designat, qui Trajanum, quam qui* Optimum *appellat: ut olim frugalitate Pisones (3), sapientia Laelii, pietate Metelli mon-*

---

cognome. E v' ha di coloro che danno a Plinio una taccia d'errore; avvegnachè Scipione Nasica, al riferir di Vellejo Patercolo (*l. 2. c. 3*), *optimus vir a senatu judicatus est*; e Cajo Caligola, come narra Suetonio, *optimus maximus Caesar vocabatur.* Ma in questo secondo esempio non di conferimento del cognome d'ottimo si favella, ma bensì d'usurpazione fattane temerariamente dallo stesso Caligola. E di nessun peso è anche il primo esempio di Scipione Nasica; poichè il dire che uno per le sue qualità e per le sue azioni sia stato dal senato giudicato ottimo personaggio, non vale, come ciascun vede, lo stesso che il dire che il senato abbia ad uno il cognome d'ottimo decretato. Frequente era l'onorevole elogio d'ottimo personaggio che a' meritevoli soggetti facevasi. Tuttavia altro era dir l'ottimo Trajano, ed altro Trajano l'Ottimo. Il primo detto contiene una comune espressione di lode; e 'l secondo un determinato e singolar titolo. Tale è il pretto sentimento ch' io scorgo in queste concise parole: *Paratum id quidem et in medio positum, novum tamen.* E lo stesso Plinio ragionando di Nerva e di Trajano, poco appresso fa chiaramente vedere la differenza de' due modi d'adoperare il vocabolo d'ottimo: *Adoptavit te optimus princeps in suum; senatus in optimi nomen. Hoc tibi tam proprium quam paternum*, con quel che segue. Nuova era dunque la decretazione del titolo d'ottimo qual proprio e distinto cognome della persona, della stessa guisa che furono apposti i personali cognomi di Africano, di Germanico, e que' di Magno e di Felice di cui qui si fa menzione. E Schvvarzio fa osservare che Sifilino riportando questo

il cognome d' ottimo aggiunto? Ben pronto era questo e di facil conseguimento, ma tuttavia fu nuovo. E sii certo, niuno averlo innanzi meritato; da che non sarebbe ora stato mestieri inventarlo, se altri meritato lo avesse. Conveniva forse meglio darti di *Felice* il cognome, il quale non a' costumi, ma alla fortuna fu dato? Conveniva piuttosto darti quello di *Grande*, in cui più d' invidia, che di splendor si racchiude? Un ottimo principe ti adottò nel suo nome; e'l senato in quel d'*Ottimo*. Questo è così tuo proprio, come quello che dal padre ti venne: nè più diffinitamente e più distintamente ti accenna chi Trajano, che chi

---

fatto, per indicare appunto la novità e la personalità del decretato cognome, ne adoperi originalmente il vocabolo latino *optimum* scritto con caratteri e con desinenza del suo greco idioma: Τότε ἄλλα (eccone le parole) δὲ ἐπεψηφίζετο τῷ Τραϊανῷ πολλὰ ἡ βουλή, καὶ ὄπτιμον, εἴτ' οὖν ἄριστον ἐπωνόμασεν: *Tum vero alia multa Senatus Trajano decrevit, et* OPTIMON, *sive certe* OPTIMUM *cognominavit.*

(1) *Felicem.* Il primo che anzi per adulazione che per merito tenne di Felice il cognome, fu il dittator Silla dopo l' uccision di Mario, siccome Vellejo Patercolo (*l. 2. c. 27*) il ricorda. Ad esempio di Silla fu lo stesso cognome agl' imperadori attribuito.

(2) *Magnum.* Questo cognome fu da prima dato a Pompeo. Silla cominciò a chiamarlo così da giovinetto, conoscendone le virtudi. Dopo la guerra Sertoriana egli stesso nelle scritture lo assunse. Ancora per eccellenza fu egli detto semplicemente *Magnus*. Anzi da Strabone e da altri greci non solo fu chiamato Μέγας, ma anche colla voce latina grecamente scritta, Μαγνος.

(3) *Frugalitate Pisones etc.* I Pisoni dettero il nome alla famiglia dall' uso che fecero de' legumi, e dal promuoverne la coltivazione. Lelio fu distinto per la sua sapienza. *Virtus Scipiadae, et mitis sapientia Laeli*, dice Orazio *l. II, sat. 1.* Q. Metello si segnalò per la pietà verso il padre, cui con preghi e con lagrime fece richiamar dallo esilio; e per questo fu soprannominato Pio.

strabantur; quae simul omnia uno isto nomine continentur. Nec videri potest optimus, nisi qui est omnibus optimis (1), in sua cujusque laude, praestantior. Merito tibi ergo, post ceteras appellationes (2), haec est addita ut major. Minus est enim imperatorem, et caesarem, et augustum, quam omnibus imperatoribus, et caesaribus, et augustis esse meliorem. Ideoque ille parens hominum deorumque, Optimi *prius, deinde* Maximi *nomine colitur. Quo praeclarior laus tua, quem non minus constat optimum esse, quam maximum. Adsequutus es nomen quod ad alium transire non possit, nisi ut appareat in bono principe alienum, in malo falsum: quod licet omnes postea usurpent, semper tamen agnoscetur ut tuum. Etenim, ut nomine Augusti admonemur ejus, cui primum dicatum est; ita haec* Optimi *appellatio nunquam memoriae hominum sine te recurret; quotiesque posteri nostri optimum aliquem vocare cogentur; toties recordabuntur, quis meruerit vocari.*

---

(1) *Omnibus optimis.* Questa voce *optimis* è stata creduta superflua da' più accurati interpetri: e taluni l'han ritenuta chiusa in parentesi, come ha fatto Gesnero.

Ottimo ti appella. Tale una volta per la frugalità i Pisoni, per la sapienza i Lelii, per la pietade i Metelli designati venivano; i qua' titoli in questo solo nome d'*Ottimo* son tutti compresi. Nè ottimo propriamente si vuol dire se non chi sia da più di tutti coloro che ottimi, ciascuno nel suo pregio, son reputati. Meritamente dunque dopo le altre denominazioni questa, come maggior di tutte, ti è stata aggiunta. Meno in vero è da estimarsi l'essere imperadore e cesare ed augusto, che l'essere degl'imperadori e de' cesari e degli augusti il migliore. E per questo il padre degli uomini e degli dei pria col nome di *Ottimo*, e poscia con quel di *Massimo* viene adorato. Donde tanto più chiara divien la tua lode, quantochè non è men certo, te essere di tutti il migliore, che di tutti il più grande. Hai dunque tal nome acquistato, che non possa ad altrui trapassare, se non per dovere in un buon principe parere straniero, e falso in un cattivo: e benchè tutti dappoi lo usino, pur sarà sempre come tuo proprio riconosciuto. Nel vero siccome col nome d'Augusto ci vien ricordato colui, cui quello da prima fu consecrato; così questo nome d'*Ottimo* non mai senza l'idea di te correrà alla memoria degli uomini: ed ogni volta che i nostri posteri saranno obbligati a dovere alcun chiamare ottimo, risovverrannosi chi abbia meritato d'essere tal nominato.

(2) *Post ceteras appellationes*. Cioè quelle d'imperadore, di cesare, di augusto, di germanico, e di padre della patria.

*

LXXXIX. Quanto nunc, dive Nerva (1), gaudio frueris, quum vides et esse optimum, et dici, quem tanquam optimum elegisti! Quam laetum tibi, quod comparatus filio tuo vinceris (2)! Neque enim alio magis approbatur animi tui magnitudo, quam quod optimus ipse non timuisti eligere meliorem. Sed et tu, pater Trajane (3), nam tu quoque si non sidera, proximam tamen sideribus obtines sedem (4), quantam percipis voluptatem, quum illum tribunum (5), illum militem tuum, tantum imperatorem, tantum principem cernis, cumque eo, qui adoptavit, amicissime contendis, pulchrius fuisse, genuisse talem, an elegisse! Macte uterque ingenti in rempublicam merito, cui hoc tantum boni contulistis. Licet alteri vestrum filii virtus triumphalia (6), coelum alteri

---

(1) *Quanto nunc, dive Nerva.* Qui Schvvarzio fa osservare il cominciamento dello epilogo di questa orazione. Rivolgendo da prima il ragionamento a Nerva, divo lo appella, perciocchè nel secondo anno dopo la morte di lui, Trajano i divini onori rendettegli, e gli dedicò de' tempj, siccome nel cap. XI si accenna.

(2) *Comparatus filio tuo vinceris.* Tal fu il voto che Ettore, separandosi dalla famiglia per recarsi al campo, fece per lo suo piccolo figlio che alto colle mani teneva:

Καί ποτέ τις εἴπῃσι, πατρὸς δ'ὅγε πολλὸν ἀμείνων. *Iliad. VI, v. 479.*

Et olim quis dicat: patre autem hic multo melior. Marsil. Ficin.

(3) *Pater Trajane.* Potrebbe recar meraviglia, dice Schvvarzio, che qui l'oratore dia l' aggiunto *divus* al solo Nerva, e non pure a Trajano padre, cui attribuisce non *sidera*, ma *proximam sideribus sedem*; mentre s' incontrano delle monete con Nerva e Trajano padre appellati amendue *divi*, e delle altre col solo Trajano padre chiamato *divo*. Ma Spanemio che propone questo dubbio,

LXXXIX. Ed oh quanta gioia, o divo Nerva, debbi or risentire, veggendo ed essere e chiamarsi ottimo colui che come ottimo eleggesti! Oh quanto ti debbe esser caro che paragonato al tuo figliuolo, ne resti pur vinto! Nè in vero la grandezza dell'animo tuo vien per altro argomento più chiaramente mostrata, che perchè tu stesso ottimo essendo, non dubitasti di poterne eleggere un migliore. Tu poi, o genitor Trajano (che certamente, se non su gli astri, pur prossima agli astri hai sede) oh quanto diletto hai a gustare, mirando quel tuo giovin tribuno, quel tuo guerriero, sì grande imperadore e sì gran principe divenuto, ed essendo con colui che lo adottò, in amorevolissima gara entrato, se più gloriosa cosa sia stata aver generato un personaggio sì fatto, o averlo eletto. Siate amendue di laude colmi per altis-

---

egli stesso lo scioglie, facendo osservare che le dette monete sono del VI consolato di Trajano, laddove il panegirico fu recitato prima del quarto consolato di lui, o sia in un tempo che Trajano non ancora aveva il suo padre natural consecrato.

(4) *Proximam tamen sideribus obtines sedem.* Secondo la religion pagana la sede de' numi era il cielo, *sidera*; e quella degli eroi e de' semidei era l' etere.

(5) *Illum tribunum.* Trajano sotto il padre preside o legato fu tribuno militare, come di sopra n' è fatta menzione al capo XV. Augusto, al riferir di Suetonio, accordò a' figli de' senatori che cominciavano la militar carriera, non solamente il tribunato delle legioni, ma anche le prefetture delle ale.

(6) *Triumphalia.* Non si voglion confondere gli ornamenti e le insegne trionfali colla solenne pompa del trionfo propriamente detto. Questo, per costume introdotto a' tempi d' Augusto, fu solamente a' Cesari riservato. Concedevansi poi a' comandanti ed a' legati de' Cesari, e ad altri distinti guerrieri i soli trionfali ornamenti, val

dederit, non minor tamen vestra laus, quod ista per filium, quam si ipsi meruissetis.

XC. Scio, P. C., cum ceteros cives, tum praecipue consules, oportere sic affici, ut se publice magis, quam privatim obligatos putent. Ut enim malos principes rectius pulchriusque est ex communibus injuriis odisse, quam propriis, ita boni speciosius amantur ob ea, quae generi humano, quam quae hominibus, praestant. Quia tamen in consuetudinem venit, ut consules publica gratiarum actione perlata, suo quoque nomine, quantum debeant principi, profiteantur, concedite, me, non pro me magis, munere isto, quam pro collega meo Cornuto Tertullo C. V. (1)*, fungi. Cur enim non pro illo quoque gratias agam, pro quo non minus debeo? Praesertim quum indulgentissimus imperator in concordia nostra ea praestiterit ambobus, quae*

---

quanto dire una corona d'oro o d'alloro, una tazza d'oro, la sella curule, l'eburneo scettro, il pallio ricamato, ed altro somigliante. Di tali insegne qui si fa motto, le quali Trajano co' primi saggi del suo giovanil valore potè ben contribuire che fosser conseguite da suo padre, sotto di cui, o preside di provincia, o legato di Cesare, e' militava; siccome nel capo XIV particolarmente vien detto, che nella guerra co' Parti egli la gloria del padre con una laurea accrebbe.

(1) *C. V.* Queste sigle omesse dal Patarol in tutti i codici e nelle buone edizioni son poste. Aldo, gli Stefani ed altri han voluto interpetrarle per *consulari viro*. Schvvarzio con ragione non vi con-

simo merito verso la repubblica, a cui cotanto bene arrecaste. E benchè il vostro figliuolo sia quegli che all' un di voi due abbia trionfali onori acquistati, e all' altro divini, tuttavia non minor gloria è la vostra d'avergli per fatto del figliuolo, che di per voi stessi meritati.

XC. So bene, o padri coscritti, che sì tutti i cittadini, e sì massime i consoli debbano talmente d'animo esser disposti, che più per pubblica, che per privata ragione abbiansi a credere obbligati. Imperocchè siccome i malvagi principi sono più giustamente e più nobilmente in odio avuti per le comuni, che per le particolari offese, così i buoni più onorevolmente pe'loro fatti in pro del comune degli uomini, che per quelli in pro delle singolari persone vengono amati. Tuttavia poichè in uso è discorso che i consoli, in occasion della pubblica azion di grazie, anche in proprio nome protestino di quanto al principe sien debitori, piacciavi ch'io non più per me stesso, che per lo mio collega Cornuto Tertullo chiarissimo personaggio, a tal parte adempia. E perchè non pur grazie per lui renderei, per lo quale non meno obbligato mi tengo? Specialmente che l'amorevolissimo imperadore ad ambedue noi uniti insieme quelle grazie ha com-

sente: perchè o si vogliano intendere per consolato innanzi esercitato (che è la vera nozione della voce *consularis*), e Tertullo non ne aveva esercitato ancora nessuno; o per lo consolato attuale, ed inetta stata sarebbe l' avvertenza di Plinio nel designar per consolare uno che in atto era console e suo collega. L' interpetrazione di *clarissimo viro* quanto è conforme all' ordinario uso de' latini scrittori, cotanto è in questo luogo opportuna.

si tantum in alterum contulisset, ambos tamen aequaliter obligasset. Utrumque nostrum ille optimi cujusque spoliator et carnifex stragibus amicorum (1), et in proximum jacto fulmine afflaverat. Iisdem enim amicis gloriabamur, eosdem amissos lugebamus; ac sicut nunc spes gaudiumque, ita tunc communis nobis dolor et metus erat. Habuerat hunc honorem periculis nostris divus Nerva, ut nos, etsi minus ut bonos, tamen promovere vellet (2); quia mutati saeculi signum et hoc esset, quod florerent, quorum praecipuum votum ante fuerat, ut memoriae principis elaberentur.

---

(1) *Stragibus amicorum.* Tra i mandati a morte da Domiziano, che qui innanzi è chiamato carnefice, si contano Senecione, Rustico ed Elvidio, e tra'rilegati Gratilla, Arria ed altri.

(2) *Ut nos, etsi minus ut bonos, tamen promovere vellet.* Varj sono stati i sentimenti degl' interpetri sulla spiegazione di questo passo. Secondo la volgata, le parole son poste in questo modo: *ut nos etsi minus, ut bonos tamen promovere vellet.* E il Patarol le traduce così: *Aveva onorate il divino Nerva le nostre sciagure col promuoverci come soggetti dabbene, benchè tali non fossimo.* Giusto Lipsio, cui parve la lezion difettosa, si avvisò di supplirla nella seguente forma: *ut nos etsi minus ut notos, ut bonos tamen promovere vellet.* Ben le aggiunte parole convengono col sentimento con che termina questo capo, cioè che il principal voto de' buoni era fino a quel tempo stato, *ut memoriae principis elaberentur.* Gesnero non ebbe difficultà di adottare la lezion proposta. Arntzenio non vi si accordò, parendogli troppa presunzione che Plinio determinatamente dichiarasse per buoni se e'l suo collega. Quindi ritenendo la lezion volgata, e variandone solamente la punteggiatura, volle alle parole piuttosto un moderato sentimento attribuire: *ut nos, etsi*

partite, le quali ove all'un solo de' due fatte avesse, pur avrebbe amendue egualmente obbligati. Quello spogliatore e carnefice d' ogni ottimo cittadino colle stragi degli amici e col vicinissimo scagliar del fulmine avea ciascun di noi due spaurito. Imperocchè de' medesimi amici noi ci facevamo una gloria; degli stessi amici deploravamo la perdita; e siccome or la speranza e la gioia, così allora ad entrambi il dolore e la tema eran comuni. A tali nostri perigli avea il divin Nerva quest'onore renduto, che quando anche men ricercasse se buoni fossimo, pur promuovere ne volesse; perchè questo ancora fosse della cangiata condizion del tempo il segnale, che coloro fossero in istato, de'quali innanzi il principal voto era, che venisser dalla memoria del principe cancellati.

---

minus ut bonos, tamen promovere vellet; cioè: benchè Nerva non ci avesse a delle dignità innalzati perchè non ci riconoscesse buoni e di merito, pur volle in considerazione de' sofferti mali promuoverci. Schvvarzio per contrario non approva questa interpetrazione, giudicando non convenevole che Plinio abbia avuto in mente di lodar Nerva per aver voluto promuovere de' soggetti non buoni. Quindi il dotto interpetre ritiene nella intera sua forma la lezion volgata: *ut nos etsi minus, ut bonos tamen promovere vellet.* Sostiene tuttavia che qui la parola *minus* non operi punto sulla voce *bonos*, ma bensì sul verbo *promovere;* e crede che l'oratore abbia voluto dire, che Nerva benchè di fatto non avesse promosso se e 'l collega Cornuto Tertullo, pur giudicandogli buoni, avesse avuto l' intenzion di promuovergli quando tempo ne fosse: e secondo tale idea espone il passo col supplimento d'una voce per oratoria sillepsi taciuta; cioè: *ut nos, etsi minus promoverit (o promoveret), ut bonos tamen promovere vellet.* Per questo (e' soggiugne) Plinio si esprime colle parole *promovere vellet*, per indicare che Nerva ebbe la sola volontà di promuovere que' due, senza averla potuta eseguire, siccome Tra-

XCI. Nondum biennium compleveramus (1) in officio laboriosissimo et maximo, quum tu nobis, optime principum, fortissime imperatorum, consulatum obtulisti, ut ad summum honorem gloria

---

jano poi fece. E così, secondo lo stesso autore, si spiega come Plinio (*l. X, ep. 20*) si professi per quella carica obbligato a Trajano.

Riflettendo a tutto il contesto del controverso luogo, a me sembra che Plinio abbia avuto intenzione di porre in veduta due considerazioni che a Nerva eran presenti sul fatto de'due promossi, e di mostrare qual delle due lo avesse efficacemente determinato a promuovergli. L' una delle due considerazioni era quella del merito; e l' altra era quella de' gravi corsi pericoli. Da questa seconda considerazione Plinio fa veder Nerva si fattamente penetrato, che senza por mente ad altro, volle con onor compensargli, e non indugiò a deliberare il loro innalzamento ad una luminosa carica, che forse per la semplice considerazion del merito avrebbe ancor ritardato. Tale, se non m'inganno, è in questo luogo il concetto di Plinio: e a doverlo in questo senso spiegare, è ben convenevole la forma data da Arntzenio alle parole: *ut nos, etsi minus ut bonos, tamen promovere vellet:* val quanto dire che anche indipendentemente dallo esame del merito de'candidati, ovvero, anche men pensando a promuovergli come buoni, pur Nerva deliberasse di farlo in ristoro del travagliato stato donde erano purallora usciti. Con che volle Nerva mostrar la differenza de' tempi, e far sotto il suo imperio vedere in isplendor coloro che davansi innanzi tutta la cura di giacer fra le tenebre e di rimanere al principe ignoti, siccome subito dopo le parole in questione espressamente è detto. In tal guisa la caratteristica di buoni, nè assolutamente si niega, nè arrogantemente si afferma, ma solamente le si fa prevalere in efficacia ed in prontezza la commovente considerazione de' campati pericoli.

Che poi Plinio si riconosca debitore di quella carica ancora a Trajano, ciò di leggieri si spiega collo stato del governo d'allora. Perciocchè essendo Trajano, per l' avvenuta adozione, stato dichiarato cesare e imperadore e partecipe e consorte dello imperio, e' si può bene affermare che certi atti di sovranità, come era appunto il conferimento di cariche, s' intendessero emanati a nome di Nerva insieme e di Trajano, comechè questi fosse assente, e che perciò tali atti giustamente fossero ad amendue attribuiti.

XCI. Or non ancora avevamo nella nostra faticosissima ed importantissima carica compiuto i due anni, quando tu, ottimo de' principi, valorosissimo degl' imperadori, il consolato ne offeristi, affinchè

(1) *Nondum biennium compleveramus.* Da queste parole Schvvarzio vuol dimostrare che Plinio e Tertullo non dovettero, vivente Nerva, entrare in esercizio della prefettura dello erario alle calende dell' anno 98 dell' era volgare. Perciocchè se così stato fosse, essi avrebbero compiuto i due anni alle calende dell'anno 100, val quanto dire parecchi mesi prima della loro entrata nel consolato, il che alle presenti parole opporrebbesi. Ma vuolsi con altri interpreti riflettere che qui non dello esercizio, ma della offerta del consolato ragionasi: *quum tu nobis consulatum obtulisti.* L' esercizio cominciava alle calende di gennajo pe' consoli ordinarj, e in diversi altri mesi dell' anno pe' consoli surrogati. Ma l' offerta dee certamente intendersi prima che cominciasse l' anno, e propriamente al tempo che que' magistrati sì dell' una che dell' altra specie venivan designati. Supposto adunque che i due colleghi avesser cominciato la lor prefettura allo entrar dell' anno 98, deesi anche supporre che l' offerta del consolato fatta lor da Trajano per lo corso dell' anno 100 avesse dovuto avvenire nel settembre o in alcun altro degli ultimi mesi del precedente anno 99, cioè quando dovettesi fare la designazione de' magistrati per lo detto anno 100. In questa posizion di cose egli è ben detto che prima di compiersi i due anni di esercizio della prefettura fu loro il consolato offerto, avvegnachè dal dì primo dell' anno 98 fino al settembre del 99 non eran certamente i due anni compiuti. Ciò più chiaramente confermasi da quello che si dice nel seguente capo XCII, cioè che per accrescimento d' onore, Trajano nominò Plinio e'l collega consoli avanti di dar loro nella prefettura dello erario i successori, per evitare che essi anche per un momento da private persone si rimanessero. Il che senza dubbio non si può altrimenti spiegare se non che intendendosi l' offerta, o sia la designazione del consolato avvenuta prima di finir l' anno 99, perciocchè allo entrare dell'anno 100 dovendo i lor successori nella prefettura dello erario necessariamente trovarsi eletti, essi sarebbero rimasi come privati, se non fossero già stati designati consoli surrogati per lo corso dello stesso anno.

celeritatis accederet. Tantum inter te et illos principes interest, qui beneficiis suis commendationem ex difficultate captabant, gratioresque accipientibus honores arbitrabantur, si prius illos desperatio, et taedium, et similis repulsae mora, in notam quamdam pudoremque vertissent. Obstat verecundia, quo minus percenseamus, quo utrumque nostrum testimonio ornaris, ut amore recti, amore reipublicae, priscis illis consulibus aequaveris. Merito, necne, neutram in partem decernere audeamus; quia nec fas est, affirmationi tuae derogare, et onerosum confiteri, vera esse quae de nobis, praesertim tam magnifica, dixisti. Tu tamen dignus es, qui eos consules facias, de quibus possis ista praedicare. Tribuas veniam, quod inter haec beneficia tua gratissimum est nobis, quod nos rursus collegas esse voluisti. Ita caritas mutua, ita congruens tenor vitae, ita una eademque ratio propositi postulabat. Cujus ea vis, ut morum similitudo concordiae nostrae gloriam minuat; ac perinde sit mirum, si alter nostrum a collega, ac si a se ipse dissentiat (1). Non ergo temporarium et subitum (2) est, quod uterque collegae consula-

---

(1) *A se ipse dissentiat.* Volgarmente si legge *a se ipso.* La stabilita lezione che è più elegante, è stata ricevuta da Livineio, Cuspiniano, Arntzenio, Schvvarzio ed altri sullo appoggio di parecchi codici.

(2) *Temporarium et subitum.* Plinio con uno de'soliti suoi arguti modi dice che ciascuno de' due colleghi si debba considerare ad un tempo doppiamente console, una volta in se stesso, ed una volta nella persona del collega, il quale pe' fortissimi legami d' amicizia

all'alto grado dell' onore la gloria del sollecito conferimento ancor s'aggiugnesse. Cotanto v'ha di differenza fra te e que' principi, i quali dalla difficultà mendicavano ragion di stima pe'lor beneficj; e' quali avvisavansi che gli onori dovessero venir tanto più gradevoli a coloro che riceveangli, se pria la disconfidenza e la noia ed un temporeggiamento somigliante al rifiuto gli avessero in una certa ignominia ed in vergogna conversi. La modestia ne vieta di andar divisando con quanta testimonianza di lode tu abbi ciascun di noi due illustrato; e come in fatto d'amor del giusto e d'amore della repubblica ne abbi a quegli antichi consoli pareggiati. Se meritamente, o no, si facessi, per nessuna delle due parti oserem giudicarne; poichè nè convien contraddire al tuo detto, e grave sariane confessar per vere le sì splendide cose che di noi dicesti. Tu per altro sei ben degno di crear tali consoli, de' quali possi somiglianti cose affermare. Permetti intanto che tra questi tuoi beneficj il più gradito siane quello, che abbi voluto che due volte colleghi noi fossimo. Così lo scambievole amore, così il conforme tenor di vita, così la stessa ed unica maniera di pensar richiedea. Di che tale è la forza, che

---

e di vicende della vita dovesse come la propria persona tenersi. E perchè a ciò non si desse quel lieve peso che e pure enfatiche parole suol darsi, le quali tanto han valore, quanto è breve l'istante della loro durata, l'orator si protesta, essere stata la sua proposizione avvisatamente e fondatamente avanzata, e non già detta così alla sfuggita e per oratorio modo d'esprimersi. Questo è il significato che si vuol dare elle parole *temporarium et subitum*. E' sembra, come Schvvarzio osserva, che Plinio abbia tolto il detto ar-

tu, tanquam iterum suo gaudet: nisi quod tamen, qui rursus consules fiunt, bis quidem, sed temporibus diversis obligantur; nos duos consulatus accipimus simul, simul gerimus, alterque in altero consules, sed iterum et pariter sumus.

XCII. Illud vero quam insigne, quod nobis praefectis aerario (1) consulatum, antequam successorem, dedisti. Aucta est dignitas dignitate; neque continuatus tantum, sed geminatus est honor, finemque potestatis alterius, tanquam parum esset excipere, praevenit. Tanta tibi integritatis nostrae fiducia fuit, ut non dubitares, te, salva diligentiae tuae ratione, esse facturum, si nos post maximum officium privatos esse non sineres. Quid, quod eumdem in annum consulatum nostrum contulisti? Ergo non alia nos pagina (2), quam quae

---

guto concetto da Marziale (*l. XIII epigr. 65*), il quale attribuisce a Silio tre consolati, il primo proprio di lui sotto Nerone, il secondo del suo primogenito sotto Domiziano, e'l terzo che al secondogenito augurava.

(1) *Praefectis aerario.* L'erario era posto nel tempio di Saturno, come innanzi è detto. Quivi non solamente il pubblico denaro, ma altresì i pubblici registri e le militari insegne si conservavano. Nella repubblica libera i questori urbani ne avean l'ingerenza. Sotto gl'

la somiglianza de' costumi diminuisca della nostra concordia il pregio; e che tanto sia da far meraviglia se l'un di noi dal suo collega, quanto se da se stesso discordi. Non dunque per isfuggevole ed inconsiderato modo d'esprimere è detto che l'uno e l'altro il consolato del collega possegga, come se la seconda volta suo proprio fosse: se non che coloro che son creati la seconda volta consoli, due volte bensì, ma in diversi tempi alla carica vengon legati; laddove noi ad un tempo due consolati imprendiamo, e ad un tempo gli esercitiamo, e l'uno nell'altro la seconda volta e ad un tratto siam consoli.

XCII. Segnalatissimo fatto è poi quello che a noi prefetti dello erario, avantichè successor ne dessi, conferisti il consolato. Dignità a dignitade si accrebbe; nè fu solamente continuato, ma addoppiato l'onore, e prevenne il termine della prima carica, quasichè poco fosse il seguirlo. Tal della nostra integrità avesti credenza, che fossi certo d'avere ad operar senza difetto della tua avvedutezza, se dopo l'esercizio d'una grandissima carica non ne lasciassi star da privati. E che dirò che il nostro consolato fissasti per lo stesso anno del tuo? La stessa pagina adunque e

---

imperadori, come Tacito narra *(l. XIII annal. c. 29)*, cominciarono ad instituirsi i prefetti, che prima eleggevansi per voti in Senato, ed appresso eranvi promossi dopo la pretura.

(2) *Non alia nos pagina.* S'intendono i fasti, o sien le pubbliche tavole, ove erano inscritti i nomi de'consoli e degli altri magistrati che nel corso dell'anno erano in carica. Sembra che i fasti fossero conservati ed esposti nel tempio di Giano, poichè questo nume fu chiamato da Marziale *fastorum genitor parensque Janus.* Usa-

te consulem, accipiet; et nostra quoque nomina addentur fastis, quibus ipse praescriberis. Tu comitiis nostris praesidere, tu nobis sanctissimum illud carmen praeire dignatus es; tuo judicio consules facti, tua voce renuntiati sumus; ut idem honoribus nostris suffragator in curia, in campo declarator existeres. Nam quod eum potissimum mensem attribuisti, quem tuus natalis (1) exornat, quam pulchrum nobis! quibus edicto, quibus spectaculo (2) celebrare continget diem illum, triplici gaudio laetum, qui principem abstulit pessimum, dedit optimum, meliorem optimo genuit. Nos sub oculis tuis augustior solito currus accipiet: nos inter secunda omina, et vota certantia, quae praesenti tibi conferentur, vehemur alacres, et incerti ex utra parte major auribus nostris accidat clamor.

---

vansi altresì i fasti privati, cioè de' libretti o codicilli, ove erano in ristretto notati i nomi de' consoli, di che i particolari facevano uso per la conoscenza degli anni nelle lor private bisogne.

(1) *Tuus natalis.* Essendo incerto il dì natalizio della vita di Trajano, Schvvarzio lo spiega per lo dì dell' adozione di lui fatta da Nerva a' 18 di settembre dell'anno 97, cioè com' era il costume, un anno dopo l' avvenimento al trono. Plinio stesso colle seguenti parole sembra ciò confermare, avvegnachè disegni in ordine queste tre date, dinotando quel giorno lieto per triplice gioia, per aver tolto di mezzo un pessimo principe, e datone un ottimo, e prodottone uno miglior dell' ottimo. Il quale ultimo fatto in tal ordine posto, pare che debba intendersi dell' adozion di Trajano, per la quale egli fu creato cesare e imperadore e consorte della tribunicia potestà. Nel resto nulla impedisce che qui non si possa intendere il dì natalizio della vita natural di Trajano. Vie maggiormente che in uno antico calendario pubblicato da Bucherio e da Lambecio,

noi e te consoli riceverà; e'nostri nomi altresì verranno inscriti a' fasti, in fronte a'quali il tuo nome sia scritto. Tu a'nostri comizj presedere, tu quella santissima formola dettar ne volesti; per lo tuo giudizio siamo stati consoli eletti, e per la tua voce pubblicati; affinchè tu medesimo nel senato il promovitor de'nostri onori, e nel campo il dichiarator ne fossi. E specialmente lo averne assegnato quel mese che è dal tuo natale illustrato, oh! quanto è a noi giocondo, cui per editto e per dato spettacolo toccherà di celebrare quel giorno per triplice gioia festivo, poichè un pessimo principe tolse di mezzo, e diedene un ottimo, e dell'ottimo uno miglior ne produsse. Noi sotto a' tuoi sguardi in un cocchio più maestoso dell'usato verremo accolti: e tra' prosperi auspicj e' gareggianti voti che a te presente farannosi, saremo animosamente condotti, rimanendo incerti da qual banda maggior sia il grido onde le nostre orecchie saranno tocche.

---

al dì 18 di settembre *(XIV Kal. octobr.)* trovasi registrato il natal di Trajano, coll' aggiunta nota, *Triumphales*, che erano i giuochi circensi fin dal tempo di Augusto fissati per la celebrazion del natale dello imperadore.

(2) *Quibus edicto, quibus spectaculo.* La celebrazione del natale dello imperadore era alcuni giorni prima annunziata per via di pubblico editto, nel quale veniva designata altresì la gran pompa circense destinata a doverlo solenneggiare, come innanzi è detto. La cura delle pubbliche feste apparteneva propriamente agli edili, ed anche a' pretori. Ma per lo natale del principe era ciò particolarmente officio de' consoli, con apparato somigliante a quello del trionfo, massime per la splendidezza del cocchio, nel quale il console magnificamente andava: e però que' gran giuochi circensi appellavansi trionfali.

XCIII. Super omnia tamen praedicandum videtur, quod pateris consules esse, quos fecisti. Quippe nullum periculum, nullus ex principe metus consulares animos debilitat et frangit; nihil invitis audiendum, nihil coactis decernendum erit. Manet manebitque honori veneratio sua; nec securitatem auctoritate perdemus. Ac si quid forte ex consulatus fastigio fuerit diminutum, nostra haec erit culpa, non saeculi. Licet enim, quantum ad principem, licet tales consules agere, quales ante principes erant. Ullamne tibi pro beneficiis referre gratiam parem possumus? nisi tantum illam, ut semper nos meminerimus, consules fuisse, et consules tuos; ea sentiamus, ea censeamus, quae consularibus digna sunt; ita versemur in republica, ut credamus esse rempublicam; non consilium nostrum, non operam subtrahamus; nec disjunctos (1) nos, et quasi dimissos consulatu, sed quasi adstrictos et devinctos putemus; eumdemque locum laboris et curae, quem reverentiae dignitatisque teneamus.

---

(1) *Disjunctos.* In luogo di questa voce Livineio trovò in uno antico codice *defunctos*: ma egli stesso notò in margine di non esserne contento. Dopo l'edizione di Cuspiniano, anche Arntzenio ha preferito la voce *defunctos* osservata nel libro vossiano e nel codice

XCIII. Tuttavia quello che sopra ogni cosa sembra esser da commendare, si è che lasci fare i consoli a coloro che hai consoli eletti. Perciocchè niun pericolo, niun timore per parte del principe i consolari animi affievolisce ed abbatte; nulla si dovrà di mala voglia ascoltare, nulla deliberar per forza. All' onorevol grado sta saldo il dovuto rispetto, e starà; nè per autorità perderem sicurezza. E se per avventura il consolato veggasi dalla sua altezza per alcuna parte venuto meno, di noi, non del tempo ne sarà la colpa. Quanto sta al principe, ormai è lecito tal far le parti di consoli, quali prima de' principi si faceano. Or potrem noi formare un rendimento di grazie a' tuoi benefizj uguale? Se pur quello solamente non sia, che abbiasi per noi a conservar sempre viva memoria d'essere stati consoli, e consoli da te creati; che quelle cose sien per noi pensate e deliberate, le quali d' uomini consolari son degne; che tal sia nella repubblica il nostro portamento, che mostri in noi la credenza d' una esistente repubblica; che non lasciamo il nostro consiglio, non l'opera nostra mancare; che non mai disuniti e come dimessi dal consolato, ma come stretti e legati ci abbiamo a riguardare; e che lo stesso luogo di venerazione e di dignità, sia per noi tenuto di fatica e di cura il luogo.

---

guelferbitano. Schvvarzio affermando che tal voce anche in altri codici si rinvenga, non ha tuttavia stimato d' allontanarsi dalla volgata, massimamente per le seguenti parole *adstrictos et devinctos*, le quali assai meglio stanno in relazione di *disjunctos et dimissos*, che di *defunctos*.

XCIV. In fine orationis praesides custodesque imperii deos, ego consul pro rebus humanis, ac te praecipue, Capitoline Jupiter, precor, ut beneficiis tuis faveas, tantisque muneribus addas perpetuitatem. Audisti, quae malo principi precabamur (1): exaudi, quae pro dissimillimo optamus. Non te distringimus votis: non enim pacem, non concordiam, non securitatem, non opes oramus, non honores: simplex cunctaque ista complexum unum omnium votum est, salus principis. *Nec vero nova tibi injungimus. Tu enim jam tunc illum in tutelam recepisti, quum praedonis avidissimi faucibus eripuisti. Neque enim sine auxilio tuo, quum altissima quaeque quaterentur, hic, qui omnibus excelsior, inconcussus stetit. Praeteritus est a pessimo principe, qui praeteriri ab optimo non potuit. Tu clara judicii tui signa misisti, quum proficiscenti ad exercitum tuo nomine, tuo honore cessisti (2). Tu voce imperatoris (3) quid sentires loquutus, filium illi, nobis parentem, tibi pontificem maximum (4) elegisti. Quo majore fiducia iisdem illis votis, quae ipse pro se nuncupari jubet, oro et obtestor, si bene rempublicam, si ex*

---

(1) *Precabamur.* Giusto Lipsio avrebbe voluto leggere *imprecabamur.* Ma il verbo *precari* è regolarmente usato per desiderare altrui sì bene che male.

(2) *Tuo honore cessisti.* Veggasi ciò che detto è al capo V, pag. 16, e nella nota (3) alle parole, *consalutavit imperatorem.*

(3) *Voce imperatoris.* Cioè di Nerva nel solenne atto dell'adozione da lui fatta di Trajano.

(4) *Pontificem maximum.* Questo supremo magistrato aveva il

XCIV. Insulla fine del ragionamento io consolo agli umani interessi preposto gli dei governatori e custodi dello imperio invoco, e te massimamente, o Giove Capitolino, scongiuro, che vogli i tuoi beneficj conservare, e perpetuità a tanti e sì gran favori aggiugnere. Udisti ciò che ad un tristo principe imprecavamo: or ciò che per un diversissimo preghiamo, pur odi. E' non accade stancarti con voti: perciocchè non pace, non concordia, non tranquillità, non dovizie, non dignità imploriamo: un solo e semplice, e tutti i detti beni contenente, si è il comun voto, *la salute del principe*. Nulla di nuovo da te pretendiamo. Imperocchè già lui nella tua guardia prendesti fin da che dalle fauci d' uno avidissimo predone traestilo. E certo non senza tuo ajuto intervenne che allorachè ogni altissima cima venia sbattuta, questi che era di tutti il più eccelso, immobile rimanesse e fermo. Sfuggì all' atroce vista d' un pessimo principe questi che a' benigni occhi d' un ottimo sfuggir non potè. E tu manifesti segni del tuo giudizio rendesti, quando a lui movente per l' esercito, il tuo nome cedesti e' tuoi onori. Tu per la voce di quello imperadore la tua volontà dichiarando, a quello un figliuolo, a noi un padre, a te un pontefice massimo

sommo potere nelle cose sacre: e gl' imperadori non mancaron d'assumere tal dignità. Trajano nell' atto dell' adozione fu dichiarato figliuol di Nerva, e cesare e imperadore e consorte della tribunicia potestà, come detto è al capo VIII. Morto poi Nerva, assunse anche la dignità di pontefice massimo, la qual trovasi indicata nel capo LXIV.

utilitate omnium regit, primum, ut illum nepotibus nostris ac pronepotibus serves; deinde, ut quandoque successorem ei tribuas, quem genuerit, quem formaverit, similemque fecerit adoptato (1): aut, si hoc fato negatur, in consilio sis eligenti, monstresque aliquem, quem adoptari in capitolio (2) deceat.

XCV. Vobis, patres conscripti, quantum debeam, publicis etiam monumentis continetur. Vos mihi in tribunatu (3), quietis, in praetura, modestiae, vos in istis officiis etiam, quae e studiis nostris (4) circa tuendos socios injunxeratis, cun-

(1) *Similemque fecerit adoptato.* Le successioni per adozione dipendendo dalla libera scelta dello adottante, possono regolarsi con tutta l'esattezza del giudizio sulle buone qualità dello adottato. Laddove la successione naturale essendo necessaria per dritto di sangue, può facilmente dar luogo ad un cattivo successore. Perciò Plinio esprime il voto, che dove Trajano abbia un figliuol di se nato, lo educhi per modo che possa divenire un degno successore, come potrebbe essere uno per giudiziosa scelta adottato. Lipsio intende la voce *adoptato* per lo stesso Trajano; cioè che il suo figliuolo dovesse essere somigliante a lui medesimo che fu adottato. Ho amato meglio la prima generica interpretazione.

(2) *In capitolio.* Ciò si riferisce a quello che detto è nel capo VIII: *Itaque non tua in cubiculo, sed in templo, nec ante genialem torum, sed ante pulvinar Jovis optimi maximi adoptio peracta est.* Il modo dell'adozione non era sempre lo stesso, ma dipendeva dallo arbitrio degl'imperadori. Suetonio riferisce che Giulio Cesare adottò in testamento C. Ottavio; che questi adottò in casa *per aes et libram* Cajo e Lucio figli di Agrippa; e nel foro il terzo nipote Agrippa e 'l figliastro Tiberio. Tacito (*l. I histor. c. 17*) narra che

eleggesti. Perchè con maggior fiducia que' medesimi voti adoperando che egli stesso vuole che per se si formino, ti prego e scongiuro, che se egli bene ed a comun pro la repubblica governa, primamente a' nostri nepoti e pronepoti piacciati di conservarlo; e poi, quandochè sia, tal successor dargli, che sia di se nato, da se educato, e fatto divenire ad un figlio di adozion somigliante: o se ciò dal fato si nieghi, vogli tu stesso nella scelta inspirarlo, mostrandogli alcuno cui nel campidoglio adottar si convenga.

XCV. A voi, padri coscritti, di quanto io sia debitore, ne' pubblici monumenti contiensi. Voi tutti mi avete renduto la più grata testimonianza di tranquillità nel tribunato, di modestia nella pretura, ed anche di fermezza nello adempimento di que' doveri che nell' ordine delle mie occupazioni per la difesa degli alleati m' eran per voi stati ingiunti. Voi poco stante

---

dovendo Galba adottar Pisone, fu posto a consulta se in senato o negli accampamenti si dovesse celebrar l' adozione, e che fu determinato negli accampamenti. Altri per via di lettere o di rescritti adottaron figliuoli e successori, siccome Sparziano di Adriano lo attesta.

(3) *In tribunatu.* Si vuole intendere il tribunato della plebe; perciocchè a questa specie di tribuni, che d' ordinario erano turbolenti, potevasi reputare in lode l' esser tranquilli, e 'l non muover tumulti; benchè essi sotto gl' imperadori non fossero di tanto potere forniti, quanto nella repubblica libera ne aveano. Di questo tribunato Plinio fa parola al lib. I, ep. 23. La pretura poi che egli qui appresso ricorda, fu da lui esercitata nell' anno XCIII dell' era volgare.

(4) *E studiis nostris.* L' ordinaria occupazione scelta da Plinio fu quella delle cause forensi, siccome da assai luoghi delle sue lettere è chiaro.

cti constantiae antiquissimum testimonium perhibuistis. Vos proxime destinationem consulatus mei his acclamationibus approbavistis, ut intelligam, etiam atque etiam enitendum mihi, ut hunc consensum vestrum complectar et teneam, et in dies augeam. Etenim memini, tunc verissime judicari, meruerit quis honorem, necne, quum adeptus est. Vos modo favete huic proposito: et credite, si cursu quodam provectus ab illo insidiosissimo principe, antequam profiteretur odium bonorum, postquam professus est, substiti; quum viderem, quae ad honores compendia (1) paterent, longius iter malui; si malis temporibus inter moestos et paventes, bonis, inter securos gaudentesque numeror; si denique in tantum diligo optimum principem (2), in quantum invisus pessimo fui; ego reverentiae vestrae sic semper inserviam, non ut me consulem, et mox consularem, sed ut candidatum consulatus putem (3).*

---

* Sul dubbio di Lipsio ho tradotto il *quodam* per *quondam*.

(1) *Compendia.* Scorciatoje, che declinano dalle diritte vie, e per le quali irregolarmente e brievemente si suol giugnere a meta. In senso morale sono le male arti, le adulazioni, le denunzie ed altri somiglianti disonesti mezzi per conseguir cariche ed onori.

(2) *Diligo optimum principem etc.* Heumanno credette doversi leggere *diligor*; poichè così vi corrisponde ben l'altro membro del periodo, *in quantum invisus pessimo fui.* Ma questa congettura ha contro di se tutti i codici. Schvvarzio osserva che per l'ordine del

avete la destinazione del mio consolato con tali acclamazioni approvata, da farmi comprendere ch'io debba fortemente attendere ad avere a cuore questo vostro giudizio, a tenerlo fitto nell' animo, ed a renderlo da dì in dì sempre maggiore. Imperocchè io son d'avviso non altrimenti formarsi il più vero giudizio, se uno abbia, o no, meritato un onore, che quando abbialo già conseguito. Or voi prestate a queste mie intenzioni favore: e se nella mia carriera promosso una volta da quello insidiosissimo principe, avantichè egli dichiarasse l' odio de' buoni, tostochè il dichiarò, m' arrestai; se veggendo quali scorciatoje agli onori menassero, amai meglio il più lungo cammino; se negl' infelici tempi mi ristrinsi tra le afflitte ed intimidite persone, ed or ne' felici fra le tranquille e giulive mi annovero; se finalmente un ottimo principe cotanto amo, quantò fui da un pessimo malveduto; siate certi che all' ossequio di voi sarò sempre dedicato per modo che non come consolo, ed indi come uom consolare, ma come aspirante al consolato io abbia tuttora a tenermi.

---

discorso sarebbe stato piuttosto convenevole il dire: *in quantum odi pessimum*. Ma riflette essere stato un tratto di arguta modestia il dire, *invisus pessimo fui*, in vece di dire espressamente, come avea forse in mente, *odi pessimum*; avvegnachè niun possa essere odiato da un pessimo senza odiarlo.

(3) *Ut candidatum consulatus putem*. Perchè era particolar dovere de'candidati di prestare onore, ossequio, rispetto, ed ogni sorta di buoni e devoti uffiej a'superiori ed alle autorità costituite.

FINE.



A S. E. REVERENDISSIMA

MONSIGNOR COLANGELO

PRESIDENTE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Eccellenza Reverendissima

Giovanni Martin Direttore della Stamperia e Cartiera del Fibrenu, dovendo dare alle stampe un'Opera intitolata, *Volgarizzamento del Panegirico di Plinio il giovine recitato a Trajano*, del Cav. sig. D. Luigi Imbimbo, prega V. E. Reverendissima di accordargli un Revisore. — Lo spera e l'avrà ec.

Napoli 1. Ottobre 1829.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA

PER LA

PUBBLICA ISTRUZIONE.

Il Regio Revisore Signor D. Gaetano *Parroco* Giannattasio, avrà la compiacenza di rivedere la soprascritta Opera, e di osservare se siavi cosa contro la Religione, ed i dritti della Sovranità.

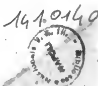
Il Deputato per la Revisione de' libri
Canonico Francesco Rossi.

Signor Presidente

Ho letto con estremo piacere l'Opera intitolata, *Volgarizzamento del Panegirico di Plinio il giovine, recitato a Trajano*, che *Giovanni Martin* vuol pubblicare colle stampe, del Cav. Signor D. Luigi Imbimbo troppo conosciuto nella Repubblica Letteraria per la sua dottrina ed erudizione, e per le sue belle qualità morali. — In esso non vi ho ravvisato cosa alcuna contraria alla Religione, ed a' dritti della Sovranità, per cui stimo potersi stampare.

Napoli 28 Ottobre 1829.

Il Regio Revisore
Gaetano *Parroco* Giannattasio.



Napoli 27 Gennajo 1830.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la dimanda del Tipografo *Giavanni Martin*, con la quale chiede di volere stampare l'Opera intitolata. — *Volgarizzamento del Panegirico di Plinio il giovine recitato a Trajano*, del Cavaliere Signor D. Luigi Imbimbo;

Visto il favorevole parere del Regio Revisore sig. D. Gaetano Parroco Giannattasio;

Si permette, che l'indicata Opera si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regiò Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all'Originale approvato.

Il Presidente
M. COLANGELO.

Pel Segretario Generale
L'Aggiunto, Antonio Coppola.

DALLA STAMPERIA E CARTIERA DEL FIBRENO